JONATHAN KELLERMAN
CUORE FREDDO
(A Cold Heart, 2003)

Agli uomini della musica:

Larry Brown, Rob Carlson, Ben Elder, Wayne Griffith,
George Gruhn, John Monteleone, Gregg Miner, John Silva,
Tom Van Hoose, Larry Wexer.

E in memoria di Michael Katz

1

Il testimone lo ricorda così.

Poco dopo le due di notte, Baby Boy Lee esce dallo *Snake Pit* dall'uscita di sicurezza che dà nel vicolo posteriore. Manca una lampadina nella plafoniera sopra la porta e l'illuminazione che si sparge sull'asfalto disseminato di rifiuti è debole e obliqua, un disco di luce opaca, color senape, largo forse un metro. Se qualcuno ha volutamente tolto la lampadina, resta un mistero.

È la seconda e ultima pausa che si concede nella serata. Per contratto si deve esibire nel club due volte, per un'ora di spettacolo. Lee e la band hanno sforato la prima sessione di ventidue minuti per colpa del prolungarsi dei suoi a solo di chitarra e armonica. Il pubblico, centoventiquattro persone che riempiono quasi del tutto la sala, è entusiasta. Il *Pit* è tutt'altra cosa rispetto ai locali in cui suonava nei giorni della celebrità, ma anche Baby Boy sembra felice.

Da tempo non ha avuto a disposizione un palcoscenico su cui fare del blues come Dio comanda. Il giudizio di chi lo ha ascoltato sarà unanime: il grand'uomo non ha mai suonato meglio.

Si dice che Baby Boy si sia finalmente liberato di un gran numero di brutti vizi, ma gliene resta uno: la nicotina. Fuma tre pacchetti di Kool al giorno, tirando boccate profonde mentre si esibisce, e le sue chitarre sono riconoscibili dalle bruciature a forma di rombo che deturpano la lacca delle finiture.

Questa sera però la sua concentrazione è stata al massimo e raramente Baby Boy ha sfilato le sigarette accese da dove le incastra di solito: appena

VISIT…

sopra il capotasto della sua Telecaster 62, sotto le tre corde superiori.

Quindi è probabilmente la voglia di tabacco a spingere il cantante a balzare giù dal palcoscenico appena pizzicata l'ultima nota, per scomparire dall'uscita di sicurezza senza una parola né ai compagni né ad altri. La serratura scatta alle sue spalle, ma è improbabile che se ne accorga.

La cinquantesima Kool della giornata è già accesa prima che Baby Boy sia nel vicolo. Inala fumo mentolato entrando e uscendo dal cerchio di luce opaca.

Il testimone, per quel che vale, si dichiara sicuro di aver colto uno scorcio della faccia di Baby Boy in quella luce e che l'omone sudava. Se così è, forse il sudore non aveva niente a che fare con l'ansia ma era piuttosto dovuto all'obesità di Baby Boy e alle calorie consumate facendo musica: per ottantatré minuti non ha fatto che saltellare e sbraitare, accarezzando la chitarra, fino a scatenare l'entusiasmo del pubblico con il pezzo conclusivo, una travolgente versione scassatonsille del suo cavallo di battaglia, un blues classico in si bemolle in cui l'iniziale mormorio quasi impercettibile sale progressivamente fino a un lamento straziato.

Ci sono donne che ti rovinano
ci sono quelle che ti trattano bene
ma io ne ho una
con un cuore freddo come ghiaccio.

Un cuore freddo,
un cuore freddo freddo
il mio amore ha il fuoco nelle vene
ma un cuore freddo,
un cuore freddo freddo
il mio amore m'ammazza l'anima...

A questo punto i particolari diventano inattendibili. Il testimone è un senzatetto malato di epatite, di nome Linus Leopold Brophy, ha trentanove anni ma ne dimostra sessanta, ed è del tutto insensibile al blues o a qualunque altro tipo di musica o a chi bazzica il vicolo, perché è tutta sera che beve vino forte e il cassonetto che si trova cinque metri a est dell'uscita di sicurezza dello *Snake Pit* gli offre un buon riparo dove smaltire nel sonno il suo delirium tremens. Più tardi Brophy acconsentirà a sottoporsi a un'analisi per il rilevamento del tasso alcolico nel sangue e risulterà che supera

di tre volte il limite legale per guidare, sebbene secondo lui fosse «appena in grado di sentirlo».

Brophy sostiene che, quando ha percepito la porta aprirsi sul retro e ha visto l'omone uscire nella luce e poi scomparire nel buio, era un po' intontito ma sveglio. Sostiene di ricordare che la brace della sigaretta brillava «come una zucca ad Halloween, sa? Arancione, forte, una bella luce intensa, mi capisce?» e ammette di aver avuto l'intenzione di andare a mendicare soldi dal fumatore. («Grasso com'è, mi figuro che non gli manchi da mangiare, mi pare ovvio, magari qualcosa mi sgancia, mi capisce?»)

Linus Brophy si alza faticosamente in piedi e si avvicina all'omone.

Passano pochi secondi e arriva qualcun altro dalla direzione opposta, cioè da Lodi Place, dove finisce il vicolo. Linus Brophy si ferma, retrocede nel buio, torna a sedersi di fianco al cassonetto.

Il nuovo arrivato, anche lui di taglia più che discreta, secondo Brophy, sebbene non alto quanto Baby Boy Lee e forse largo la metà, si ferma davanti al cantante e gli dice qualcosa che suona «amichevole». Esortato a essere più specifico in proposito, Brophy nega di aver udito qualche brano della conversazione ma non vuole nemmeno ritrattare la sua sensazione di socievolezza. («Come se fossero amici, sa? Chiacchieravano... amichevolmente.»)

La brace arancione della sigaretta di Baby Boy scende dalla bocca all'altezza della vita, mentre il cantante presta orecchio al nuovo arrivato.

Il quale dice qualcos'altro a Baby Boy e Baby Boy gli risponde.

Il nuovo arrivato si avvicina di più a Baby Boy. Ora sembra che i due si abbraccino.

Il nuovo arrivato fa un passo indietro, si guarda intorno, gira sui tacchi e lascia il vicolo da dove è entrato.

Baby Boy Lee rimane solo.

Lascia ricadere le braccia. La brace arancione della sigaretta colpisce il suolo e lascia partire delle scintille.

Baby Boy vacilla. Cade.

Linus Brophy guarda e finalmente trova il coraggio di avvicinarglisi. «Ehi», dice chinandosi, ma non riceve risposta. Tocca il pancione di Baby Boy. Sente qualcosa di umido sulla mano e ne è disgustato.

Da giovane Brophy era una testa calda. Metà della sua vita l'ha trascorsa in varie prigioni di contea e penitenziari statali, ha visto cose, altre ne ha fatte. Riconosce la consistenza e l'odore del sangue fresco.

Si rialza e corre alla porta dello *Snake Pit.* Cerca di aprirla ma è spranga-

ta. Bussa, nessuno risponde.

La via più breve per uscire dal vicolo è ripercorrere i passi di quello che se n'è andato, sbucare in Lodi Place e svoltare a nord fino a Fountain, dove cercare qualcuno che gli dia retta.

Brophy se l'è già fatta due volte nei calzoni stasera, un po' prima mentre dormiva sbronzo e ora dopo aver toccato il sangue di Baby Boy Lee. In preda al terrore, s'incammina nella direzione opposta, percorrendo tutto l'isolato per uscire dall'altra parte del vicolo. Non avendo incontrato nessuno a quell'ora, raggiunge una rivendita di alcolici aperta tutta la notte all'angolo di Fountain con El Centro.

Entra e grida al commesso libanese che sta leggendo seduto dietro una lastra di plexiglas, lo stesso che un'ora prima gli ha venduto tre bottiglie di vino. Agita le braccia, cerca di comunicargli quello che ha appena visto. Il commesso lo guarda e vede esattamente ciò che Brophy è, un ubriacone farneticante, e gli ordina di andarsene.

Quando Brophy comincia a prendere a pugni il plexiglas, il commesso si chiede se non sia il caso di mettere mano alla mazza da baseball chiodata che tiene sotto il bancone. Siccome ha sonno e non ha voglia di stancarsi, compone il 911.

Brophy esce dal negozio e si mette a camminare agitato su e giù per Fountain Avenue. Quando sopraggiunge una volante della Hollywood Division, gli agenti Keith Montez e Cathy Ruggles ritengono di individuare in Brophy il loro problema e lo ammanettano all'istante.

In un modo o nell'altro il barbone riesce a comunicare con gli agenti, che procedono in macchina fino all'imboccatura del vicolo. Le torce ad alta intensità in dotazione alle forze del dipartimento di polizia di Los Angeles illuminano della loro spietata luce bianca il cadavere di Baby Boy Lee.

L'omone ha la bocca spalancata e gli occhi rovesciati all'indietro. La T-shirt giallo banana con scritto STEVIE RAY VAUGHAN è macchiata di rosso e sotto il cadavere si va allargando una pozza di sangue. Verrà accertato in seguito che l'assassino ha ucciso l'omone con un classico colpo da malavita: un coltello a lama lunga conficcato sotto lo sterno e spinto bruscamente verso l'alto in modo da attraversare intestino e diaframma e penetrare nel ventricolo destro del cuore già gravemente ingrossato.

Per Baby Boy non c'è più niente da fare e gli agenti non ci provano nemmeno.

2

Petra Connor, da poco reduce dalla sua fase antimaschio, sapeva che il completo giacca e pantaloni era stata un'idea stupida. La fase antimaschio era durata tre mesi. Da come la vedeva lei, avrebbe meritato un periodo autogratificante più lungo, ma la sua natura misericordiosa aveva avuto il sopravvento e ora poteva guardare di nuovo i portatori di cromosomi Y senza che le venisse voglia di fare loro un occhio nero.

Era la sola detective donna a fare i turni di notte all'Hollywood Division e fingersi di buonumore le indolenziva i muscoli facciali.

Il primo mese della fase l'aveva impiegato per convincere se stessa che non era colpa sua. Sebbene ora si trovasse a trent'anni appena compiuti a portarsi sulle spalle il peso di due storie andate alla malora nel dipartimento «rapporti seri».

Capitolo uno: marito di merda. Il capitolo due era ancora peggio: fidanzato tornato dalla sua ex moglie.

Aveva smesso di odiare Ron Banks. Anche se era stato *lui* a corteggiare *lei*, ad assediarla con dolcezza e perseveranza. A indebolire le sue resistenze con la sua galanteria e le sue premure e tenerezze a letto, un caro ragazzo di quelli autentici.

Come tanti cari ragazzi, fondamentalmente debole.

Qualcuno avrebbe detto che Ron aveva fatto la cosa giusta. Per sé. Per le sue figlie.

Un altro aspetto che aveva attirato Petra: padre fantastico. Ron cresceva Alicia e Bea mentre la sua ex, una bellezza spagnola, allevava cavalli a Majorca. Divorziato da due anni, avresti pensato che dovesse reggere.

Due bimbe deliziose, sei e sette anni. Petra si era permessa di affezionarsi. Fingendo...

Petra aveva subito un'isterectomia a un'età spaventosamente precoce.

Quando la signora Caballera aveva cominciato ad andare giù pesante, telefonando a Ron dieci volte al giorno, dicendogliene di tutti i colori, mandandogli per e-mail sue foto in bikini, *supplicandolo*, lui si era ridotto a uno straccio, devastato dal conflitto interiore. Alla fine Petra lo aveva spinto nella direzione giusta e lui aveva preso un permesso dal suo lavoro alla squadra Omicidi per riordinare la sua vita e andare in Spagna con le bambine.

Per Petra, la Spagna era sempre stata sinonimo di arte. Il Prado, Velasquez, Goya. Non c'era mai stata. Non era mai stata all'estero.

Ora, Spagna era sinonimo di *caso chiuso.*

Ron le aveva telefonato una volta, scoppiando in singhiozzi. *Mi spiace tanto, tesoro, tanto, tanto, ma le bambine sono così felici, non mi ero mai reso conto di quanto soffrissero...*

A Petra le bambine erano sempre sembrate del tutto normali, ma che cosa sapeva lei di bambini, zitella trentenne e sterile?

Ron era rimasto in Spagna per tutta l'estate e le aveva spedito un dono di consolazione: una stupida statuetta di ballerina di flamenco. Con nacchere e tutto quanto. Lei aveva spezzato braccia e gambe alla statuetta e aveva buttato tutto nel cestino.

Anche Stu Bishop, il suo partner consolidato, l'aveva mollata. Aveva abbandonato una carriera promettente per occuparsi della moglie malata. Oh, che senso del dovere coniugale...

Poco dopo era passata ai turni di notte perché comunque non riusciva a dormire, si sentiva in sincronia con il veleno tutto speciale che permeava l'aria quando le strade di Hollywood diventavano nere.

La confortavano le pene di persone in condizioni assai peggiori delle sue.

Durante i novanta giorni della sua fase antimaschio, aveva risposto a tre segnalazioni di omicidio - o 187, come si diceva in codice - occupandosene da sola perché erano a corto di personale e non aveva protestato quando l'ufficiale di turno gliene aveva offerto la possibilità. Due casi erano di quelli di facile soluzione ed erano stati smistati alla sezione est: l'uccisione dell'esercente di un negozio di liquori e un accoltellamento in un dancing di musica latina, testimoni a volontà, entrambe le pratiche chiuse in meno di una settimana.

Il terzo caso era di quelli senza indiziati, una donna di ottantacinque anni, Elsa Brigoon, trovata uccisa a bastonate nel suo appartamento sul Los Feliz Boulevard.

Le indagini avevano occupato quasi per intero i novanta giorni, perlopiù dietro a piste false. Elsa era una bevitrice dalla personalità ruvida, che litigava a ogni occasione. L'anno prima aveva anche stipulato un'assicurazione sulla vita per centomila dollari e il beneficiario era un figlio buono a nulla che aveva preso una scoppola giocando in Borsa.

Ma non ne aveva cavato un ragno dal buco e alla fine Petra aveva finalmente imboccato la pista giusta controllando meticolosamente tutte le persone che frequentavano il palazzo d'appartamenti. Era risultato che un uomo di fatica che si occupava dello stabile aveva precedenti di atti osceni, aggressione sessuale e furto con scasso, e quando Petra era andata a trovar-

lo nel sudicio monolocale in cui viveva in centro, la sua reazione inconsulta era stata eloquente. Il successivo abile interrogatorio condotto dalla detective lo aveva incastrato.

Tre casi, tre soluzioni. Il suo ruolino non aveva niente da invidiare a quello del numero uno, il detective Milo Sturgis di West L.A., e Petra sapeva di aver preso decisamente la via verso una promozione al terzo livello, forse ci sarebbe arrivata prima della fine dell'anno ed era certa di fomentare una notevole invidia tra i colleghi.

Bene. Gli uomini erano...

No, basta adesso. Gli uomini sono il nostro contraltare biologico.

Oh, Dio del cielo...

Giunta al Giorno Novanta, decise che l'amarezza le stava erodendo l'anima e decise di tornare a guardare la vita con ottimismo. Tornata al cavalletto per la prima volta dopo mesi, cercò di dipingere a olio, si scoprì priva del senso del colore e passò a penna e inchiostro, riempiendo fogli di cartoncino semilucido di ritratti iperrealistici.

Volti di bambino. Ben disegnati, ma senza ispirazione. Fece a pezzetti i disegni e andò a far compere.

Aveva bisogno di colore, glielo rese dolorosamente evidente una sola occhiata al guardaroba.

I suoi indumenti casual erano jeans neri, magliette nere e scarpe nere. Quelli di lavoro erano tutti completi giacca e pantaloni scuri: una decina neri, due blu, tre color cioccolato, uno grigio fumo di Londra. Tutti attillati sulla sua figura più che snella, tutti griffati e acquistati negli outlet, in saldo, o approfittando dei ribassi per chiusura o rinnovo dei locali, quando ne trovava.

Dal Wilshire District, dove abitava, andò in macchina al grande Neiman Marcus di Beverly Hills e si concesse la follia di un capo pregiato in lana pettinata a metà prezzo.

Risvolti foderati in seta, tasche di sbieco, spalle rinforzate, pantaloni a tubo.

Color carta da zucchero.

Lo indossò quella sera e attirò su di sé gli sguardi degli altri detective. Uno spiritosone si coprì gli occhi, come per proteggersi da un abbaglio. Un altro le disse: «Bello, Petra». Ricevette qualche fischio di approvazione e sorrise quasi a tutti.

Prima che qualcun altro potesse fare dell'umorismo, cominciarono a

squillare i telefoni e la sala operativa si riempì di conversazioni su morti e feriti. Petra andò a occupare il suo posto, a una scrivania di metallo nell'angolo vicino agli armadietti, consultò qualche incartamento, si toccò la manica color carta da zucchero e immaginò che cosa stesse passando nella testa dei colleghi.

Morticia dà una svolta al suo look.

La Dragon Lady esce dal buio.

Aveva un'aria un po' funerea, ma faceva parte della sua natura. I suoi tratti erano spigolosi, pelle d'avorio, capelli forti, dritti e corvini, che portava in una lucente acconciatura scolpita, occhi marrone scuro più che penetranti.

Erano i bambini a far emergere il suo lato sentimentale, ma ora Alicia e Bea non appartenevano più alla sua vita e Billy Straight - un ragazzino che aveva conosciuto lavorando a un caso che l'aveva commossa - aveva quasi quattordici anni e si era trovato una fidanzatina.

Billy non le telefonava più; l'ultima volta che lo aveva chiamato lei, le pause di silenzio erano state più lunghe dei momenti di conversazione.

Dunque le sembrava di poter perdonare a se stessa un'immagine da Dragon Lady.

La procura distrettuale le aveva mandato un fax con alcune domande sul caso Elsa Brigoon, particolari che il nuovo sostituto procuratore avrebbe facilmente appreso leggendo l'incartamento. Rispose comunque inviando per fax i dati richiesti.

Poi squillò il suo telefono e un agente di pattuglia di nome Montez le riferì di un 187 con arma da taglio in Fountain, vicino a El Centro, e Petra abbandonò in fretta e furia la stazione.

Sul luogo del delitto conferì con l'assistente coroner, che la informò che l'obitorio era al completo e che per l'autopsia ci sarebbe voluto del tempo. Ma la causa del decesso non sembrava un gran mistero.

Una sola ferita di coltello, dissanguamento, quasi tutto il sangue raccolto sotto il cadavere, a decretare il punto preciso dell'aggressione. Petra, in completo carta da zucchero, si rallegrò che fosse un caso pulito.

Poi esaminò la patente della vittima e si rattristò perché, per la prima volta da quando era detective, trovò un nome che conosceva. Non era un'appassionata di blues, ma non era nemmeno necessario esserlo per sapere chi fosse Edgar Ray Lee.

Alias Baby Boy. La patente di guida che aveva in tasca riportava solo i dati che servivano a identificarlo: maschio, bianco, una data di nascita che

gli assegnava cinquantun anni di età, centoottantotto centimetri di statura, centoventidue chilogrammi di peso. A lei sembrava che avesse addosso qualche grammo in più.

Mentre trascriveva i dati sul taccuino, sentì qualcuno, uno dei conducenti del furgone dell'obitorio, commentare che era un mago della chitarra, aveva suonato con Bloomfield, Mayall, Clapton, Roy Buchanan, Stevie Ray Vaughan.

Si girò e vide un ex hippie con barba, coda di cavallo e tuta dell'obitorio. Contemplava il cadavere. Coda di cavallo bianca. Occhi umidi.

«Un artista di talento», disse.

«Dita straordinarie», ribatté lui, mentre srotolava un sacco nero.

«Lei suona?» gli domandò Petra.

«Io strimpello. *Lui* suonava. Con... con quelle dita... angeliche.» Si passò un dito sull'occhio, attaccò la cerniera lampo del sacco quasi con rabbia, nemmeno volesse lacerarlo. *Zzzzzzzzip.*

«Pronta?» chiese.

«Solo un secondo.» Petra si abbassò accanto al corpo, riesaminò i particolari. Prese qualche appunto.

T-shirt gialla, blue jeans, testa rasata, pizzetto minuscolo. Tatuaggi blu su entrambe le braccia.

Coda di Cavallo si allontanò con aria disgustata. Petra continuò a guardare. Nella bocca aperta di Edgar Ray vedeva denti malandati che le fecero pensare: *tossico?* Ma non c'erano segni di punture tra i tatuaggi.

Baby Boy non era morto da più di un'ora, ma già la sua faccia assumeva il tipico pallore grigioverdastro. I lettighieri del pronto soccorso avevano tagliato la camicia intorno alla ferita. Un taglio verticale nel ventre, slabbrato e lungo sette centimetri.

Disegnò uno schizzo della ferita e ripose il taccuino nella borsetta. Stava per allontanarsi, quando un fotografo la superò da dietro avvicinandosi al cadavere. «Voglio essere sicuro di aver regolato bene il flash», annunciò. Perse l'equilibrio, piombò a terra sul sedere. Scivolò con i piedi in avanti nella pozza di sangue.

La macchina fotografica cadde con un tonfo sinistro sull'asfalto, ma non fu quella a preoccupare Petra.

Aveva i calzoni decorati da schizzi rossi. Rovinati.

Il fotografo sedeva accanto a lei, stordito. Petra non l'aiutò, mormorò qualcosa che fece sgranare gli occhi a lui e a tutti gli altri presenti.

Se ne andò a passi furiosi.

Bell'idea la sua, di darsi un po' di colore.

3

Petra si mise a lavorare al caso con impegno, eseguì tutte le operazioni previste dalla procedura e cercò Baby Boy Lee in Internet. Si trovò presto coinvolta nel mondo della vittima, si sforzò d'immaginarsi nei panni di Edgar Ray Lee.

Il bluesman proveniva da una famiglia benestante, figlio unico di due professori alla Emory University di Atlanta. I suoi dieci anni da bambino prodigio con violino e violoncello si erano chiusi quando il suo animo ribelle da adolescente lo aveva votato alla chitarra, spingendolo a salire su un Greyhound per trasferirsi a Chicago, dove aveva intrapreso un'esistenza di stampo totalmente diverso: viveva in strada o ospite in case altrui, se l'intendeva con la Butterfield Blues Band, Albert Lee, B.B. King e tutti gli altri geni che gli capitasse di incontrare. Mentre si faceva crescere i baffi, prendeva tutta una serie di brutte abitudini.

I musicisti più vecchi riconobbero subito il talento del ragazzo grasso e fu uno di loro ad affibbiargli il nomignolo che gli sarebbe rimasto per tutta la vita.

Per vent'anni Baby Boy sbarcò faticosamente il lunario con apparizioni di contorno ed esibizioni in piccoli bar, incassò grandi promesse risoltesi nel nulla, incise dischi che non vendettero una copia. Poi, con una band del Sud che si chiamava Junior Biscuit registrò un disco che entrò nei primi quaranta. Il pezzo, eseguito da lui stesso alla chitarra, era un lamento strappalacrime intitolato *Cuore freddo*: lo stesso brano che Baby Boy aveva suonato pochi minuti prima di morire.

In classifica, la sua canzone rimase per un mese, salendo fino al diciannovesimo posto. Baby Boy si comperò una bella macchina e un bel po' di chitarre, nonché una casa a Nashville. In meno di un anno aveva fatto fuori tutti i soldi e aveva ripreso la sua vita precedente di vorace donnaiolo, mangione e pluri-tossicodipendente. Erano seguiti alcuni anni di infruttuosi tentativi di disintossicazione. Poi il buio.

Non ci furono telefonate da parte di qualche parente. Lee non aveva più i genitori, non si era mai sposato e non aveva messo al mondo figli. Questa circostanza, che l'assistesse Iddio, le intenerì il cuore, cosicché non riuscì più a togliersi dalla testa l'immagine del suo cadavere.

La procedura standard prevedeva: apposizione dei sigilli all'abitazione di Baby Boy, prima di farci un salto per un esame diretto; interrogatorio dei musicisti che suonavano con lui, del suo manager, del proprietario dello *Snake Pit*, di buttafuori, baristi e cameriere, dei pochi clienti che si erano attardati a curiosare intorno alla scena del delitto e i cui nomi erano finiti su una lista.

Nessuno aveva idea di chi potesse aver voluto far del male a Baby Boy. Tutti volevano bene a Baby Boy, era un ragazzone in gamba, ingenuo, buono, che si sarebbe tolto la camicia per te... ti avrebbe regalato la sua *chitarra*, che diamine!

Il momento saliente della procedura standard fu un'ora trascorsa in una minuscola stanzetta per gli interrogatori in compagnia del superteste Linus Brophy.

Quando aveva saputo che c'era un testimone oculare, Petra si era lasciata prendere dall'ottimismo. Poi aveva parlato al barbone e si era resa conto che la sua testimonianza non valeva praticamente nulla.

La descrizione che dava Brophy dell'assassino si riduceva a un uomo di alta statura.

Età? Nessuna idea.

Razza? Nessuna idea.

Abbigliamento? Non un solo particolare.

Era buio pesto, detective Lady.

Se tutto questo non fosse bastato a tener fuori Brophy dalle sue grazie, c'era allora da aggiungere la fregola da notorietà di cui il vagabondo era affetto: continuò a tormentarla per sapere se c'era nessuno della TV che volesse parlare con lui. Ci mancava solo che tentasse di smerciare una sceneggiatura. O di vendere la sua storia a qualche testata sensazionalistica: HO VISTO GLI ALIENI ASSASSINARE BABY BOY LEE.

Il problema era che ai giornali non interessava affatto. Nonostante il tentativo di tornare in auge, Baby Boy non era una celebrità. Erano passati diciotto anni dal suo successo con la Junior Biscuit e nell'era del rock ultracommerciale, a Lee MTV era assolutamente preclusa.

Dai clienti del locale non cavò nulla di significativo. Erano tutti abbastanza giovani da poter essere i figli di Baby Boy e tutti lo ammiravano solo per luce riflessa: l'anno precedente Baby Boy aveva suonato la chitarra in un album di un gruppo di ventenni di nome Tic 439, che aveva guadagnato il disco di platino e alimentato in larga misura il tentativo di rientro del grand'uomo.

C'era ancora la possibilità che Baby Boy avesse intascato un buon gruzzoletto da quel successo: i soldi erano sempre un buon movente. Ma quell'ipotesi fu spazzata via appena ebbe parlato con il manager.

«No, Baby non ci ha guadagnato niente. Non un bottone.» L'ex custode della carriera di Lee era un furetto di nome Jackie True in completo di jeans, con i capelli lunghi e la schiena curva. Parlava in un borbottio da depressione clinica.

«Come mai?»

«Perché era una stronzata, una fregatura», rispose True. «Quei ragazzi lo avevano agganciato dicendogli che per loro era un idolo, che era la risposta di Dio a chissà cosa. E poi gli hanno dato il doppio del minimo sindacale. Io cercai di ottenere una percentuale sugli incassi, almeno sul netto, ma...» True sospirò e scosse la testa. «Io personalmente non ho visto un centesimo. Baby aveva troppo bisogno di quei pochi dollari.»

«Peccato», commentò Petra.

«Peccato era la colonna sonora di Baby.»

Parlava con True nella topaia in cui abitava in North Hollywood. Jackie aveva le scarpe consumate e le unghie mangiucchiate. Quanto prendeva un manager, il dieci, quindici percento? Non le dava l'impressione di uno che potesse contare su una scuderia di purosangue. Con la scomparsa di Baby un paio di scarpe nuove e una manicure avrebbero continuato a essere una pia illusione, per il povero Jackie. Poteva dunque depennare un altro movente.

Impossibile comunque che Jackie True fosse il suo uomo. L'unico particolare del quale Linus Brophy era sembrato del tutto sicuro era che l'assassino era alto e True arrivava sì e no a un metro e sessantacinque.

Passò al prossimo nome della sua lista: il tecnico del suono, uno studente universitario ingaggiato per l'occasione, che conosceva Baby Boy solo di nome. «A essere sincero», disse, «non era proprio pane per i miei denti. Io ascolto solo musica classica.»

Petra andò a casa di Baby Boy il pomeriggio dopo l'omicidio. L'abitazione era in tutto e per tutto triste come quella di Jackie True, un pianterreno in una palazzina a forma di scatola di scarpe nei pressi di Cahuenga, a metà strada tra Hollywood e la Valley. La costruzione si trovava dietro a un parcheggio fiancheggiato da cipressi. L'asfalto era costellato di macchie d'olio e le automobili degli inquilini erano stanche e impolverate come la Camaro di tredici anni di Lee.

Visto quanto aveva raccolto su di lui, si era aspettata disordine, igiene approssimativa, bottiglie vuote, droga. Invece Baby Boy conduceva una vita pulita, in ogni senso.

L'appartamento era costituito da soggiorno, cucinino, camera da letto, bagno. Pareti bianco latte, moquette folta color verde limone, soffitti bassi e crepati, luci anni Sessanta con una predilezione per le verniciature d'oro.

La camera da letto puzzava di sudore stantio. Baby Boy dormiva su un materasso matrimoniale posato su una base a molle senza sostegni. Niente spazio sottostante dove nascondere qualcosa. Il piccolo ripostiglio che faceva da guardaroba era occupato per metà dai suoi indumenti: T-shirt, felpe, jeans, un'enorme giacca nera di pelle così screpolata da sembrare sul punto di disintegrarsi. Il cassetto del comodino conteneva un'agenda quasi vuota e alcune bollette scadute.

Petra prese l'agenda e continuò la sua indagine. Niente sostanze o alcol di alcun genere e il farmaco più potente che trovò in bagno era un flacone formato famiglia di Advil extrastrong, con il cappuccio svitato per metà, a indicare un uso frequente.

Nel frigorifero color avocado trovò yogurt, formaggio fresco, decaffeinato, Mocha Mix dietetico, pesche e prugne ammaccate, un grappolo d'uva che cominciava ad avvizzire. Nello scomparto congelatore c'erano una confezione di petti di pollo e una decina di scatole di pasti dietetici.

Era a dieta. Cercava di rimettersi in sesto, poveraccio. E qualcuno lo aveva sventrato come un pesce.

In soggiorno c'erano due seggiole, otto chitarre ciascuna sul proprio sostegno e tre amplificatori. Sopra uno degli amplificatori c'era un vistoso tocco d'eleganza: una scatoletta smaltata nera e decorata con draghi rossi. Conteneva un assortimento di plettri.

Nient'altro.

Squillò il cellulare. La informavano dalla stazione che aveva telefonato Linus Brophy: voleva sapere se avesse bisogno di lui per qualcos'altro.

Petra chiuse la comunicazione ridendo.

Altri giorni di procedura standard, molta traspirazione, nessuna ispirazione. Le faceva male l'esofago e le pulsava la testa. Il caso cominciava a emanare il tipico olezzo da «colpevole ignoto».

All'una di notte di lunedì, seduta alla sua scrivania, prese tra le mani l'agenda di Baby Boy.

Il taccuino in similpelle nera era praticamente vuoto, salvo che per pochi

appunti su cose da acquistare, indumenti da ritirare in lavanderia e un *Chiamare J. T.*

Lee si teneva in contatto con Jackie True. Nella speranza di... che cosa?

Poi Petra arrivò alla settimana dell'omicidio. Una sola annotazione si ripeteva per sette giorni: lo stampatello inclinato a destra nel quale aveva ormai imparato a riconoscere la mano di Baby Boy. Ma lettere più grandi, tracciate con un pennarello nero.

SERATA ALLO S.P.

Niente punti esclamativi, ma era come se ci fossero. L'emozione di Lee usciva dalle pagine.

Sfogliò il taccuino e si fermò alla pagina della data attuale: due annotazioni, scritte molto più in piccolo. Baby Boy che progettava un futuro mai arrivato.

Gold Rush Studios? $$$?

Comprensibile. Jackie True le aveva detto che Baby Boy era ancora su di giri, aveva intenzione di spendere parte dei suoi guadagni allo *Snake Pit* per una registrazione.

«Purtroppo», aveva aggiunto True con aria triste, «Baby non si rendeva conto di quanto poco tempo avrebbe potuto comperarsi allo studio con i proventi di quelle serate dopo che avessi pagato i musicisti e tutto il resto.»

«Che cos'è tutto il resto?»

«Il noleggio dell'attrezzatura, il fonico, il ragazzo che trasportava la roba...» Un momento di esitazione. «La mia percentuale.»

«Non resta molto», aveva commentato Petra.

«Non è mai stato molto.»

La seconda annotazione era per mercoledì e aveva l'aria di un appuntamento.

RC messa a punto Tele, J-45.

Aveva raccolto abbastanza informazioni da sapere che Baby Boy suonava una Fender Telecaster. Dunque quello doveva essere un appuntamento con un liutaio.

Fu allora che interpretò le iniziali.

RC. Robin Castagna, la ragazza di Alex Delaware, costruiva e riparava chitarre e, da quel che Alex le aveva raccontato, Robin era la persona a cui si rivolgevano i musicisti importanti quando avevano bisogno di interventi

sulla loro attrezzatura.

RC. Per forza.

La liutaia.

Dubitava che Robin avrebbe potuto gettare un po' di luce sul suo caso, ma non avendo altre piste da seguire, prese nota di chiamarla l'indomani.

Rincasò presto, pensando alla bella casa di Alex e Robin, vicino a Beverly Glen.

A proposito di relazioni durature.

Robin, a differenza di certe persone di sua conoscenza, era stata tanto furba da trovarsi un compagno stabile. Bel colpo, specialmente visto che il suo «lui» era uno strizzacervelli e Petra aveva il sospetto che appartenesse a una categoria di alto profilo in fatto di quattrini.

Per giunta Alex era anche più che belloccio, altro elemento da alto profilo. Al di là di tutto il resto, però, aveva quella cert'aria di... *solidità.* Un po' troppo serioso, forse, ma sempre meglio di quell'inaffidabilità egocentrica che sembrava affliggere gli uomini di Los Angeles.

Era da un po' che non sentiva Alex. Era stata sul punto di telefonargli quando il distacco da Billy l'aveva indotta a mettere in dubbio le proprie capacità di... amica. Alex era stato il terapeuta di Billy. Ma poi non aveva fatto nulla. Troppo impegnata.

No, non era quella la ragione vera. Solido o no, Delaware era comunque uno strizzacervelli e Petra temeva di non essere capace di nascondere la tristezza nella voce e allora lui avrebbe mangiato la foglia e avrebbe voluto intervenire. Mentre lei non era in vena di farsi strizzare.

Ora, facendosi scudo dell'omicidio su cui indagava, avrebbe potuto mettersi in contatto con lo psicologo senza remore.

Il mattino dopo, alle dieci, compose il numero della casa dove abitava. Fu Alex in persona a rispondere e disse: «Salve, Petra, come va?»

Scambiarono pochi convenevoli. Alex chiese di Billy, Petra mentì e disse che tutto procedeva per il meglio. «Per la verità sto cercando Robin», aggiunse poi. «Ho trovato il suo nome nell'agenda della vittima di un caso che sto seguendo.»

«Baby Boy Lee?»

«Come lo sai?»

«Robin ha lavorato alle sue chitarre. È stato qui qualche volta. Un uomo molto dolce.»

«Lo conoscevi molto bene?»

«No», rispose Alex. «Veniva ogni tanto. Gentile, sempre sorridente. Ma un sorriso da bluesman.»

«Cioè?»

«Triste, rassegnato. Robin mi ha detto che non gli andava molto bene. Un paio di volte l'ho sorpreso a suonare. Davvero straordinario. Aveva un incredibile senso del fraseggio... non molte note, ma sempre quelle giuste.»

Parlava come un musicista, ripeteva quasi parola per parola i commenti che aveva raccolto dai compagni del grand'uomo.

In realtà, Alex suonava la chitarra.

«Gli è andata peggio che male», sentenziò. «Che cos'altro mi sai dire di lui?»

«Più o meno ti ho detto tutto. Robin gli riparava le chitarre gratuitamente perché era sempre al verde. Non mancava mai di scrivere un pagherò e di assicurarsi che lei lo mettesse via, ma per quel che ne so io, Robin non ha mai visto un dollaro. Qualche idea su chi sia stato?»

«No. È per questo che seguo tutte le piste. Robin c'è?»

Trascorsero alcuni secondi. Poi: «Non vive più qui, Petra. Ci siamo separati qualche mese fa».

«Oh...»

«Decisione consensuale», precisò lui. «E sta funzionando.» Ma dal tono non si sarebbe detto. «Ti do il suo numero.»

Petra si era sentita infiammare le guance. Non per l'imbarazzo. Collera. Un altro castello che crollava.

«Grazie.»

«Ha un posto a Venice. Rennie Avenue, a nord di Rose.»

Petra scrisse l'indirizzo.

«Non credo che sia a casa, Petra. L'anno scorso è stata quasi sempre all'estero al seguito della tournée contro la carestia ed è spesso in viaggio.» Una pausa. «Ha conosciuto un tizio.»

«Mi dispiace», scappò detto a Petra.

«Cose che capitano», rispose lui. «Siamo d'accordo di... vedere tutti e due come ci troviamo a essere indipendenti. Comunque questo tizio che dicevo è un insegnante di canto e anche lui viaggia parecchio. Sono a Vancouver. Lo so perché mi ha telefonato per avvertirmi che portava Spike dà un veterinario di lassù. Mal di denti.»

Petra ricordò il cane. Un simpatico piccolo bulldog francese. Un'occasione per cambiare argomento. «Ahi. Spero che gli sia passato.»

«Anch'io... comunque credo che rientreranno domani.»

«D'accordo, grazie di nuovo.»

«Di niente. Buona fortuna per la tua indagine. Salutami Robin.»

«Non mancherò», ribatté Petra ansiosa di chiudere la comunicazione. «E tu riguardati.»

«Anche tu.»

Alex riattaccò. Petra posò il ricevitore e riesaminò per l'ennesima volta l'incartamento di Baby Boy. Poi lasciò la stazione e andò a mettere qualcosa sotto i denti. Un hamburger bisunto in un posticino in Vine Street, da cui aspettarsi solo una delusione.

4

La prima volta che feci l'amore con Allison Gwynn, mi sentii come un adultero.

Totalmente irrazionale. Io e Robin eravamo separati da mesi. E ora lei stava con Tim Plachette.

Ma quando l'odore e le sensazioni provocate dal contatto fisico di una certa persona ti si sono ormai radicati nel DNA...

Se Allison avvertì il mio disagio, lo tenne per sé.

L'avevo conosciuta poco prima che la mia relazione con Robin cominciasse a incrinarsi. Aiutavo Milo nelle indagini sull'omicidio di una ventenne. Anni prima, a diciassette anni, Allison era stata violentata da un uomo che era rimasto coinvolto in quel caso. Un suo professore universitario era un mio vecchio amico e le aveva suggerito di parlare con me. Lei ci aveva pensato su e aveva accettato.

Mi era piaciuta subito, ammiravo il suo coraggio, la sud sincerità, i suoi modi delicati. Il suo aspetto fisico non era certo di quelli che passano inosservati, ma all'epoca lo apprezzavo più che altro come un'astrazione.

Pelle d'avorio, dolce ma decisa curva degli zigomi, bocca grande e forte, i più lussureggianti capelli neri che avessi mai visto, lunghi fino alla vita. Occhi grandissimi, blu come la mezzanotte, animati da viva curiosità. Era psicologa come me. Quegli occhi, pensavo, le avrebbero reso un ottimo servizio.

Era cresciuta a Beverly Hills, figlia unica di un sostituto procuratore generale, aveva frequentato la Penn e proseguito gli studi fino al dottorato. Durante l'ultimo anno aveva conosciuto un maghetto delle finanze uscito

dalla Wharton, si era innamorata, si era sposata precocemente e si era trasferita in California. Erano passati pochi mesi da quando aveva ottenuto la licenza per esercitare in quello stato, quando al marito avevano diagnosticato una malattia rara ed era rimasta vedova. Aveva impiegato un po' per riprendersi e finalmente aveva avviato il proprio studio a Santa Monica. In seguito aveva aggiunto al lavoro allo studio l'insegnamento in corsi serali all'università e servizio di volontariato in un centro per malati terminali.

Tenersi occupati. Una canzone che conoscevo bene.

Da seduta, con quella vita alta, le braccia snelle e il collo da cigno, dava l'impressione di una statura sopra la media, invece, come Robin, era una donna piccola e dalla struttura delicata... ecco che mi mettevo di nuovo a fare confronti.

A differenza di Robin, le piacevano i cosmetici costosi, considerava andare per boutique un'attività ricreativa, non le dispiaceva lasciar apparire qualche ammiccamento strategico di gioielleria raffinata.

Una volta mi aveva confessato che era una conseguenza di una pubertà tardiva, per colpa della quale per tutto il periodo del liceo aveva detestato il suo aspetto infantile. A trentasette anni, ne dimostrava dieci di meno.

Ero il primo uomo con cui aveva di nuovo rapporti dopo un lungo periodo di solitudine.

Quando la chiamai, erano passati mesi dall'ultima volta che ci eravamo sentiti. La sorpresa le animò la voce. «Oh, ciao.»

Io ci girai intorno per un po' e alla fine la invitai a cena.

«Nel senso di un appuntamento galante?» mi chiese.

«In quel senso.»

«Pensavo che ci fosse... qualcuno.»

«Lo pensavo anch'io.»

«Oh... È una cosa recente?»

«Non è una ripicca», precisai. «Sono solo da un po'.» Odiando la goffaggine, l'autocommiserazione di un'ammissione come quella.

«Ti sei dato del tempo», disse lei.

La cosa giusta. *Addestrata* a dire la cosa giusta. Forse era un errore. Ancora ai tempi in cui studiavo per la specializzazione avevo evitato di frequentare donne del mio stesso settore, desideroso di conoscere altri mondi, preoccupato che l'intimità con una collega fosse troppo restrittiva. Poi avevo conosciuto Robin e non avevo più avuto bisogno di cercare...

«Comunque», ripresi, «se sei occupata...»

Rise. «No no, vediamoci.»

«Ancora carnivora?»

«Allora ti ricordi. Mi sono abbuffata in modo così indecente? No, non rispondere. E no, non sono diventata vegetariana.»

Menzionai una steakhouse non lontana dal suo studio. «Va bene domani sera?»

«Ho pazienti fino alle otto, ma se non ti spiace di cenare un po' sul tardi, va benissimo.»

«Facciamo alle nove. Ti passo a prendere allo studio.»

«Perché non ci troviamo là?» propose lei. «Così non dovrò lasciare la macchina allo studio.»

E avrebbe avuto una via di fuga.

«Fantastico.»

«Ci vediamo, allora, Alex.»

Un appuntamento *galante.*

Quanto tempo era passato? Secoli... Anche se Allison sarebbe venuta con la sua macchina, pulii da cima a fondo la Seville, fui colto da un attacco di fanatismo e finii accovacciato davanti al radiatore con uno spazzolino da denti in mano. Un'ora più tardi, sporco, sudato e puzzolente di Armor All, feci una lunga corsa, eseguii qualche esercizio di stretching, feci una doccia, mi sbarbai, lucidai un paio di mocassini neri e tirai fuori un blazer blu scuro.

Tessuto soffice, modello italiano, vecchio di due Natali... un regalo di Robin. Me lo tolsi in fretta e furia e indossai invece una giacca sportiva nera, decisi che mi dava un'aria da becchino e tornai al blu. Fase due: calzoni. Facile. Quelli grigi di flanella leggera che indossavo di solito quando andavo a deporre in tribunale. E con una camicia giallo chiaro e una cravatta sarei stato... Quale cravatta? Ne provai diverse, conclusi che sarebbe stato un accessorio troppo pomposo per una serata come quella, cambiai la camicia con una maglia blu scuro a girocollo e decisi che mi faceva troppo maledettamente Hollywood.

Di nuovo la camicia gialla. Colletto sbottonato. No, quello era un colletto da cravatta. E come se non bastasse, avevo già le macchie di sudore sotto le ascelle.

Mi era aumentato il battito cardiaco e avevo dei vuoti improvvisi allo stomaco. Era ridicolo. Che cosa avrei consigliato a un paziente nella stessa situazione?

Sii te stesso.

Chiunque fosse.

Arrivai al ristorante per primo, riflettei se aspettare a bordo della Seville e accogliere Allison quando si fosse avvicinata all'ingresso. Ritenni che avrei potuto allarmarla e preferii entrare subito. L'illuminazione era tombale. Presi posto al bar, ordinai una birra e guardai lo sport in TV, non ricordo quale sport. Ancora non avevo esaurito la schiuma, che Allison arrivò, facendo oscillare una cascata di capelli neri nel guardarsi intorno.

La raggiunsi nel momento in cui il maitre si accorgeva di lei. Quando mi vide, spalancò gli occhi. Non mi squadrò, rimase concentrata sul mio volto. Io sorrisi, lei ricambiò.

«Be', ciao.» Mi porse la guancia e io gliela baciai. Indossava un cardigan di cachemire color lavanda intonato al vestito aderente che la fasciava dal seno alle ginocchia. Scarpe con tacchi importanti. Orecchini di diamanti, bracciale di diamanti, un filo di perle intorno al collo bianco.

Ci sedemmo. Lei ordinò un bicchiere di merlot e io un Chivas. Il séparé in pelle rossa era spazioso e io mi sistemai abbastanza lontano da scongiurare sensazioni di oppressione, ma abbastanza vicino da percepire il suo profumo. Molto buono.

«Allora», esordì lei indirizzando gli occhi azzurri al séparé vacante accanto al nostro.

«Giornata lunga?»

Di nuovo su di me. «Sì. Fortunatamente.»

«So che cosa vuoi dire.»

Giocherellò con il tovagliolo. «Che cosa hai fatto di bello in questo tempo?»

«Chiuso il caso Ingalls, ho staccato per un po'. Adesso faccio perizie per il tribunale.»

«Casi criminali?»

«No», risposi. «Infortuni, qualche causa per l'affidamento di minori.»

«Affidamento», ripeté lei. «Questioni che sanno diventare molto antipatiche.»

«Specialmente quando ci sono di mezzo abbastanza quattrini da pagare avvocati per l'eternità e ti ritrovi alle prese con un giudice idiota. Io cerco di limitarmi a quelli intelligenti.»

«Ne trovi?»

«È dura.»

Arrivò da bere. Facemmo tintinnare i bicchieri e sorseggiammo in silen-

zio. Lei giocherellò con lo stelo del suo, esaminò il menu, disse: «Ho fame, mi sa che mi abbuffo di nuovo».

«Non c'è problema.»

«Che cosa consigli?»

«Non ci vengo da anni.»

«Oh...» Parve divertita. «Hai scelto questo posto per assecondare le mie tendenze carnivore?»

«Le tue e le mie. E perché mi ricordavo che c'era un'atmosfera rilassante.»

«È vero.»

Silenzio. Mi si riscaldò la faccia: lo scotch e l'imbarazzo. Nonostante la luce bassa, avevo visto che era arrossita.

«Comunque», disse lei, «non so se ti ho mai ringraziato, ma è merito tuo se parlarti della mia esperienza non mi è costato nessuna fatica. Quindi ti ringrazio.»

«Grazie a te dell'aiuto che mi hai dato. È stato fondamentale.»

Consultò di nuovo il menu, si tormentò il labbro inferiore, rialzò gli occhi. «Io propenderei per una costata con l'osso.»

«Ottima scelta.»

«E tu?»

«Filetto.»

«Una bisteccata di serie A», commentò lei. Guardò di nuovo il séparé vuoto, abbassò gli occhi sulla tovaglia, parve studiare le mie dita. Fui contento di essermi limato le unghie.

«Ti sei preso una pausa dalle indagini criminali», disse, «ma te ne occuperai di nuovo.»

«Se me lo chiedono.»

«Te lo chiederanno?»

Annuii.

«Una cosa che mi ha sempre incuriosito: che cosa ci trovi di tanto attraente?»

«Potrei produrmi in una virtuosa conferenza sulla lotta contro il male e l'aspirazione a fare del mondo un luogo un po' più sicuro, ma ho smesso di raccontarmi storie. La verità è che ho un debole per l'imprevedibile e l'ignoto. Di tanto in tanto ho bisogno di una dose di adrenalina.»

«Come un pilota di formula uno.»

Sorrisi. «Una similitudine che nobilita una debolezza.»

Bevve un sorso di vino, tenne il bicchiere davanti alle labbra, lo abbassò

e mi mostrò il suo sorriso. «Dunque sei uno dei tanti adrenalina-dipendenti.» Fece scorrere un dito sulla base del bicchiere. «Ma se è solo questione di emozioni, allora perché non pilotare un'auto da corsa o gettarsi dagli aerei?»

Il mio lavoro era stato una delle cause della mia rottura con Robin. Saremmo stati ancora insieme se avessi scelto il paracadutismo?

Stavo formulando la mia risposta, ma Allison mi precedette: «Scusa, non volevo metterti in crisi. Intendevo semplicemente che secondo me non è solo il senso dell'imprevisto ad attrarti. Credo che tu sia mosso da un sincero desiderio di raddrizzare le cose storte».

Tacqui.

«D'altra parte», aggiunse, «non so perché mi permetto di dispensare giudizi quando non so niente del retroscena. E dire che faccio la psicologa comportamentale.»

Cambiò posizione, si tirò una ciocca di capelli, bevve del vino. Io cercai di dissolvere il suo disagio con un sorriso, ma non incrociai il suo sguardo. Quando posò il bicchiere, la sua mano finì vicino alla mia. Solo pochi millimetri tra le nostre dita.

Poi lo spazio si chiuse, un movimento sincronico di entrambi. Ci toccammo.

Fingendo che fosse casuale e ritirando subito la mano.

Il calore della pelle contro la pelle.

La camicia blu che aveva sostituito quella gialla sciupata dal sudore si andava inzuppando.

Allison cominciò a giocherellare con i capelli. Io guardai in quel che restava del mio scotch. Inalai alcol. Non avevo mangiato molto quel giorno e il whisky a stomaco vuoto avrebbe dovuto procurarmi almeno un lieve senso di leggerezza.

Niente.

Troppo maledettamente all'erta.

Come stava andando?

Consumammo il resto della serata scambiandoci qualche altro prudente scampolo di autobiografia, mangiando bene, bevendo troppo, aiutando la digestione con una lenta passeggiata sul Wilshire. Fianco a fianco, senza toccarci. I suoi tacchi risonavano e i suoi capelli ondeggiavano. Ancheggiava, senza ostentazione, era solo il suo modo di muoversi, e questo la rendeva sexy. Gli uomini la guardavano. A metà del primo isolato, la sua

mano scivolò intorno al mio bicipite. La brezza che saliva dall'oceano spargeva bruma nelle vie. Gli occhi mi dolevano di incertezza.

La conversazione languì e percorremmo qualche altro isolato in silenzio, fingendo di guardare le vetrine. Di ritorno alle nostre automobili, Allison mi baciò un po' titubante sulle labbra. Poi, quasi senza darmi il tempo di accorgermene, montò sulla sua Jaguar e filò via.

Due giorni dopo le telefonai e la invitai fuori di nuovo.

«Ho il pomeriggio libero», disse lei, «e avevo in programma di starmene a casa in pace. Perché non vieni a trovarmi e mangiamo qui? Se ti va di correre il rischio?»

«Rischio grosso?»

«T'importa qualcosa? Sei tu quello dell'adrenalina.»

«Touché», ribattei. «Posso portare qualcosa?»

«I fiori sono sempre graditi. Non te lo sto suggerendo, ti sto solo prendendo in giro. Porta te stesso. E non tirar fuori l'abito delle grandi occasioni, ok?»

Abitava in una villetta a un piano in stile spagnolo nella Quattordicesima Strada, appena a sud di Montana, a pochi passi dal suo studio. L'avviso dell'impianto antifurto nel prato era più che vistoso e la decappottabile nera era protetta da un cancello di ferro. Quando mi avvicinai alla porta si accese una luce munita di sensore. Precauzioni di una donna che vive sola. Precauzioni di una donna che venti anni prima era stata aggredita.

Mentre parcheggiavo, pensai a Robin che tornava a vivere a Venice, tutta sola. Rettifica: non più tutta sola... *piantala, imbecille.*

Suonai il campanello e aspettai con il mio mazzo di fiori in mano. Avevo ritenuto le rose troppo sfacciate e avevo scelto una dozzina di peonie bianche. Il mio abbigliamento casual consisteva di una polo color oliva, jeans e scarpe da jogging.

Allison mi aprì in polo color verde limone, jeans e scarpe da jogging.

Mi diede un'occhiata, disse: «Questa poi!» E scoppiò a ridere.

Le feci compagnia nella piccola cucina tutta bianca mentre lei preparava omelette con funghi e fegatini di pollo e prendeva un'insalata dal frigorifero. Il menu era completato da pane, vino bianco, un secchiello del ghiaccio e sei lattine di Diet Coke.

La cucina dava su un piccolo giardino posteriore e cenammo nel patio, sotto una pergola. Il giardino era a prato, percorso da vialetti di mattoni e

protetto da alte siepi di ligustro.

Assaggiai l'omelette. «Non rischio niente», commentai.

«È una delle poche cose che riesco a mettere in tavola senza combinare disastri. Ricetta della nonna.»

«Raccontami di lei.»

«Nonna aveva un caratteraccio, ma sapeva cavarsela ai fornelli.» Parlò della sua famiglia e io mi ritrovai a mettere da parte tutti i particolari rivelatori. Con il progredire della sera, la tensione che avevo nelle spalle si allentò. Si rilassò anche Allison, che si acciambellò sul divano con i piedi sotto le natiche. Ridendo parecchio, con una luce allegra negli occhi blu.

Le pupille erano dilatate; quelli che studiano questo genere di cose dicono che è un buon segno. Ma poco prima delle undici i suoi movimenti si fecero più rigidi e guardò l'orologio. «Devo cominciare presto domattina», annunciò.

Si alzò e lanciò un'occhiata alla porta e io mi chiesi che cosa fosse andato storto.

Quando mi accompagnò fuori, disse: «Scusami».

«Per che cosa?»

«Per essere stata così brusca.»

«I pazienti hanno le loro esigenze», dichiarai, forse un po' pomposo.

Lei si strinse nelle spalle, come se non c'entrasse niente. Ma non aggiunse altro mentre mi porgeva la mano per una stretta. In casa sua faceva caldo, ma la sua pelle era fredda e umida. A piedi scalzi era minuscola e mi venne voglia di prenderla tra le braccia.

«È stato un piacere rivederti», la salutai.

«Anche per me.»

Uscii in veranda. Cominciò a chiudere la porta con un sorriso dolente, poi uscì anche lei e mi baciò sulla guancia.

Io le toccai i capelli. Lei girò la testa e mi baciò di nuovo, sulle labbra, ma con la bocca chiusa. Un bacio forte, quasi aggressivo. Io cercai di rubargliene un altro, ma si ritrasse. «Guida con prudenza», mi raccomandò e questa volta chiuse la porta davvero.

Mi telefonò l'indomani, a mezzogiorno. «Tanto perché tu lo sappia, il paziente che aspettavo stamattina presto non si è fatto vedere.»

«Peccato», risposi.

«Già... io... potremmo... ti andrebbe... questa sera mi libero per le sette, se ti va.»

«Alle sette mi va benissimo. Vuoi che cucini io?»

«Alex, ti andrebbe qualcosa di diverso, piuttosto che starcene seduti a mangiare? Magari una corsa in macchina? Ho avuto delle giornate pesanti. Una gita in macchina mi aiuta a scaricarmi.»

«Funziona anche con me.» Quante centinaia di chilometri avevo messo nella Seville da quando Robin se n'era andata? «Potremmo risalire la costa fino a Malibu.»

La mia gita preferita. Tutte quelle sere a correre lungo il Pacifico con Robin... *zitto!*

«Perfetto», rispose lei. «Se ci viene fame, ci sono un sacco di posti dove fermarci. Ci vediamo alle sette.»

«Vuoi che ci incontriamo da qualche parte?»

«No, passami a prendere a casa.»

Arrivai alle sette e due minuti. Prima che giungessi alla porta, aprì, uscì sul vialetto e mi si fece incontro a metà strada, facendo accendere la luce automatica. Indossava uno scamiciato di cotone nero, niente calze, sandali neri con il tacco basso. Niente diamanti, solo una sottile collana d'oro che accentuava la lunghezza e la bianchezza del collo. S'era raccolta i capelli in una coda di cavallo. In quel modo sembrava più giovane, titubante.

«Devo spiegarti dell'altra sera», disse, parlando in fretta, dando l'impressione di avere il fiato corto. «La verità è che il primo paziente era alle nove e mezzo. Avevo tutto il tempo. Non avevo motivo di incasinare tutto. Ero... diciamo pane al pane: ero nervosa. Stare con te mi rende molto, molto nervosa, Alex.»

«Io...»

«Non è colpa tua.» Le sue spalle si alzarono e ricaddero. La sua risata fu svelta, quasi fragile, mentre mi prese a braccetto e mi condusse in casa. Ferma con la schiena alla porta, disse: «Se i miei pazienti mi vedessero ora... Sono un mago nell'aiutare gli altri nelle loro transizioni, ma quanto a me stessa, me la cavo malissimo». Scosse la testa. «Transizioni. Adesso mi metto anche a sparare paroloni...»

«Ehi», la interruppi. «Quando siamo usciti insieme la prima volta, mi sono cambiato tre camicie.»

Mi fissò. Io le toccai il mento e le sollevai la testa. Lei mi spostò la mano.

«Dire la cosa giusta», commentò. «Quando c'è di mezzo gente come noi, non si può mai sapere se è professionale.»

«I pericoli del mestieri», ribattei.

Lei mi gettò le braccia al collo e mi baciò con impeto. La sua lingua era guardinga e agile. La tenni stretta, le accarezzai il viso, il collo, la schiena, m'azzardai a scendere un po' più giù e, visto che non mi fermava, abbassai entrambe le mani e le presi il sedere. Lei mi spostò la mano destra, me la imprigionò tra le cosce fasciate di cotone. Esplorai il suo calore e lei fece qualcosa col bacino che era puramente intenzionale. Le sollevai il vestito nero, le abbassai lo slip, sentii che divaricava un po' le gambe. La baciai, la percorsi con le mani. Una delle sue mi teneva per i capelli, con forza. L'altra armeggiò con la cerniera. Finalmente mi liberò e fummo sul parquet del suo soggiorno e io entrai in lei e lei si aggrappò a me e ci muovemmo insieme come se lo avessimo fatto da sempre.

Mi baciò sul viso e disse: «Mi sento vulnerabile. Con te non è solo la professione. Sei un uomo dolce».

Le sensazioni giunsero più tardi. Dopo che avevamo dormito e mangiato avanzi e rifornito i corpi disidratati di sorsate d'acqua e viaggiavamo finalmente sulla Pacific Coast Highway in direzione nord. Avevamo preso la Jaguar di Allison perché era decappottabile. Io ero al volante e lei era semidistesa di fianco a me, avvolta in un voluminoso maglione irlandese bianco, capelli sciolti, che garrivano come una bandiera d'ebano, faccia al vento.

Teneva una mano posata sul mio ginocchio. Splendide dita, lunghe e affusolate. Lisce e bianche.

Nessuna cicatrice. Robin, per quanto abile, ogni tanto si feriva con i suoi arnesi da lavoro.

Diedi un po' più di gas alla Jaguar, sfrecciai tra oceano nero e colline grigie incrociando i fari di altri avventurieri. Spiando Allison nei rettifili. Mi faceva ancora male il cuoio capelluto dove mi aveva strattonato i capelli e la parte della fronte dove mi aveva leccato il sudore mi formicolava di elettricità.

Aumentai ancora la velocità e lei mi accarezzò il ginocchio e io ebbi un'erezione, di nuovo.

Una donna splendida e sensuale.

Macchina veloce, fantastica notte californiana. Perfetto.

Ma questa gioia da idiota era incrinata dal tarlo insinuante del dubbio, la vaga sensazione di aver tradito.

Pura e semplice stupidità. Robin è con Tim.

E ora io sono con Allison. Le cose cambiano. I cambiamenti sono un fatto positivo.

Giusto?

5

Cento ore da quando Baby Boy era stato fatto fuori in un vicolo e Petra brancolava nel buio totale. L'odore acido e appiccicoso del caso insoluto le permeava le narici. Si ritrovò a desiderare un bell'accoltellamento in una zuffa da bar, ma non le furono assegnati altri casi. Il giro di vite alla criminalità che era il fiore all'occhiello del dipartimento aveva avuto per conseguenza un aumento del personale. Sarebbe passato del tempo prima che le toccasse una nuova indagine.

Riesaminò l'incartamento sino a farsi venire il mal di testa. Chiese a un paio di colleghi se avessero qualche idea. «Dovresti ascoltare la sua musica», le rispose un giovane investigatore di prima classe di nome Arbogast.

Petra aveva comperato qualche CD e dedicava le prime ore del mattino alla voce ruvida e alle lamentose armonie di Baby Boy. «Per cercare un indizio?»

«No», rispose Arbogast. «Perché era bravo.»

«Un genio», fece eco un altro detective. Uno più anziano, Krauss. Petra non avrebbe immaginato che potesse essere un appassionato di blues. Poi si rese conto che doveva avere più o meno la stessa età di Baby Boy, probabilmente era cresciuto con la sua musica.

Muore un genio ma la stampa nazionale se ne disinteressa. Nemmeno una telefonata da quelli del *Times*, nonostante le unanime buone recensioni della musica di Baby Boy che Petra ha trovato navigando in Internet. Lasciò un messaggio al critico musicale del quotidiano nella vaga speranza che qualcosa nel passato di Baby Boy potesse indicarle una nuova pista. Nessuno la richiamò, tante grazie.

Fu viceversa tormentata da un pugno di «giornalisti rock» della stampa alternativa, individui dalla voce giovanile che sostenevano di rappresentare pubblicazioni con nomi come *Guitar Buzz*, *Guitar Universe*, e *Twenty-first-Century Guitar*, tutti volevano particolari per i loro necrologi. Nessuno aveva niente da dire su Lee a parte lodarne il talento. Sentiva ripetere la parola «fraseggio», un termine che aveva adoperato anche Alex, e pensò che dovesse alludere al modo in cui le note venivano combinate con il rit-

mo.

Il suo fraseggio personale su quell'indagine era peggio che scarso.

I giornalisti rock persero interesse quando prese a fare domande invece che rispondere alle loro. Uno solo fu insistente, un certo Yuri Drummond, editore di una rivista locale che si chiamava *GrooveRat*, che l'anno precedente aveva pubblicato una monografia su Baby Boy.

Drummond la irritò immediatamente chiamandola per nome e procedendo a cercare di spillarle dettagli in maniera sgarbata: *Quante ferite? Quanto sangue ha veramente perso?*

Aveva la curiosità morbosa e la voce nasale di un adolescente in piena tempesta ormonale e Petra si domandò se non potesse essere un impostore. Ma quando le chiese se nessuno aveva scarabocchiato qualcosa sul muro del vicolo, ebbe un sussulto.

«Perché lo vuole sapere?»

«Be'», ribatté Drummond, «come negli omicidi Manson... Helter Skelter.»

«Perché gli omicidi Manson dovrebbero avere qualcosa a che fare con l'uccisione del signor Lee?»

«Non lo so. Ho solo pensato...»

«È venuto a conoscenza di qualche particolare sull'omicidio del signor Lee, signor Drummond?»

«No.» La voce di Drummond si accalorò. «Come avrei potuto?»

«Quando ha intervistato il signor Lee?»

«No, no, non l'ho mai conosciuto.»

«Mi ha detto di aver pubblicato una monografia su di lui.»

«Abbiamo svolto un lavoro di ricerca e ascoltato la sua discografia.»

«Un lavoro di ricerca senza intervistarlo di persona.»

«Proprio così», confermò Drummond con una punta di tracotanza. «È proprio così che funziona.»

«Che cosa?»

«La nostra rivista. Noi ci occupiamo dell'essenza psicobio-sociale di arte e musica, non di culto della personalità.»

«Psico-bio-sociale», ripeté Petra.

«In parole povere», pontificò Drummond, «non c'interessa chi scopa con chi, ma solo il loro impatto artistico.»

«Ha informazioni su chi scopava Baby Boy Lee?» chiese Petra.

«Sta dicendo che c'è un risvolto sessuale...»

«Signor Drummond, qual era di preciso il filo conduttore della sua mo-

nografia?»

«La *musica*», dichiarò il piccolo spocchioso.

«Il fraseggio di Baby Boy», disse Petra.

«L'atteggiamento mentale in cui si poneva per ottenere il sound che produceva.»

«Non ha ritenuto che parlarne direttamente con lui le sarebbe stato utile?» insisté Petra, domandandosi perché stesse perdendo tempo con quel deficiente. E conoscendo la triste risposta: non aveva niente altro a cui aggrapparsi.

«No», rispose Drummond.

«È stato Baby Boy Lee a rifiutare l'intervista?»

«No, non glielo abbiamo mai chiesto. Allora, mi dica, di che tipo di lama stiamo parlando...»

«Qual era l'atteggiamento di Baby Boy?» volle sapere Petra.

«Dolore», rispose Drummond. «È per questo che il fatto che sia stato ucciso è così... in tema. Allora, che cosa mi può dire su come è morto?»

«Lei vuole i particolari macabri», disse Petra.

«Giusto», ammise Drummond.

«Non è che *lei* ha qualche idea su chi possa averlo ucciso?»

«Perché io? Ascolti, farebbe bene ad aiutarci. Il pubblico ha diritto di sapere e noi come messaggeri siamo i migliori.»

«Come mai, signor Drummond?»

«Perché noi lo capivamo. Ce ne sono? Dettagli. Macabri.»

«Sabato sera lei era allo *Snake Pit*?»

«No.»

«Non era un suo beniamino?»

«Ero al *Whiskey*, una vetrina di band nuove... ehi che cosa sta insinuando?» La voce di Drummond era diventata ancora più stridula e adesso sembrava un bambino di dodici anni. Petra immaginò uno spaventapasseri tempestato di acne in una stanza sottosopra. Il tipo di balordo con troppo tempo libero che telefona al supermercato all'angolo stringendo il ricevitore nelle mani sudate: «*Scusate, avete piedini di maiale?*» «*Sì, ce li abbiamo.*» «*Allora mettetevi le scarpe che così nessuno se ne accorge hua hua hua.*»

«Se avessi saputo che cosa stava per succedere, ci sarei andato di certo», dichiarò Drummond.

«E perché mai?»

«Per vedere il suo ultimo spettacolo. Com'è che si chiama... il canto del

cigno?»

«Yuri», disse Petra. «Cos'è, russo?»

Drummond riattaccò.

Venerdì, poco dopo le sei del pomeriggio, la chiamò al suo interno l'impiegato del pianterreno. «C'è qui una certa signora Castagna che la cerca.»

«Scendo subito», rispose Petra sorpresa.

Trovò Robin che, in disparte, studiava alcuni manifesti di ricercati, con le mani sui fianchi. Le volgeva le spalle. Aveva i capelli più lunghi di come Petra li ricordava, una folta chioma castana che le scendeva sulla schiena come un ammasso di grappoli. Anche Alex aveva i capelli ricci. Se avessero avuto figli, avrebbero facilmente messo al mondo una nuova Shirley Temple.

Petra non riuscì a non pensarci: tutti quegli anni insieme e non ne hanno avuti. E non si erano mai nemmeno sposati. Per via del periodo che stava passando, le capitava di indulgere in quel genere di riflessioni.

Si avvicinò a Robin osservando com'era vestita, come fanno le donne con le altre donne. Salopette di velluto a coste nera con T-shirt rossa senza maniche, scarpe da tennis scamosciate nere. Fazzoletto rosso che le spuntava da una tasca posteriore.

Una composizione tipo rock informale. Sul corpo sbagliato quella tuta avrebbe potuto avere effetti micidiali; Robin grazie a Dio aveva le curve giuste.

«Salve», la salutò Petra quando fu a pochi passi da lei e Robin si girò e Petra vide che si stava morsicando il labbro e che aveva gli occhi umidi.

«Petra», disse. Si abbracciarono. «Sono appena rientrata in città e ho trovato il tuo messaggio stamattina. Dovevo andare a Hollywood per lavoro, così ho pensato di passare di qui. È una cosa terribile.»

«Mi spiace di avertelo dovuto dire in quel modo, ma non sapevo quando saresti tornata.»

Robin scosse la testa. «L'ho saputo ieri a Vancouver.»

«Ne hanno parlato i giornali di là?»

«Non lo so», rispose Robin. «A me è arrivato da dietro le quinte. Il tam-tam della musica. È stato un colpo. Terribile per tutti. Non sapevo che te ne occupassi tu.»

«Purtroppo sì», confermò Petra. «C'è niente che puoi dirmi?»

«Che cosa? Era un tesoro d'uomo.» Le tremò la voce e le morì in gola. Trattenne le lacrime. «Un omone buono e un artista di talento supremo.»

«Nient'altro dal tamtam del giro? Per esempio chi poteva volergli male fino a quel punto? Anche la voce più debole.»

Robin scosse di nuovo la testa, si massaggiò un braccio levigato, abbronzato. «Petra, Baby era l'ultima persona al mondo di cui avrei potuto pensare che avesse un nemico. Tutti gli volevano bene.»

Non tutti, pensò Petra. «Come ho detto nel messaggio, ho trovato il tuo nome sulla sua agenda. Che cos'era, un appuntamento per riparare qualche chitarra?»

«Sono a posto. Doveva venire a ritirarle.» Robin sorrise. «Mi sorprende che l'abbia scritto nell'agenda. Per Baby il tempo era un concetto molto elastico.»

«Era da un po' che ti occupavi della sua attrezzatura.»

«Da anni, e spesso. Baby era impetuoso nel suonare e consumava la tastiera con i polpastrelli. Io dovevo levigargliela, sostituire i tasti, manutenzionare i manici. A queste due ho dovuto sostituirli completamente.»

«Una Fender Telecaster e una J-45», disse Petra. «Qualcuno mi ha detto che la seconda è una Gibson.»

Robin sorrise. «Una Gibson acustica. Avevo già dovuto lavorarci un paio di volte perché Baby l'aveva lasciata seccare troppo e la lacca si era screpolata ed era venuta via a scaglie e lui per poco non ci aveva scavato un buco con le unghie. Questa volta gli ho anche sostituito la tastiera. Con la Tele è stato più semplice, era solo una messa a punto. Ho finito tutte e due le chitarre in anticipo, prima di assentarmi, perché per Baby cercavo sempre di dare il massimo.»

«Perché?»

«Perché Baby sapeva far uscire da una chitarra una sonorità unica e io volevo contribuire per la piccola parte che era di mia competenza. Sapevo di dover partire per Vancouver, così gli avevo lasciato un messaggio in segreteria a casa, perché passasse a prendere le chitarre mercoledì. Non mi ha mai risposto, ma non è strano. Come ho già detto, Baby era tutt'altro che un esempio di precisione. Sono quasi tutti così.»

«Intendi i musicisti.»

«I musicisti», ripeté Robin e incurvò le labbra all'insù.

«Dunque non ti ha mai richiamato, però aveva preso nota dell'appuntamento», ricapitolò Petra.

«Evidentemente. Tipico da parte sua, veniva senza farsi annunciare. Petra, che cosa devo fare delle chitarre adesso? Non sono prove, vero?»

«Valgono qualcosa?»

«Come pezzi originali, sono molto costose. Con tutte le modifiche... valgono molto meno.»

«Nessun valore aggiunto perché le suonava Baby?» chiese Petra. «Ho letto che Eric Clapton ha messo all'asta alcune chitarre che sono state vendute a più del prezzo stimato.»

«Baby non era Clapton.» Una lacrima le scese da un occhio. Sfilò dalla tasca il fazzoletto rosso e se l'asciugò. «Come hanno potuto fargli una cosa del genere?»

«È molto strano», convenne Petra. «Non vedo come le chitarre potrebbero essere considerate delle prove, ma tu tienile da parte. Se ne avrò bisogno, mi farò viva.»

Pensando che forse avrebbe fatto bene a sequestrarle. Caso improbabile volesse che catturasse l'assassino e che fosse processato e che qualche avvocato difensore cercasse appigli per invalidare l'acquisizione delle prove...

«Spero davvero che troviate chi è stato», stava dicendo Robin.

«Che cos'altro sai dirmi su Baby Boy?» chiese Petra.

«Semplice. Un fanciullone. La gente si approfittava della sua bontà. Mani bucate.»

«Non risulta che in questi ultimi tempi guadagnasse molto», notò Petra ricordando quanto le aveva riferito Alex sui continui «pagherò» che firmava a Robin. Ritenne inopportuno citare Alex in quel momento.

«Non se la passava bene», rispose Robin. «Da un po' ormai. Gli si era aperto uno spiraglio quando una nuova band gli aveva chiesto di suonare nel loro album. Ragazzi abbastanza giovani da essere figli suoi, ma lui ne era stato ringalluzzito. Pensava che potesse essere un trampolino per un rilancio. L'album è andato bene, ma non credo che gli abbiano dato molto.»

«Come mai?»

Robin si batté una scarpa contro l'altra. «Sembrava al verde... come sempre. Era da molto tempo che non mi pagava. Mi scriveva questi complicati pagherò, praticamente dei minicontratti. Fingevamo tutti e due di essere molto professionali. Poi prendeva le sue chitarre e mi offriva qualche dollaro come anticipo e io dicevo di lasciar perdere e lui insisteva per un po', ma finiva sempre per lasciarsi persuadere. E così si restava fino alla volta successiva. Ormai era un'abitudine e avevo smesso di aspettarmi di essere pagata. Ma quando lavorò all'album di quei ragazzi, mi chiamò e mi promise di saldare i debiti. 'Chiudo i conti con te, dolce sorellina', sono state le sue parole. Diceva sempre che se avesse avuto una sorellina, avrebbe

voluto che fosse come me.»

Usò di nuovo il fazzoletto.

«Ma i conti non furono mai chiusi», commentò Petra.

«Per niente. Per questo so che non può aver guadagnato che qualche spicciolo da quella partecipazione all'album. Se il compenso fosse stato buono, so che sulla sua lista io venivo subito dopo l'affitto e il frigorifero.»

«L'affitto è stato pagato e il frigorifero era pieno. Alimenti dietetici.»

Robin fece una smorfia. «Di nuovo? In pubblico giocava con il suo peso, faceva ballare il pancione, scodinzolava il sedere, scherzava sulle sue dimensioni. Ma la verità è che detestava essere così grosso, continuava a tentare di dimagrire.» Tirò su con il naso. «Nonostante tutto quello che aveva passato, non aveva mai smesso di desiderare di migliorarsi. Una volta, quando era particolarmente abbattuto, mi disse: 'Dio ha fatto un pasticcio quando ha creato me. Il mio compito è di risistemarlo'.»

Non poté trattenersi oltre, si mise a piangere, e Petra le posò un braccio intorno alle spalle. Entrarono due agenti in divisa e attraversarono l'atrio lasciandosi dietro una scia di tintinnii. Non si accorsero nemmeno della donna che piangeva. Ordinaria amministrazione, per loro.

6

Il giovedì successivo all'assassinio di Baby Boy Lee, suonarono alla mia porta. Avevo passato il pomeriggio a battere a macchina perizie per il tribunale, avevo esaurito parole e saggezza e avevo ordinato da mangiare a un ristorante cinese.

Arraffai qualche monetina per la mancia, passai dallo studio al soggiorno, aprii la porta e mi trovai faccia a faccia con Robin. Non mi aveva mai restituito la chiave e si comportava da ospite.

Come era, in effetti.

Vide gli spiccioli e sorrise. «Non mi lascio comperare con così poco.»

Io intascai i soldi. «Salve.»

«È un brutto momento?»

«Certo che no.» Spalancai del tutto la porta e lei entrò nella casa che avevamo arredato insieme. La guardai aggirarsi per il soggiorno come riprendendo familiarità con l'ambiente. Quando si appollaiò sul bordo del divano, io mi sedetti davanti a lei.

«Sai di Baby Boy», esordì.

«Petra mi ha chiamato cercando te.»

«Sono appena stata alla stazione di polizia a Hollywood. Le ho parlato.» Guardò il soffitto. «Non ho mai avuto rapporti diretti con qualcuno che poi è stato assassinato... in tutti questi anni con te, mi sono tenuta ai margini.»

«Non hai perso niente.»

Giocò con un orecchino. «È disgustoso... questa sensazione di vuoto... mi fa tornare alla mente la morte di mio padre. Non è lo stesso, naturalmente. A Baby volevo bene, ma non era un parente. Però, non so per quale ragione...»

«Baby era un brav'uomo.»

«Un grand'uomo», corresse lei. «Chi può aver voluto fargli del male?» Si alzò e tornò ad aggirarsi per il soggiorno. Raddrizzò un quadro. «Non avrei dovuto piombare qui in questo modo.»

«Sai se Petra ha qualche indizio?»

Lei scosse la testa.

«Qualcosa nel suo stile di vita? Baby aveva ripreso a drogarsi?»

«Non che io sappia», rispose. «Le ultime volte che è stato qui sembrava pulito, no?»

«Per quel che posso giudicare io, direi di sì.» Non che avessi prestato grande attenzione a come Baby Boy si comportava. L'ultima volta che era passato a lasciare dell'attrezzatura, avevo sentito arrivare musica dallo studio di Robin ed ero andato a sentire. Baby Boy aveva lasciato la porta aperta e io mi ero fermato fuori a guardare, ascoltare: teneva tra le braccia la sua vecchia Gibson acustica come un neonato e suonava accordi in re calante sulle quali cantava a voce bassa una melodia tenera e dolente.

«D'altra parte non possiamo sapere se non fosse ricaduto in qualcuno dei suoi vecchi vizi», osservò Robin. «Che cosa sappiamo mai del nostro prossimo?» Si strofinò gli occhi. «Non avrei dovuto venire. Sono stata incauta.»

«Siamo ancora amici.»

«Giusto. Così eravamo d'accordo, lasciarci da amici. A te va bene?»

«E tu come ti ci trovi?»

«Bene.» Si alzò. «Vado, Alex.»

«Cose da fare, posti dove andare?» domandai. Ma perché era venuta? Per una spalla su cui piangere? Quella di Tim non era adatta? Mi resi conto di essere irritato ma anche stranamente gratificato: aveva scelto me.

«Niente di urgente», mi rispose. «Questo posto non è per me.»

«A me piace vederti qui.» Perché lo avevo detto?

Venne da me, mi spettinò, mi baciò i capelli. «Una volta avremmo af-

frontato questa situazione nel modo che sai.»

«Quale?»

Sorrise. «Una volta avremmo giocato all'animale con due schiene. Facevamo sempre così per risolvere i momenti di stress.»

«Ci sono modi peggiori.»

«Decisamente», convenne.

Mi si sedette in grembo e ci baciammo a lungo. Io le toccai un seno. Lei emise un mugolio triste, fu sul punto di ricambiare, si fermò.

«Mi dispiace tanto», disse mentre correva alla porta.

lo mi alzai in piedi ma rimasi dov'ero. «Niente di cui dispiacersi.»

«Molto invece.»

Un nuovo adulterio.

«Come sta Spike?» Nel dubbio, chiedi del cane.

«Bene. Vieni pure a trovarlo.»

«Grazie.»

Squillò il campanello dell'ingresso e lei girò la testa di scatto.

«Ho ordinato da mangiare. Al ristorantino di Hunan giù al Village.»

Lei si risistemò i capelli con le mani. «Ottimo.»

«Piccante ma non troppo.»

Lei fece un sorriso luciferino e ruotò il pomolo della porta. Sulla soglia c'era un ragazzino di origine centro o sudamericana, dimostrava forse dodici anni. M'affrettai alla porta, presi il sacchetto bisunto che teneva nella mano, tolsi di tasca la mancia, mi accorsi di aver afferrato qualche biglietto di troppo, gli mollai tutto quanto.

«Grazie», disse lui e corse giù per le scale.

«Appetito?» domandai.

«Per niente», rispose Robin. Mentre si girava per andarsene, mi vennero in mente un milione di cose da dire.

«Petra è in gamba», fu quel che riuscii ad articolare. «Andrà fino in fondo.»

«Lo so. Grazie di avermi ascoltato. Ciao, Alex.»

«Quando vuoi.»

Ma non era vero. Non più.

7

Per due settimane di doppi turni, che per lo più dimenticò di trascrivere negli straordinari, Petra s'impegnò come una forsennata nel cercare di rin-

tracciare quanti più spettatori dell'ultimo spettacolo di Baby Boy poteva, riuscendo ad aggiungere solo pochi nomi alla sua precedente lista di testimoni spontanei - la maggior parte dei quali non si erano fatti vivi - e di curiosi con cui aveva già parlato. Aveva tentato di mettersi in contatto con il latitante proprietario dello *Snake Pit*, un dentista di Long Beach, aveva interrogato una seconda volta i custodi, i buttafuori, le cameriere, i membri della band di Lee, tutti i musicisti occasionali, e quel povero sbandato di Jackie True. Tutto inutile.

Cercò persino di interrogare i membri dei Tic 439, la band che aveva acceso nel cuore di Baby Boy la speranza di una rentrée. Venne così in contatto con un nuovo aspetto della scena musicale: una serie di barriere protettive, dalle segretarie dei dirigenti delle case discografiche fino al manager dei musicisti, un drogato dal fare untuoso di nome Beelzebub Lawrence, che finalmente, dopo che Petra lo aveva chiamato una decina di volte, si degnò di risponderle al telefono. La musica in sottofondo era forte e Lawrence parlava a voce bassa. I due minuti di conversazione le consumarono udito e pazienza.

Sì, Baby Boy era fantastico.

No, non aveva idea di chi potesse aver voluto fargli del male.

Sì, i ragazzi si erano sentiti onorati di aver suonato con lui.

No, non l'avevano più contattato dopo la registrazione.

«Aveva veramente dato un tocco speciale al loro sound, non è vero?» commentò Petra. Aveva acquistato il CD, lo giudicava un'esecrabile mistura di testi piagnucolosi e ritmo farraginoso. Solo la chitarra di Baby Boy, dolce e sostenuta, conferiva un senso di musicalità a due dei brani.

«Sì, era bravo», disse Beelzebub Lawrence.

Il medico legale aveva finito con il cadavere di Baby Boy, ma nessuno si era fatto avanti per reclamarne le spoglie. Sebbene non fosse compito suo, Petra svolse qualche ricerca genealogica che la condusse al parente più prossimo e ancora vivente di Edgar Ray Lee: una prozia di nome Grenadina Bourgeouis, dalla voce antica e fievole.

Anche senile, divenne subito chiaro. La chiacchierata telefonica disorientò la vecchietta e lasciò a Petra un senso di vertigine. Chiamò Jackie True e lo mise al corrente della situazione.

«Baby voleva essere cremato», disse lui.

«Aveva parlato della sua morte?»

«Non lo fanno tutti?» ribatté True. «Me ne occupo io.»

Erano quasi le quattro di mattina, lunedì, ed era mentalmente esausta ma troppo nervosa per dormire. Trasse un respiro profondo, si appoggiò allo schienale della poltrona, bevve caffè freddo dalla tazza rimasta lì per ore. Caffeina; un vero toccasana per i vecchi nervi, furbacchiona.

La sala operativa era silenziosa, c'erano solo lei e un detective di nome Balsam che batteva alla tastiera di un vecchio computer. Balsam era suo coetaneo ma si atteggiava a uomo anziano. Gusti da vecchio anche in fatto di musica. Aveva comperato uno stereo portatile, uno stracciaorecchie, ma al momento era sintonizzato su una stazione easy-listening. Un pezzo degli anni Ottanta riproposto in una versione per archi e arpa. Petra si sentì trasportare agli ascensori di un grande magazzino. *Abbigliamento sportivo femminile, terzo piano...*

Davanti a sé aveva gli appunti di Baby Boy. Li raccolse e cominciò a riporli nella cartelletta, assicurandosi che le pagine fossero nell'ordine giusto. Non si era mai troppo attenti...

Che differenza faceva? Quello non era un caso che avrebbe risolto nell'immediato futuro.

Squillò il suo telefono. «Connor.»

«Detective?» chiese una voce maschile.

«Sì, sono il detective Connor.»

«Bene, io sono l'agente Saldinger. Sono all'angolo di Western e Franklin e ci verrebbe utile uno dei vostri.»

«Che problema c'è?» domandò Petra.

«Di quelli di vostra competenza», rispose Saldinger. «Un sacco di sangue.»

8

Dopo la visita di Robin, i nostri contatti si limitarono a cordiali telefonate e all'inoltro della corrispondenza reciproca con acclusi biglietti ancor più cordiali. Se aveva avuto bisogno di parlare di Baby Boy e di qualunque altro argomento di rilievo, aveva trovato un altro pubblico. Pensai se andare a trovare Spike. Ero stato io ad adottarlo, ma alla fine lui mi aveva disdegnato ed era entrato in competizione con me per le attenzioni di Robin. Nessuna vertenza sull'affidamento, sapevo qual era il mio posto. Ciononostante ogni tanto avevo nostalgia del suo musetto da bulldog, il suo comico egocentrismo, la sua straordinaria ghiottoneria.

Presto, forse.

Dopo la prima telefonata di Petra, non avevo saputo più nulla dell'omicidio e qualche settimana dopo trovai il suo nome sul giornale.

Triplice omicidio nel parcheggio di un dancing vicino al Franklin Boulevard. Un'automobile con alcuni membri di una gang armena di Glendale era stata assalita alle tre di notte dai membri di una fazione rivale di East Hollywood. Petra e un suo collega che non conoscevo, un detective di nome Eric Stahl, avevano arrestato uno sparatore quindicenne e un autista sedicenne dopo «una prolungata indagine».

Prolungata significava che le ricerche erano probabilmente cominciate poco dopo la morte di Baby Boy.

Petra dedicava il suo tempo a un caso che sapeva di poter risolvere?

Forse, ma conoscevo la sua dedizione, si sarebbe portata dentro il caso irrisolto come una spina nel fianco.

Nelle settimane seguenti mi concentrai su Allison, sui bambini che avevano bisogno della mia assistenza, su operazioni bancarie personali. Una perizia mi tenne particolarmente impegnato: una bambina di due anni ferita accidentalmente a una gamba dal fratellino di quattro. Un mucchio di complicazioni famigliari, nessuna risposta facile, ma alla lunga la matassa cominciò a districarsi.

Convinsi Allison a prendersi una pausa dal lavoro e trascorremmo quattro giorni al San Ysidro Ranch di Montecito a crogiolarci al sole e rimpinzarci di buon cibo. Rientrando a Los Angeles, mi convinsi che stavo andando forte su tutti i fronti.

Il giorno dopo il mio rientro, mi telefonò Milo e disse: «Ma sentilo, com'è arzillo».

«Mi sto impegnando.»

«Non esagerare», mi ammonì. «Non vorrei che ti scordassi i morbosi risvolti sotterranei dei nostri rapporti.»

«Dio non voglia», esclamai. «Cosa c'è?»

«Qualcosa di decisamente antiarzillesco. Ho per le mani un caso di quelli strani, così naturalmente ho pensato a te.»

«Strano in che senso?»

«Apparentemente privo di movente, ma noi volpi della psicologia non ci lasciamo incantare facilmente, giusto? Un'artista, una pittrice, assassinata la notte della sua grande prima. Sabato scorso. Strangolata. Con un laccio... sottile, corrugato, probabilmente un filo metallico attorcigliato.»

«Violenza sessuale?»

«C'era qualche possibile indizio ma nessuna prova di aggressione. Hai tempo?»

«Per te, sempre.»

Mi diede appuntamento per il pranzo al *Café Moghul*, un ristorante indiano sulla Santa Monica, a pochi isolati dalla stazione di West L.A. Mi trovai davanti alle vetrine di un negozio nascoste da tende di madras tempestate di scaglie d'oro. Vicino all'ingresso, in uno spazio riservato allo scarico merci, era parcheggiata una Ford LTD. Sul cruscotto era appoggiato un paio di economici occhiali scuri di plastica che riconobbi: erano di Milo.

All'interno, pareti color magenta, arredate con arazzi raffiguranti individui con grandi occhi e pelle color noce moscata fra templi gugliati. Una voce di ultrasoprano cantava melodie lacrimose. L'aria era un misto di curry e anice.

Fui accolto da una donna sulla sessantina in sari. «È di là.» Mi indicò un tavolo vicino alla parete di fondo. Non ebbi bisogno d'aiuto; Milo era l'unico avventore.

Davanti a sé aveva un bicchiere da un litro con un liquido che poteva essere tè freddo e un piatto di frittura di varie forme geometriche. Aveva la bocca piena e mi chiamò con la mano mentre continuava a masticare. Quando arrivai al suo tavolo, si alzò per metà, si asciugò il condimento che aveva sul mento, mandò giù l'enorme boccone che gli faceva due guance da orango e mi pompò la mano.

«Antipasto misto», m'informò. «Provalo anche tu. Ho ordinato per tutti e due: pollo tandoori, con contorno di riso, lenticchie, verdure e tutto quanto. La verdura sarebbe gombo. Che di solito è appetitoso come una scatarrata su un toast, ma lo sanno cucinare bene. C'è anche un po' di chutney al mango.»

«Caspita», feci io.

La donna timida mi portò un bicchiere, mi versò del tè e andò via.

«Ghiacciato e speziato», mi avvertì lui. «Pieno di chiodi di garofano. Mi son preso la libertà di ordinarti anche quello.»

«Che bello avere qualcuno che pensa a te.»

«Che ne sapevi tu?» Scelse un fritto a forma triangolare in pastella. «*Samosa*», mormorò e mi fissò dai brillanti occhi verdi sotto le palpebre pesanti. Da quando Robin se n'era andata, non avevo fatto che cercare di

convincerlo che me la cavavo benissimo da solo. Lui dichiarava di credermi, ma il suo linguaggio corporale diceva che aveva molte riserve.

«Nessuno pensa al povero detective?» chiesi.

«Meglio così. Troppa fatica.» Mi strizzò l'occhio.

«Come ti va?» domandai, soprattutto per impedirgli di concentrarsi sul mio umore.

«Il mondo va a pezzi ma io tengo duro.»

«L'indipendenza continua a divertirti?»

«Non la metterei in questi termini.»

«Perché, come la metteresti?»

«Direi che è isolamento sanzionato per via burocratica. Non mi è permesso divertirmi.» Espose i denti in quello che sapevo essere il suo sorriso; qualcun altro lo avrebbe preso per una smorfia ostile. Lo guardai ingollare un altro antipasto e bere altro tè.

L'anno prima era venuto ai ferri corti con il capo della polizia prima che quest'ultimo andasse in pensione, era riuscito a giocare bene qualche asso che aveva nella manica e aveva chiuso la questione con la promozione a tenente e un aumento di salario, ma senza il lavoro d'ufficio che il grado avrebbe dovuto assicurargli.

Bandito a tutti gli effetti pratici dalla sala operativa, era stato relegato in un ufficio singolo, privo di finestre, in fondo al corridoio, un'ex stanza per gli interrogatori, che si trovava a mille miglia dai colleghi. La sua qualifica era ufficialmente di «addetto alla verifica» per i casi irrisolti. In pratica spettava a lui decidere quando un caso rimasto in sospeso meritasse un supplemento di indagini o l'archiviazione. L'aspetto positivo era la relativa indipendenza. Quello negativo era la totale assenza di sostegno tecnico da parte del dipartimento.

Ora stava lavorando a un caso nuovo. Immaginai che ci fossero dei retroscena e che me ne avrebbe raccontato quando fosse stato pronto.

Era in forma, la limpidezza degli occhi lasciava intendere che avesse mantenuto fede al suo proposito di ridurre gli alcolici. Aveva anche deciso di mettersi a camminare per tenersi in esercizio, ma le ultime volte che lo avevo visto si era lagnato del mal di piedi.

Indossava una giacca sportiva a spina di pesce marrone, decisamente troppo pesante per una primavera californiana, e una camicia che un tempo era stata bianca, con una cravatta di tessuto sintetico, verde con ricamati draghi blu. Aveva tagliato da poco i capelli neri nella solita acconciatura: lunghi e disordinati sopra, molto corti sui lati. Le basette, ora bianche co-

me la neve, gli arrivavano fino in fondo alle orecchie. Le chiamava le sue strisce da puzzola. L'illuminazione del ristorante era generosa con la sua carnagione, riducendo le cicatrici dell'acne a ruvidi contorni.

«La pittrice si chiamava Juliet Kipper», disse. «La conoscevano come Julie. Trentadue anni, divorziata, pittrice di oli. Come dicono.»

«Chi lo dice?»

«Gli artisti. È il loro modo di parlare. Un pittore di oli, uno scultore di bronzi, un incisore di puntesecche. I dipinti sono 'quadri' o 'immagini', uno 'fa' arte, bla bla bla. Ma torniamo a Julie Kipper. Sembra che fosse dotata di talento, al college aveva vinto parecchi premi, aveva conseguito un master alla scuola di design di Rhode Island e attirato l'attenzione dei galleristi di New York subito dopo il diploma. Aveva venduto qualche tela, sembrava che avesse imboccato la strada giusta, poi la fortuna le ha girato le spalle e sono cominciati i problemi economici. Si era trasferita qui sette anni fa a fare illustrazioni commerciali per agenzie pubblicitarie. Un anno fa aveva ripreso il lavoro artistico vero e proprio, aveva trovato una galleria che esponeva le sue opere e aveva partecipato a un paio di collettive, se la cavava bene. Sabato scorso c'era il vernissage della sua prima personale da quando aveva lasciato New York.»

«Quale galleria?»

«Un posto che si chiama *Light and Space*. È una cooperativa di artisti che espongono prevalentemente i propri lavori. Ma sostengono anche quelli che chiamano talenti speciali e la loro commissione di valutazione aveva promosso Julie Kipper. Io ho avuto la sensazione che questa gente non si guadagna da vivere con la propria arte. Hanno quasi tutti un lavoro. Julie ha dovuto pagare i rinfreschi, tartine e vino economico, e un trio jazz. Durante la serata una cinquantina di persone hanno visitato la galleria e sei dei quindici dipinti esposti hanno ottenuto il bollino rosso, che nel gergo artistico vuol dire che sono stati venduti. È perché applicano veramente un bollino rosso sulla targhetta del titolo.»

«E questi tizi della cooperativa ti hanno fatto scattare qualche allarme?»

«Danno l'idea di un gruppo di gente tranquilla, nient'altro che lodi per Julie, ma chi può dirlo?»

Julie. Chiamava la vittima per nome già all'inizio dell'indagine. L'aveva presa a cuore. «Com'è andata?» domandai.

«Qualcuno le ha teso un'imboscata nella toilette delle signore della galleria. Sul tardi. Un posto piccolo, un water, un lavabo e uno specchio. Aveva un bernoccolo sopra la nuca. Il coroner dice che il colpo non è stato abba-

stanza forte da farle perdere i sensi, ma la pelle era lacerata e c'erano tracce di sangue sul bordo del lavandino. Secondo il coroner si è difesa e nella lotta ha battuto la testa.»

«Sangue di qualcun altro?»

«Figurati, troppo bello.»

«Una lotta», ripetei. «Com'era di corporatura?»

«Minuta», rispose. «Uno e sessantatré, cinquanta chili.»

«Residui di pelle sotto le unghie?»

«Nemmeno una molecola, ma abbiamo trovato invece del talco in polvere. Come quello che si mette dentro i guanti di gomma.»

«Se è così», commentai, «c'è dietro una preparazione meticolosa. A che ora è successo?»

«La mostra ha chiuso alle dieci e Julie è rimasta per le pulizie. C'era anche una socia della cooperativa ad aiutarla, una certa CoCo Barnes. Che non metto tra gli indiziati perché A, ha settanta e rotti anni e B, ha le dimensioni di un nanetto da giardino. Poco dopo le undici, la Barnes è andata a controllare in bagno e ha trovato Julie.»

«È anche dura di udito?» chiesi. «Hai detto che c'è stato un corpo a corpo.»

«Niente di misterioso in questo, Alex. La galleria è un grande stanzone, ma i bagni sono sul retro, separati da una porta massiccia che dà in un piccolo vestibolo e una zona magazzino dalla quale si può uscire nel vicolo da una porta di servizio. Poi c'è anche la porta del bagno stesso, massiccia anche quella. Per finire c'era anche della musica. Non il trio jazz, quelli se n'erano già andati. Ma Julie aveva portato uno stereo e dei nastri per quando i jazzisti si prendevano una pausa. Lo aveva acceso mentre facevano le pulizie. È assolutamente normale che la Barnes non abbia sentito niente.»

La donna sorridente portò vassoi d'acciaio rotondi con dei piattini: riso basmati, lenticchie, insalata verde, gombo, naan, pollo tandoori, una ciotolina di chutney al mango.

«Molto vario, vero?» commentò Milo scegliendo un'ala di pollo.

«Tu dai per certo che l'assassino sia entrato dal vicolo. La porta sul retro è stata forzata?»

«No.»

«Verso che ora Julie è andata in bagno?»

«CoCo ricorda solo di essersi accorta a un certo punto che Julie non c'era e di aver deciso di andare a controllare. Ma erano occupate entrambe a rigovernare. Poi ha avuto bisogno di andare anche lei e allora ha bussato

alla porta del bagno e quando Julie non ha risposto, ha aperto.»

«Una serratura di quelle con il blocco automatico?»

Ci pensò su. «Sì, di quelle con il bottoncino sul pomolo.»

«Dunque l'assassino ha scelto di lasciarla disinserita.»

«O si è dimenticato.»

«Uno che viene con i guanti ad aggredire la sua vittima se lo ricorderebbe.»

Si passò una mano sulla faccia. «Va bene, come lo spieghi?»

«Esibizionismo», risposi. «Desiderio di allestire una scenografia. Hai detto che c'erano indizi di carattere sessuale.»

«Mutandine abbassate intorno alle caviglie, gambe aperte, ginocchia ripiegate. Niente ecchimosi o penetrazione. Era per terra, sulla schiena, tra il water e il lavandino. Ci deve essere stata spinta, data la disposizione non era possibile cadere così naturalmente.» Si ravviò una ciocca di capelli dalla fronte, riprese a mangiare.

«Di che umore era quella sera?»

«CoCo Barnes dice che camminava a un metro da terra per la felicità di com'era andata.»

«Sei dipinti venduti su quindici.»

«Sembra che sia un colpaccio.»

«Camminava a un metro da terra», ripetei. «Con o senza aiuto?»

Posò la forchetta. «Perché lo chiedi?»

«Hai detto che Julie se l'è vista brutta dopo il successo iniziale. Mi chiedevo se qualche vizio personale l'avesse intralciata.»

Raccolse quel che restava dell'ala di pollo, la studiò, cominciò a sgranocchiare l'osso. Dovette aver masticato bene, perché deglutì senza sputare nulla. «Sì, aveva dei problemi. Già che ci siamo, dottor Chiaroveggente, qualche dritta per una buona giocata in Borsa?»

«Metti i soldi sotto al materasso.»

«Grazie... sì, ancora ai tempi in cui stava a New York si condiva un po' su con coca e alcol. Ne parlava apertamente, tutti gli altri soci della cooperativa lo sapevano. Ma tutti quelli con cui ho parlato finora sostengono che se ne era liberata. La sera in cui è stata uccisa, secondo il medico legale la sostanza più potente che aveva nelle vene era aspirina. Ne consegue che a tenerla sospesa a mezz'aria era solo l'estasi del successo.»

«Finché qualcuno non l'ha tirata giù», mormorai. «Pianificando con cura la caduta. Qualcuno che conosce abbastanza bene la galleria da sapere che il bagno sarebbe stato un posto relativamente sicuro dove agire. Nessuna

indicazione che Julie avesse in programma di vedere qualcuno dopo il vernissage?»

«Non ha parlato di nessun appuntamento e sulla sua agenda era segnato solo il vernissage.»

«Messa in posa, ma non violentata. Potrebbe essere qualcuno che vuol farlo passare come un delitto sessuale.»

«È la sensazione che ho anch'io. È tutto troppo maledettamente architettato perché sia un tentativo di stupro.»

«Quasi un'opera artistica», osservai. «Una performance.»

Le sue mascelle lavoravano sodo.

«Perché hai accettato il caso?» domandai.

«Un favore personale. I suoi conoscevano i miei nell'Indiana. Suo padre lavorava alla fonderia con il mio. Per la precisione, era uno di quelli che lavoravano sotto la direzione di mio padre, che era caposquadra. È morto. E anche la madre di Julie non c'è più, ma il fratello di suo padre, lo zio di Julie, è venuto fin qui a identificare la nipote, mi ha rintracciato e mi ha chiesto di occuparmene. L'ultima cosa al mondo che volevo era un caso con un risvolto personale, ma che cosa potevo fare? Si è rivolto a me come se fossi uno Sherlock Holmes in piena regola.»

«Nell'Indiana sei famoso.»

«Oh, gioia», ribatté lui, afferrando con la forchetta una fetta di gombo, per poi cambiare idea e scuotere la posata facendola ricadere nel piatto.

«Avete trovato il laccio di ferro?»

«No, quella è la deduzione del patologo dai segni che ha sul collo. Ha segato la pelle, ma l'assassino si è preoccupato di portarlo via. Abbiamo setacciato la zona e non abbiamo trovato niente.»

«Altro indice di un piano accurato», commentai. «Questo è in gamba.»

«Che allegria.»

9

Finimmo e salimmo insieme sulla mia macchina e Milo mi guidò all'indirizzo della galleria *Light and Space* sulla Carmelina, appena a nord di Pico. Conoscevo la zona: depositi, carrozzerie e fabbrichette, a pochi passi dal confine occidentale di L.A. con la municipalità di Santa Monica. Se Julie Kipper fosse stata strangolata un paio di isolati più in là, l'appello dello zio a Milo sarebbe stato infruttuoso.

Mentre guidavo, Milo tenne uno stuzzicadenti in bilico tra i polpastrelli

dei due indici e scrutò il mondo di passaggio con occhi da sbirro. «Era un po' che non ci facevamo una corsa insieme, eh?»

Negli ultimi mesi ci eravamo visti sempre meno. Io avevo pensato che fosse per via della sua reclusione nello sgabuzzino dei casi irrisolti e della mia mole di lavoro. Era autoinganno. Era in corso un processo di isolamento reciproco. «Immagino che sia perché non ne hai avuti abbastanza di quelli strani.»

«Per la verità è così», confermò. «Solita solfa e non vengo a disturbarti per la solita solfa.» Un secondo dopo: «Te la stai cavando? In generale?»

«Va tutto bene.»

«Ottimo.» Un isolato dopo: «Dunque... la storia con Allison... sta funzionando?»

«Allison è splendida.»

«Bene, mi fa piacere.» Si sfruculiò i denti con il legnetto, continuò a scrutare la città.

I suoi primi contatti con Allison erano stati professionali: nel quadro dell'indagine sul caso Ingalls. Lei mi aveva detto di aver trovato Milo abile e comprensivo.

La prima reazione di Milo, quando aveva saputo che ci frequentavamo, era stata di silenzio. Poi: *è molto attraente, te lo concedo.*

Io avevo pensato: e che cosa non mi concederesti? Poi mi ero dato del permaloso e avevo tenuto la bocca chiusa. Qualche settimana dopo avevo preparato una cena per quattro a casa mia. Era una mite sera di marzo e avevo servito bistecche e patate al forno con vino rosso in terrazza. Milo e Rick Silverman, Allison e io.

La sorpresa era stata che Allison e Rick si conoscevano. Uno dei suoi pazienti era stato ricoverato al pronto soccorso del Cedars-Sinai dopo un incidente d'auto e Rick era il chirurgo di turno.

Avevano parlato di lavoro, io avevo fatto l'anfitrione, Milo aveva mangiato e si era mostrato sulle spine. Sul finire della serata, mi aveva preso in disparte. «Una brava ragazza, Alex. Non che tu abbia bisogno della mia approvazione.» Con l'aria di essere stato spinto a tenermi il suo discorsetto.

Dopo di allora ne parlava raramente.

«Ancora qualche isolato», disse. «Come sta il bastardino?»

«Mi dicono che sta bene.»

Un momento dopo: «Mi sono visto con Robin un paio di volte per un caffè».

Sorpresa, sorpresa.

«Non c'è niente di male», risposi.

«Sei incazzato.»

«Perché dovrei essere incazzato?»

«Hai fatto la voce incazzata.»

«Non sono incazzato. Dove giro?»

«Altri due isolati, poi a destra», mi indicò. «Va bene, terrò la cloaca chiusa. Anche se per tutti questi anni non hai mai smesso di ripetermi che devo esprimere i miei sentimenti.»

«Avanti, esprimi.»

«Quel tizio con cui si è messa...»

«Ha un nome. Tim.»

«Tim è un mollusco.»

«Dacci un taglio, Milo.»

«Un taglio a cosa?»

«Alle tue fantasie di riconciliazione.»

«Ma io...»

«Quando l'hai vista, si stava struggendo per me?»

Silenzio.

«Uuuh», fece.

«Giro a destra qui?»

«Sì.»

I vicini di casa di *Light and Space* erano una fabbrica di lamiere e un rivenditore di insegne di plastica. Che la galleria in origine fosse stata un capannone era evidente: facciata in mattoni, tetto incatramato, tre portelloni d'acciaio invece delle vetrine. Lettere nere di plastica sopra il portone centrale dicevano LIGHT AND SPACE DOVE L'ARTE È DI CASA. I due ingressi laterali erano sprangati da molteplici, solide serrature, ma quello centrale era chiuso con un unico chiavistello che Milo aprì con una chiave del suo mazzo. Spinse e la porta di metallo salì, ingoiata da una fessura sovrastante.

«Ti hanno dato una chiave?» mi meravigliai.

«La mia faccia onesta», disse lui entrando e accendendo le luci.

Era uno spazio grandioso tra pareti color bianco vaniglia che ben si adattavano all'esposizione di quadri, pavimento grigio di cemento, un soffitto a sette metri di altezza percorso da tubature, faretti che concentravano la luce su alcune grandi tele prive di cornice.

Niente arredamento se non per una scrivania all'ingresso con delle bro-

chure e un lettore di CD. Sulla parete lì vicina c'era una scritta nelle stesse lettere di plastica nere usate per l'esterno.

JULIET KIPPER
ARIA E IMMAGINE

Stesso titolo sui pieghevoli. Ne prelevai uno, diedi una scorsa a qualche paragrafo in linguaggio artistico, mi soffermai su un ritratto in bianco e nero della pittrice.

Juliet Kipper aveva posato in dolcevita nero, senza gioielli, un volto pallido su uno sfondo opaco di un grigio uniforme. Faccia un po' squadrata, abbastanza carina sotto capelli corti, biondo platino. Occhi chiari e vigili che sfidavano l'obiettivo da orbite profonde. L'espressione era seria, quasi corrucciata. L'attaccatura alta dei capelli mostrava una fronte corrugata. Concentrazione. O preoccupazioni. Aveva assunto l'atteggiamento dell'artista tormentata, ma poteva darsi che le fosse naturale.

Milo visionava i dipinti diffondendo nella galleria l'eco dei suoi passi. Io cominciai a fare lo stesso.

Una presuntuosa previsione di come potesse essere l'arte di Julie Kipper deducendola dalla seriosità della sua espressione nella foto sarebbe finita decisamente fuori strada. Aveva esposto quindici paesaggi luminosissimi, un'esuberanza di colori in composizioni in cui luci e ombre si bilanciavano perfettamente.

Aspre forre, affilate catene di montagne avvolte nella nebbia, furiose cascate che si rovesciavano in torrenti abbaglianti, folte foreste dove il verde scuro era squarciato da lampi dorati come promesse di scoperte in lontananza. Due paesaggi marini, notturni, animati dal turchese del cielo e dalla luce color limone di una luna che rischiarava lo spumeggiare della risacca. Solo la grande maestria nell'uso dei colori, trattati in modo tale da renderli quasi fluorescenti, evitava che i soggetti scivolassero nel kitsch turistico.

I prezzi andavano dai due ai quattromila dollari. Esaminai le tele con un altro occhio, cercando indizi di luoghi noti, ma non ne trovai. Poi lessi le targhette con i titoli: SOGNO I, SOGNO II, SOGNO III...

Juliet Kipper aveva lavorato di fantasia.

«Per quello che posso giudicare io, mi sembra che fosse un'artista di grande talento», commentai. La mia voce rimbalzò nell'enorme spazio semivuoto.

«Anche a me piacciono i suoi lavori, ma che ci capisco io?» ribatté Milo. «Vieni, che ti mostro dov'è morta.»

La toilette era troppo piccola per tutti e due e Milo attese fuori che io controllassi il punto in cui Juliet Kipper era stata strangolata.

Un brutto bugigattolo, senza finestre, umido. Lavabo crepato, rubinetteria ossidata. Muffa negli angoli.

In tanta sporcizia, le scolorite macchie sul pavimento di cemento mi sarebbero sfuggite, se non fossi stato preavvertito.

Uscii rinculando e Milo mi mostrò il resto del retrobottega. L'ampia zona magazzino sulla sinistra era piena di dipinti senza cornice e materiale da ufficio, con qualche mobile di nessun valore. La toilette degli uomini non era né più generosa, né più accogliente.

La porta che dava nel vicolo era munita di una sbarra antipanico.

«Un altro meccanismo di chiusura automatica», notai. «Un altro tentativo voluto di portare alla scoperta.»

«Un esibizionista.»

«Ma capace di tenersi sotto controllo. Un individuo molto misurato.»

Spinse la sbarra, fermò la porta con una zeppa di legno conservata lì a quello scopo e uscì nel vicolo. Io lo seguii in una striscia d'asfalto chiusa da un muro di calcestruzzo alto più di tre metri. Nell'angolo c'era un cassonetto.

«Che cosa c'è dall'altra parte del muro?»

«Cataste di materiale idraulico. Dall'altra parte il terreno è a un livello superiore, mezzo metro circa, ma sarebbe comunque dura arrampicarsi. E non ci sarebbe motivo perché l'assassino debba aver scalato il muro, visto che poteva entrare qui liberamente dall'altra parte.» Mi condusse sul lato nord della galleria e mi indicò un altro passaggio che costeggiava la fabbrica di lamiere e sbucava nella strada. Dalla fabbrica saliva del fumo, l'aria puzzava tremendamente.

«Poca sicurezza», commentai.

«Non che un gruppo di artisti ne abbia un gran bisogno, ti pare?»

Tornammo alla porta di sicurezza e io esaminai meglio la serratura.

«Stessa chiave di quella dell'ingresso principale?»

«Sì.»

«Presumo che tutti i soci della cooperativa ne abbiano una.»

«L'accesso non è un mistero, Alex. Il problema è il movente. Come ho detto, ho già parlato a tutti i soci e nessuno di loro mi ha fatto vibrare qualche antenna, neanche lontanamente. Quattordici studenti sono donne e dei

sei maschi, tre sono della generazione di CoCo. Quelli giovani sono il classico tipo creativo con la testa nelle nuvole. Qui stiamo parlando di gente di Venice. Fate l'arte, non la guerra. Nessuno è stato evasivo. Li ho controllati tutti quanti in ogni caso. Puliti. Mi sono lasciato ingannare abbastanza spesso da sapere che può succedere di nuovo, ma da costoro non ricevo nessuna vibrazione negativa.»

Rientrammo nella galleria e io mi fermai di nuovo a osservare i dipinti di Julie Kipper.

Splendidi.

Non ero sicuro che contassero qualcosa nel mondo dell'arte, ma di certo contavano per me e mi venne voglia di piangere.

«Quando aveva divorziato?» chiesi.

«Dieci anni fa. Tre anni prima di trasferirsi qui.»

«Il suo ex chi è?»

«Un certo Everett Kipper», rispose. «Si dedicava all'arte anche lui. Si erano conosciuti a Rhode Island, ma poi lui ha cambiato strada.»

«Lei ha mantenuto il suo cognome.»

«Julie diceva in giro che si erano lasciati da amici. E Kipper era al vernissage. Tutti quelli con cui ho parlato hanno confermato che avevano ottimi rapporti.»

«Di che cosa si occupa lui?»

«Fa il broker in campo azionario.»

«Dall'arte alle finanze», commentai. «Paga gli alimenti?»

«Dal suo conto in banca risultano versamenti mensili di duemila dollari e non ci sono altre entrate.»

«Dunque, tolta di mezzo lei, lui risparmia ventiquattromila dollari l'anno.»

«Sì, sì, come sempre il coniuge è il primo indiziato», ribatté. «Ho appuntamento con lui tra un'ora.»

«È di queste parti?»

«Abita a South Pasadena, lavora a Century City.»

«Perché ci hai messo tanto a contattarlo?»

«Non ci siamo incrociati per telefono. Sto per andare lì.» Si toccò il nodo della cravatta. «Sono abbastanza in ordine per il Viale delle Stelle?»

«Tu magari, io no di certo.»

Mentre tornavamo alla Seville, davanti alla galleria si fermò un vecchio furgoncino blu. Sul paraurti posteriore c'era un adesivo con la scritta SALVATE LE PALUDI. Subito sopra: ARTE È VITA. Dal posto di guida

emergeva appena la testa di una donna minuscola dai capelli bianchi. Accanto a lei un cane giallo e marrone fissava il parabrezza.

La donna agitò la mano. «Ehilà, detective!» e noi ci avvicinammo al Volkswagen.

«Signora Barnes», salutò Milo. «Come va?» Mi presentò CoCo Barnes, la quale mi afferrò la mano con un'estremità che mi sembrò la zampetta di un passero.

«Sono passata a vedere se era riuscito a entrare senza problemi.» Lanciò un'occhiata alla galleria. Il cane rimase al suo posto, occhi spenti ma mascelle serrate. Un cane grosso con il muso peloso. Aveva frammenti di foglie secche nel pelo.

M'azzardai ad accarezzarlo. Mi leccò la mano.

«Nessun problema», la tranquillizzò Milo.

«Avete finito allora là dentro?» La voce di CoCo Barnes era secca, quasi abrasiva, temperata dall'inflessione meridionale. Dimostrava una settantina d'anni. I capelli bianchi erano tagliati alla maschietta, senza troppi complimenti. La carnagione era del colore e della consistenza di un pollo ben arrostito. Occhi grigio ardesia, più penetranti di quelli del cane, ma lo stesso un po' velati. Mi osservarono.

«Come si chiama?» le domandai.

«Lance.»

«Un cane buono.»

«Con quelli che gli sono simpatici.» CoCo Barnes si rivolse a Milo. «Nessuna novità su Julie?»

«Siamo ancora agli inizi, signora.»

La vecchietta corrugò la fronte. «Non ho sentito dire per caso che se non lo risolvete alla svelta, probabilmente non lo risolvete affatto?»

«Non è così semplice, signora.»

CoCo Barnes arruffò il pelo sul collo di Lance. «Sono contenta di averla beccata qui, mi risparmia una telefonata. Ricorda di avermi chiesto di pensare se quel sabato sera fosse successo qualcosa di insolito e che io le avevo risposto che non mi ricordavo niente di particolare, che era stato un vernissage del tutto normale? Be', ci ho riflettuto su di nuovo e qualcosa c'è. Non quella sera e non all'apertura della mostra, volendo essere precisi. E non so nemmeno se le può interessare davvero.»

«Cos'è successo?»

«È stato *prima* del vernissage», rispose la Barnes. «Il giorno prima, verso le due del pomeriggio. Julie non era ancora arrivata. Qui c'eravamo solo

io e Lance. E anche Clark Van Alstrom, giusto, quello che fa le composizioni di alluminio, no?»

Milo annuì.

«Avevo portato con me Clark», spiegò CoCo Barnes, «perché non riesco a sollevare quella porta di metallo. Quando sono entrata, Clark è andato via e io ho cominciato a occuparmi dell'allestimento. Dovevo vedere che tutto fosse a posto. Qualche mese fa abbiamo avuto un black-out e non è stato divertente.» Sorrise. «Specialmente perché l'artista che esponeva quella volta fa opere con il neon... Comunque, stavo controllando tutto quanto e ho sentito Lance abbaiare. Non succede spesso. È un ragazzo *molto* silenzioso.»

Sorrise al cane. Lance la ricambiò con un mugolio soddisfatto. «Gli avevo messo dell'acqua nel retro, nel corridoio vicino a dove Julie... insomma, davanti al bagno. Però avevo lasciato aperta la porta e l'ho sentito abbaiare. Non che abbai forte, intendiamoci, ha quattordici anni e le corde vocali parecchio consumate. Diciamo che piuttosto tossisce.» Ce ne diede una dimostrazione con qualche colpo di tosse secca. Gli occhi di Lance si girarono verso di lei, ma rimasero inerti. «E continuava, non la voleva smettere, così sono andata a vedere. L'ho trovato che si era alzato e guardava la porta che dà nel vicolo. Mi sono chiesta se avesse sentito dei topi, un paio di stagioni fa abbiamo avuto un problema di topi, un vernissage è stato un disastro totale, dov'è mai il Pifferaio Magico quando ce n'è bisogno... dunque... dov'ero rimasta... Ah, ah sì, ho aperto la porta e ho guardato fuori ma non c'erano topi. C'era una donna, invece. A rovistare nel cassonetto. Una vagabonda ovviamente, e ovviamente matta.»

«In che senso?» domandò Milo.

«Nel senso di disturbata, psicotica, mentalmente malata. Aborro le etichette, ma certe volte servono a dare l'idea. Questa era matta come il proverbiale cappellaio.»

«E questo lo ha stabilito da...»

«Gli occhi, per cominciare», disse la Barnes. «Occhi spiritati... impauriti. Guizzavano di qua e di là.» Cercò di dimostrarlo con i propri, ma i suoi si mossero pigramente. Sbattendo ripetutamente le palpebre, come per schiarirsi la vista, si girò verso Lance e lo grattò dietro l'orecchio. «Buono ora, tu sei un bravo ragazzo... Poi c'era il modo in cui era combinata, con quei vestiti tutti scompagnati, troppo grandi, troppi per il clima, uno sopra l'altro. Sono cinquantatré anni che vivo a Venice, detective. Ho visto abbastanza malati di mente da riconoscerne uno quando mi guarda in faccia.

Poi naturalmente c'era il fatto che stesse rovistando nella spazzatura. Appena la porta si è aperta ha spiccato un balzo all'indietro, ha perso l'equilibrio e c'è mancato poco che cadesse. Terrore puro. 'Se mi aspetta qui un momento, le porto qualcosa da mangiare', le ho detto. Ma lei si è morsicata le nocche ed è scappata via. Lo fanno sovente, sa? Rifiutare il cibo. Ci sono quelli che diventano addirittura ostili quando si cerca di aiutarli. Sentono delle voci nella testa, voci che gli raccontano chissà cosa. Chiaro che poi non si fidano di nessuno, giusto?»

Accarezzò di nuovo il cane. «Non credo che conti niente, ma visto quello che è successo a Julie suppongo che sia bene tenere in considerazione tutto quanto.»

«Così è, signora. Che cos'altro può dirmi di quella donna?» chiese Milo.

Gli occhi della vecchia scintillarono. «Pensa che sia importante?»

«In questa fase tutto è importante. E grazie di avermene parlato.»

«Buono a sapersi. Perché c'è mancato poco che *non* glielo raccontassi, visto che era una donna e a me sembrava evidente che a uccidere Julie dev'essere stato un uomo, dato com'era...» Chiuse di scatto gli occhi, poi li riaprì. «Mi sto ancora sforzando di liberarmi da quell'immagine... non che quella donna non avrebbe potuto sopraffare Julie. Era un donnone, alta anche un metro e ottanta. E ben piantata. Anche se con tutta quella roba addosso, non posso essere sicura. E l'ho avuta di fronte a me solo per un secondo o due..»

«Ossa grosse», disse Milo.

«Solida... quasi mascolina.»

«Potrebbe essere stato un uomo vestito da...»

La Barnes rise. «No, no, questa era tutta donna. Ma una donna grande e grossa. Molto più di Julie. La qual cosa mi ha fatto pensare. Perché non è stato necessariamente un uomo, giusto? Specialmente se abbiamo a che fare con qualcuno che non ha tutte le rotelle a posto.»

Milo aveva estratto il taccuino. «Quanti anni poteva avere?»

«Direi una trentina, ma tiro a indovinare perché in quello stato, vivendo da vagabonda e con il cervello sottosopra, finisce che l'età non si capisce più bene, giusto?»

«In che senso, signora?»

«Quel che voglio dire è che *tutta* quella gente sembra vecchia e malandata... è coperta da uno strato di disperazione. Questa però era riuscita a conservare qualcosa della sua gioventù, sotto la sporcizia qualcosa mi è sembrato di vedere. Non saprei spiegarmi meglio di così.»

CoCo Barnes si toccò un indice con il polpastrello dell'altro. «Quanto agli altri particolari, indossava una giacca mimetica pesante, imbottita, da militare, con sotto una maglia di flanella rossa, nera e bianca, sopra una felpa blu dell'UCLA. UCLA in lettere bianche con la C che mancava per metà. Sotto aveva calzoni da tuta ginnica grigi, pesanti, e da come erano gonfi direi che aveva anche un altro paio di calzoni. Scarpe bianche da tennis con i lacci e in testa un cappellone di paglia nero. Davanti la tesa era sfilacciata, le venivano via delle paglie. I capelli, li aveva ficcati tutti dentro il cappello, ma qualche ciocca era scappata fuori ed era rossa. Riccia. Riccioli rossi. Metteteci sopra una o due dita di sudiciume e avete il quadro generale.»

Milo scriveva. «Mai vista prima?»

«No», rispose la Barnes. «Né sulla promenade, né nei vicoli di Venice o all'Ocean Front Park o in uno degli altri posti dove si vedono sempre i barboni. Forse non è di qui.»

«C'è nient'altro che ricorda dell'incontro?»

«Non è stato proprio un incontro, detective. Io ho aperto la porta, lei si è impaurita, io le ho offerto qualcosa da mangiare e lei è scappata.»

Milo diede una scorsa ai suoi appunti. «Lei ha un'ottima memoria, signora Barnes.»

«Avrebbe dovuto conoscermi qualche anno fa.» La vecchietta si batté la mano sulla fronte. «Sono abituata a raccogliere istantanee mentali. Noi artisti guardiamo il mondo attraverso lenti molto focalizzate.» Due rapidi batter di ciglia. «Se la fifa non mi avesse fatto rifiutare l'intervento per le cataratte, sarei molto più brava.»

«Lasci che le chieda una cosa signora: sarebbe capace di disegnarmi un ritratto di questa donna? Sono sicuro che sarebbe meglio di quello che potrebbe farmi un qualunque disegnatore della polizia.»

La Barnes represse un sorriso sorpreso. «È molto tempo che non disegno più. Anni fa sono passata alla ceramica... però, perché no? Glielo faccio e poi la chiamo.»

«Gliene sono grato, signora.»

«Dovere civico e arte», dichiarò la Barnes. «In una botta sola.»

«Fino a che punto la prendi sul serio?» domandai mentre tornavamo al *Café Moghul.*

«Tu?»

«CoCo Barnes ha le cataratte, perciò Dio solo sa che cosa ha visto dav-

vero. Io continuo a pensare che abbiamo a che fare con un assassino intelligente e meticoloso. Una persona con una mente molto ordinata. Anche se è solo una congettura, niente di scientifico.»

Aggrottò le sopracciglia. «Cercare di rintracciare questa rossa significa attivare gli agenti di pattuglia che fanno servizio nei posti frequentati dai vagabondi, contattare le strutture di assistenza sociale e i centri terapeutici. E se la Barnes ha ragione quando dice che potrebbe non esser di qui, non posso nemmeno limitare le ricerche al West Side.»

«Un punto a tuo favore è la descrizione», notai io. «Una donna di un metro e ottanta con i riccioli rossi non passa inosservata.»

«E se la trovo? Avrei messo le mani su una donna probabilmente mentalmente instabile che rovistava in un cassonetto in quel vicolo cinque ore prima che Julie venisse strangolata.» Scosse la testa. «Fino a che punto la prendo sul serio? Un punto molto piccolo.»

Un isolato più avanti: «D'altra parte...»

«Cosa?»

«Se non trovo qualcos'altro abbastanza presto, non posso permettermi di lasciar perdere questa pista.»

Accostai nella zona riservata allo scarico merci davanti al ristorante. Sotto il tergicristalli della sua automobile era infilato il verbale di una contravvenzione.

«Hai voglia di conoscere Everett Kipper?» mi domandò Milo.

«Senz'altro.»

Guardò il verbale. «Guida tu. Visto che pago l'affitto, tanto vale tenere il mio posto occupato.»

«Sarò rimborsato?» domandai io.

«Come no. Ti manderò per corriere espresso una scatola di infinita gratitudine.»

Everett Kipper lavorava in una ditta che si chiamava MuniScope, al ventunesimo piano di un grattacielo sul Viale delle Stelle poco a sud di Santa Monica. Le tariffe di parcheggio erano salate, ma il distintivo di Milo fece colpo sul custode e potei lasciare la Seville gratuitamente.

L'atrio dell'edificio sembrava uno stadio, con una decina di ascensori. Salimmo in un silenzio ermetico. La reception della MuniScope era a forma ovoidale, pannellata in acero, con file di sedili in pelle color zafferano su una soffice moquette, in una luce soffusa. Il distintivo di Milo suscitò

allarme negli occhi di una receptionist che sembrava un sergente maggiore. Si ricompose e compensò con grazia sorridente.

«Lo chiamo subito, signori. Posso servirvi qualcosa da bere? Caffè, tè, Sprite, Diet Coke?»

Declinammo e andammo a sederci sulla pelle color zafferano. Cuscini imbottiti di piume. Niente angoli in un ambiente a forma di uovo. Mi sentii un embrione di pulcino privilegiato dentro un contenitore di lusso.

«Ovattato», mormorò Milo.

«Per mettere i clienti a loro agio», risposi. «Funziona. Adesso mi metto a picchiare con il becco sul guscio.»

Da dietro un muro convesso comparve un uomo vestito di nero. «Detective? Ev Kipper.»

L'ex di Julie Kipper era un uomo magro con un vocione, un taglio di capelli a spazzola sul biondo-grigio e la faccia rotonda e liscia di un universitario avanti negli anni. Sui quaranta, un metro e settantacinque, una sessantina di chilogrammi. Il passo elastico faceva pensare a ginnastica artistica o balletto classico. Indossava un completo elegante, di sartoria, un nero profondo sui cui spiccavano il color zaffiro della camicia, la cravatta dorata, i gemelli d'oro, l'orologio d'oro. Le mani erano curate e sproporzionate e, quando ci scambiammo una stretta, avvertii una forza fisica non del tutto trattenuta. Palmi asciutti. Occhi limpidi, castani, che guardarono diritto nei miei. Un velo bronzeo sulla pelle del viso indicava sport all'aperto o un lettino UV.

«Andiamo di là a parlare», propose. Baritono, tono sicuro, nessuna traccia di ansia. Se aveva assassinato la sua ex moglie, era uno psicopatico con i fiocchi.

Ci fece entrare in una sala riunioni vuota, da cui si spaziava con lo sguardo fino a Vegas. Moquette e pareti color ostrica e un tavolone in granito nero più che adeguato alle trenta poltrone simil-Biedermeier che lo circondavano. Ci sistemammo tutti insieme a un'estremità.

«Mi spiace che ci sia voluto tanto per vederci», si scusò Kipper. «Che posso fare per aiutarvi?»

«C'è niente che dovremmo sapere della sua ex moglie?» chiese Milo. «Niente che ci sia utile per cercare di individuare chi l'ha strangolata?»

Con un'enfasi particolare su *moglie* e *strangolata* e osservando attentamente Kipper.

«Dio, no» , rispose l'ex. «Julie era una persona adorabile.»

«Vi siete tenuti in contatto nonostante i dieci anni di divorzio.»

«La vita ci ha spinti in direzioni diverse. Siamo rimasti amici.»

«Diverse in senso professionale?»

«Sì.»

Milo si appoggiò allo schienale. «Lei si è risposato?»

Kipper sorrise. «No, sto ancora cercando l'anima gemella.»

«Che non era sua moglie.»

«Il mondo di Julie era l'arte. Il mio è scartabellare i manifesti di emissioni di titoli. Siamo partiti insieme, ma siamo finiti molto distanti.»

«Lei studiava pittura a Rhode Island?»

«Scultura.» Kipper toccò il quadrante dell'orologio. L'orologio stesso era sottile come una monetina. Con i meccanismi in vista. Quattro diamanti erano disposti a intervalli regolari intorno alla cornice. Cinturino in coccodrillo. Cercai di calcolare quanti dipinti avrebbe dovuto vendere Julie Kipper per permettersene uno così.

«Sembra che abbia svolto qualche ricerca sul mio conto, detective.»

«I suoi rapporti con la sua ex moglie sono emersi dalle conversazioni che ho avuto con le persone che la conoscevano. Sembra che si sappia delle sue origini artistiche.»

«Quelli della *Light and Space*?» chiese Kipper. «Dei poveretti.»

«In che senso?»

«Massima autostima, minimo talento.»

«Autostima?»

«Amano definirsi artisti», puntualizzò Kipper. Una vena di censura nella voce. «Julie era un'artista vera, loro no. Ma questo vale per il mondo artistico in generale. Non ci sono criteri di giudizio, non è come quando fai il chirurgo. C'è molta messinscena.»

Gli occhi castani scesero alle mani enormi. Dita squadrate, unghie lucide. Una mano ben curata. Difficile immaginarla a lavorare di scalpello e l'espressione nei suoi occhi mi faceva sapere che se ne rendeva conto. «Vale anche per me.»

«Nel senso che lei è una messinscena?» volle sapere Milo.

«Lo sono stato per un po'. Poi ho gettato la spugna.» Kipper sorrise. «Facevo schifo.»

«Ma era abbastanza bravo da entrare alla scuola di design di Rhode Island.»

«A dimostrazione della mia tesi, no?» ribatté Kipper. Cadde un altro velo al tono della sua voce. «Come ho detto, non esistono criteri di giudizio.

Quello che avevamo in comune io e Julie è che tutti e due avevamo vinto dei premi al liceo e al college. La sola differenza era che lei li meritava. Io mi sono sempre sentito un impostore. Non dico che fossi una bufala totale. So cavarmela meglio della media con legno, pietra e bronzo. Ma l'arte è un'altra cosa. Fui abbastanza intelligente da rendermene conto e da trovarmi qualcosa di più adatto a me.»

Milo si guardò intorno. «Nessuna soddisfazione artistica in tutto questo?»

«Nemmeno un briciolo», rispose Kipper. «Ma mi sono arricchito e mi lascio andare alle mie fantasie la domenica... nello studio che ho a casa. Di solito le mie cose non superano la fase della creta. Distruggerle può essere molto catartico.»

Il suo volto era rimasto impassibile, ma il colorito era più intenso.

«Come prese la sua ex moglie il suo cambio di rotta?» volle sapere Milo.

«È successo molti anni fa. In che modo potrebbe essere rilevante?»

«Al punto in cui siamo, tutto lo è, signore. La prego di accontentarmi.»

«Come la prese? Malissimo, cercò di dissuadermi. E questo vi dice qualcosa di Julie... della sua integrità. Facevamo una vita da poveracci in un buco del Lower East Side. Per sbarcare il lunario si faceva di tutto. Julie vendeva abbonamenti a riviste e io facevo il custode nella casa dove abitavamo. Il giorno in cui entrai nel settore finanziario, fu la prima volta in cui potemmo contare su un'entrata stabile, non un gran che, d'accordo. Ho cominciato come fattorino alla Morgan Stanley. Ma era comunque un passo avanti. Almeno potevamo comperarci da mangiare. A Julie però non poteva importare meno. Continuava a gridarmi che io avevo talento, che mi ero svenduto. Credo che non mi avesse mai perdonato... non finché non se ne fu andata. Poi mi cercò e riallacciammo. A quel punto credo che si rendesse conto che ero veramente felice.»

«Fu lei il primo a venire qui.»

«Un anno prima di Julie. Dopo il divorzio.»

«E fu Julie a cercarla.»

«Chiamò il mio ufficio. Era molto giù... per non avercela fatta a New York, per essersi ridotta a disegnare stupide pubblicità per i giornali. Era anche in bolletta. Le diedi una mano.»

«Oltre agli alimenti.»

Kipper sospirò. «Nessun problema. Come ho detto, me la passo bene.»

«Sia gentile, mi faccia una cronologia», chiese Milo. «Matrimonio, divorzio, eccetera.»

«Un sunto della mia vita in una frase sola?»

«Faccia pure più di una.»

Kipper si sbottonò la giacca. «Ci conoscemmo appena arrivati a Rhode Island. Un colpo di fulmine, in una settimana già vivevamo insieme. Dopo il diploma, ci trasferimmo a New York e ci sposammo. Quattordici anni fa. Quattro anni dopo divorziammo.»

«Dopo il divorzio, che tipo di contatti ha avuto con la sua ex moglie?» Milo evitava di chiamare Julie per nome davanti a Kipper. Per sottolineare il rapporto coniugale interrotto.

«Telefonate occasionali, qualche pranzo insieme ancora più raramente», fu la risposta di Kipper.

«Telefonate amichevoli?»

«Di solito sì.» Il dito di Kipper prese a massaggiare il vetro dell'orologio. «Vedo dove vuole andare a parare. Mi sta bene. Gli amici mi avevano avvertito che sarei stato visto come un indiziato.»

«Amici?»

«Alcuni dei miei colleghi.»

«Hanno esperienza di giustizia penale?»

Kipper rise. «Non ancora. No, ma guardano la TV. Anche troppo. Suppongo che sprecherei il mio tempo se le dicessi che io non c'entro niente.»

Milo sorrise.

«Faccia quello che deve ma si metta ben in testa una cosa», dichiarò Kipper. «Io amavo Julie. Prima come donna, poi come persona. Era mia amica e io sono l'ultima persona al mondo che avrebbe potuto farle del male. Non avevo motivo per farle del male.» Spinse indietro la poltrona, accavallò le gambe.

«Telefonate amichevoli a che proposito?» domandò Milo.

«Così, per tenerci aggiornati l'uno sull'altro», rispose Kipper. «E quelle che immagino lei definirebbe telefonate d'affari. Quando era stagione di tasse. Io avevo bisogno delle ricevute degli alimenti e di eventuali altri soldi che le davo. E qualche volta lei aveva bisogno di qualcosa extra.»

«Quanto extra?»

«Oh... non saprei... magari diecimila, magari venti.»

«Venti in un anno raddoppierebbero praticamente i suoi alimenti.»

«Julie non ci sapeva fare con i soldi. Aveva la tendenza a combinare pasticci.»

«Difficoltà a mantenere un tenore di vita consono ai suoi mezzi?»

Le grandi mani di Kipper scesero sulla superficie di granito del tavolo.

«Julie non era brava con i soldi perché non gliene importava un gran che.»

«Dunque lei in totale le passava quasi quarantamila dollari l'anno. Generoso.»

«Possiedo una Ferrari», disse Kipper. «Non mi aspetto menzioni di merito.» Si sporse in avanti. «Lasci che le spieghi la storia di Julie. Subito dopo il diploma ebbe immediatamente un enorme successo. Espose i suoi lavori in una collettiva di alta qualità presso una galleria rinomata e vendette tutti i suoi dipinti. Ottenne anche riscontri critici molto lusinghieri, ma sa come andò a finire quanto a guadagni? Le sue tele furono vendute da un minimo di ottocento a un massimo di milleduecento dollari, ma dopo che il gallerista e l'agente e tutti gli altri avvoltoi si presero la loro parte, le restò forse abbastanza per un pranzo al *Tavern on the Green.* La galleria promosse i suoi quadri a un valore di millecinquecento l'uno e gliene commissionò degli altri. Lavorò per sei mesi, ventiquattr'ore al giorno, o almeno così sembrava a me.» Fece una smorfia.

«Dev'essere stata dura», commentò Milo.

«Quasi masochista.»

«Cercò aiuto per tenersi in forze?»

«Che cosa intende?»

«Sappiamo del suo problema di droga. È così che cominciò? La cocaina può tenere parecchio su.»

«Coca», disse Kipper. «Ne faceva uso già prima, al college. Comunque la risposta è sì, l'uso aumentò quando la galleria pretese arte istantanea a un ritmo disumano.»

«Mi sa quantificare il ritmo?»

«Una decina di tele in quattro mesi. Un imbrattatele avrebbe rispettato la data di consegna senza problemi, ma Julie era meticolosa. Preparava da sé i suoi pigmenti, stendeva uno strato sopra l'altro, li alternava con le sue speciali vernici lucide. Era così pignola che alle volte si confezionava da sé i pennelli. Le ci volevano anche settimane per i pennelli. E le cornici. Dovevano essere tutte originali, ciascuna perfetta per la tela che doveva contenere. Tutto doveva essere fatto alla perfezione. Tutto diventava un progetto d'immenso significato.»

«I suoi lavori attuali non sono incorniciati», osservai io.

«Ho visto», confermò Kipper. «Le avevo chiesto perché. Mi aveva risposto che si concentrava sull'immagine. Le dissi che era un'ottima idea.» Una mano si chiuse in un pugno. «Julie era bravissima, ma non so se avrebbe mai avuto un vero successo.»

«Perché?»

«Perché aveva *troppo* talento. Ciò che oggi passa per arte è merda pura. Installazioni video, performance, stronzate messe assieme con 'materiali di fortuna', che vuol dire semplicemente spazzatura nel linguaggio dei cialtroni artistici. Oggigiorno, ti basta infilare un cazzo artificiale nel collo di una bottiglia e sei diventato Michelangelo. Se sai davvero disegnare, ti disprezzano. Se ci aggiungi l'assoluta mancanza di senso degli affari di Julie...» Kipper lasciò ricadere le spalle. La sua giacca nera non fece un plissé.

«Non apparteneva a questo mondo», ricapitolai io.

«Precisamente», disse Kipper. «Non era sintonizzata con l'ambiente. Prendiamo la questione dei soldi, per esempio. Avevo cercato di farle investire parte degli alimenti in titoli a basso rischio. Se avesse cominciato a investire quando l'ho fatto io, si sarebbe assicurata un bel gruzzoletto e avrebbe potuto dedicarsi serenamente alla sua arte come meglio credeva. Invece era costretta ad abbassarsi a disegnare pubblicità.»

«La parte commerciale non le piaceva»

«La detestava», dichiarò Kipper. «Ma si rifiutava di compiere i passi necessari a liberarsi da quel genere di catene. Non sto dicendo che fosse masochista, ma sicuramente aveva un'inclinazione alla sofferenza. Non era mai veramente felice.»

«Depressa cronica?» domandai io.

«Tranne quando dipingeva.»

«Torniamo indietro un momento», intervenne Milo, sfogliando le pagine del suo taccuino. «La galleria di New York dove ha esposto la prima volta... secondo i dati biografici sul suo pieghevole sarebbe la *Anthony Gallery...*»

«Quella. Di quella sanguisuga di Lewis Anthony.»

«Un tipo poco raccomandabile?»

«Pochi non lo sono», sentenziò Kipper.

«Galleristi.»

«Galleristi, agenti, collezionisti.» Aveva chiuso entrambe le manone. «Il cosiddetto mondo dell'arte. Parliamo di persone profondamente prosaiche, così lontane dal talento individuale che non saprebbero riconoscerlo nemmeno se gli addentasse le gonadi. Gente che vive sfruttando le persone che sono dotate davvero. Sanguisughe del corpo artistico. Così li chiamavamo io e Julie. Il talento è una maledizione. I criminali vengono giudicati dai loro pari, ma non è così dagli artisti.»

Era arrossito violentemente.

«Dunque Lewis Anthony aveva messo Julie alla catena di montaggio», sintetizzò Milo, «e questo la spinse ad aumentare il suo uso di coca.»

Kipper annuì. «Usava coca e amfetamine per poter continuare a lavorare, alcol e tranquillanti per tirarsi giù. Se non ero io a costringerla, non mangiava e non dormiva. Cominciai a rimanere fuori casa. E non mi era difficile per via della mia nuova carriera. Ero occupato a dare la scalata al mondo delle finanze.»

«Usava sostanze anche lei?»

Kipper esitò. «Qualcosina», ammise finalmente. «Lo facevano tutti a quei tempi. Ma non mi ci sono mai attaccato. Non ho una personalità vulnerabile da questo punto di vista. Avrà anche qualcosa a che fare con il mio scarso talento... non c'è abbastanza intensità quassù.» Si toccò i capelli a spazzola.

«Un vecchio assioma della genialità collegata alla follia?» chiese Milo.

«Mi lasci dire che è vero. Mi mostri un artista brillante e io le mostrerò un caso di sciroccamento grave. Sì, ci metto dentro anche Julie. Io l'amavo, era una persona fantastica, ma il suo stato normale era il tumulto interiore.»

Milo batté due dita sul taccuino. «Mi racconti di Lewis Anthony.»

«Che cosa dovrei raccontarle? Quel bastardo mise Julie sotto torchio, Julie si imbottì di coca e produsse tre tele. Anthony la strapazzò, le vendette tutte e tre, le sganciò una miseria e le disse che non poteva trattare i suoi lavori se non si fosse sottoposta a una miglior disciplina lavorativa. Tornò a casa, si fece un'overdose e finì in un centro di riabilitazione.»

Le dita di Kipper si aprirono e afferrarono il granito nero. «Io mi sono sempre sentito responsabile. Per non essere stato presente quando aveva bisogno di me. Quando tornò a casa con l'assegno di Anthony vidi com'era stata spremuta dal gallerista e persi la testa. Diedi fuori di matto. Sei mesi a guardarla distruggersi... perse dieci chili per preparare quella mostra. E tutto quello che aveva da mostrare erano duemila dollari. Le dissi che era l'idiota più idiota di tutti gli idioti del mondo e me ne uscii a bere una birra. E quando tornai a casa, la trovai distesa sul letto e non riuscii a rianimarla. Pensai che fosse morta. Chiamai un'ambulanza e la portarono al Beth Israel. Qualche giorno dopo la trasferirono al reparto psichiatrico di Bellevue.»

«Ricovero coatto?» chiesi.

«Per i primi giorni, secondo quello che stabilisce la legge. Ma lei ci restò anche dopo che avrebbe potuto andarsene. Mi disse che era meglio stare

con i matti che vivere con qualcuno a cui non fregava niente. Che cosa avrei potuto rispondere? L'avevo abbandonata. Al Bellevue la rimisero in sesto e la rispedirono a casa e io cercai di riprendere con lei. Era come parlare a un pezzo di marmo. Non poteva lavorare, nessuna scintilla, e questo la spaventava. Riprese a farsi, litigammo. Alla fine decisi di andarmene. Fui io a iniziare la pratica di divorzio, ma Julie non si oppose. Non alzò nemmeno il dito mignolo per proteggersi economicamente. Io offrii di darle metà delle mie entrate di allora come alimenti, vale a dire mille dollari al mese. Il mio avvocato mi disse che ero matto.» Kipper si passò una mano sui capelli. «Quando cominciai a guadagnare di più, aumentai la sua quota.»

«Duemila al mese», disse Milo.

«Lo so», annuì Kipper. «Per uno che ha una Ferrari, sono noccioline. Ma Julie non voleva che io le aumentassi la quota. Le offrii di affittarle una bella casa dove potesse allestire uno studio. Niente da fare, ha voluto continuare a vivere in quella topaia.»

«Tra voi era rimasto dell'affetto.»

«Come ho detto, ogni tanto si andava fuori a cena insieme.» Kipper abbassò la testa. «Qualche volta abbiamo fatto l'amore... So che sembra strano, ma capitava che l'attrazione reciproca che c'era tra noi resuscitasse. Forse eravamo fatti l'uno per l'altro. Sarebbe da ridere, vero?»

«Da ridere?»

«Vivere in un limbo distorto», rispose Kipper. «Io non volevo tagliarla fuori dalla mia vita. E adesso non c'è più. E voi qui state sprecando il vostro tempo.»

«Signore...»

«Ehi», lo interruppe Kipper, «avete carta bianca. Venite a casa mia e fatela anche a pezzi. Ma quando avrete finito, fatemi il favore di rimboccarvi le maniche sul serio e inchiodare quel pezzo di merda, chiaro? E se lo beccate, ditegli da parte mia che non è che una bestia travestita da uomo che ha strappato via un pezzo di bellezza da questo mondo del cazzo.»

Urlando. Rosso come una barbabietola, gli enormi pugni stretti con le nocche sbiancate.

Sospirò e si accasciò contro lo schienale.

«Avrei qualche altra domanda», disse Milo.

«Sì, sì, come vuole.»

«Lei era presente al vernissage...»

«Ci sono stato e ho comperato due quadri...»

«Alla sua ex moglie non è dispiaciuto?»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Un tipo indipendente come lei», osservò Milo, «avrebbe potuto prenderla come una carità da parte sua.»

«È una preoccupazione che avrei avuto anch'io se Julie e io non avessimo discusso di quei quadri qualche tempo prima. Li avevo visti da lei e le avevo detto che volevo quei due. Lei avrebbe voluto regalarmeli, ma io mi sono rifiutato. Le ho detto che doveva appenderli alla mostra ma con il bollino rosso. Come mossa strategica: questa è roba buona, non fartela scappare.»

«Fino a che ora si è trattenuto alla mostra?»

«Fino a mezz'ora prima che chiudessero.»

«Vale a dire?»

«Nove e mezzo, dieci meno venti.»

«Dov'è andato dopo?»

«Ah», esclamò Kipper. «L'alibi. Be', non ce l'ho. Sono salito in macchina e sono andato a fare un giro da Sepulveda a San Vicente, fino alla Settima e giù nel Santa Monica Canyon. Conosco la zona perché c'è una stazione di rifornimento dove vendono benzina a cento ottani e un additivo che li porta a centoquattro. Ce n'è una anche a Pasadena. Ho pensato di fare un giro in spiaggia, ho deciso che preferivo un po' di curve, perché alla Ferrari piacciono le curve, così ho preso il Sunset fino al Benedict Canyon. Mi sono fatto una corsetta.»

«Benzina a cento ottani», commentò Milo. «Quanto la paga?»

«Attualmente viene quattro dollari e mezzo al gallone.»

Milo fece un fischio.

«La Ferrari ci gode», disse Kipper.

«Che modello?»

«Testarossa.»

«Un'opera d'arte», commentò Milo.

«Oh sì», convenne Kipper. «Alto profilo. Come tutto nella mia vita.»

10

«Il contrito ex marito», commentò Milo in macchina. Stavamo passando davanti al complesso dell'ABC, uscendo da Century City.

«Il rabbioso ex marito. Mani nerborute da scaricatore di porto e un bel caratterino. E quando si mette a parlare del mondo dell'arte, gli sale il san-

gue alla testa.»

«Sanguisughe del corpo artistico.»

«E Julie era rimasta *nel* corpo artistico.»

«Vedo che ti insospettisce.»

«Vale la pena darci un'occhiata», ammisi. «Mente brillante, molte risorse. Ed era alla galleria. Lui stesso ci dà dei suoi rapporti con Julie un quadro complesso e contraddittorio. Un matrimonio pieno di alti e bassi, intimità fisica saltuaria, dieci anni dopo il divorzio. Quando persone affettivamente vicine cercano di inscenare un'aggressione sessuale, di solito non riescono ad andare fino in fondo. Tirano giù le mutandine, ma non le tolgono. Kipper sostiene di aver dovuto convincere Julie ad accettare i suoi soldi, ma chissà. Potrebbe anche essere un individuo molto frustrato. Aveva serie ambizioni artistiche. Dover seppellire i propri sogni non è sempre facile.»

«Anche quando si ha una Ferrari per addolcire la pillola?»

«Come ci ha ricordato ben tre volte. Una Ferrari a cui dar da bere benzina al massimo di ottani. Pensaci: paga un sostanzioso supplemento per rifornire un motore già ultrapotente. Abbiamo a che fare con una personalità aggressiva. Mettici una ex moglie difficile con cui continua ad andare a letto e il problema dei soldi...»

«Julie aveva detto ai colleghi che si erano lasciati da amici.»

«Quanto bene la conoscevano? Aveva detto a nessuno del suo tentato suicidio?»

«No», rispose. «Aveva raccontato del ricovero nel centro di riabilitazione, ma non dell'overdose. Perché? Secondo te Julie si era stufata di come le andavano le cose e aveva cominciato a pretendere soldi da Kipper?»

«Forse era stanca del suo ruolo di artista affamata e, considerando quanto bene se la passa Kipper, aveva deciso di dare una spintarella al proprio tenore di vita. È possibile che a Kipper piacesse fare il generoso quando era *lui* a dirigere l'orchestra. E che fosse assai meno disposto ad assecondare Julie se era lei a battere cassa. C'era un'ottima ragione perché Julie investisse in obbligazioni. Si avvicinava alla mezza età e anche il suo secondo tentativo di raggiungere la fama artistica era stato tutt'altro che sensazionale. Aveva venduto dei quadri, questo sì, ma *Light and Space* non è una galleria di New York e il prezzo delle sue tele non era salito di molto da quando aveva cominciato. Anzi, rapportando il valore del dollaro a distanza di vent'anni, vendeva a un prezzo inferiore. È possibile dunque che abbia dovuto guardare in faccia la realtà: tirare avanti esclusivamente come

pittrice sarebbe stata dura e cominciava a essere stanca di tirare a campare. Kipper ha detto che viveva in una topaia. È vero?»

«Dal suo punto di vista, sì. Guardandola con i miei occhi, è un'abitazione né carne né pesce. Due camere da letto. Santa Monica, lato est, vicino al Pico. Usava il soggiorno come studio. Sebbene fosse un'artista, non era molto portata per l'arredamento.»

«Quello è il lato oscuro di Santa Monica», osservai. «Bande, traffico di droga.» Pensavo a Robin e alla casa in cui si era trasferita lei. Tim Plachette era un brav'uomo, un uomo mite, sempre gentile con me. Avrebbe saputo farsi valere in una situazione critica?

«Sentirò di nuovo i vicini di casa», stava dicendo Milo. «E controllerò meglio il maritino.»

«Vedi che cosa riesci a trovare sulla sua situazione finanziaria. Alle volte gli squali degli investimenti si lasciano prendere la mano e fanno operazioni imprudenti. Se Kipper ha giocato d'azzardo e ha perso una somma di una certa importanza, può aver avuto la tentazione di sganciarsi dai suoi obblighi verso Julie.»

«Mani forti», mormorò lui. «Non è un marcantonio, ma è pur sempre più grosso di Julie. Abbastanza forte da sopraffarla in quel bagno.»

«Forse non avrebbe avuto bisogno di sopraffarla. Lei si fidava di lui. Un vantaggio per Kipper, aggiungendovi l'elemento sorpresa.»

«Si fidava in che senso?»

«Ci ha detto che facevano ancora sesso insieme.»

«Una sveltina in quello schifo di cesso?»

«Ne ho sentite di peggio.»

«Anch'io, ma... Ho l'impressione che la tua mente sia diventata più maligna della mia.»

Eseguii un'inversione e tornai verso il Santa Monica Boulevard. «Quando lo zio ti ha chiesto di occuparti del caso, gli hai parlato di Julie?»

«Certo.»

«Era a conoscenza dei retroscena?»

«Per lui era ancora la dolce nipotina talentuosa che se n'era andata a New York. Per la famiglia era Rembrandt.»

«È bello essere apprezzati.»

«Già.» Un momento dopo aggiunse: «Mani forti. La persona che ha strangolato Julie non si è fidata delle proprie mani, ha usato un filo di ferro».

«Un buon sistema per non sporcarsele», commentai. «Meglio ancora se

si usano i guanti. Si riduce il rischio di lasciare qualche traccia.»

«Mani pulite.»

«Nel significato letterale del termine.»

Scaricai Milo, tornai a casa e accesi il computer. Usai quattro o cinque diversi motori di ricerca, raccogliendo ben poco su Everett o Julie Kipper.

Il nome di lui compariva tre volte: conferenze che aveva tenuto a seminari riservati a clienti privati e organizzati dalla MuniScope. L'argomento era sempre lo stesso: per individui ad alto reddito l'acquisto di obbligazioni esentasse, puntando più sul premio che sullo sconto, a lungo termine poteva costituire un risparmio.

Il nome di Julie compariva una volta sola: sei mesi prima a un'asta della *Sotheby's Arcade* era stato venduto uno dei suoi dipinti giovanili. Milleottocento dollari per un olio su tela di dieci anni intitolato *Marie al tavolo da cucina.* Niente foto. In quella sessione erano stati messi in vendita articoli di valore modesto, pochi dei quali accompagnati da un'illustrazione.

I dati sulla provenienza del dipinto non mi rivelarono molto che non avessi potuto indovinare da me: dalla galleria *Lewis Anthony N.Y.,* a un «collezionista privato».

Cercai Anthony. Cinquanta riferimenti. Era morto cinque anni prima, ma la galleria c'era ancora.

Pensai alla tortura a cui si era sottoposta Julie Kipper, imbottendosi di droga per far fronte alle richieste del gallerista. Tre dipinti.

E ora uno di quei dipinti veniva svenduto dal proprietario per meno di quello che era costato.

Demoralizzante, se lo avesse saputo.

Ero disposto a scommettere che lo sapeva. Qualcuno l'avrebbe informata.

Eppure aveva deciso di tentare un rilancio. Forse era stata proprio quella vendita a spingerla in quella direzione.

Aveva prodotto quello che riteneva fosse il suo lavoro migliore nella speranza di una seconda occasione con una galleria di grido, per poi ritrovarsi a doversi accontentare della *Light and Space*?

Una vetrina di basso profilo precludeva la possibilità di un grande mercato.

La domanda scarsa dei suoi lavori eliminava un possibile movente per l'omicidio: che qualcuno avesse voluto moltiplicare il valore di un investimento contando sul fatto che un artista defunto di solito spunta prezzi mi-

gliori di un artista vivo. Questo fenomeno si applicava solo agli artisti di nome. E da quel punto di vista Julie Kipper non era mai nemmeno esistita. La sua morte sarebbe passata inosservata.

No, in questo caso non c'erano intrighi commerciali. Era una questione personale.

Un killer intelligente e scaltro. Previdente ed esteriormente composto, ma dentro... furore capace di tradursi in azioni fredde e misurate.

Nel telefonarmi, Milo aveva definito il suo caso «strano», ma l'assassino non l'avrebbe vista in quel modo. Per lui, torcere un filo d'acciaio intorno al collo di Juliet Kipper sarebbe apparso più che mai normale e logico.

Bevvi una birra, ripensai ai dipinti luminosi di Julie e alla tragedia di un talento artistico spezzato e mi misi al telefono.

La *Lewis Anthony Gallery* era nella Cinquantasettesima Strada a New York. La donna che rispose al telefono parlava in un modo paragonabile all'azione delle lame di una forbicina sulle cuticole.

«Il signor Anthony è deceduto anni fa.» Il tono lasciava intendere che saperlo dovesse essere un obbligo per tutti i cittadini americani.

«Forse lei mi può aiutare. Sto cercando opere di Juliet Kipper.»

«Chi?»

«Juliet Kipper, la pittrice. La vostra galleria l'ha rappresentata anni fa.»

«Quanti anni sarebbero?»

«Dieci.»

Sbuffò. «Un secolo. Mai sentita. Buongiorno.»

Meditai su quali potessero essere le conseguenze di una situazione come quella a tempo pieno. Crescere con la testa piena di bellezza e il dono dell'interpretazione, sentirsi lusingare in continuazione da persone che ti amano, assuefarsi agli ooh e gli aah, solo per entrare infine nel cosiddetto «mondo reale» e scoprire che l'amore non significa un fico secco.

Julie Kipper aveva affrontato un universo insensibile che considerava le persone di talento come proprio foraggio.

Ciononostante aveva scavato nel profondo di se stessa una seconda volta e aveva creato opere di bellezza trascendentale.

Solo per essere strangolata e abbandonata in una posa volgare in un bagno sudicio.

All'improvviso trovare il responsabile mi sembrò molto importante.

Fu solo ore più tardi, dopo che ebbi finito le mie perizie e le ebbi spedi-

te, dopo aver pagato certe bollette e aver fatto un salto in banca a depositare alcuni assegni, solo allora mi sovvenne un altro aspetto della tragica fine di Julie.

Un' anima dotata e sofferente uccisa in modo violento al primo germogliare di una rentrée.

Lo stesso si sarebbe potuto dire di Baby Boy Lee.

Confrontai i due casi. Sabato sera, uccisioni avvenute in un vicolo. Tra l'uno e l'altro erano trascorse cinque settimane. Né Milo né Petra, e nessun altro, aveva visto la possibilità di un legame perché non c'erano analogie evidenti. E quando controllai le diversità, sul mio block-notes si materializzò un elenco niente male.

(VITTIMA) MASCHIO-FEMMINA.
QUASI CINQUANT'ANNI-SUI TRENTACINQUE.
SINGLE-DIVORZIATA.
ACCOLTELLAMENTO-STRANGOLAMENTO.
LUOGO DEL CRIMINE ALL'APERTO-INTERNO.
MUSICISTA-PITTRICE.

Conclusi che ero iperanalitico; non era il caso di chiamare Milo. Uscii a correre per quarantacinque minuti riuscendo a mettere a repentaglio cuore e polmoni senza minimamente schiarirmi le idee, tornai al computer e cercai omicidi di artisti di vario genere avvenuti negli ultimi dieci anni.

Nonostante avessi stabilito quel limite arbitrario, emerse un notevole quantitativo di materiale estraneo. Un mucchio di rock star defunte, per lo più per mano propria. Anche la morte per accoltellamento di Sal Mineo a West Hollywood. Quella era avvenuta nel 1976, molto prima del decennio che avevo circoscritto. Per molto tempo l'omicidio di Mineo era stato visto come la conseguenza di misteriosi intrighi del mondo del cinema e si era ritenuto che fosse in relazione con la sua omosessualità. Poi si era scoperto che era stato un comune scippo finito male.

L'attore si era trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Forse si sarebbe conclusa così anche l'indagine su Baby Boy... e su Julie.

Continuai a cercare e scartare e, quattro ore dopo, mi trovai con quattro possibilità.

Sei anni prima una ceramista di nome Valerie Brusco era stata uccisa in un campo dietro il suo studio a Eugene, nell'Oregon. Non avevo trovato riferimenti specifici al crimine, ma il suo nome era emerso da una retrospet-

tiva di ceramisti del Nordovest scritta da un professore del Reed College, in cui si menzionava la sua fine violenta. Quel caso era stato risolto: era stato arrestato, incriminato e condannato il suo ragazzo, un tassista di nome Tom Blascovitch. Ma gli assassini escono di prigione, così stampai i dati relativi.

Il secondo caso era la morte per accoltellamento di un sassofonista di nome Wilfred Reedy, davanti a un jazz club sul Washington Boulevard. Era accaduto quattro anni e mezzo prima ed era documentato nel necrologio di una rivista del sindacato musicisti. L'articolo lodava la personalità mite e l'abilità di improvvisatore di Reedy e ricordava che, al posto dei fiori, eventuali contributi alla vedova potevano essere indirizzati al sindacato.

Reedy, sessantasei anni, era stato amico di John Coltrane e aveva suonato con molte celebrità: Miles Davis, Red Norvo, Tal Farlow, Milt Jackson. Mi collegai agli archivi del *L.A. Times* e trovai un trafiletto marginale sul delitto e un singolo paragrafo pubblicato una settimana più tardi. Niente indizi o arresti. Chiunque avesse informazioni doveva chiamare la Southwest Division.

Il terzo omicidio era avvenuto tre anni prima: una ballerina venticinquenne di nome Angelique Bernet era stata accoltellata a Cambridge, Massachussetts. La Bernet era in tournée con la sua compagnia di New York e si stava esibendo a Boston. Aveva lasciato l'albergo verso le due di notte di un venerdì sera e non era più tornata. Due giorni dopo il suo cadavere era stato rinvenuto dietro un appartamento di Mt. Auburn Avenue, non lontano dal campus di Harvard. Trovai brevi resoconti dell'omicidio sul *Boston Herald* e sul *Globe.* Ma non c'erano stati arresti. Il *Globe* aggiungeva un dettaglio che mi colpì: la Bernet era stata appena promossa a supplente della prima ballerina e proprio quella sera si era esibita da solista per la prima volta.

L'ultimo caso interessante risaliva a tredici mesi prima, un altro delitto avvenuto a Hollywood. Durante una seduta di registrazione notturna, una vocalist punk-rock di nome China Maranga, ubriaca, aveva strapazzato duramente la band accusando i musicisti di suonare svogliatamente, era uscita furibonda dallo studio ed era svanita nel nulla. Due mesi dopo alcuni escursionisti avevano trovato il suo scheletro non lontano dalla grande insegna di Hollywood, in mezzo a dei cespugli. Avevano dovuto usare le cartelle cliniche del suo dentista per identificarla. Il collo spezzato e l'assenza di fori da proiettili o ferite da coltello facevano pensare a un caso di strangolamento, ma il patologo non era riuscito a essere più preciso.

Non era stato difficile identificare i denti di China Maranga, poiché da giovane si era sottoposta a notevoli interventi di ortodonzia. Il suo vero nome era Jennifer Stilton ed era cresciuta in una grande casa di Palos Verdes, figlia di un dirigente di una catena di negozi e di una decoratrice d'interni. Aveva frequentato le superiori con ottimi voti, guadagnandosi un ruolo da star precoce grazie alla bella voce da soprano. Ammessa a Stanford, si era laureata in Letteratura inglese, si era quindi specializzata in musica alternativa, whisky e cocaina, aveva collezionato un numero indefinito di tatuaggi e piercing e aveva riunito intorno a sé una band di matricole con inclinazioni simili, che avevano abbandonato gli studi con lei. Per alcuni anni aveva girato per il paese con i China Whiteboy, esibendosi in piccoli locali, ritagliandosi una nicchia di appassionati, ma senza riuscire a trovare una casa discografica che le pubblicasse un disco. In quel periodo, China aveva trasformato la sua cristallina voce da soprano in un grido roco e atonale. Grazie a una tournée di successo in Germania e Olanda aveva finalmente trovato un'etichetta alternativa di Los Angeles disposta a prenderla a contratto. L'ottimo e sorprendente riscontro di vendite dei primi due album aveva attirato sui China Whiteboy l'attenzione di imprenditori importanti ed erano cominciate a circolare voci insistenti di un possibile contratto con una major.

Questa scalata al successo era stata troncata dall'uccisione di China.

China era appena capace di strimpellare, ma portava con sé una chitarra a puro scopo scenografico, una vecchia Vox un po' malconcia che trattava malissimo. Lo sapevo perché due musicisti della band, un paio di trasandati e inarticolati ectoplasmi di nome Squirt e Brancusi, tenevano nel massimo rispetto i propri strumenti e, quando avevano bisogno di una riparazione, si rivolgevano a Robin. Quando, durante uno dei suoi eccessi scenici più furiosi, aveva spezzato il manico della sua chitarra, i ragazzi le avevano passato il numero di Robin.

Ricordavo il giorno in cui era venuta da noi. Un pomeriggio di luglio particolarmente sgradevole, soffocato dall'inquinamento della West Coast e dall'umidità della East Coast. Robin era al lavoro nel laboratorio e io ero nel mio studio. Suonarono alla porta, otto volte di fila. Andai ad aprire e mi trovai al cospetto di una donna pallida e dalle curve procaci con capelli a istrice, neri e lucidi come catrame. Aveva con sé una chitarra in una custodia morbida e mi guardò come se fossi un intruso. Dietro di lei c'era una grossa Buick impolverata color senape.

«Chi diavolo è lei e mi dica se mi sono persa come mi sembra», chiese.

«Dove vorrebbe essere?»

«In paradiso a farmi dei ragazzi vergini... Questa è la casa della tizia delle chitarre o no?»

Batté il piedino. Agitò le spalle. Un tic le fece guizzare la palpebra sinistra. Il suo volto non aveva niente di particolare ma sarebbe stata carina se si fosse rilassata. Parte del pallore era dovuto a un fondotinta cinereo spesso un dito e all'ombretto nero come pece. Il resto indicava abitudini poco salutari.

Quel che vedevo del suo braccio sinistro era coperto di tatuaggi neri: figure sinuose, astratte. Sul lato destro della faccia spiccava una croce di ferro blu e nera, nel punto in cui la linea della mascella si congiungeva al lobo. Entrambe le orecchie erano appesantite da un assortimento di anelli e pendagli. Tutto questo, con l'aggiunta del piercing a un sopracciglio e ai diamantini nel naso, erano l'equivalente di un appello accorato: *notatemi!* La camicia azzurra con il colletto abbottonato, una Oxford a trama fine, sapeva di scorribanda nel guardaroba di papà. La camicia era rimboccata in una minigonna a scacchi che ricordava le uniformi di certe scuole private. I calzettoni bianchi fino al ginocchio e gli anfibi militari completavano un'accozzaglia il cui messaggio era: *non tentare nemmeno di capirci qualcosa.*

«La signora delle chitarre è dietro», dissi.

«Dove dietro? Non me ne vado in giro alla cieca senza saperlo. Questo posto mi dà i brividi.»

«Perché?»

«Potrebbero esserci dei coyote o qualche altra stronzata del genere.»

«I coyote escono di notte.»

«Anch'io... coraggio, bello, mi fanno male gli occhi, fammi vedere.»

L'accompagnai giù dalla terrazza e dietro la casa, attraverso il giardino. Era a corto di forze fisiche, e ora che arrivammo al laghetto aveva il fiatone. Quando fummo più vicini all'acqua, si staccò da me per correre avanti facendo dondolare di qua e di là l'ingombrante custodia. Si fermò a contemplare i koi.

«Che pescioni», commentò. «Hai un debole per le abbuffate di sushi?»

«Sarebbe un pasto costoso.»

Un sorriso le raddrizzò la bocca storta. «Ehi, signor Yuppie, tranquillo, non gliele rubo, le sue pupattole. Sono vegetariana.» Guardò il paesaggio, si passò la lingua sulle labbra. «Tutta questa verzura yuppiesca... Allora, dov'è?»

Le indicai lo studio.

«Bene, Paperone, per oggi hai fatto la tua buona azione, puoi tornare a leggere il listino di Borsa», sentenziò e mi girò le spalle.

Un'ora dopo, quando Robin entrò in casa da sola, l'accolsi con: «Che clientela simpatica».

«Oh, lei», rispose. «È China Maranga. Strilla in una band.»

«Quale?»

«I China Whiteboy.»

«Squirt e Brancusi», ricordai io, alludendo ai due spaventapasseri con le chitarre elettriche di una sottomarca.

«Sono loro che le hanno fatto il mio nome. Dovremmo fare due chiacchiere.»

Si sgranchì le spalle e andò in camera a cambiarsi. Io mi versai un Chivas e le portai un bicchiere di vino.

«Grazie, mi ci vuole.»

Bevemmo seduti sul letto. «La tua giovane cliente strilla bene?» m'informai.

«Ha un'estensione notevole. Dallo stridere di unghie sulla lavagna allo stridere di unghie sulla lavagna ma molto più forte. Non canta, si limita a brandire quella chitarra come se volesse fare del male a qualcuno. Ieri sera ha aggredito lo stand di un microfono e ha spezzato il manico. Le ho ripetuto non so quante volte che non vale la pena ripararla, ma si è messa a piangere.»

«Letteralmente?»

«Lacrime vere... pestando i piedi come una bambina che fa i capricci. Avrei dovuto mandartela.»

«È fuori della mia giurisdizione.»

Posò il bicchiere e mi passò le dita tra i capelli. «Le chiederò la mia tariffa più alta per imbullonarle sulla cassa uno di quei manici Fender che ho comperato a quella svendita all'ingrosso e me la prenderò con tutto comodo. La prossima settimana avrà qualcosa di ancor più spaventoso da fracassare e le converrà pagarmi in contanti. Adesso basta con questa storia e diamoci da fare.»

«Con che cosa?»

«Qualcosa tranquillamente dentro la tua giurisdizione.»

Una settimana dopo, quando China passò a prendere la sua chitarra, io ero nello studio a bere un caffè con Robin.

Questa volta indossava un giubbotto da motociclista su un vestito lungo di pizzo, che una volta doveva essere stato bianco e adesso era beige, color brodo d'ossi di manzo. Scarpette da sera, tacchi alti, raso rosa. Gli aculei che aveva in testa erano dentro un berretto tipo scozzese, con pompon.

Robin le consegnò la Vox riparata. «Eccoti qui.»

China tenne lo strumento a distanza di braccio. «Che bruuuutta... e io dovrei pagare per questa?»

«Così pare.»

China la fissò, spostò lo sguardo su di me, poi guardò di nuovo Robin. Si cavò dalla tasca del giubbotto di pelle un ammasso stropicciato di banconote e lo lasciò cadere sul banco da lavoro.

Robin contò il compenso. «Qui ci sono quaranta dollari di troppo.»

China tornò alla porta a passi di marcia, si fermò, fece un gesto sprezzante con la mano. «Compratevi un pesce del cazzo.»

Alla notizia della sua uccisione, Robin aveva scosso la testa con un: «Che cosa triste».

China era diversa da Baby Boy e Julie Kipper per la mancanza di vero talento artistico. Ma era lo stesso ricorrente la condizione di una carriera stroncata da un omicidio nel momento in cui sembrava cominciasse la scalata verso il successo.

Chissà se, a distanza di tanti anni, Robin avesse colto le analogie tra i due omicidi. Due suoi clienti, uno amato, l'altro molto disprezzato.

Se l'aveva fatto, non me l'aveva comunicato.

Perché avrebbe dovuto?

11

La casa di Juliet Kipper era una di due brutte scatole grigie, strette l'una all'altra su una minuscola fettina di terra. Niente giardino sul retro. Davanti solo un oleoso spiazzo di cemento. Il solo verde in vista era quello della copertura usata per impermeabilizzare i tetti.

Sbarre alle finestre. A impedire l'ingresso nella proprietà c'era un cancello di ferro arrugginito. La brezza dell'oceano faceva sbatacchiare il nastro giallo che la polizia aveva teso sul retro. Scesi. Il cancello era chiuso. Niente pulsante di campanello o citofono in vista. Un ragazzo con la testa rasata, sui sedici anni, passò per la via portando a spasso un pitbull dal naso rosso, tenuto per il guinzaglio. Ragazzo e cane mi ignorarono, ma i due

skinhead che passarono poco dopo a bordo di una Chevy Nova con il tetto segato rallentarono per guardarmi con attenzione.

Non avevo diritto di trovarmi lì. Rimontai in macchina, procedetti a sud fino a Rose Street, a Venice, e tornai nel mondo civile.

Robin abitava in un cottage bianco con tetto a ghimberga, un posticino fin troppo grazioso. I bei fiori sul davanti qualche mese prima non c'erano. Non mi risultava che Robin si dedicasse al giardinaggio. Forse Tim aveva il pollice verde.

La sua Volvo era parcheggiata nel vialetto dietro il furgone di Robin. Meditai se andarmene.

«All'inferno», dissi a voce alta.

Speravo che fosse lei a rispondere alla porta, invece venne lui.

«Alex.»

«Tim.»

Sorrisi sforzati. Stretta di mano veloce. Era vestito come al solito: camicia a scacchi con maniche lunghe, Dockers color cachi, mocassini marrone. Mister Profilo Basso. Gli occhiali privi di montatura conferivano un'espressione sognante ai suoi occhi azzurri... blu deciso, più saturo di quello grigiastro dei miei.

Aveva un anno meno di me, ma a me piaceva pensare che ne dimostrasse di più perché perdeva i capelli. Quel che gli restava della chioma era sottile, color caramello, ed era troppo lunga, indice evidente di ipercompensazione. Del grigio nella barba. Animo sensibile, in quegli occhi.

Poi c'era la voce. Il basso più vibrante e coinvolgente che si possa immaginare. Parole a tutto tondo, aristocratiche, ben cadenzate: un manifesto pubblicitario del suo talento.

È un maestro di canto, uno dei migliori, lavora con cantanti lirici e rock star e insegna dizione a oratori e conferenzieri, viaggia molto. Robin l'ha conosciuto durante una registrazione un mese dopo che ci eravamo separati. Era stato chiamato in soccorso di una diva a cui si era paralizzata la laringe e aveva attaccato discorso con Robin, presente a sua volta per una chiamata d'emergenza: alcuni strumenti erano cascati durante un trasferimento.

Pensai al tipo di emergenze che entrambi dovevano affrontare. Tutti e due vivevano in un mondo diverso dal mio.

Da quello che avevo visto, Tim era una persona alla mano, paziente, che parlava raramente se non interpellato. Divorziato da una collega, aveva

una figlia ventenne che studiava a Juilliard e lo adorava.

Una settimana dopo averlo conosciuto, Robin mi ha chiamato. Superati tutti i preamboli e i cappelli vari, mi sono reso conto che stava chiedendo il mio permesso.

Le ho detto che non ne aveva bisogno, le ho fatto i migliori auguri, ho riattaccato. Poi sono stato male. Di lì a un mese, Robin e Tim vivevano insieme.

«Allora», disse lui. Con quella voce era come se avesse espresso un concetto profondo. Forse era nato con quelle corde vocali così speciali, ma a me dava sui nervi.

«Come va, Tim?»

«Bene. E a te?»

«Idem.»

Era appoggiato allo stipite. «Sono in partenza, per la verità.»

«Sempre in giro, eh?»

«Già. Sulla via per Burbank... Sembra il titolo di un film di Hope e Crosby.»

«Divertiti.»

Non si scompose. «Sei qui per...»

«Vedere Spike.»

«Mi spiace», disse. «È dal veterinario. A farsi pulire i denti.»

«Ah. C'è anche una cosa di cui devo parlare con Robin.»

Nessun movimento per un secondo, poi si spostò.

Passai, attraversai il piccolo soggiorno buio, arredato con mobili di quercia massiccia e le poche cose che Robin aveva portato con sé. Un vecchio armadio a muro era stato trasformato in un passaggio con cui rendere le due abitazioni comunicanti. Sentii lo stridio di una sega.

«Alex?»

Mi fermai e mi girai. Tim era rimasto sulla soglia. «Non la traumatizzare per piacere.»

«Non ne ho la minima intenzione.»

«Lo so... senti, sarò franco con te. L'ultima volta che ti ha parlato, era molto traumatizzata.»

«L'ultima volta che mi ha parlato, l'ha voluto lei. È passata da me.»

Mi mostrò le mani in un gesto di pace. «Questo lo so, Alex. Voleva parlarti di Baby Boy Lee. Ti ringrazio.»

«Di che cosa?»

«Di averla ascoltata.»

«Però pensi che l'abbia traumatizzata.»

«No... guarda, mi spiace. Non avrei dovuto aprire bocca. È solo che...»

Attesi.

«Lascia perdere», concluse e si girò per andarsene.

«Tu conoscevi Baby Boy?» gli domandai.

Il salto improvviso lo fece trasalire. «Lo conoscevo.»

«Hai mai lavorato con lui?»

«Mai.»

«E China Maranga?»

«Mai sentito quel nome.»

«Faceva la cantante», dissi. «L'urlatrice, per meglio dire. Motivo per il quale ho pensato che forse ti avesse consultato.»

«È raro che gli urlatori vengano da me. Perché mi chiedi di lei?»

«È morta. Assassinata come Baby Boy.»

«È per questo che sei qui? Alex, non credo davvero che sia giusto esporre Robin a un altro...»

«Lo terrò a mente.» Procedetti verso il passaggio.

«Bene», disse ancora lui alle mie spalle. «Sei caparbio. Te lo concedo. Ora, perché non pensare a Robin questa volta?»

Questa volta. Facendo dondolare l'esca. Io tirai dritto con un colpo di coda.

Entrai nel calore delle macchine e nell'odore del legno. Il pavimento era coperto di segatura. Alle pareti erano appesi vari progetti, chitarre e mandolini in diversi gradi di avanzamento. Robin, voltata dall'altra parte, stava guidando un blocco di palissandro sulla lama della sega circolare. Aveva raccolto i capelli sotto uno di quei fazzoletti di cui fa collezione. Aveva messo occhiali protettivi e mascherina. Indossava un top bianco attillato e un paio di pantaloni larghi e neri, da yoga, con scarpe bianche da tennis. Il legno sibilava e lanciava all'intorno scaglie che sembravano di cioccolato. Coglierla di sorpresa sarebbe potuto essere pericoloso, così rimasi fermo ad aspettare che spegnesse la sega e si allontanasse dal tavolo mentre lo stridio moriva in un sussurro.

«Ciao», la salutai.

Ruotò su se stessa, mi guardò attraverso gli occhiali protettivi, abbassò la mascherina, posò il pezzo di palissandro sul tavolo.

«Ciao.» Si pulì le mani in uno straccio.

«Ho visto Tim che stava uscendo. È preoccupato che ti traumatizzi.»

«E tu?»

«Forse.»

«Vieni, ho sete», dichiarò, facendosi passare la mascherina dalla testa.

La seguii nella cucina minuscola. Gli elettrodomestici erano vecchi, bianchi, le piastrelle erano gialle, in parte reincollate. Il locale era grande un terzo della sfarzosa cucina nuova di zecca che avevamo progettato insieme. Ma anche lì era tutto immacolato, tutto al proprio posto.

Versò in due bicchieri tè freddo da una caraffa e li posò su un tavolo di formica così ingombrante da lasciare posto soltanto a due seggiole. Evidentemente non intrattenevano molti ospiti. Probabilmente erano molto presi a intrattenersi l'un l'altro...

«Salute», disse con un'aria tutt'altro che allegra.

Bevemmo il tè. Lei guardò l'orologio.

«Se hai da fare...» cominciai io.

«No, sono stanca. È dalle sei che lavoro, sono matura per il mio sonnellino.»

Un tempo le avrei proposto un sonnellino in due. «Allora vado», annunciai.

«No. Che cos'hai in mente, Alex?»

«China Maranga.»

«Sì?»

«Stavo pensando. Lei e Baby Boy. Potrebbero esserci delle analogie.»

«Con China? In che senso?»

Glielo spiegai e aggiunsi le circostanze dell'assassinio di Juliet Kipper.

Impallidì. «Potrebbe... ma dai, ci sono troppe differenze.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Si può anche dire che China stesse cominciando ad avere successo», mi concesse. «I suoi dischi andavano meglio di quanto chiunque avesse previsto. Però... Alex, spero che ti sbagli. Sarebbe orribile.»

«Assassinare l'arte?»

«Assassinare artisti perché stanno cominciando a sfondare.» Non aveva ripreso colore.

«Ecco che ci casco di nuovo», mi rammaricai. «Tengo a scaricare nella tua vita le cose brutte.» Mi alzai. «Ho sbagliato. Tim aveva ragione.»

«Su che cosa?»

«L'ultima volta che mi hai visto sei rimasta traumatizzata. Sono stato uno sciocco.»

Lei inarcò le sopracciglia. «Tim cerca di proteggermi... Sì, ero turbata. Ma non per qualcosa che hai fatto tu.»

«Cosa, allora?»

«Tutto. La situazione mondiale... tutti questi cambiamenti. So che abbiamo fatto la cosa giusta, ma... e poi Baby Boy. Lo vedo, gli parlo, e all'improvviso non esiste più. In un momento in cui ero probabilmente molto vulnerabile. Ora sto meglio. Parlare con te mi ha fatto bene.»

«Fino ad adesso.»

«Anche adesso.»

Mi afferrò il polso. «C'eri quando avevo bisogno.»

«Una volta tanto.»

Mi lasciò andare e scosse la testa. «Con tutto quello che abbiamo alle spalle, hai ancora bisogno di sollecitare complimenti?»

Il punto dove mi aveva toccato mi prudeva.

«Siediti», mi invitò. «Per piacere. Bevi un altro po' di tè. Possiamo comportarci da persone civili.»

L'accontentai.

«Baby Boy era mio amico», riprese. «Non avevo rapporti con China. Ebbi quell'unico contatto con lei per quella chitarra, e non ne rimase contenta. Ricordi come mi trattò con disprezzo?»

«Come *ci* trattò male», la corressi io. «Credo che la sua antipatia fosse soprattutto nei miei confronti. Continuava a chiamarmi signor Yuppie.»

«Era odiosa... Ecco qualcosa che non aveva in comune con Baby. Lui era l'uomo più dolce di questo mondo. Un'altra differenza è che lui aveva talento autentico. E lei aveva il corpo ricoperto... no, non la vedo, Alex. La mia opinione è che si sia lasciata rimorchiare dalla persona sbagliata, che abbia forse sparato una parolaccia di troppo e l'abbia pagata cara.»

«Sarebbe anche logico», le concessi. «Se ne andò infuriata. Che cosa mi dici dei suoi compagni? Nessuno di loro ti è mai sembrato aggressivo?»

«Quelli della band?» ribatté lei. «Per niente. Erano come China. Studentelli che fanno gli anticonformisti. E perché avrebbero dovuto uccidere China? Morta lei è morta anche la band. Che cosa ne pensa Milo?»

«Ancora non gliel'ho chiesto.»

«Sei venuto prima qui?»

«Tu sei più carina.»

«Suppongo che questo dipenda da chi interpelli.»

«No», insistei. «Anche Rick direbbe che sei più carina.» Mi alzai di nuovo. «Grazie e scusami se ho sconvolto i tuoi bioritmi. Buon sonnelli-

no.»

M'incamminai verso la porta.

«È difficile, vero?» disse lei.

«Che cosa?»

«Adattarsi ai mutamenti nei bioritmi. Tim è un tesoro con me, ma certe volte mi ritrovo ancora a cominciare a dire qualcosa a *te*... E tu come te la cavi?»

«Me la cavo.»

«Lei ti tratta bene?»

«Sì. Spike come sta?»

«Peccato che non sia qui», rispose. «Intervento periodontale.»

«Ahi.»

«Lo tengono fino a domani. Puoi tornare a trovarci. Chiama per assicurarti che ci sia qualcuno.»

«Grazie.»

«Di niente», rispose alzandosi. «Ti accompagno.»

«Non è necessario.»

«Non è necessario ma è educato. La mamma mi ha tirato su bene.»

Mi accompagnò fino in strada. «Penserò a China, chiederò in giro. Se salta fuori qualcosa, te lo faccio sapere.» Sorrisone. «Guardami: la giovane investigatrice.»

«Non pensarci nemmeno», l'ammonii.

Lei mi prese la mano nelle sue. «Alex, quello che ho detto prima è vero. Non mi hai traumatizzata. Né prima, né ora.»

«Grande, grossa e vaccinata?»

Mi guardò negli occhi e sorrise. «Grande e grossa non direi.»

Un tempo occupavi un posto molto grande nel mio cuore.

«Per me non sei così piccola.»

«Sei sempre stato bravo in questo», mi lusingò. «A farmi sentire importante. Non sono sicura di essere stata capace di fare altrettanto con te.»

«Certo che l'hai fatto.»

È fantastica. Cosa diavolo è successo?

Allison è fantastica...

Mi svincolai dalle sue mani, salii in macchina, avviai il motore e mi girai per salutarla. Era già rientrata.

Un partner. L'ultima cosa di cui aveva bisogno Petra.

Non che avesse alternative. Schoelkopf l'aveva convocata nel suo ufficio e le aveva sventolato in faccia un pezzo di carta. Ordine di trasferimento.

«Da dove?» chiese.

«Esercito. È nuovo al dipartimento ma ha una notevole esperienza come investigatore militare, perciò veda di non trattarlo come un pivello imbecille.»

«Capitano, me la sono cavata benissimo da sola...»

«Sì, fantastico, Connor. Sono davvero felice che trovi il suo lavoro gratificante. Prenda qui.»

Sventolando il foglio. Petra lo prese senza leggerlo.

«Vada», disse Schoelkopf. «Arriverà tra un paio d'ore. Gli trovi un tavolo e lo faccia sentire a casa sua.»

«Devo cucinargli dei biscottini?»

I baffoni neri del capitano si allungarono sopra un balenare di denti troppo bianchi per essere veri. L'estate scorsa era stato via tre settimane ed era riapparso con un'abbronzatura spaventosa, una dentatura nuova e forse capelli un po' più folti.

«Se è nella pasticceria che esprime al meglio il suo talento femminile, detective, si accomodi», ribatté lui. «Io personalmente preferisco i cereali con frutta secca.» La congedò con un gesto della mano.

Quando Petra era già alla porta, le domandò ancora: «Quella faccenda dell'armeno si è chiarita?»

«Così pare.»

«Così pare?»

«È tutto in mano al procuratore.»

«Che cos'ha per le mani ora?»

«Il caso Nunes.»

«Cioè?»

«Manuel Nunes. Il muratore che ha sventrato sua moglie con la cazzuola...»

«Ah, sì, la malta con dentro il sangue. Risolto?»

«Niente di così difficile», rispose Petra. «Quando sono arrivati gli agenti, Nunes aveva ancora la cazzuola in mano. Sto mettendo i puntini sulle T e i trattini alle I.» Resistette alla tentazione di incrociare gli occhi e fare una smorfia da deficiente.

«Be', metta puntini e trattini dove vuole... A proposito di casi irrisolti, ha

combinato niente per quel musicista? Il ciccione?»

«No, signore.»

«Mi sta dicendo che ci siamo arenati?»

«Temo di sì.»

«Come sarebbe? Lo avrebbe accoltellato un balordo qualsiasi?»

«Posso portarle la pratica...»

«No no», la interruppe subito Schoelkopf. «Dunque si è bloccata. In fondo è un bene che le succeda ogni tanto. La riporta con i piedi per terra.» Un altro po' di dentiera. «Fortuna per lei che non fosse una celebrità. Per i pesci piccoli come lui, non si gira indietro nessuno. Qualche parente? Nessuno della famiglia che le dà dell'incapace e incompetente?»

«Non aveva un gran che di famiglia.»

«Altro colpo di fortuna.» Il sorrisone di Schoelkopf era inquinato dall'ira. I due avevano cominciato male fin dal principio e, qualunque cosa Petra facesse, era chiaro che i loro rapporti non sarebbero mai migliorati. «Lei è una fanciulla assai fortunata... chiedo scusa, una *donna* fortunata... non è vero?»

«Faccio del mio meglio.»

«Senz'altro», sottolineò Schoelkopf. «Bene, è tutto. Spieghi i fondamentali al nostro soldatino. Chissà che non si riveli un tipo fortunato anche lui.»

Tornò in sala operativa, si calmò, diede un'occhiata all'ordine di trasferimento. Pensava di trovare qualche dato sul nuovo arrivato, invece Schoelkopf si era limitato a buttar giù un nome nel modulo prestampato.

ERIC STAHL

Eric. Carino. Un militare. Petra scese al pianterreno a prendere una cioccolata calda dal distributore automatico e tornò su con la mente febbrile di fantasticherie. Immaginava Eric come un pezzo d'uomo, un Clint Eastwood, magari uno di quei marcantoni sempre in tiro. Uno di quelli a cui piace fare esercizio all'aperto, tutte quelle attività adrenaliniche: mountain-bike, paracadutismo, bungee-jumping...

Un partner ad alto tenore energetico le andava benissimo. Avrebbe guidato lui.

Si presentò venti minuti dopo. Aveva immaginato giusto il taglio dei capelli a spazzola, ma nient'altro.

Eric Stahl era sulla trentina, sotto il metro e ottanta di statura, dolorosamente magro, spalle curve e arti pencolanti. I capelli erano castano chiaro, una calotta di setole sulla faccia stretta e assorta di un poeta che fa la fame. Gesù, se quel ragazzo bianco non era bianco! Una carnagione da troppe ore trascorse in biblioteca. Eccetto che per gli incongrui pomelli rosa che aveva sulle guance, macchie da febbre.

Guance incavate. Mento appuntito, bocca priva di labbra, le orbite più profonde che Petra avesse mai visto. Come se qualcuno gli avesse spinto gli occhi nel cranio. Stesso castano chiaro dei capelli. Uniformità.

«Detective Connor?» chiese. «Eric Stahl.» Senza offrire la mano, senza muoversi. Fermo lì, davanti alla sua scrivania, in completo nero, camicia bianca e cravatta grigia.

«Salve», rispose Petra. «Accomodati.»

Gli indicò la sedia di fianco alla scrivania.

Stahl rifletté sull'offerta, poi accettò.

Il suo abbigliamento sembrava voler fare a gara con quello di lei: un completo giacca e pantaloni altrettanto nero comprato due stagioni prima ai saldi di *Barney's*. Funereo. Messi assieme, sembravano due necrofori.

Stahl non batteva ciglio. Alla faccia del cowboy energetico. A lasciargli crescere i capelli e a mettergli addosso un paio di calzoni di pelle e un po' di altre cianfrusaglie punk, si sarebbe tranquillamente confuso con la massa di sbandati dissoluti che si vedevano in giro per il Boulevard.

Il fratello minore di Keith Richard. Intendendo Keith nei momenti peggiori dei suoi giorni da tossico.

«Allora, che cosa posso fare per te, Eric?»

«Darmi informazioni.»

«Su cosa?»

«Qualsiasi cosa tu ritenga importante.»

Da vicino, la pelle di Stahl sembrava di gesso. Non un'inflessione nella voce. Solo una vena che gli pulsava nella tempia sinistra indicava l'attività di funzioni fisiologiche.

«Puoi usare quella scrivania», gli indicò lei. «E quello è il tuo armadietto.»

Stahl non si mosse. Non aveva portato niente con sé.

«Potremmo fare un giro», propose Petra, «così ti mostro la zona.»

Stahl attese che fosse lei ad alzarsi per prima. Quando scesero le scale, si tenne alle sue spalle. Inquietante.

Schoelkopf le aveva dato per partner un robot che metteva i brividi.

Percorsero il viale buio. Alle quattro di notte Hollywood era il regno di pochi nottambuli amanti dell'oscurità. Petra gli mostrò i bar dove si spacciava, i club illegali, i ritrovi di pregiudicati, i posti dove stazionavano i travestiti che si prostituivano. Se Stahl ebbe qualche reazione emotiva, non lo fece vedere.

«È diverso dall'esercito», notò lei.

Nessuna risposta.

«Per quanti anni ci sei stato?»

«Sette.»

«Dov'eri?»

Stahl si toccò il mento con un dito e si mise a riflettere.

Non era una domanda trabocchetto.

«Un po' dappertutto», rispose alla fine.

«Un po' dappertutto qui o all'estero?»

«Qui e là.»

«Che cosa c'è», lo apostrofò Petra, «eri un operativo top secret di qualche genere? Se me lo dici, poi mi devi uccidere?»

Gli lanciò un'occhiata mentre continuava a guidare. Sperava in almeno un abbozzo di sorriso.

Niente.

«L'estero era in Medio Oriente», precisò Stahl.

«Medio Oriente dove?»

«Arabia Saudita, Bahrain, Gibuti, Dubai.»

«Gli Emirati.»

Un cenno affermativo.

«Piaciuto?» chiese Petra.

Cinque secondi di pausa. «Non molto. Odiano gli americani. Non puoi portare una Bibbia o qualunque altra cosa ti identifichi come cristiano.»

Aha. Un rinato.

«Sei religioso.»

«No.» Stahl si girò dall'altra parte, a guardare dal finestrino.

«Hai avuto qualcosa a che fare con l'attacco suicida alla *Cole*?» domandò Petra. «Cose del genere?»

«Niente del genere.»

«Niente del genere», ripeté Petra.

«Credo che quella macchina laggiù sia rubata», disse Stahl.

Indicava una Mustang bianca davanti a loro. Petra non notò niente di

particolare nella targa o nel modo in cui viaggiava il conducente.

«Ah sì?»

Stahl prese il microfono della radio di bordo e chiamò un'auto di pattuglia. Perfettamente a conoscenza dei codici in uso al dipartimento. Come se lavorasse da anni nella polizia di L.A.

A Petra facevano male le articolazioni delle mascelle per lo sforzo della conversazione.

Girarono per un'altra mezz'ora nel silenzio assoluto e solo quando Petra rientrò nel parcheggio, Eric Stahl chiese: «C'è niente che devo fare prima di domani?»

«Farti vivo», rispose lei senza tentare di celare la sua irritazione.

«D'accordo», rispose Stahl e se ne andò a piedi scomparendo nell'oscurità.

Va a prendere l'autobus? O non vuole che veda che tipo di macchina guida?

Più tardi, prima di lasciare la scrivania, chiamò il reparto furti d'auto e venne a sapere che la Mustang bianca era rubata.

13

Uscito da Robin, andai a casa mia e mi misi di nuovo al computer, cercai di localizzare i musicisti che avevano suonato con China Maranga.

Il chitarrista che si faceva chiamare Squirt non era reperibile nel cyberspazio, mentre mi fu facile trovare il batterista, alias Mr. Sludge, e Brancusi, il bassista.

Un anno prima Sludge, che si chiamava in realtà Christian Bangsley, era finito sulla «pagina della vergogna» del sito web di una e-zine di musica che si chiamava *misterlittle.* La notizia flash era: *ex Chinawhiteboy molla tutto per mettersi a smerciare sbobba cancerogena alla grande!!!*

Nei tre anni trascorsi dall'omicidio di China, Bangsley aveva cambiato completamente vita: trasferitosi a Sacramento, aveva investito una «piccola eredità» diventando comproprietario di una piccola catena di ristoranti di «cucina casalinga» che si chiamava *Heart and Home.* La e-zine criticava il progetto di Bangsley di «insediare e propagare questo tumore di cazzuto normanrockwellismo fasullo nella metastasi maligna!!! di un franchise!!!. Sludge si definisce pulito, adesso, ma è più sporco che mai!»

A compendio di questa fustigazione, *misterlittle* pubblicava in Internet delle foto di «prima e dopo» e il contrasto era così sorprendente da farmi

dubitare della veridicità delle accuse.

Durante i suoi giorni da musicista, Sludge era stato un nottambulo emaciato e rabbioso.

Christian Bangsley era un uomo pasciuto, in camicia bianca e cravatta, con in testa una composta zazzera da Beatle. I suoi occhi erano quelli luminosi di una persona soddisfatta di sé.

Trovai Brancusi sul suo sito web personale. Il suo vero nome incredibilmente era Paul Brancusi. Lavorava come disegnatore per Haynes-Bernardo, una produzione Burbank: una major nel campo della TV per ragazzi.

Dalle sue note biografiche risultavano due anni di studi artistici a Stanford, altri due anni trascorsi come uno dei China Whiteboy, poi un altro anno all'Università della California dove si era specializzato in grafica computerizzata e animazione.

Lavorava a uno show mattutino che si chiamava *The Lumpkins*, ed era descritto come «ansiogeno ma in maniera positiva. Creature immaginarie vivono in un suburbio che evoca alcuni degli aspetti nostalgici o comici di una comunità umana. Ma a Lumpkinville, regnano su tutto immaginazione e fantasia!»

C'era anche l'indirizzo della sede della *Heart and Home* a Sacramento. Telefonai e chiesi di parlare a Christian Bangsley.

La segretaria era un tipo allegro: alimentata dalla cucina casalinga? «Il signor Bangsley è in riunione. Posso aiutarla io?»

«Chiamo a proposito di una vecchia amica del signor Bangsley. China Maranga.»

«Me lo può compitare, prego?»

L'accontentai.

«E che cosa devo riferire al signor Bangsley?» domandò.

«Qualche anno fa il signor Bangsley suonava con la signora Maranga in una band. I China Whiteboy.»

«Oh, quella. È morta, vero?»

«Sì.»

«Dunque che messaggio devo lasciare al signor Bangsley?»

Le snocciolai la mia qualifica di consulente della polizia di L.A. e le dissi che volevo rivolgere qualche domanda a Bangsley.

«Riferirò senz'altro.»

Trovai Paul Brancusi alla sua scrivania.

«Dopo tutto questo tempo finalmente si fa qualcosa?» esclamò.

«Ha avuto l'impressione che all'inizio si sia fatto poco?»

«Gli sbirri non hanno mai scoperto chi è stato, giusto? Quello che mi ha lasciato perplesso è che non abbiano nemmeno voluto parlare con noi. Anche se eravamo le persone a lei più vicine. Con l'eccezione forse di suo padre.»

«Non sua madre?»

«Sua madre è morta», rispose. «Un anno prima di China. È morto anche suo padre, ora... Lei non ne sa un gran che, vero?»

«Mi ci sono appena messo. Vuole mettermi al corrente lei? Potrei venire nel suo ufficio quando vuole, oggi stesso.»

«Mi faccia capire bene: lei è che cosa? Uno psichiatra?»

Gli offrii una spiegazione più elaborata di quella che avevo proposto alla receptionist di *Heart and Home.*

«Perché ora?» volle sapere.

«La morte di China potrebbe essere messa in relazione con un altro omicidio.»

«Ma guarda», fece lui. «Dunque adesso conta qualcosa. E io dovrei parlare con lei perché...»

«Perché *io* ho desiderio di parlare con lei.»

«Emozionante.»

«Solo poche parole, signor Brancusi.»

«Quando?»

«Dica lei.»

«Tra un'ora. Sarò davanti alla sede dell'H-B. Ho una camicia rossa.»

La Haynes-Bernardo Productions occupava una massiccia struttura di forma composita in mattoni rosa e piastrelle blu, situata sul lato est del Cahuenga Boulevard, subito prima della Universal, là dove Hollywood cede il passo alla Valley.

L'edificio non aveva angoli. Non c'era traccia di simmetria. Tutto avventurismo curviforme e parabolico, con finestre dalla forma bizzarra che si aprivano a intervalli irregolari. Una fantasia da autore di fumetti. La porta d'ingresso trapezoidale color marmellata d'uva era fiancheggiata da palme di cocco e lungo tutta la facciata correva una fioriera in mattoni, piena di begonie un po' smorte.

Sul bordo della fioriera fumava una sigaretta un uomo in un'ampia camicia rossa di flanella, blue jeans larghi e scarpe da tennis logore.

Mentre mi avvicinavo, disse: «Ha fatto in fretta», senza alzare la testa.

«Perché sono motivato», ribattei.

Mi studiò e io gli restituii il favore.

Paul Brancusi era cambiato meno di Christian Bangsley. Aveva ancora l'aria denutrita e malaticcia, portava ancora i capelli lunghi e spettinati, tinti color bronzo.

La sigaretta aderiva a un labbro inferiore screpolato. Sotto il naso adunco era incuneata una crosticina su una lesione rimarginata. Tatuaggio di una croce sulla mano destra, borchietta d'acciaio nel lobo sinistro. Quel che restava di una decina di altri piercing gli punteggiava naso, fronte e mento, di minuscoli forellini neri. Chi non avesse mai visto com'era un tempo, avrebbe potuto scambiarli per pori un po' più grandi.

Gli occhialetti alla John Lennon conferivano ai suoi occhi un'espressione svagata, persino mentre mi esaminava.

Si tolse di tasca un pacchetto di Rothman con filtro e me ne offrì una.

«No, grazie.» Mi sedetti accanto a lui.

«Chi altri è stato assassinato?» domandò.

«Spiacente, non posso rivelare i particolari.»

«Però vuole che io parli con lei.»

«Lei desidera che si scopra chi ha ucciso China.»

«Quello che io desidero e quello che succederà non coincidono spesso», dichiarò.

Gli occhi svagati erano diventati duri. La sua schiena s'incurvò come appesantita da un macigno. Aveva un aspetto e un tono che riconoscevo. Anni di delusioni. Me lo immaginai curvo sul tavolo da disegno a dar vita a *The Lumpkins. Forte ma nella maniera giusta. Situazioni comiche.*

Fece scivolare una sigaretta fuori dal pacchetto e l'accese con il mozzicone di quella precedente. Risucchiò le guance all'indentro quando tirò la prima boccata. «Che cosa vuole sapere?»

«Prima di tutto se ha qualche teoria su chi possa aver ucciso China.»

«Sicuro», rispose. «Qualcuno che aveva fatto incazzare. Uno fra qualcosa come dieci milioni di individui.»

«Non sprizzava simpatia.»

«China era una stronza a cinque stelle. E mi fa specie che lei sia il primo sbirrotipo a chiedermi della sua personalità. Che cos'hanno quelli del dipartimento? Tutti ritardati?»

«Che cosa le chiesero?»

«Fatti. Nient'altro che fatti. A che ora era uscita dallo studio, che cosa

aveva fatto negli ultimi giorni, con chi se la intendeva, chi si scopava. Nessun tentativo di farsi un'idea di chi *fosse*.»

Soffiò dalle narici il fumo della sigaretta che si dissipò velocemente nell'aria grigia di smog. «Era evidente che disprezzavano noi e lei, incolpavano dell'omicidio il nostro modo di vivere.»

«Lei pensa che lo stile di vita di China abbia qualcosa a che vedere con la sua morte?»

«E chi lo sa? Senta, davvero non vedo lo scopo di questo colloquio.»

«Porti pazienza», lo invitai. «Ho bisogno di un contesto.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che, per quel che ho visto, le cose per la band si stavano mettendo bene. Si parlava di un contratto con una major. È vero?»

Brancusi raddrizzò la schiena, corroborato dalla nostalgia. «Erano più che parole. Avevamo un'occasione autentica. Ci eravamo esibiti al *Madame Boo*, dove nel pubblico c'erano alcuni dei migliori talent scout. E quella sera noi andammo forte, eravamo davvero ispirati. Il giorno dopo ci chiamarono per un colloquio con Mickey Gittleson... Ha idea di chi sia?»

Scossi la testa.

«Manager di grosso calibro. Clienti di grosso calibro.» Snocciolò una lista di band, ne riconobbi alcune. «Aveva una gran voglia di rappresentare i China Whiteboy. Se fossimo entrati nella sua scuderia, ci si sarebbero spalancate chissà quante porte.»

«Parla al passato.»

«Perché Gittleson è morto», disse Brancusi. «L'anno scorso, di un cancro ai polmoni. Fumava come un turco, quell'idiota.» Fece cadere la cenere della sua sigaretta e ridacchiò.

«Come andò con Gittleson?»

«China fece saltare il primo appuntamento, fu una vera e propria crisi di nervi, disse che Gittleson rappresentava tutto il male della scena musicale e che non si sarebbe svenduta a uno come lui. Ed è buffo, perché durante il nostro spettacolo era stata lei a farsela sotto quando aveva visto Gittleson seduto in sala, era venuta a dirci che Gittleson era il top del top. Poi, mentre suonavano degli altri, era andata al suo tavolo, aveva attaccato bottone, gli aveva praticamente sbattuto in faccia un numero di lap dance. Faceva brodo anche quello. Gittleson era un vecchio sporcaccione, gli piaceva fottersi gli artisti.»

«China che fa la seducente», commentai io cercando di immaginarla.

Brancusi rise. «China era incapace di una cosa così lieve e sofisticata

come la seduzione femminile. Ma sapeva rendersi sexy quando lo voleva.»

«Recitazione strategica?»

«Che cosa intende?»

«Faceva sul serio o fingeva? Fino a che punto era attiva sul piano sessuale?»

«Lo era parecchio», rispose Brancusi. «Sempre con donne. A lei piacevano le donne.»

Contemplò il traffico sul Cahuenga, parve perdere interesse.

«Dunque era stata lei ad attirare Gittleson, ma poi aveva cambiato idea.»

«Tipico.»

«Volubile.»

Lanciò sul marciapiede il mozzicone ancora acceso.

«Mi ha parlato del primo appuntamento», ripresi io. «Ma Gittleson non tagliò i ponti con voi dopo che non vi presentaste?»

«La prese con filosofia. Riteneva che avessimo un notevole potenziale, così ci diede una seconda occasione. Un mese dopo, però, era in viaggio in Europa, così ci accordammo per vederci al suo ritorno. Ci suggerì di preparare qualche pezzo nuovo. È per questo motivo che eravamo allo studio. A cercare di mettere assieme un CD che lo facesse sdilinquire. E ce la stavamo facendo. Andavamo forte. China aveva cambiato idea, adesso Gittleson era un tipo giusto. Era concentrata, motivata. Aveva questo di speciale. Anche quando era fatta, era capace di calarsi tutta quanta nella parte.»

«Fatta alla grande?»

«C'è un altro modo?»

«E che cosa successe?»

«La sessione sta andando benissimo e all'improvviso China se la prende per qualcosa, magari una battuta, magari l'impianto di registrazione... Quand'era così, era capace di dar fuori di matto per come pendevano le tende. Pianta una scenata, ci molla lì, scompare.»

«Non una parola su dove stava andando?»

«No. Solo un rotondo vaffanculo a tutti. Pensavamo che tornasse, di solito faceva così. Per lei queste crisi di nervi erano la normalità.» Estrasse un'altra sigaretta e l'accese con un accendino di Paperino.

«Che fine hanno fatto i pezzi che avevate registrato quella sera?» domandai.

«Non valgono niente. Cercai di piazzarli, ma senza China, nessuno voleva saperne nulla, né Gittleson né altri. Qualche mese dopo eravamo acqua passata.» Ridacchiò di nuovo. «Siamo nel pathos vibrante, eh? Me la

sto cavando bene? È stato come quella nave svedese, la *Wasa*. Mai sentita?»

Scossi la testa.

«L'anno scorso ero in Svezia per affari, un progetto di esportare *The Lumpkins*. Così c'è questo mio collega svedese che mi porta in giro a visitare Stoccolma. Strana città, con tutti questi zombie biondi, grandi e grossi, che se ne vanno a spasso come se non dormissero da anni. È per via della luce che hanno. D'estate non viene mai buio. D'inverno è buio in continuazione. Eravamo in estate, usciamo da un club a mezzanotte ed è ancora giorno pieno. Comunque, il giorno dopo, mi porta a vedere questa nave, la *Wasa*. Un'enorme nave da guerra vichinga, di legno, costruita centinaia di anni fa, davvero molto grande. Gli svedesi la caricarono di cannoni per una guerra che stavano combattendo contro i danesi. Il problema è che la *sovraccaricarono* di cannoni, così quando vararono la nave, se ne colò a picco nel Mare del Nord. La recuperarono quarant'anni fa, la ripescarono intatta e vi costruirono intorno un museo. Adesso ci puoi salire e fingere di essere Leif Ericson, ubriacarti e mangiare aringhe, quello che vuoi. Fatto sta che questo tizio che mi porta in giro, quando siamo usciti dal museo si gira verso di me con le lacrime agli occhi, questa malinconia incredibile, e dice: 'Paul, amico mio, se la *Wasa* non fosse affondata, oggi la Svezia sarebbe una potenza mondiale'.»

Tre rapidi tiri dalla sigaretta nuova. Trattenne il fiato, chiuse gli occhi, scoppiò in una tosse convulsa. Parve trovare consolazione nello spasmo. «Noi siamo la *Wasa* della musica. Se China non fosse stata assassinata, ora saremmo gli Aerosmith, ah ah ah.»

«Che cos'altro può dirmi di China?»

«Che lei le avrebbe fatto comodo. Mentalmente instabile. Lo eravamo tutti. Io prendo litio e farmaci contro la mania depressiva. Quattro personalità con disturbi gravi, che riuscivamo a peggiorare facendoci in continuazione.»

Situazioni comiche. «Anche Christian Bangsley?»

«Mister Corporate? Chris in particolare. Era il più sbiellato di tutti. Veniva da una famiglia ricca e non aveva tempra morale. A differenza di noialtri, che avevamo soltanto una tempra morale *debole*.»

«Ha mollato?»

«Non ha mollato», ribatté Brancusi. «Questo è un modo asinino di metterla. Che differenza fa come uno decide di vivere, suonando o diventando amministratore delegato o costruendo capannoni o che so io? Tutto si ridu-

ce comunque alla stessa, grigia marcia funebre. Chris ha semplicemente imboccato un'altra strada.»

«Squirt dov'è?»

«Morto», rispose, come se fosse del tutto logico. «È andato in Europa e ci è rimasto secco con un'overdose di eroina. In non so che parco svizzero. Faceva il barbone, ci sono volute settimane perché lo identificassero.»

«Lei non è sorpreso.»

«Squirt si bucava di brutto prima che China fosse uccisa. Dopo la sua morte, aveva preso a farsi pere una via l'altra.»

«Traumatizzato dalla morte di China.»

«Probabilmente. Lui era quello più appassionato. Tolta China.»

«A parte i modi genericamente scostanti di China, c'era nessuno con cui abbia avuto qualche screzio durante la settimana prima dell'omicidio?»

«Non che io sappia, ma non mi stupirebbe. China era *antipatica* in maniera istintiva, le prendevano questi attacchi alla Greta Garbo... 'folio stare zola e foi potete andare tutti a farfi fottere'.»

«Un patito maniacale?»

Spalancò le braccia. «Mi sembra proprio che lei non voglia capire. Noi non eravamo dei *divi*, a nessuno gliene fregava *niente* di noi. Era proprio questo che a China non andava giù. Alla faccia di tutte le palle che raccontava sulla sua indipendenza, quegli atteggiamenti da eremita, era una principessina di Palos Verdes che da bambina era stata circondata da attenzioni a tonnellate e ancora ne sentiva il bisogno. Ecco perché fu monumentalmente *stupido* mandare a quel paese Gittleson. Miss Schizo. Un giorno è li che sacramenta perché la band non riceve il rispetto che merita, il giorno dopo ne spara di cotte e crude a chiunque tenti di occuparsi di noi. I giornalisti, per esempio. Ne fece di tutti i colori per metterceli contro, li chiamava leccaculi, ci aveva imposto una politica di silenzio stampa rigoroso.»

Riapparve il pacchetto di Rothman. Di nuovo si accese una sigaretta con il mozzicone di quella prima. «Le do un esempio. C'era questa rivistucola, un giornaletto che voleva pubblicare un pezzo su di noi. China mandò a cacare il giornalista. Loro fecero il pezzo lo stesso, senza intervistarci. E China che cosa fa? Telefona al direttore e lo copre di insulti.»

Scosse la testa. «Io ero presente, l'ho sentita. 'Tua madre si scopa cazzi sifilitici di nazisti e si beve la sborra di Hitler.' Concesso che avrebbe detto sempre di no, a che scopo vomitargli addosso queste volgarità?»

«Ricorda come si chiamava la rivista?»

«Pensa che un *giornalista* abbia assassinato China perché lei lo aveva

offeso? Mi faccia il piacere.»

«Sono sicuro che lei abbia ragione», risposi. «Ma se il direttore era un fan, magari gli è venuta qualche brutta idea.»

«Come vuole», disse. «Evidentemente lei ha molto tempo libero... *Groove* qualcosa... *GrooveRut* oppure *GrooveRat.* Ci mandò una copia e noi la buttammo via. Robetta da ciclostile, probabilmente non esiste più.»

«Qual era il succo dell'articolo?»

«Eravamo dei geni.»

«Ha tenuto un ritaglio?»

«Certamente. L'ho messo con i miei Grammy e i miei dischi di platino.»

Scattò in piedi, fumò e tossì e s'incamminò, spalle curve, diretto alla porta color marmellata d'uva. La spinse con forza e tornò al lavoro.

14

Mi fermai da un giornalaio di Selma Avenue e cercai *GrooveRat.* Venti metri di negozio con un gran numero di pubblicazioni alternative e quotidiani in due decine di lingue straniere, ma nessuna traccia della rivista. Chiesi al proprietario, un sikh con turbante, che mi disse di non averla mai sentita nominare, ma che forse avrei avuto più fortuna al negozio di fumetti con annesso centro di piercing tre isolati più su, sull'Hollywood Boulevard.

Trovai il negozio, vidi il cartello con scritto CHIUSO che spuntava dietro la grata e tornai a casa chiedendomi se Paul Brancusi non avesse visto giusto con quella sua battuta sul troppo tempo libero.

Più ci pensavo, più esili mi sembravano i collegamenti tra i casi. Riconsiderai i tre altri omicidi che avevo trovato navigando in rete.

L'unico altro omicidio avvenuto a L.A. era quello del vecchio sassofonista, Wilfred Reedy, e non c'era niente che indicasse che fosse avviato a un ritorno in grande stile o a un brusco salto di carriera. L'assassino di Valerie Brusco, la ceramista dell'Oregon, era stato individuato e incarcerato, e Angelique Bernet, la ballerina, una giovane donna alla quale era stata offerta l'occasione di una possibile scalata al successo, era morta a cinquemila chilometri da me, nel Massachusetts.

Tirate le somme, ottenevo un bello zero. Ancora nessun buon motivo per disturbare Milo; aveva già il suo da fare a indagare su Everett Kipper, che restava il mio primo indiziato per l'assassinio di Julie.

Si stava avvicinando l'ora di cena, ma non avevo appetito. Un'altra voce

umana sarebbe stata un buon palliativo, ma quella sera Allison lavorava all'ospizio.

Forse avrei dovuto seguire il suo esempio: dedicarmi a qualche lavoro clinico di quelli che ti annodano le budella e ti portano lontano qualche chilometro, il genere di lavoro che avevo svolto per anni tra i malati di cancro al Western Pediatric Hospital.

Avevo passato quasi dieci anni in quei reparti, psicologo troppo giovane e alle prime armi, a fingere di sapere quel che facevo. A vedere troppo, troppo presto, sentendomi nient'altro che un impostore.

Espiazione. Ma era una scemenza; oncologi e infermiere di oncologia dedicano la loro vita intera alla causa, e allora di che cosa dovevo farmi bello io?

Il marito di Allison era morto di cancro e lei trascorreva una notte alla settimana con i malati terminali.

Una serie di considerazioni che mi davano poco conforto. Tornai a riflettere sulla morte di China Maranga. La sua aggressione verbale rientrava nelle consuetudini del suo comportamento, ma c'è gente che non prende bene le offese. E quando avevo chiesto a Robin un'opinione sul caso, il suo primo istinto era stato che China avesse incontrato qualcuno per la strada, avesse accettato un passaggio e lo avesse vituperato una volta di troppo.

Nonostante lo scetticismo di Paul Brancusi, l'ipotesi del patito maniacale non poteva essere ignorata. Non occorre essere famosi per suscitare attaccamento irrazionale. E talvolta le riviste alternative non sono in realtà altro che pretenziosi bollettini di fan club. Bollettini di club di *fanatici.*

Possibile che il direttore di quella rivista venerasse China da lontano? Che il modo in cui lei lo aveva trattato avesse deviato la sua passione in un accesso di furore?

Lasciai correre l'immaginazione. Forse aveva accettato di concedere a China un'ultima possibilità. Spiandola, aspettando fuori dello studio. China esce, fatta, psicologicamente instabile, arrabbiata con i ragazzi della sua band. Lui la segue.

Contenta di essere in compagnia di qualcuno che l'apprezza, lei ci sta.

Poi la situazione precipita.

China si lascia prendere da una delle sue solite crisi di nervi.

E lui ne ha abbastanza.

Ricostruzione un po' labile, ma sempre meglio dell'introspezione.

Accesi il computer e cercai *GrooveRat.* Assolutamente niente.

Mi stupii. Non c'è farneticante ricercatore di trivialità che non abbia un

sito web. Dunque la rivista era stata peggio che oscura. E, come aveva predetto Brancusi, da tempo era fuori circolazione.

Poiché ero già on-line, decisi di persuadermi che non ci fosse nient'altro da apprendere sugli altri tre omicidi.

Il nome di Wilfred Reedy compariva un centinaio di volte, soprattutto in discografie e recensioni elogiative. Due riferimenti al suo «tragico assassinio». Nessuna ipotesi. Valerie Brusco e Angelique Bernet non avevano meritato altro che il poco che avevo trovato io fin dal principio.

Uscii dal mondo virtuale, telefonai alla Central Division e chiesi del detective che si era occupato del caso Reedy. La centralinista non aveva idea di che cosa stessi parlando e mi passò un sergente che chiese: «perché lo vuole sapere?»

«Sono un consulente del dipartimento...»

«Che tipo di consulente?»

«Psicologo. Lavoro con il tenente Milo Sturgis alla West Division.»

«Allora faccia chiamare da lui.»

«Chiedevo solo il nome del detective.»

«Ha il numero del caso?»

«No.» Ripetei il nome Reedy e aggiunsi la data.

«È stato quattro anni fa», tagliò corto lui. «Deve chiamare l'archivio generale.»

Riattaccò.

Sapevo che all'archivio non mi avrebbero dato retta e passai quindi alla polizia di Cambridge, Massachusetts e ad Angelique Bernet. Una voce maschile dall'accento del Sud m'informò che eravamo nella nuova era della Sicurezza Nazionale e che c'erano da riempire dei moduli, bisognava avere certi requisiti. Quando mi chiese il numero della mia previdenza sociale, glielo diedi. Disse che si sarebbe rifatto vivo e chiuse la comunicazione.

Una telefonata al penitenziario statale dell'Oregon, per chiedere del detenuto Tom Blascovitch, l'ex fidanzato di Valerie Brusco, fu accolta con uguale sospetto e resistenza.

Posai il ricevitore. Fine dell'ora del dilettante. Che Milo portasse a termine le sue indagini su Everett Kipper e, se avesse sbattuto la testa contro un muro, forse gli avrei sottoposto il risultato delle mie ricerche.

Mi accingevo a frugare nel frigorifero quando squillò il telefono.

«Domani va bene», annunciò Allison, «ma si dà il caso che vada bene anche stasera. Al centro c'è una serata di spettacolo, un comico e una band bluegrass. Tu che cos'hai in programma?»

Quando arrivò sulla sua Jaguar, la stavo aspettando davanti a casa. Aveva abbassato il tettuccio e aveva i capelli scompigliati. Quando scese la presi tra le braccia e la baciai con foga.

«Capperi», rise lei. «Anch'io sono contenta di vederti.»

Mi fece scivolare un braccio alla vita e io le passai il mio intorno alle spalle. Salimmo in casa assieme.

«Ti è rimasto magari un fondo di quel bordeaux?» mi chiese quando fummo dentro.

«Quello che non abbiamo bevuto l'ultima volta c'è ancora.»

Andammo in cucina e io trovai il vino.

«Oh, dico», commentò lei guardandomi. «Sei *veramente* felice di vedermi.»

«Non ne hai idea», risposi.

Sdraiati al buio, la sentii inspirare bruscamente.

«Tutto bene?»

«Sì», rispose lei, troppo in fretta. Raggomitolata sotto le coperte, girata dall'altra parte.

Le toccai il viso. Sentii che aveva la guancia umida.

«Che cos'è?»

«Niente.» Cominciò a piangere.

Quando smise, chiese: «Siamo al punto in cui non c'è pericolo a dirti tutto?»

«Naturalmente.»

«Speriamo.»

Ma non parlò.

«Allison?»

«Non ci pensare. Va tutto bene.»

«D'accordo.»

«Ero qui, tranquilla e beata», disse qualche momento dopo, «a pensare che cosa potesse essere meglio di così e mi è apparsa davanti agli occhi la faccia di Grant. Sembrava felice, amorevole, felice per me. Dio, quanto ho *bisogno* di pensare che sia felice.»

«Naturale.»

«E poi mi sono messa a riflettere... tutto quello che ha perso, quello che provavo per lui, com'era giovane. Alex, non sai quanto mi manca! E qualche volta, nel modo in cui mi tocchi, nel modo in cui sei dolce con me

quando ne ho bisogno... mi fa pensare a *lui*.»

Si girò sulla schiena. Si coprì il viso con entrambe le mani. «Mi sento così *infedele*. Verso di te, verso di lui. Sono passati anni, perché non riesco a *staccarmi*?»

«Lo amavi. Non hai mai smesso di amarlo.»

«No, mai», ammise. «Forse non smetterò mai... Lo sopporterai? Perché non ha niente a che fare con te.»

«Ci convivo tranquillamente.»

«Sei sincero?»

«Sì.»

«Io capisco che tu conservi i tuoi sentimenti per Robin.»

«I miei sentimenti», ripetei.

«Mi sbaglio?»

Non risposi.

«Avete passato anni insieme», disse, «dovresti essere un uomo molto superficiale per buttare via tutto.»

«Ogni cosa richiede il suo tempo.»

Lei lasciò scivolare le mani dal volto. Fissò il soffitto. «Be', ragazzi, mi sa che ho appena fatto una gigantesca gaffe.»

«No.»

«Mi piacerebbe tanto esserne sicura.»

Io mi girai per abbracciarla.

«È tutto a posto», la rassicurai.

«Voglio crederci», rispose. «Data l'alternativa.»

15

Dieci giorni dopo sentii Milo. Nel frattempo avevo insistito con la polizia di Cambridge ed ero riuscito a parlare con un detective di nome Ernest Fiorelle. Cominciò volendo sapere tutto di me e ripetendomi la vecchia storia della sicurezza nazionale. Riuscii finalmente a soddisfare la sua curiosità mandandogli via fax una copia di un vecchio contratto di consulenza per il dipartimento di L.A. e un paio di pagine di una mia deposizione nel caso Ingalls. Nonostante tutto questo, alla fine Fiorelle mi fece più domande delle risposte che mi diede su Angelique Bernet.

Non si erano aperte piste promettenti e il caso era rimasto irrisolto.

«Secondo me è stato un fuori di testa», concluse Fiorelle. «Ma lo strizzacervelli è lei.»

«Uno psicopatico sessuale? C'era qualche indizio di violenza carnale?»

«Io non l'ho detto.»

Silenzio.

«Che cosa c'era di fuori della norma?» domandai.

«Fare a fette una ragazza giovane e bella e scaricarla in un vicolo a me sembra parecchio fuori dalla norma, dottore. Perché, lì da voi a L.A. passa per normale?»

«Dipende dal giorno della settimana.»

La sua risata fu breve e secca.

«Dunque non ci fu motivo di sospettare nessuno tra i ballerini o i musicisti che frequentavano la Bernet?»

«No, un branco di pappemolli, più che altro femmine e gay. Tremanti di fifa. Dichiararono tutti di adorarla.»

«Anche se era stata promossa.»

«E allora?» ribatté.

«Pensavo alla gelosia.»

«Dottore, se fosse stato sulla scena del delitto, non ci penserebbe proprio. Questo non è stato un litigio o che so io. Era orribile.»

Sempre pensando al possibile incontro di China con un fan maniacale, gli domandai di eventuali convegni musicali tenutisi all'epoca dell'omicidio.

«Sta scherzando?» sbottò. «Questa è una cittadina universitaria. I convegni sono all'ordine del giorno.»

«Niente di specificamente musicale? Un gruppo di critici, giornalisti, fan.»

«No, non ricordo niente del genere. E onestamente, dottore, non so perché abbia voglia di mettersi ad abbaiare proprio sotto questo albero.»

«Non ho di meglio contro cui abbaiare.»

«Be', forse le converrebbe cercarlo. E tenersi tutte queste storie da svitati sulla West Coast. No, non vedo proprio relazioni tra la ragazza e i suoi casi. Per la verità avevo trovato qualcosa di meglio a Baltimora, ma fu un buco nell'acqua.»

«Chi era la vittima a Baltimora?»

«Una segretaria affettata come la Bernet. Ma che differenza fa? Le ho appena detto che era un vicolo cieco. Quelli di Baltimora hanno trovato un mezzo matto che poi si è impiccato. Devo scappare, dottore. Buona, calda giornata a lei, laggiù a L.A.»

Cercai in rete gli omicidi di Baltimora ma non trovai niente che somi-

gliasse anche solo lontanamente al caso di Angelique Bernet o agli altri.

Niente sembrava essere diventata la parola d'ordine.

Durante gli stessi dieci giorni, accaddero alcune altre cose.

Una sera mi chiamò Tim Plachette. «Mi scuso per quel ridicolo piccolo scontro dell'altro giorno», esordì.

«Poca roba», risposi. «Per certe cose bisogna essere in due.»

«Due o tre o quattro, avrei dovuto restare al mio posto... Le voglio bene davvero, Alex.»

«Ne sono certo.»

«Non hai voglia di tenere questa conversazione», disse.

Qualcosa nella sua voce... disperazione, ansia originata da amore profondo, mi fece cambiare umore.

«Ti sono grato davvero per aver telefonato, Tim. E non ti metterò i bastoni tra le ruote.»

«Sono io che non ho diritto di intromettermi, questo è un paese libero. Se vuoi passare, va benissimo.»

Mi girò di nuovo: *uhh, grazie della concessione, caro.* Sapevo che aveva ragione. La vita sarebbe stata molto più facile per tutti se avessi mantenuto una distanza adeguata.

«Abbiamo tutti bisogno di tirare avanti, Tim.»

«Sei gentile a dirlo... Robin... e poi c'è Spike... sto facendo una figura di merda.»

«Alle volte succede quando ci sono di mezzo le donne.»

«È vero.»

Ci scambiammo risatine al cromosoma Y.

«Comunque», disse.

«Stammi bene, Tim.»

«Anche tu.»

Due giorni dopo telefonò Robin. «Non voglio disturbarti, ma non voglio nemmeno che tu lo venga a sapere da qualcun altro. *Guitar Player* pubblicherà un mio profilo e devo ammettere che mi sembra molto lusinghiero. So che tu ogni tanto la compri, così può darsi che lo veda.»

«Lusingato io di leggerlo», risposi. «Dimmi che numero è e non me lo lascerò scappare.»

«Il prossimo», rispose. «Mi avevano intervistato qualche tempo fa ma non mi avevano mai detto che avrebbero pubblicato un pezzo. Oggi mi hanno telefonato per avvertirmi. Probabilmente mi complicherà la vita

aumentando il mio giro d'affari quando non ne ho bisogno. Ma non mi posso lamentare. Esporsi ogni tanto alle luci della ribalta fa star bene. Che bambina che sono, vero?»

«Te lo meriti. Goditi tutta la gratificazione che ne saprai ricavare.»

«Grazie, Alex. Come vanno le cose?»

«Vanno.»

«Niente di nuovo su Baby o quella pittrice?»

«No», risposi. Quando stavamo assieme non voleva mai sapere niente del mio lavoro. Forse era per il suo affetto per Baby Boy. O perché quello che facevo della mia vita non la riguardava più.

«Be', sono sicura che se c'è qualcuno che potrà risolvere il caso, sei tu.»

«Oh non esageriamo, cara signora.»

«Ciao», salutò lei e il riso nella sua voce accese una piccola luce nella mia giornata.

Milo mi trovò a casa il giovedì seguente, poco dopo le nove di sera. Fine solitaria di un giorno di solitudine. Avevo completato il mio ultimo resoconto, ero passato a prendere un'informativa fiscale dal mio commercialista, avevo sbrigato alcune faccende domestiche. Quando squillò il telefono ero sprofondato nel divano con addosso una tuta sudicia a strappare brandelli di carne da costine da asporto con un paio di Grolsche a portata di mano. Luci abbassate e volume alto a guardare *Magnolia* sul grande schermo. Pensando ancora una volta che quel film era l'opera di un genio.

Le due sere precedenti avevo dormito a casa di Allison, svegliandomi nella sua graziosa camera da letto tutta femminile, annusando profumo e prima colazione, riposando la faccia ruvida su un lenzuolo dolce e soffice, dividendo il cervello tra delizia e disorientamento.

Non si era parlato più di Grant o Robin e lei sembrava contenta così... o me lo dava a intendere. Aveva spostato alcuni appuntamenti e si era presa una giornata di libertà per una corsa lungo la costa. Avevamo pranzato a Montecito, allo *Stone House.* Poi avevamo continuato fino a Santa Barbara, eravamo scesi a passeggio sulla spiaggia e poi su per State Street, fino al museo d'arte, dove era stata allestita una mostra di ritratti.

I bambini dagli occhi neri e troppo saggi di Robert Henri, le donne malinconiche e dolenti di Raphael Soyer, i dandy e le bambole dell'équipe artistica newyorchese di John Koch.

Pallide, languide bellezze brune di Singer Sargent, che mi fecero guardare Allison con occhi vivi di nuovo apprezzamento.

Una cena tarda all'*Harbor*, sul molo, tirata fino alle undici, e poi di nuovo a L.A. poco prima dell'una di notte. Negli ultimi trenta chilometri avevo lottato per rimanere sveglio. Quando mi ero fermato davanti alla casa di Allison, avevo sperato che mi invitasse a entrare.

«È stato splendido», aveva detto, «tu mi fai solo bene. Vuoi un caffè prima di scappare?»

«Ce la faccio.»

L'avevo baciata ed ero ripartito. E la notte era stata solo mia.

L'indomani mattina avevo noleggiato il film.

«Interrompo qualcosa?» chiese Milo.

«Birra, costolette e *Magnolia*.»

«Di nuovo? Cos'è, la decima volta?»

«Terza. Che succede?»

«Sei solo?»

«Sì.»

«Allora mi fai schifo, lì a ingozzarti di costolette.»

«Vieni a fare schifo anche tu.»

«Non mi tentare, satana. No, Rick finisce il turno in anticipo e andiamo al *Jazz Bakery*. C'è Larry Corryell in città e sai com'è Rick. Comunque, CoCo Barnes ha mandato il suo disegno di quella con i capelli rossi. Ho paura che avevi ragione. È appena appena meno che astratto... quelle cataratte pregiudicano ogni possibilità di ritenerla una teste affidabile. Ed eccoti lo scoop su Everett Kipper. Non molto amato.»

«Da chi?»

«I suoi vicini», rispose. «Vive in un bel quartiere di Pasadena, vicino alla frontiera con San Marino. Gran bella casa, con mezz'ettaro di terreno, molta roba per un uomo solo. Il resto della zona è abitato da famiglie e cittadini anziani. Gli immediati vicini di Kipper sono di quest'ultima categoria, vecchi di buona stirpe. Dicono che è un tipo poco socievole, che sta per conto suo, che aveva la brutta abitudine di andare nel garage la sera tardi a fare un baccano d'inferno martellando marmo o chissà cosa. A un certo punto hanno chiamato gli sbirri, che sono andati a fare due chiacchiere con Kipper, dopodiché tutto è diventato tranquillo, ma lui è diventato peggio che poco socievole... non risponde quando gli si rivolge la parola. Gli sbirri gli hanno detto che deve smetterla entro le dieci e i vicini dicono che Kipper martella deliberatamente come un matto fino alle dieci in punto. Lascia la porta del garage aperta, perché tutti possano sentirlo.»

«Ostile e vendicativo», riassunti. «Fa sculture e le distrugge.»

«Ho parlato agli sbirri di Pasadena, ma ricordano solo quella chiamata da poco conto. Mi hanno mandato il verbale. Niente di illuminante. I vicini dicono anche che raramente Kipper riceve visite, ma che di tanto in tanto si fa vedere una bionda. Ho mostrato loro la foto di Julie, pensano che potrebbe essere lei.»

«Potrebbe?»

«Hanno ottanta e rotti anni e nessuno è stato lì a spiare. Ricordano solo che è bionda... un biondo molto, molto chiaro, come i capelli di Julie. Dunque sembra che Kipper abbia detto la verità sul fatto che avevano mantenuto buoni rapporti.»

«Quanto spesso ci andava?»

«Visite irregolari. Una volta al mese, anche due. Una delle vecchiette mi ha detto però di essere sicura che qualche volta la bionda si tratteneva per la notte, perché l'ha vista salire con Kipper sulla sua Ferrari l'indomani mattina.»

«Intimità occasionale.»

«Forse era passata a prendere gli alimenti di persona e si sono dimenticati perché si erano lasciati. Mi ha fatto ripensare a quello che avevi detto tu sulla dipendenza di Julie. E se aveva deciso che non voleva più aver a che fare con lui, glielo ha detto e Kipper l'ha presa male? Non l'avrebbe uccisa a casa sua. Non con i vicini che vedono tutto, con quel precedente del reclamo alla polizia. Abbiamo parlato di un tipo in gamba, un calcolatore, e sicuramente non gli manca la materia grigia. Ho qualche modo per dimostrarlo? *Niet.* Ma al momento non ho altro per le mani.»

«Com'è messo Kipper a soldi?»

«Sono distante anni-luce da un possibile mandato per un'analisi della sua situazione finanziaria, ma da tutte le apparenze se la cava bene. Oltre alla Testarossa, ha una Porsche d'epoca, una vecchia MG e una Land Cruiser della Toyota. La casa è bella e imponente, sta dietro a giardino e manutenzione... tutto perfettino e curatissimo. I vicini dicono che si mette in ghingheri anche nei giorni normali. Un babbeo dice che fa molto 'Hollywood'. Che a Pasadena è quasi un reato. Un'altra vicina, vecchietta anche lei, era tutta presa dal fatto che a Kipper piace il nero. Ha detto che gira in 'divisa da becchino'. Poi si è intromesso suo marito. 'No, si veste direttamente da cadavere', dice. Novantun anni, cabaret puro. Forse era il gin and tonic a parlare. Mi hanno invitato a bere un bicchiere con loro. Credo di essere stato la cosa più emozionante avvenuta dalle loro parti dai tempi dell'ulti-

mo Rose Bowl.»

«Gin and tonic con i vecchietti», commentai. «Roba da raffinati.»

«La Regina Madre beveva gin and tonic ed è vissuta centouno anni. Io però mi sono limitato a una Coca. La tentazione era forte, lo confesso, bevevano Bombay, e ultimamente io non ho avuto molte occasioni per lasciarmi andare. Comunque ha trionfato la virtù. Dannazione. Io in ogni caso tengo nel mirino Kipper. Il solitario ostile e aggressivo. Ho anche chiesto in giro di eventuali vagabonde alte e con i capelli rossi. Qualcosa è saltato fuori al West Side e alla Pacific Division, ma senza conseguenze degne di nota. In uno dei ricoveri di Hollywood si ricordano di una certa Bernadine o Ernadine che risponde alla descrizione. Alta, fisico importante, matta, sui trentacinque anni. Passa da loro di tanto in tanto a darsi una ripulita, ma è da un po' che non la vedono. Secondo il direttore sarebbe caduta in basso da un livello piuttosto alto.»

«In che senso?»

«Quando è lucida, dà l'impressione di essere abbastanza istruita.»

«Cognome?»

«A differenza dei ricoveri pubblici, quelli privati non registrano gli ospiti. È un'associazione confessionale, Dove House. Assistenza caritatevole, non si fanno domande.»

«Quando Bernadine è lucida», domandai, «di che cosa parla?»

«Non lo so. Perché? Me ne sono occupato solo per riempire il tempo visto che non stavo trovando niente di interessante su Kipper.»

«Mi domandavo se fosse un'appassionata di belle arti.»

«Tutto a un tratto ti sembra che sia una pista da seguire?»

«Non proprio.»

«Cioè?»

«Dimenticatelo», risposi. «Non voglio sprecare il tuo tempo.»

«Al momento il mio tempo non è cosi prezioso. Stamane ha chiamato lo zio di Julie Kipper per informarsi educatamente su come stavo procedendo e sono stato costretto a dirgli che non procedo affatto. Che cos'hai in mente, Alex?»

Gli raccontai degli altri omicidi e della mia chiacchierata con Paul Brancusi.

«Mi ricordo di Wilfred Reedy», disse. «Uno dei jazzisti preferiti di Rick. Mi pare che quella fosse una faccenda di droga. Reedy che ha fatto arrabbiare uno spacciatore o qualcosa del genere.»

«Reedy era un tossico?»

«Lo era il figlio di Reedy. Morì di overdose e Reedy s'infuriò per tutta la roba che girava nei club di South Central e si mise a piantare grane. Potrei sbagliarmi, ma è così che la ricordo io.»

«Dunque il caso fu risolto?»

«Questo non lo so, ma andrò a verificare. Allora... il movente sarebbe la gelosia?»

«È l'unico elemento ricorrente: artisti che vengono liquidati proprio nel momento in cui stanno per sfondare. Quattro, includendo Angelique Bernet. Ma le differenze pregiudicano ogni possibile collegamento.»

«Wilfred Reedy non stava per sfondare. Era ammirato da anni.»

«Come ho detto, sto sprecando il tuo tempo.»

Silenzio.

«A un primo sguardo non c'è molto», ammise. «Però è anche vero che ancora non ho utilizzato i sistemi di indagine tradizionali. Quello che dovrei fare è qualche telefonata con cui cercare di smontare la teoria. Questo è il metodo scientifico, giusto? Spazzare via la... come si chiama?»

«L'ipotesi zero.»

«Già. Trovo chi si è occupato di Reedy, parlo con la polizia di Cambridge, vedo che cosa c'è dietro veramente. Posso anche controllare se il ragazzo di quella ceramista è ancora in galera... come si chiamavano?»

«Valerie Brusco e Tom Blaskovitch», risposi. «L'hanno condannato tre anni fa.»

«Un altro creativo?»

«Scultore.»

«Come Kipper. Forse un altro scalpellatore vendicativo. Ah, il mondo dell'arte! Come dico a mia madre, non sai mai quando il lavoro ti eleva alle alte sfere dell'intelletto.»

16

Le settimane seguenti furono un lento scivolare nel nulla. Non emersero indizi nuovi nel caso Kipper e Milo non scoprì niente sugli altri omicidi che gli facesse suonare qualche campanello. Contattò Petra e venne a sapere che anche lei era ferma sul caso di Baby Boy.

Tom Blaskovitch, l'assassino scultore, era stato rimesso in libertà l'anno prima, grazie a una riduzione della pena ottenuta per aver organizzato corsi d'arte per gli altri detenuti. Ma era andato a stabilirsi nell'Idaho, si era trovato un lavoro da tuttofare nel ranch di un riccone ed era esattamente lì che

il suo principale era sicuro che si trovasse nelle ore degli omicidi Kipper e Lee.

Il detective Fiorelle della polizia di Cambridge mi ricordava come uno di «quegli intellettuali insistenti che conosco bene, ne abbiamo la nostra notevole razione da queste parti». Le circostanze dell'uccisione di Angelique Bernet non indicarono possibili collegamenti con Baby Boy o Julie: la ballerina era stata accoltellata cinque o sei volte e scaricata in una zona della cittadina universitaria che era molto frequentata durante il giorno ma deserta la notte. Niente strangolamento, niente disposizione erotica del corpo della vittima; era stata rinvenuta completamente vestita.

Il detective che aveva lavorato al caso Wilfred Reedy era morto. Milo si procurò una copia della pratica. Reedy era stato accoltellato all'addome in un vicolo come Baby Boy, ma all'epoca erano emersi forti indizi che portavano al mondo dello spaccio di stupefacenti, compreso il nome di un probabile sospettato: un pesce piccolo di nome Celestino Hawkins, il fornitore del figlio di Reedy. Hawkins aveva scontato una pena per aggressione con un coltello. Era morto da tre anni.

L'incartamento su China Maranga era scarno e senza prospettive.

Milo telefonò allo zio di Julie Kipper e gli disse di non aspettarsi una soluzione in tempi brevi. Lo zio fu cortese e questo fece sentire Milo ancora peggio.

Io e Allison ci vedemmo di nuovo, a casa dell'uno o dell'altro. Acquistai *Guitar Player* e lessi il profilo di Robin. Passai molto tempo a guardare le foto.

Robin nel suo laboratorio nuovo. Nessun riferimento a quello precedente. Splendide chitarre e mandolini intarsiati e interventi lusinghieri di celebrità e grandi sorrisi. L'obiettivo si era innamorato di lei.

Scrissi un breve messaggio di congratulazioni e ricevetti in cambio una cartolina di ringraziamento.

Due mesi e mezzo dopo la morte di Julie Kipper, la temperatura salì e il caso si congelò del tutto. Milo imprecò, ripose la pratica e riprese a frugare in casi antichi.

Pochi erano risolvibili e questo lo tenne occupato e lo mantenne rognoso. Quando ci incontravamo, non mancava mai di menzionare Julie, qualche volta con quell'allegria forzata che tradiva il suo tormento interiore.

Una sera salii con Allison al Malibu Canyon a guardare le stelle cadenti.

Trovammo un luogo isolato, abbassammo il tettuccio della sua Jaguar, reclinammo i sedili e contemplammo scie ed esplosioni di polvere cosmica. Eravamo appena tornati a casa, all'una passata, quando squillò il telefono. Io stavo dando un'occhiata ai giornali e Allison stava leggendo *The Mimic Men.* Si era raccolta i capelli con delle forcine. Aveva un paio di minuscoli occhiali da lettura con la montatura nera appollaiati sulla punta del naso. Mentre sollevavo il ricevitore, lanciò un'occhiata all'orologio sul comodino.

Quasi tutte le telefonate a quell'ora di notte erano per lei. Problemi con qualche paziente.

«Un altro», esordì Milo, quasi sputandomelo nell'orecchio.

Io formulai il suo nome, Allison lesse il labiale e annuì.

«Pianista classico», continuò Milo. «Accoltellato e strangolato dopo un concerto. Dietro la sala dove si era esibito. E il caso vuole che fosse in procinto di avere successo. C'era in vista la realizzazione di un disco. Il caso non era per me, ma l'ho intercettato via radio, ci sono andato e me lo sono preso. Prerogative da ufficiale. Sono qui adesso. Voglio che ci dia un'occhiata tu.»

«Ora?»

Allison posò il libro.

«Qualche problema?» chiese lui. «Non fai più il nottambulo?»

«Un secondo.» Coprii il microfono, guardai Allison.

«Vai», mi disse.

«Dove?» chiesi a Milo.

«Uno scherzetto per te», mi rispose. «Bristol Avenue, Brentwood. Lato nord.»

«Arrampicatore sociale», commentai.

«Chi, io?»

«Il cattivo.»

Bristol era bella, ombreggiata da cedri antichi, costellata di sensi rotatori praticamente in corrispondenza di ogni incrocio. Quasi tutte le costruzioni erano originali, Tudor e coloniale spagnolo. Quella in cui era avvenuto il delitto era un neoclassico greco sul lato ovest della via. Tre piani, bianca, con un colonnato antistante, decisamente più grande delle abitazioni del circondario, con tutto l'accogliente calore di un istituto di giurisprudenza. Il prato era dominato da un unico, solitario liquidambar alto una trentina di metri. L'illuminazione era persino eccessiva. A pochi passi da lì c'era

Rockingham Avenue, dove O.J. Simpson aveva gocciolato sangue sul vialetto di casa sua.

La strada era bloccata per metà da una volante bianca e nera con il lampeggiante rosso in funzione. Milo aveva dato il mio nome all'agente di guardia e fui fatto passare con un sorriso e un: «Certamente, dottore».

Era la prima volta che mi accadeva. Prerogative da ufficiale?

Altre quattro squadre di pattuglia erano allineate davanti alla casa, assieme a due furgoni della Scientifica e a quello del coroner. Il cielo, privo di luna, era impenetrabile. Tutte le stelle cadenti erano cadute.

Il secondo poliziotto nel quale mi imbattei mi accolse con classica diffidenza d'ufficio e parlò al suo walkie-talkie. Poi, finalmente: «Passi pure».

Una porta di una tonnellata si aprì al semplice contatto dei miei polpastrelli grazie a un meccanismo pneumatico. Appena dentro vidi Milo che mi veniva incontro con l'aria di un agente di Borsa che ha appena subito un tracollo.

Attraversava quasi correndo mezz'ettaro di atrio di marmo.

Il soffitto era a sette metri, e per un dieci per cento era ricoperto di modanature e dentelli e volute. Il pavimento era di marmo bianco in cui erano inseriti riquadri di granito nero. Il lampadario di cristallo avrebbe illuminato un campo da baseball. Le pareti erano di marmo grigio con venature color albicocca. Tre erano spoglie, una era occupata da un arazzo marrone frangiato: cacciatori e cani e donne voluttuose. A destra una scalinata di marmo con ringhiera d'ottone saliva in un'ampia curva lungo la quale erano allineati ritratti in cornice dorata di severi individui defunti da chissà quanto tempo.

Milo indossava jeans larghi, una camicia grigia che gli pendeva da tutte le parti e una giacca sportiva a spina di pesce grigia e troppo stretta. Si adattava all'ambiente quanto un brufolo sul volto di una top model.

Oltre l'atrio c'era una sala molto più ampia con pavimento in parquet e pareti bianche. Alcune file di sedie pieghevoli erano allineate di fronte a una pedana sulla quale c'era un pianoforte a coda nero. Anche il soffitto era rivestito di legno, incurvato e munito di accessori acustici appesi negli angoli. Niente finestre. Una porta a due battenti sul retro si confondeva nell'intonaco.

Su un cartello a sinistra del pianoforte c'era scritto SILENZIO PREGO. Il panchetto del piano era infilato sotto lo strumento. Sul leggio c'erano alcun spartiti.

La porta a due battenti si aprì e ne uscì un uomo corpulento sulla sessan-

tina che rincorreva Milo come un pulcino la chioccia.

«Detective! Detective!» Gesticolava sbuffando.

Milo si girò.

«Detective, posso mandare a casa il personale? È spaventosamente tardi.»

«Solo un momento ancora, signor Szabo.»

Il doppio mento di Szabo tremò per qualche secondo. «Sì, certo.» Mi lanciò uno sguardo e i suoi occhi scomparvero in un reticolo di pieghe. Aveva le labbra umide e violacee e il suo colorito non era promettente: maculato, giallo rame.

Milo gli disse come mi chiamavo ma senza qualifiche. «Questi è il signor Stefan Szabo, il proprietario.»

«Piacere di conoscerla.»

«Sì, sì.» Szabo tormentò un paio di gemelli di rame e mi offrì la mano. Il suo palmo era caldo e morbido, tanto umido che temetti di sentire un rumore di sciacquio. Era grasso e molle, calvo eccetto che per due ciuffi rossicci sopra le orecchie flosce. La sua testa aveva la forma di una melanzana e il naso ne era una versione miniaturizzata: una melanzanina giapponese. Indossava una camicia formale di seta bianca, fermata da bottoni di diamante, calzoni da smoking neri con banda di raso e fascia rosso cardinale a disegni astratti, con un paio di mocassini in vernice.

«Povero Vassily, è un fatto peggio che terribile. E adesso mi odieranno tutti.»

«La odieranno, signore?» lo apostrofò Milo.

«È la pubblicità», dichiarò Szabo. «Quando ho costruito l'odeum, mi sono fatto in quattro perché lo sapessero tutti. Ho scritto messaggi personali ai vicini, ho assicurato a tutti che avrei tenuto soltanto riunioni private e raramente avrei organizzato qualche iniziativa di raccolta di fondi. E sempre con la massima discrezione. È una politica che ho adottato fin dal principio senza deroghe, dando il giusto preavviso a tutti gli abitanti del quartiere entro il raggio di due isolati e mettendo a disposizione degli invitati un congruo numero di addetti al parcheggio. Mi sono *svenato*, detective. E adesso questo.»

Si torse le mani. «Devo essere particolarmente prudente per via di sapete chi. Durante il processo, la vita è stata un inferno, ma al di là quel pasticcio, io sono un brentwoodita leale. E adesso *questo*!»

All'improvviso strabuzzò gli occhi. «Non è che lei abbia avuto a che fare con *quello*?»

«No, signore.»

«Ah, meglio così. Perché in tal caso, non potrei dire di avere molta fiducia in lei.» Fiutò l'aria. «Povero odeum. Chissà se potrò continuare.»

«Il signor Szabo ha costruito una sala da concerti privata, Alex. La vittima si esibiva questa sera.»

«La *vittima.*» Szabo si posò una mano sul cuore. Prima che potesse parlare, la porta a due battenti si aprì di nuovo e ne uscì un asiatico giovane e snello in attillati calzoni di raso neri, camicia di seta nera e papillon rosso. Venne veloce verso di noi.

«Tom!» esclamò Szabo. «Il detective dice che ci vuole ancora un po'.»

Il giovane annuì. Dimostrava trent'anni al massimo, con una pelle liscia e uniforme che scintillava come avorio sotto un nembo di capelli densi e neri, con riflessi azzurri. «Sia come sia, Stef. Tu stai bene?»

«Non direi, Tom.»

Il giovane si girò verso di me. «Tom Loh.» La sua mano era fresca, asciutta, la stretta potente.

Szabo passò il braccio intorno al bicipite di Loh. «È stato Tom a progettare l'odeum. A progettare questa casa. Siamo partner.»

«Nella vita», precisò Tom Loh.

«La caterer sta facendo qualcosa o si gingilla e basta?» chiese Szabo. «Visto che è costretta a rimanere qui, tanto vale che cominci a rigovernare.»

«Signor Szabo», intervenne Milo, «sospendiamo le pulizie finché quelli della Scientifica non avranno finito.»

«Quelli della Scientifica», ripeté Szabo. Gli occhi gli si colmarono di lacrime. «Mai in vita mia avrei immaginato di sentire quest'espressione in relazione alla nostra *casa.*»

«Vassily è... è ancora qui?» chiese Tom Loh.

«Rimuoveranno la salma appena avremo finito noi», rispose Milo.

«Ah, va bene. C'è nient'altro che posso dirle? Su Vassily, il concerto?»

«Abbiamo già esaminato la lista degli invitati, signore.»

«Ma come le ho detto», interloquì Szabo, «gli invitati costituivano solo una parte del pubblico. Ottantacinque persone su centotredici. Mi deve credere: sono ottantacinque persone al di sopra di ogni sospetto. Dalla prima all'ultima. Venticinque sono fedeli abbonati alla nostra stagione musicale, vicini di casa che hanno ottenuto biglietti omaggio.»

«Un modo per tenersi buoni i vicini», spiegò Loh. «Per poter costruire l'odeum senza i troppi vincoli del piano regolatore.»

«Ottantacinque su centotredici», disse Milo. «Restano ventotto sconosciuti.»

«Ma l'animo di un appassionato di Chopin è troppo raffinato per aver potuto...» protestò Szabo.

«Lascia che facciano il loro lavoro, Stef», lo ammonì benevolo Loh. Aveva appoggiato la mano sulla spalla del proprietario.

«Oh, so che hai ragione. Io sono solo un pover'uomo che si sforza di rendere questo mondo un po' più bello, che cosa saprò mai io di *questo* genere di cose?» Szabo fece un sorriso mesto. «Tom legge polizieschi. A lui questo genere di cose *piacciono.*»

«Solo nei romanzi», puntualizzò Loh. «Questo fatto è orrendo.»

Szabo sembrò prenderlo come un rimprovero. «Sì, sì, naturalmente, sto parlando a vanvera, non so più quel che dico. Procedete signori, prego.» Si toccò il petto. «Io mi devo sedere.»

«Vai di sopra», lo esortò Loh. «Poi vengo e ti porto un Pear William.» Prese Szabo per un braccio e lo guidò verso le scale. Si fermò a guardarlo proseguire da solo, poi tornò da noi.

«È traumatizzato.»

«Da quanto tempo avete l'odeum?» chiese Milo.

«È nato con la casa», rispose Loh. «Tre anni fa. Ma ci sono voluti più di dieci anni per il progetto. Cominciammo già quando io e Stef ci trasferimmo qui da New York. Eravamo insieme da due anni. Stef si occupava di intimo e io di architettura, progettavo spazi pubblici e privati. Ci siamo conosciuti a un ricevimento per Zubin Mehta. Stef era sempre stato un patito di musica classica e io mi trovavo lì perché avevo lavorato per uno degli amici del maestro.»

Gli occhi a mandorla si fissarono in quelli di Milo. «Pensa che questa cosa orribile possa danneggiare l'odeum?»

«Non saprei, signore.»

«Perché per Stef è la vita stessa.» Loh si pizzicò una punta del papillon rosso. «Io non vedo proprio che appigli legali potrebbero esserci per chiederne la chiusura. Abbiamo il sostegno dei nostri vicini. Stef regala ai bambini vagonate di biglietti delle lotterie scolastiche e insieme diamo notevoli contributi a tutte le iniziative del vicinato. Siamo in buoni rapporti con l'assessorato all'urbanistica e, mi creda, non è stata un'impresa facile.»

«Biglietti di lotterie urbanistiche?» scherzò Milo.

Loh alzò gli occhi al soffitto e sorrise. «Non mi chieda... Il punto è che mi dispiacerebbe immensamente che finisse. Per Stef significa molto e si-

gnifica molto anche per me.»

«Con che frequenza date concerti?»

«Date concerti», ripeté Loh divertito dall'espressione. «Stef ne programma quattro all'anno. L'anno scorso ne abbiamo aggiunto uno in più per Natale, un'iniziativa benefica a favore della John Robert Preston School.»

«Frequentata dal figlio di qualche vicino?»

Il sorriso di Loh si intensificò. «Capisco come mai fa il detective.»

«Ho esaminato gli incassi e ho contato tredici assegni di persone che non erano sulla lista degli ospiti. Ne restano altri quindici che hanno pagato in contanti. L'incasso registrato corrisponde ai soldi versati. Ha idea di chi siano quei quindici?»

Loh scosse la testa. «Bisogna chiedere ad Anita... la ragazza alla porta.»

«L'ho fatto. Non si ricorda.»

«Desolato», ribatté Loh. «Non è che stessimo... come se si fosse potuto prevedere...»

«Che cosa sa dirmi su Vassily Levitch?»

«Giovane, motivato. Come tutti. Stefan ne sa sicuramente di più. È lui l'appassionato di musica.»

«E lei?»

«Io organizzo.»

«Non sa dirmi niente sull'atteggiamento di Levitch?»

«Molto taciturno, nervoso per l'esibizione. Aveva dormito poco, mangiato quasi niente, e io l'ho sentito passeggiare in camera sua prima del concerto. Ma guardi, detective, che di solito va proprio così. Queste sono persone dotate e lavorano con un accanimento difficilmente immaginabile. Vassily era arrivato due giorni fa e si è esercitato per sette ore al giorno. Quando non suonava, se ne stava rintanato in camera.»

«Niente visite?»

«Niente visite e due telefonate. Da sua madre e dal suo agente. Non era mai stato prima a L.A.»

«Dotato», rifletté Milo. «Ed emergente.»

«È la specialità di Stefan», spiegò Loh. «Cerca stelle nascenti e cerca di aiutarle a fare carriera.»

«Offrendo loro uno spazio per esibirsi?»

«E soldi. La nostra fondazione elargisce finanziamenti. Niente di spettacolare, stiamo parlando di quindicimila dollari per ciascun artista.»

«A me sembra generoso.»

«Stef è la personificazione della generosità.»

«Come fa il signor Szabo a trovare gli artisti? In particolare, come aveva scovato Vassily Levitch?»

«Tramite l'agente di Vassily a New York. Ora che i nostri concerti hanno guadagnato una certa risonanza, ci contattano spesso. L'agente aveva inviato un nastro a Stefan, lui l'aveva ascoltato e gli era piaciuto moltissimo. Stefan ha una preferenza per i solisti e gli ensemble di pochi elementi. Non siamo attrezzati per un'orchestra.»

«Quando sono cominciati i preparativi?»

«Parecchio tempo fa», rispose Loh. «Ci vogliono mesi. Abbiamo bisogno di tempo per allestire acustica, luci, catering. E naturalmente c'è da considerare l'aspetto promozionale. Per quello che si può.»

«Vale a dire?»

«Segnalazioni sporadiche su stazioni radio selezionate. La KBAK, l'emittente di musica classica, ci cita due volte al giorno per due settimane prima di un'esibizione. Una cosa adeguata al nostro budget e alle nostre aspirazioni. Non possiamo ospitare un pubblico numeroso e nemmeno lo desideriamo.»

«Ottantacinque invitati», gli ricordò Milo. «Perché non assegnare preventivamente tutti i posti disponibili?»

«Stefan lascia sempre qualche posto per gli outsider, gli serve per non avere la sensazione che le sue siano iniziative a porte chiuse. Accoglie studenti di musica, insegnanti, gente simile.»

«Nessun'altra pubblicità, a parte la radio?»

«Non ci proviamo nemmeno», rispose Loh. «Una promozione anche solo un tantino troppo ampia supererebbe la nostra capacità di posti a sedere.»

«È stato così anche questa sera?»

«Devo presumerlo.» Loh corrugò la fronte. «Non crederà veramente che sia stato uno del pubblico.»

«A questo punto non mi sento di escludere alcuna ipotesi, signore.»

«Le illustrerò la mia, allora. È stato un intruso. La verità è che chiunque sarebbe potuto arrivare dietro la piscina e uccidere Vassily. Su quel lato si può entrare tranquillamente da Bristol, a noi non piace vivere dietro muri e cancellate.»

«Perché Levitch sarebbe andato fin laggiù?»

Loh si strinse nelle spalle. «Forse per smaltire la tensione dopo l'esibizione.»

«Lei ha idea di quando si sia allontanato?»

«Nemmeno la più pallida. La gente girava un po' dappertutto. Stefan invita sempre gli artisti a trattenersi. Lo fa per il loro bene, è un modo per allacciare rapporti. Di solito gli artisti lo accontentano. Evidentemente Vassily non la pensava così.»

«Timido?» chiese Milo. «Uno che se ne stava rintanato in camera sua.»

«Sì. Ma gli piaceva uscire a passeggiare in giardino la sera. Dopo aver finito di esercitarsi. Per conto suo.»

«C'erano ospiti anche all'esterno, dopo il concerto?»

«Noi lo scoraggiamo, cerchiamo di tenerli tutti dentro casa. Potrebbero danneggiare le piante o che so io. Ma non è che disponiamo guardie armate intorno all'odeum.»

«Niente guardie armate», disse Milo. «Solo una guardia giurata.»

«Per i vicini. Non vogliono che a Bristol si instauri un'atmosfera da Gestapo. E non c'è mai stato bisogno di un esercito di guardie. Questo è uno dei quartieri più sicuri della città. Nonostante lei sa chi.»

«C'è un tratto di recinzione solo sul retro della proprietà.»

«Infatti, dietro il campo da tennis.»

«Quanto è grande la tenuta?»

«Quasi un ettaro.»

«Che compiti specifici aveva la guardia giurata?»

«Occuparsi della sicurezza, in senso molto generico. Sono certo che non fosse preparata a... situazioni di questa gravità. Il nostro non era esattamente un concerto rap. L'età media del pubblico era sui sessantacinque anni. Il comportamento è pressoché perfetto.»

«Compreso quello degli outsider?»

«Riguardo ai concerti, Stefan sa diventare un cerbero. Pretende il silenzio assoluto. E propende in particolare per un tipo di musica dolce, riflessiva. Chopin, Debussy...»

«Lei condivide i gusti del signor Szabo?»

Loh sorrise di nuovo. «Io preferisco la techno e David Bowie.»

«Niente concerti di David Bowie in programma all'odeum?»

Loh ridacchiò. «Il signor Bowie è un pochino al di fuori del nostro budget e non credo che la sensibilità di Stefan sopravviverebbe a questa esperienza.» Spinse all'indietro un lucente polsino nero e consultò un lucente orologio nero.

«Diamo un'occhiata alla stanza di Levitch», propose Milo.

«Grande questa casa», commentò Milo mentre salivamo le scale.

«La famiglia di Stefan fuggì dall'Ungheria nel 1956», raccontò Loh. «Lui era adolescente, ma riuscirono a infilarlo in un grosso baule da viaggio. Siamo parlando di *giorni* senza cibo e la possibilità di usare una toilette, solo pochi buchi per respirare. Direi che ha diritto ai suoi spazi, le pare?»

Il lato destro del piano era occupato da due enormi camere, quella di Szabo e quella di Loh. Intravidi scorci di broccato e damasco, parquet lamato, luci soffuse. A sinistra c'erano tre suite per gli ospiti, più piccole, meno sontuose, ma sempre in grande stile.

La suite in cui Vassily Levitch aveva trascorso le ultime due notti era sigillata con il nastro della polizia. Milo lo strappò e io lo seguii dentro. Tom Loh si fermò sulla soglia. «Io che cosa devo fare?» chiese.

«Grazie del tempo che ci ha dedicato, signore», rispose Milo. «Per il momento è libero.»

Loh ridiscese al pianterreno.

«Tu tieniti da parte, se non ti spiace», mi invitò Milo. «Lascia fare a me... a norma di regolamento eccetera eccetera.»

«Bisogna essere più che prudenti», convenni io. «Specialmente considerando tu sai chi.»

La suite era tappezzata in seta rossa, arredata con un letto matrimoniale a baldacchino, due comodini Regency e un elegante canterano intarsiato di origine italiana. Cassetti vuoti, armadio a muro vuoto. Vassily Levitch aveva lasciato tutto nella valigia nera di nylon. Anche il suo necessaire da bagno era rimasto nel bagaglio.

Milo esaminò il contenuto del portafogli del pianista, frugò nelle tasche di tutti gli indumenti. Dalla borsa da bagno uscirono dopobarba, rasoio, Advil, Valium e Pepto-Bismol. Una busta in una tasca con cerniera della valigia conteneva le fotocopie di alcune recensioni di altri concerti che aveva dato. I critici incensavano il giovane per la grande sensibilità esecutiva. Aveva visto il concorso Steinmetz, il concorso Hurlbank, il Great Barrington Piano Gala.

Niente patente di guida. Un documento di identificazione bancaria gli assegnava ventisette anni d'età.

«Zero più zero», fu la conclusione di Milo.

«Posso vedere il corpo?» domandai.

Un patio sul retro grande quanto l'odeum stesso si apriva su un pendio erboso con betulle ben distanziate e protette da una siepe di ficus alta quattro metri. Un arco gotico tagliato nella siepe portava alla zona dove si trovavano la piscina, il campo da tennis, un giardino di cactus, uno stagno poco profondo e senza pesci e, in fondo sulla destra, una rimessa per quattro veicoli.

Non notai vialetti o altri accessi diretti dalla strada alla rimessa e ne chiesi ragione a Milo.

«La usano come magazzino. Pezzi d'antiquariato, tessuti, lampade. Dovresti vedere che roba. Con i loro scarti io potrei vivere da signore.»

«E lasciano le macchine davanti a casa?»

«Tutte e due le loro Mercedes 600. Le sere di concerto, parcheggiano in strada. Vogliono che la casa abbia un aspetto 'esteticamente puro'. Bella vita, eh?»

Mi condusse dietro la rimessa dove una donna poliziotto montava di guardia al cadavere di Vassily Levitch. Era steso su uno stretto nastro di cemento sporco protetto da un'alta siepe di ficus, a condividere lo spazio con cinque bidoni di plastica per le immondizie. L'atmosfera era resa macabra dalla fotocellula della polizia. Milo disse all'agente di prendersi una pausa. Lei si avviò verso il giardino di cactus visibilmente grata.

Milo restò indietro mentre io esaminavo la situazione.

Un angolo brutto, ripugnante; anche la tenuta più sontuosa deve averne uno, ma lì bisognava attraversare un ettaro di meraviglie per trovarlo.

Il posto migliore dove uccidere qualcuno. L'assassino c'era già stato in precedenza e ne conosceva l'ubicazione?

Sollevai la questione. Milo la rimuginò, ma non disse niente.

Io mi avvicinai al corpo entrando nella zona di luce verdastra.

Da vivo, Levitch era stato un bel giovanotto, dai capelli letteralmente d'oro. Il suo viso scolpito fissava la notte da una cornice di riccioli che scendevano ad accarezzargli le spalle. Naso, mento e zigomi prominenti, fronte aggressiva. Dita lunghe, fermate in un atteggiamento di supplica, con i palmi all'insù. Le code della giacca gli erano rimaste schiacciate sotto il corpo. La camicia bianca e inamidata, ora quasi completamente arrossata, a mostrare un torace glabro. Un taglio lungo una quindicina di centimetri, con i bordi arricciati, gli correva in verticale fin sotto lo sterno. Qualcosa di chiaro e vermiforme gli spuntava dalla ferita. Una voluta di intestino.

Anche il farfallino era bianco. Aveva gli occhi strabuzzati, un tratto di

lingua che gli pendeva da un angolo della bocca, una riga rossa e sanguinante intorno alla gola.

«Sono stati gli infermieri a strappare la camicia?»

Milo annuì.

Contemplai ancora per un po' il cadavere, poi mi allontanai.

«Qualche idea?»

«Baby Boy è stato accoltellato, Julie Kipper è stata strangolata, e a questo hanno fatto il servizio completo. Il taglio è stato prima o dopo la morte?»

«Il coroner dice che probabilmente è stato accoltellato prima, a giudicare dalla quantità di sangue versata. Poi il fil di ferro intorno al collo. Allora, che cosa mi dici? L'escalation di un serial killer?»

«Può darsi che lo strangolamento sia il suo modus operandi naturale e che semplicemente qualche volta sia costretto a qualche concessione. I sadici e gli psicopatici sessuali preferiscono strangolare le loro vittime perché è un atto intimo, lento, che alimenta la sete di potere che li divora. Julie era un bersaglio facile perché era una donna minuscola ed era intrappolata nello spazio ristretto di una toilette, così il killer ha potuto operare nella maniera che più preferisce. Levitch invece era un giovane muscoloso, così prima ha dovuto neutralizzarlo.»

«E Baby Boy? Da quel che ho sentito al suo collo nessuno ha fatto niente.»

«Baby Boy era mastodontico. Strangolarlo sarebbe stata un'impresa. E Baby Boy è stato ucciso in un luogo pubblico, un vicolo dove sarebbe potuto entrare chiunque in qualsiasi momento. Forse il killer ha solo agito con la dovuta prudenza. O è stato visto prima che potesse completare l'opera.»

«Sarebbe interessante sapere che somiglianze ci sono tra la ferita di Levitch e quella di Baby Boy. Sentirò Petra. Finora non pensavamo che i nostri casi avessero qualcosa in comune.»

Mi fissò, scosse la testa. Diede un'altra occhiata a Levitch.

«Comunque vada, io devo seguire la procedura, Alex. Che in questo caso è roba grossa: identificazione di tutte le persone presenti, setacciamento del vicinato nel caso qualcuno abbia visto sconosciuti dall'aria circospetta, controllo di eventuali denunce di tipi poco raccomandabili visti nella zona. Troppo per un solo valoroso soldato. Quelli a cui era stato affidato inizialmente il caso sono un paio di detective alle prime armi, senza esperienza, mi hanno detto di essere pronti a sporcarsi le mani. Mi sono sembrati

sinceramente contenti di essere accolti sotto l'ala protettrice di zio Milo. Appiopperò loro il lavoro sporco e domani mattina sento l'agente di Levitch a New York e vedo che cosa riesco a sapere su di lui.»

«Il grande capo», commentai io.

«Sono io», confermò lui. «Presidente del comitato morti violente. Hai visto abbastanza?»

«Più che abbastanza.»

Tornammo alla casa e io pensai a Vassily Levitch lasciato a morire in compagnia dei bidoni di spazzatura. Baby Boy, scaricato in un vicolo, Juliet Kipper che spirava in un gabinetto.

«L'intento è quello di svilirli», dissi. «Ridurre l'arte a immondizia.»

17

Il giorno dopo Milo mi chiese un incontro. Alle cinque del pomeriggio nel retro dello stesso ristorante indiano.

«Ci sarò. Novità?»

«L'agente e la madre di Levitch non hanno niente da offrirmi. Lei più che altro ha pianto e l'agente è riuscito solo a dirmi che Vassily era uno splendido ragazzo, un grande talento. Il motivo per cui vorrei che ci vedessimo è che secondo Petra, la ferita di Levitch corrisponde in tutto e per tutto a quella di Baby Boy. E il coroner mi dice che il laccio usato su Levitch è dello stesso calibro e consistenza di quello usato per strangolare Julie. Infine il caso vuole che la tua ipotesi secondo cui l'assassino di Baby Boy potrebbe aver lasciato il lavoro a metà perché costretto a rinunciarvi non è campata all'aria. Pare che in quel vicolo ci fosse un testimone, un barbone. Bello pieno d'alcol e, tra quello e l'oscurità, la sua descrizione non è sicuramente affidabile. Ma forse l'assassino ha sentito la sua presenza ed è scappato.»

«Quale sarebbe la descrizione?»

«Un tizio alto con un soprabito lungo. Si è avvicinato a Lee, ha scambiato qualche parola con lui, poi si è fatto sotto come per un abbraccio. Lui si è allontanato, Lee è stramazzato a terra. Il killer non ha minacciato il barbone, un certo Linus Brophy... ma non si sa mai.»

«Non l'avrebbe mai fatto.»

«Perché?»

«Estraneo al suo schema», risposi. «Stiamo parlando di qualcuno con finalità molto precise.»

Raccolsi i miei appunti e mi recai al *Café Moghul*. La stessa amabile donna in sari mi accolse con un sorriso raggiante e mi accompagnò a una porta anonima di fianco a quella della toilette degli uomini. «È qui!»

Il locale, privo di finestre, doveva essere stato un magazzino. Milo sedeva a un tavolo apparecchiato per tre. Dietro di lui c'era un divano-letto accostato al muro. Sul divano c'erano una coperta ben arrotolata, alcune riviste indiane e una scatola di fazzoletti di carta. Da una grata nel soffitto entravano aromi al curry.

Mi sedetti, mentre Milo intingeva una specie di cialda in una ciotola di salsa rossa. La salsa gli tinse le labbra di un colore violaceo.

«Direi che hai fatto colpo sulla proprietaria», commentai.

«Do grosse mance. E pensano che la mia presenza garantisca protezione.»

«Hanno avuto problemi?»

«Solite cose, qualche ubriaco, persone indesiderate. Un paio di settimane fa mi trovavo qui quando un idiota che vendeva fiori secchi per nirvana istantanei ha cominciato a diventare antipatico. Ho fatto opera di diplomazia.»

«E adesso le Nazioni Unite hanno chiesto il tuo curriculum.»

«Ehi, guarda che il mio aiuto farebbe un gran comodo a quei burattini... eccola.»

Si alzò e salutò Petra Connor.

Lei si guardò intorno e sorrise. «Tu sì che sai come trattare una ragazza, Milo.»

«Solo il meglio per la Hollywood Division.»

Indossava il solito completo nero, giacca e pantaloni, rossetto scuro e fondotinta opaco e chiarissimo. I capelli neri, tagliati corti, luccicavano e le brillavano gli occhi. Come Milo, aveva con sé una borsa di pelle rigonfia. Quella di Milo era screpolata e grigia, quella di Petra nera e lubrificata.

Mi salutò con la mano. «Ciao, Alex.» Poi si girò per metà a guardare entrare un uomo dalle spalle arrotondate. «Signori, questo è Eric Stahl, il mio nuovo partner.»

Anche Stahl vestiva di nero. Un abito un po' informe su camicia bianca e sottile cravatta grigia. Aveva guance cadenti, occhi sprofondati come quelli di un cieco. I capelli a spazzola erano bruni, solo di poco più chiari dell'ebano di Petra, ma sul piano cromatico la differenza era rilevante. Di qualche anno più vecchio della sua partner, ma come lei magro con la pelle

chiara. Il pallore di Stahl tuttavia aveva qualcosa di malato in contrasto con la luminosa uniformità cosmetica di Petra. Non fosse stato per un accenno roseo sulle guance, sarebbe sembrato di cera.

Contemplò il locale. Occhi inespressivi, inerti.

«Ehi, Eric», disse Milo.

«Ehi», disse Stahl a bassa voce spostando lo sguardo sul tavolo.

Tre coperti.

«Ti faccio apparecchiare», disse Milo.

«Basta una sedia, Eric non mangia», intervenne Petra.

«Ah no?» si meravigliò Milo. «Non ti piace la cucina indiana, Eric?»

«Ho già mangiato», rispose Stahl. La voce era come gli occhi.

«Eric non mangia», dichiarò Petra. «Lui dice di sì, ma io non gliel'ho mai visto fare.»

La donna sorridente portò i piatti. Milo divorò, io e Petra spiluccammo, Eric Stahl posò le mani sul tavolo e si contemplò le unghie.

La presenza di Stahl sembrava scoraggiare i convenevoli. Anche la situazione, del resto, cosicché Milo andò subito al sodo, distribuendo il dossier su Julie Kipper e quindi ricapitolando il poco che aveva su Vassily Levitch.

I due detective di Hollywood ascoltarono senza commenti.

«Vuoi riassumermi su Baby Boy?» chiese infine Milo a Petra.

«Certamente», rispose lei. Il suo resoconto fu conciso, limitato ai particolari importanti. La precisione del suo rapporto mise in evidenza quanto poco aveva raccolto e, quand'ebbe finito, sembrò infelice.

Stahl rimase muto.

«Le somiglianze con Levitch sono indiscutibili», commentò Milo. «Almeno questo. Alex, vuoi farci il quadro psicologico?»

Io riassunsi brevemente i casi avvenuti nelle altre città, sorvolai su Wilfred Reedy perché il suo sembrava legato a un giro di droga, e passai a China Maranga. Quando avanzai l'ipotesi che qualcuno le stesse dietro a sua insaputa, mi ascoltarono tutti e tre senza reagire.

Un terzetto di facce da poker; se avevo ragione, avevano di fronte a loro un'impresa monumentale.

«La notte in cui China scomparve», riferii, «lasciò lo studio di pessimo umore e molto probabilmente sotto gli effetti di qualche stupefacente. Aveva un brutto carattere comunque, aggrediva il prossimo a male parole senza preavviso. Ecco un buon esempio: aveva rifiutato un'intervista a una fanzine, ma il direttore aveva pubblicato lo stesso un pezzo su di lei. Molto

lusinghiero. Il ringraziamento di China fu di telefonargli e vomitargli addosso ogni sorta di improperi e insulti. Così raccontano i suoi compagni. Era insensibile alla sicurezza personale, viveva ad alto rischio. Questa sua indole e una sfuriata nel momento sbagliato potrebbero esserle state fatali.»

«Come si chiamava la fanzine?» chiese Petra.

«Qualcosa come *GrooveRat.* L'ho cercata ma non...»

Le sue dita sottili e bianche mi si posarono sulla mano per fermarmi.

«*GrooveRat* pubblicò un pezzo su Baby Boy», disse. Aprì la sua borsa, estrasse un fascicolo con la copertina blu e cominciò a sfogliarne il contenuto. «Il direttore è stato insistente anche con me. Una spina nel fianco, se vogliamo, mi ha tempestato di telefonate chiedendomi i particolari... ecco qui: Yuri Drummond. Non l'ho preso sul serio perché l'ho giudicato un rompiscatole qualsiasi. Mi ha detto di non aver mai conosciuto di persona Baby Boy, ma ha pubblicato lo stesso un servizio su di lui.»

«Stessa cosa con China», fece eco Milo. «Anche Baby Boy aveva rifiutato?»

«Non gliel'ho chiesto. Ha dichiarato che le interviste non erano nello stile della rivista, che lui punta soprattutto sull'essenza dell'arte, non sull'artista o qualche altra sciocchezza del genere. A sentirlo gli avrei dato dodici anni.»

«Che cosa voleva da te?» domandai io.

«I particolari macabri.» Aggrottò le sopracciglia. «L'ho preso per un adolescente un po' deviato e l'ho snobbato.»

«Sarebbe interessante sapere se ha scritto anche su Julie Kipper», commentò Milo.

«Puoi dirlo forte», ribatté Petra.

«Io ho cercato questa *GrooveRat* in una grande rivendita di giornali sul Selma, ma non ce l'avevano. Il proprietario mi ha suggerito un negozio di fumetti sul viale, ma era chiuso.»

«Sarà stato uno di quei mille giornaletti che nascono e muoiono nel giro di una settimana», disse Milo.

«È quello che ha sostenuto il ragazzo che suonava con China. Nemmeno lui ne ha conservata una copia.»

«Yuri Drummond... suona fasullo. Cos'è, vuole fare il cosmonauta?»

«Qui tutti si reinventano», osservò Petra. «È lo stile di L.A.» Un'occhiata a Stahl. Lui non reagì.

«Specialmente se scappano da qualcosa», aggiunsi io.

«*GrooveRat*», disse lei. «E allora? Dobbiamo pensare a un fan che diventa psicopatico?»

«Qualcuno che si lascia coinvolgere troppo dalla carriera delle vittime. Forse qualcuno la cui identità si è fusa con la creatività di altri. 'Sanguisughe del corpo artistico' è l'espressione usata dall'ex marito di Julie Kipper per descrivere critici, agenti e galleristi, oltre a tutti gli altri parassiti del mondo creativo. Lo stesso si può dire dei seguaci fanatici. In certi casi l'attaccamento prende la forma di iniziative commerciali, come quando un presidente di fan club vende cimeli della sua star. Ma il nocciolo resta emotivo: celebrità per associazione. Per la maggior parte della gente il fanatismo dell'appassionato è una fase che si esaurisce crescendo. Ma ci sono personalità al limite che non maturano mai e quello che comincia come un'innocua sostituzione del proprio ego - come il ragazzo che si mette davanti allo specchio a suonare una chitarra immaginaria e sogna di essere Hendrix - può trasformarsi in un sequestro psicologico.»

«E chi viene sequestrato?» chiese Milo.

«L'identità del proprio idolo. 'Io conosco la star meglio di quanto lei conosca se stessa. Come osa sposarsi/cambiare mestiere/non ascoltare i miei consigli?'»

«Come osa rifiutare la mia generosa offerta di un'intervista», soggiunse Petra. «Gli adolescenti sono i fanatici più accaniti, giusto? E Yuri Drummond mi è sembrato un adolescente. Il fatto che pubblicasse una rivista fa di lui un fanatico a tutti gli effetti.»

«Un fan accanito esperto di desktop publishing», annuii. «Con un computer e una stampante chiunque può diventare un signore dei media. So che le vittime sono molto diverse tra di loro, ma fin dal principio non ho smesso di pensare che qui l'elemento cruciale è il loro stato professionale. Erano tutti in procinto di sfondare. Supponiamo allora che il killer si sia invaghito di loro proprio *perché* non erano dei divi? Indugiando in fantasie di salvataggio, sarebbe stato lui l'artefice del loro successo, grazie agli articoli che pubblicava su di loro. Loro lo respingevano e lui stroncava la loro carriera. Forse si era convinto che l'avessero tradito.»

«D'altra parte», obiettò Petra, «visto che stiamo parlando di immedesimazioni, può darsi che aspirasse lui stesso a diventare un grande artista e fosse semplicemente consumato dalla gelosia.»

«Un aspirante chitarrista, pittore, cantante e pianista?» intervenne Milo.

«Un autentico megalomane», ribatté lei.

Tutti e tre mi guardarono.

«È possibile», concessi. «Un dilettante che passa da una fantasticheria all'altra. Anni fa ho avuto un paziente, uno scrittore di successo. Non passava settimana senza che incontrasse qualcuno che aveva in progetto di scrivere il Grande Romanzo Americano, se solo ne avesse avuto il tempo. Quest'uomo aveva scritto i suoi primi quattro libri mentre era impegnato in due diversi lavori. Una cosa che mi disse mi è rimasta impressa: quando qualcuno dice di voler fare lo scrittore, non ci riesce mai. Quando dice che vuole scrivere, una possibilità c'è. Potrebbe corrispondere al profilo del nostro fan rancoroso: qualcuno che si lascia incantare dall'aspetto puramente esteriore della creatività.»

Petra sorrise. «Sanguisughe del corpo artistico.» Anni prima era stata pittrice. «Mi piace.»

«Dunque abbiamo due possibilità», riassunse Milo. «Una fantasia del salvatore che prende una brutta piega o un caso di gelosia patologica.»

«O entrambe le cose», risposi io. «Oppure sono io che ho preso una cantonata.»

Petra rise. «Non vada a dire una cosa del genere sul banco dei testimoni, mi raccomando.» Spezzò un angolo di cialda con i denti bianchi e aguzzi e si mise a masticare lentamente. «Yuri Drummond non ha fatto che dirmi e ripetermi che la sua rivista cattura l'essenza dell'arte. Quando ha cominciato a importunarmi per avere i particolari più raccapriccianti, può essere stato perché riviveva la scena... psicologicamente.»

«Gratificazione dell'ego». Commentò Milo. «Come i piromani che restano a guardare le fiamme.»

«Il pezzo su Baby Boy», chiesi io, «l'ha scritto proprio Drummond?»

«Mi pare che mi abbia detto di non essere stato lui», rispose Petra. «Io ho trascritto solo il nome. All'epoca non mi sembrava importante.» Posò il tovagliolo sul tavolo. «È ora che dia una controllata a questo individuo, che mi guadagni lo stipendio. Molto buono, Milo. Lasciami fare a metà con te.»

«Non ci pensare proprio. Io qui ho un conto aperto.»

«Sicuro?»

«Sono un rajah», disse lui. «Vai a investigare. Fatti sentire.»

Petra gli sfiorò una spalla, mi rivolse un sorriso, ruotò sui tacchi e si avviò alla porta.

Stahl si alzò e la seguì. Durante l'intera discussione, non aveva pronunciato una sola parola.

18

Il tipo silenzioso. C'erano donne convinte di gradirli.

Petra aveva pensato di gradirlo. Ma lavorare con Stahl si stava dimostrando stressante.

Non parlava mai se non era interpellato e anche in quel caso attingeva al suo conto corrente verbale un'avara sillaba per volta.

Ora, mentre si allontanavano dal ristorante dove si erano appena visti con Milo e Alex, tra loro sarebbe dovuta sorgere una discussione animata. Stahl guardava dal finestrino, inerte come una statua.

Che cosa cercava? Qualche altra automobile rubata? Ne aveva beccate due in una settimana e a bordo della seconda c'era un ricercato per omicidio preterintenzionale, così avevano segnato entrambi punti buoni. Ma se quella era la sua specialità, avrebbe dovuto chiedere di farsi assegnare alla sezione che si occupava specificamente di auto rubate.

Non capiva perché avesse scelto la Omicidi. Perché avesse rinunciato alla sicurezza di un posto nell'esercito per pattugliare le strade era un punto interrogativo ancora più grande.

Aveva azzardato qualche domanda educata. Ogni tentativo di far breccia nel guscio aveva incontrato un uovo di granito.

E non era certo il tipico macho con la necessità assoluta di prevalere o ottenebrato dalla sete di gloria. Anzi, fin dal principio aveva messo in chiaro che considerava Petra la partner senior.

E a differenza della maggior parte degli uomini, sapeva chiedere scusa. Anche quando non era necessario.

Lavoravano insieme da due giorni, quando Petra era arrivata in anticipo e l'aveva trovato alla sua scrivania a leggere un giornale ripiegato e a sorseggiare una tisana. Ecco un altro fatto strano: la sua avversione per il caffè. Se c'era una cosa che contravveniva l'etica del detective, era la caffeinafobia.

Quando aveva alzato gli occhi su di lei, Petra aveva avuto la sensazione di un certo imbarazzo, una punta soltanto di irrequietudine, nei suoi inespressivi occhi castani.

«Buonasera, Eric.»

«Non è un'idea mia», aveva detto porgendole il giornale. In una delle ultime pagine un trafiletto di un paio di paragrafi era stato evidenziato con un cerchio di pennarello nero.

Un fatto di cronaca nera, un omicidio in una lotta tra bande armene. Pe-

tra era citata per essersi occupata del caso. Di fianco al suo nome c'era quello di Stahl.

Il caso era chiuso ben prima dell'arrivo di Stahl. Qualcuno - forse uno spiritosone delle pubbliche relazioni o addirittura Schoelkopf stesso, come sgarbo intenzionale ai danni di Petra - aveva fatto attribuire il merito a entrambi.

«Non ci pensare», gli aveva detto lei.

«Non mi piace.»

«Che cosa non ti piace?»

«Il caso era tuo.»

«Non mi importa, Eric.»

«Pensavo di chiamare il *Times*.»

«Non essere ridicolo.»

Stahl l'aveva guardata negli occhi. «Va bene», aveva concluso. «Volevo solo che fosse chiaro.»

«Lo è.»

Lui era tornato alla sua tisana.

«Allora, che cosa ne pensi?» chiese Petra quand'erano a un chilometro dalla stazione di Hollywood.

«A che proposito?»

«La teoria del dottor Delaware.»

«Tu lo conosci», ribatté Stahl. Un'affermazione, non una domanda.

«Se mi stai chiedendo se è in gamba, lo è. Ho già lavorato con lui e Milo. Milo è il migliore. Ha il record di casi risolti alla West Division. Forse in tutto il dipartimento.»

Stahl si batté le dita su un ginocchio.

«È gay», aggiunse Petra.

Nessuna risposta.

«Delaware è bravo», continuò lei. «Brillante. Io di solito non ho molta fiducia negli strizzacervelli, ma lui è speciale.»

«Allora la sua teoria mi piace», dichiarò Stahl.

«E adesso che si fa? Cerchiamo nei negozi di fumetti questa *GrooveRat* o proviamo a trovarla per telefono?»

«Tutte e due», rispose Stahl. «Siamo in due.»

«Tu quale preferisci?»

«Scegli tu.»

«Dimmi che cosa preferisci, Eric.»

«Io telefono.»

Sorpresona. Eric alla scrivania a evitare la *gente* in carne e ossa.

Lo lasciò alla stazione e cominciò a battere Hollywood a caccia di librerie alternative. I commessi che interpellò cascavano dalle nuvole, o alla meglio la guardavano come se parlasse arabo. Al quinto tentativo, il ragazzo brufoloso al banco le indicò uno scatolone alla sua sinistra. Su di esso, in inchiostro rosso, c'era scritto a mano: VECCHIE ZINE, UN DOLLARO.

Il cartone puzzava di muffa ed era pieno di fogli vaganti, riviste squinternate e mutilate.

«È sicuro di avere *GrooveRat* là dentro?» chiese.

«Probabile», rispose il ragazzo e riprese a guardare il vuoto.

Petra cominciò a frugare sollevando polvere che le ingrigì la giacca nera. Erano soprattutto pubblicazioni di adolescenti con l'hobby del giornalismo. Diede una scorsa a qualche pagina, espressione di un mondo di incoerenza che andava dalla noia alla passione spasmodica. Gli argomenti erano soprattutto musica, film e barzellette sporche.

Quasi sul fondo trovò una copia priva di copertina di *GrooveRat.* Dieci pagine di testo scadente e vignette amatoriali. La data era dell'estate precedente. Non c'era numero di pubblicazione.

Anche lo staff era ridotto all'osso.

YURI DRUMMOND, EDITORE E DIRETTORE
COLLABORATORI: LA SOLITA GHENGA DI CANAGLIE

La seconda riga ricordò qualcosa a Petra: una battuta rubata alla rivista *Mad.* Tutti e quattro i suoi fratelli collezionavano *Mad.* Qualcosa sulla solita ghenga di idioti...

Dunque, oltre a essere presuntuoso, il signor Drummond era anche poco originale. Corrispondeva alla teoria di Alex.

In fondo alla testata c'era l'indirizzo a cui inviare gli assegni per gli abbonamenti. La rivista prometteva «pubblicazioni irregolari» e chiedeva quaranta dollari l'anno.

Anche una dose di delirio, dunque. Petra si domandava se qualcuno avesse abboccato. Del resto, se c'erano idioti disposti a pagare tre dollari al minuto per farsi fare i tarocchi al telefono, tutto era possibile.

L'indirizzo era di quella zona, a Hollywood, sul Sunset, a pochi minuti

d'auto.

Consultò l'indice. Quattro pezzi su rock band che non aveva mai sentito nominare e un servizio su uno scultore che lavorava con escrementi di cane rivestiti in plastica.

L'autore del pezzo, nom de plume «Mr. Peach», era uno che sapeva veramente apprezzare l'arte scatologica, che definiva «*soddisfacente in una maniera primitiva e stomacante (Duchamp-Dada-yuk yuk, ragazzi)*». Petra era più sicura che mai di avere a che fare con una mente adolescente e questo non era in sintonia con l'accurata progettazione degli omicidi. Ma il solo fatto che quella rivista fosse spuntata in due casi diversi meritava la dovuta attenzione.

Un controllo meticoloso delle altre pagine non fruttò nulla su Baby Boy Lee, Juliet Kipper o Vassily Levitch. Niente nemmeno sul caso che Alex aveva scovato a Boston, quello della ballerina Bernet. Petra aveva qualche dubbio a quel riguardo, ma non bisognava mai prendere sottogamba l'istinto di Alex.

Pagò la rivista e si diresse alla sede della *GrooveRat.*

Una zona commerciale all'angolo di Grover con Sunset. Un servizio privato di caselle postali. Sai che scoperta.

La «suite 248» era in realtà la Casella 248, ora affittata alla Verna Joy Hollywood Cosmetics. Petra lo sapeva perché aveva aspettato pazientemente che l'impiegata finisse di preoccuparsi di una cuticola prima di dedicarsi a lei e durante l'attesa aveva osservato con interesse i due mazzi di corrispondenza che c'erano sul banco. La Verna Joy era molto popolare, troppa corrispondenza per una sola casella.

La busta in cima era rosa, con un indirizzo del mittente a Des Moines. Un'elegante scrittura femminile avvertiva: *Accluso pagamento.*

L'impiegata ripose finalmente la limetta, si accorse di Petra che fissava la corrispondenza, la fece sparire in un lampo sotto il bancone. Una bionda ossigenata sulla sessantina, che aveva esagerato con un ombretto e l'eyeliner, lasciando senza trucco il resto della faccia stanca e chiazzata da bevitrice. Gli occhi in risalto lasciavano emergere la disperazione.

Petra le mostrò il distintivo e l'espressione dell'impiegata passò dall'irritazione al disprezzo manifesto. «Che cosa vuole?»

«La casella 248 era stata affittata da una rivista che si chiamava *GrooveRat.* Da quanto tempo ha cambiato utente, signora?»

«Non lo so e se lo sapessi non glielo direi.» Spinse il mento in fuori.

«E perché mai, signora?»

«È la legge. C'è bisogno di un mandato.»

Petra si rilassò, abbozzò un sorriso benevolo. «Lei ha assolutamente ragione, signora, ma io non voglio perquisire la casella. Vorrei solo sapere da quanto tempo il vecchio utente non se ne serve più.»

«Non lo so e se lo sapessi non glielo direi.» Il sorriso dell'impiegata era a labbra compresse, trionfale.

«Lei lavorava qui quando la *GrooveRat* usava la casella?»

Un'alzata di spalle.

«Chi veniva a ritirare la posta della *GrooveRat*?»

Idem come sopra.

«Signora», disse Petra, «posso sempre tornare con un mandato.»

«Allora lo faccia», ribatté l'impiegata con improvvisa ferocia.

«Qual è il suo problema, signora?»

«Non ho nessun problema.»

«L'informazione potrebbe riguardare l'indagine su un omicidio.»

Gli occhi sbavati rimasero imperterriti. Petra li fissò, e riuscì a trasmettere un'espressione di durezza.

«Non mi fa paura», dichiarò l'impiegata.

«Un omicidio non le fa paura?» chiese Petra.

«Sono sempre omicidi», ribatté la donna. «Sempre e solo omicidi.»

«*Come?*»

L'impiegata agitò l'indice. «Questo posto è mio e io non ho il dovere di parlare con lei.» Poi però aggiunse ancora: «Cerchi di proteggere te stessa ed è un *omicidio.* Lotti per i tuoi diritti ed è *omicidio*».

Battaglia di sguardi.

«Come si chiama, signora?»

«Non ho il dovere di...»

«Oh sì, invece, o sarà arrestata per ostacolo alla giustizia.» Petra abbassò la mano alle manette.

«Olive Gilwhite», disse l'impiegata con un tremito del doppio mento.

«È sicura di non voler collaborare, signora Gilwhite?»

«Io non parlo niente.»

Piuttosto che tenerle una lezione di grammatica, Petra tornò alla stazione. Eric Stahl era al suo tavolo a fare telefonate e prendere appunti. Lo ignorò e si mise al computer, digitò Olive Gilwhite e l'indirizzo del servizio di recapito postale e finalmente ottenne qualcosa.

Due anni prima, il proprietario di un Hollywood Mailboxes N'Stuff,

stessa catena di quello della signora Gilwhite, era stato arrestato per omicidio. Si chiamava Henry Gilwhite.

Petra trovò i dati relativi al caso. Gilwhite, sessantatré anni, aveva ucciso con un colpo di pistola un transessuale prostituto diciannovenne di nome Gervazio Guzman nel retro del negozio. Gilwhite aveva sostenuto di aver reagito per legittima difesa a una tentata rapina, ma il suo liquido seminale sul vestito di Guzman la raccontava diversamente. Gli era stata riconosciuta la non volontarietà e attualmente scontava la pena a Lompoc. Da cinque a dieci anni, ma alla sua età poteva trasformarsi in un ergastolo.

Aveva lasciato la signora Gilwhite a dirigere il negozio e ammazzarsi con l'alcol.

Cerchi di proteggere te stessa ed è un omicidio.

Petra concluse che doveva trovare un modo per esercitare pressione sulla strega.

Mentre meditava, Stahl si alzò e si avvicinò alla sua scrivania.

«Che cosa c'è, Eric?»

«Ho qualche possibilità su Yuri Drummond.»

«Possibilità?»

«Non c'è nessun Yuri Drummond in questo stato, così ho cercato tutti i Drummond esistenti sotto il nostro codice postale.»

«Perché limitarsi a Hollywood?»

«Da qualche parte bisogna cominciare. Se Drummond è un fanatico di celebrità, forse preferisce vivere nel cuore del sistema.»

«Eric, le celebrità abitano a Bel Air e a Malibu.»

«Parlavo metaforicamente», si giustificò Stahl. Estrasse una scheda dalla tasca della giacca. Ce l'aveva ancora addosso. Tutti gli altri detective erano in maniche di camicia.

«Che cos'hai scoperto?» chiese Petra.

«Alla motorizzazione sono registrati dodici Drummond, cinque dei quali donne. Dei sette maschi, quattro hanno più di cinquant'anni. Questi sono i tre che restano.»

Era il discorso più lungo che gli avesse mai sentito pronunciare. Nei suoi occhi inespressivi si era accesa una luce torbida e le guance erano diventate vermiglie: era uno che si lasciava emozionare dalla *noia*. Le porse la scheda. Scrittura precisa in inchiostro verde. Una lista.

1. *Adrian Drummond, 16.* (L'indirizzo di Los Feliz corrispondeva a una strada privata di Laughlin Park, che Petra conosceva. Ra-

gazzo ricco? Collimava, ma sedici anni sembravano un po' pochi per pubblicare anche una semplice rivistucola.)

2. *Kevin Drummond, 24.* (Appartamento in North Rossmore.)
3. *Randolph Drummond,* 44. (Appartamento in Wilton Place.)

«I primi due non hanno precedenti», la informò Stahl. «Randolph Drummond ha una condanna a cinque anni per omicidio colposo e guida in stato di ubriachezza. Vogliamo cominciare da lui?»

«Un brutto incidente d'auto?» ribatté Petra. «Non c'entra molto con un omicidio seriale.»

«Comportamento antisociale», dichiarò Stahl. Nella sua voce era comparso un tono nuovo, più duro, risoluto. Gli occhi erano diventati due fessure.

«Io punterei lo stesso sul secondo, quello che si chiama Kevin», insistè Petra. «La voce che ho sentito era più giovane di quella di un quarantaquattrenne e tutta quanta la rivista era un prodotto abbastanza immaturo. Posto naturalmente che uno di questi sia il nostro uomo. Per quel che ne sappiamo il nostro Drummond vive nella Valley.» Ma già mentre lo diceva, ne dubitava. La *GrooveRat* aveva affittato la casella postale a Hollywood. L'istinto di Stahl era affidabile.

«D'accordo», disse lui.

«Per quel che ne sappiamo non si chiama nemmeno Drummond», aggiunse ancora Petra. «Yuri è probabilmente un nome falso, dunque perché non dovrebbe esserlo anche il cognome?» Lo screzio con Olive Gilwhite le aveva lasciato strascichi di combattività.

Stahl non rispose.

«Andiamo», disse Petra restituendogli la scheda e raccogliendo la borsetta.

«Dove?»

«A caccia di un Drummond.»

19

L'indirizzo di Kevin Drummond corrispondeva a una palazzina di ottant'anni, falso Tudor, tre piani con facciata in mattoni, subito sotto Melrose, dove la strada svoltava in Vine e cominciava la Hollywood commerciale.

Pochi passi a sud c'erano le ville di Hancock Park e, tra le tenute lussuo-

se e il quartiere di Drummond, sorgevano il Royale e il Majestic e altri palazzi eleganti con tanto di portiere in livrea. Splendide vecchie costruzioni color vaniglia, di fronte al verde lussureggiante del Wilshire Country Club, costruite quando la manodopera era a buon mercato e l'architettura era ancora ornamentale. Petra aveva sentito dire che in una di quelle abitazioni era vissuta Mae West, avvolta nei suoi rasi, in compagnia di giovani uomini fino alla fine. Che Dio la benedicesse.

Ma arrivati nella strada di Drummond scompariva ogni vestigia di sfarzo. Il grosso delle costruzioni era costituito da brutti scatoloni eretti negli anni Cinquanta e le poche strutture più antiche ancora in piedi erano malridotte, come quella di Drummond. Mancavano delle mattonelle dalla facciata e una finestra del secondo piano era oscurata da un rettangolo di cartone. Vecchie grate arrugginite proteggevano la porta d'ingresso e le finestre del pianterreno. L'avviso del sistema d'allarme sul praticello spelacchiato era quello di una dittarella che aveva chiuso i battenti anni addietro. Il cuore del sistema, davvero.

Sulla destra dell'ingresso c'era una pulsantiera con una ventina di bottoni, quasi tutti sprovvisti di targhetta di identificazione. Niente nome nemmeno di fianco al pulsante dell'appartamento di Drummond al primo piano. Quelli che erano rimasti erano tutti sudamericani o orientali.

Petra schiacciò il bottone di Drummond. Nessuna risposta. Provò di nuovo, pigiando a lungo. Niente.

L'AMM. si chiamava G. SANTOS. Provò anche lui. Stesso risultato.

«Cerchiamo gli altri due», disse Petra.

Il palazzo in cui viveva Randolph Drummond sulla Wilton era un obbrobrio di sessanta unità, costruito intorno a una piscina dall'acqua torbida. Drummond viveva al pianterreno, dalla parte del traffico. Lì non c'erano protezioni di sorta, nemmeno un cancello simbolico davanti al vialetto da cui si accedeva al complesso residenziale, così Petra e Stahl entrarono senza problemi fino alla porta di Drummond.

Quando Petra bussò, le rispose una voce tonante: «Un momento!» La porta si aprì e un uomo che si reggeva su stampelle di alluminio chiese: «Che cosa posso fare per voi?»

«Randolph Drummond?»

«In carne e ossa. Per quel che vale.» Aveva il busto torto su un lato. Indossava un golf marrone su una camicia gialla, calzoni nocciola immacolati, pantofole di feltro. Aveva i capelli bianchi, con una scriminatura perfet-

ta e una barba color neve a coprirgli gran parte della faccia rotonda. Occhi attenti, pelle rugosa, lieve abbronzatura. Hemingway disabile.

Petra giudicò che fosse più vicino ai cinquantaquattro che ai quarantaquattro anni d'età.

Avambracci potenti, quelli che poggiavano sulle grucce. Un uomo corpulento fino alla vita, ma su due gambe striminzite. Dietro di lui c'era un monolocale con un letto a scomparsa che al momento era aperto e protetto da una coperta di seta. Quello che Petra riusciva a vedere aveva un ordine militaresco. Nell'aria si diffondevano note di musica classica, qualcosa di dolce e romantico.

Tempo perso. A parte la disabilità, quello non era tipo da rivistucole di fanatici. «Possiamo entrare, signore?» chiese.

«Posso chiederle perché?» ribatté Drummond, sorriso gioviale, ma modi decisi.

«Stiamo indagando su un omicidio e stiamo cercando un uomo che si fa chiamare Yuri Drummond.»

Il sorriso di Drummond morì. Spostò il peso sulle grucce. «Omicidio? Mio Dio, perché?»

La sua reazione fece accelerare i battiti cardiaci di Petra. Sorrise. «Possiamo parlare dentro, per piacere?»

Drummond esitò. «Certo, perché no? Non ho più ricevuto visite dall'ultima ondata di benintenzionati.»

Indietreggiò sulle grucce per far loro posto e Petra e Stahl entrarono. All'interno dell'appartamento la musica era un po' più forte. Ma non di molto. Era tenuta a un volume ragionevole e proveniva da uno stereo portatile posato sul pavimento. Un monolocale, come Petra aveva pensato, con un letto, due poltrone e un cucinino. Al di là di un arco si intravedeva un minuscolo bagno.

Le due librerie in truciolare contenevano libri rilegati, letteratura e legge. Drummond era stato accusato di omicidio colposo; un esperto di vita carceraria?

«Benintenzionati?» chiese Petra.

«Gli avvoltoi che volteggiano sui disabili», spiegò Drummond. «Il tuo nome finisce in un elenco e diventi un cliente potenziale. Prego, accomodatevi.»

Petra e Stahl occuparono le due poltrone e Drummond si sedette sul letto. Si sforzò di continuare a sorridere durante una manovra che doveva essere dolorosa. «Ora ditemi chi è stato assassinato e perché io dovrei saper-

ne qualcosa,»

«Ha mai sentito parlare di Yuri Drummond?» domandò Petra.

«Sembra un nome russo. Chi è?»

«E di una rivista che si chiamava *GrooveRat*?»

Le nocche di Drummond si sbiancarono.

«La conosce», disse Petra.

«Perché vi interessa?»

«Signor Drummond, sarebbe meglio se fossimo noi a fare le domande.»

«Sì, ne so qualcosa.»

«La pubblicava lei?»

«Io?» Drummond rise. «No, non credo.»

«Chi allora?»

Drummond si spostò verso i cuscini, gli ci volle molto tempo per trovare una posizione comoda. «Sono felice di collaborare con la polizia, ma credo proprio che dovreste spiegarmi di che cosa si tratta.»

«Non dobbiamo spiegarle nulla», disse Stahl.

La voce del poliziotto parve turbare Drummond. che impallidì e si passò la lingua sulle labbra. Poi i suoi occhi si accesero di collera. «Mi sono messo io in questa situazione.» Batté le nocche sul letto. «Un piccolo problema di guida in stato di ubriachezza. Ma credo che lo sappiate già.»

Nessuna reazione da parte dei detective. Petra lanciò un'occhiata al suo partner. Stahl sembrava furioso.

«Imperscrutabili tutori dell'ordine», commentò Drummond. «Mi hanno preso... grazie a Dio. Ho scontato la pena in un ospedale, sono diventato astemio.» Un altro colpo con le nocche. «Vi dico tutto questo perché sono stato addestrato alla confessione. Ma anche perché capiate una cosa: sono uno stupido ma non un idiota. Sono pulito da dieci anni e so che niente di quello che ho fatto può abrogare i miei diritti. Quindi non cercate di intimidirmi.»

«Abrogare», ripeté Stahl allungando la mano per toccare il dorso di un libro di legge. «Le piace la terminologia legale.»

«No», ribatté Drummond. «Al contrario. La disprezzo. Ma sono stato avvocato.»

«Yuri Drummond è suo figlio?» chiese Petra.

«Tutt'altro. Vi ho detto che non ho mai sentito quel nome.»

«Ma ha sentito della *GrooveRat.* La rivista pubblicata da Yuri Drummond.»

Lui non rispose.

«Signor Drummond», riprese Petra, «come abbiamo trovato lei, troveremo lui. Perché allungare il suo elenco di decisioni sbagliate?»

«Ahi», mormorò Drummond accarezzandosi la barba.

«Signore?»

Drummond si morsicò l'interno di una guancia. «Non sapevo che si facesse chiamare Yuri. Comunque, sì, ho sentito nominare quella rivista. È il figlio di mio fratello. Kevin Drummond. Dunque adesso è diventato Yuri? Che cosa ha combinato?»

«Forse niente. Vogliamo parlargli della *GrooveRat.*»

«Allora siete venuti nel posto sbagliato.»

«Perché?»

«Perché non vedo Kevin», rispose Drummond. «Diciamo che la nostra non è una famiglia molto unita.»

«Ha idea del perché abbia assunto il nome di Yuri?»

«Proprio nessuna. Forse gli va di farsi passare da sovversivo.»

«Quando è stata l'ultima volta in cui ha parlato con suo nipote?»

«Io non gli parlo *mai*.» Il sorriso di Drummond si inacidì. «Suo padre, cioè mio fratello, era mio socio, quando avevamo uno studio legale, e le mie intemperanze gli sono costate la perdita di un gran numero di clienti. Dopo che io sono stato messo in libertà vigilata e dimesso dal centro di riabilitazione, Frank ha assolto ai suoi obblighi di fratello trovandomi questa casa, uno di dieci appartamenti che lo stato mette a disposizione degli invalidi, poi mi ha tagliato completamente fuori della sua vita.»

«Come mai sa della *GrooveRat*?»

«Kevin me ne mandò una copia.»

«Quanto tempo fa?»

«Anni... almeno un paio. Si era appena laureato e mi annunciava che era diventato editore.»

«Perché la mandò a lei?»

«A quell'epoca gli piacevo. Probabilmente perché non piacevo a nessun altro della famiglia... io ero lo zio scervellato, alcolizzato. Mio fratello Frank è un po' bacchettone. Essere figlio suo non dev'essere molto divertente per Kevin.»

«Dunque lei era il mentore di Kevin.»

Drummond ridacchiò. «Neppure lontanamente. Mi mandò la rivista, io gli scrissi un biglietto e gli dissi che faceva schifo, che avrebbe fatto meglio a studiare Economia e commercio. Vecchio zio crudele. Quel ragazzo non mi è mai stato simpatico.»

«Perché?» volle sapere Petra.

«Un tipo sgradevole», rispose Drummond. «Un introverso rognoso, un rammollito che passava da una mania all'altra.»

«In campo editoriale?»

«No, lui andava con la moda del momento. Pesci tropicali, lucertole, conigli, figurine, di tutto. Quei piccoli robot giapponesi... naturalmente lui doveva assolutamente averli tutti. Dal primo all'ultimo. Collezionava sempre cavolate, macchinine, giochi da computer, orologi da quattro soldi... Frank e sua madre lo viziavano. Io e Frank siamo cresciuti senza quattrini. Noi ci dedicavamo allo sport, siamo stati tutti e due campioni di football al liceo e al college. Gli altri figli di Frank, Greg e Brian, sono atleti fantastici. Greg ha ottenuto una borsa di studio per la Statale dell'Arizona e Brian gioca nella squadra universitaria della Florida.»

«Kevin non è un atleta.»

Drummond storse la bocca. «Diciamo che Kevin è uno che preferisce stare al chiuso.»

Parlare del nipote aveva fatto emergere la vena crudele della sua personalità. Da ubriaco, pensò Petra, quest'uomo sarebbe pericoloso. «Lei ha figli, signor Drummond?»

«Avevo una moglie e un figlio.» Chiuse gli occhi. «Erano in macchina con me quando sono finito contro il palo. Il mio avvocato ha sfruttato il mio dolore per difendermi e mi ha fatto avere una condanna più lieve.»

Riaprì gli occhi. Umidi.

Stahl lo fissava. Rigido. Impassibile.

«Dunque quando è stata l'ultima volta in cui ha visto Kevin?» domandò Petra.

«Come ho detto, è successo anni fa. Non azzarderei una data precisa. Dopo la mia recensione della sua cosiddetta rivista, non mi ha più telefonato. Non era una vera rivista, sa? Una cosuccia che Kevin aveva messo assieme in camera da letto. Spillando qualche altro spicciolo a Frank.»

«Ricorda niente del contenuto?»

«Non la lessi. Ci diedi un'occhiata, vidi che era una stronzata e la buttai via.»

«Stronzata su che cosa?»

«Il mondo dell'arte. Persone che Kevin considerava geni. Perché?»

«L'aveva scritta tutta Kevin da solo?»

«Così pensai io... Perché, pensa che avesse dei collaboratori? Stiamo parlando dell'ora del *dilettante*, detective. E che cosa può centrare mai con

un omicidio?»

«Dunque lei non vede mai Kevin», ricapitolò Petra. «Sebbene viva poco distante da casa sua.»

«Ah sì?» Drummond parve sinceramente sorpreso.

«Qui a Hollywood.»

«Urrà per Hollywood», esclamò Drummond. «Mi sembra logico.»

«Come mai?»

«Kevin è sempre stato un cacciatore di divi.»

Si trattennero ancora per un po', a ripercorrere le stesse strade, a riformulare, come fanno i detective quando vanno a caccia di incongruenze. Rifiutarono la bibita che Randolph Drummond offrì loro, ma accettarono una Diet Coke quando cominciò a inumidirsi le labbra. Fu soprattutto Petra a parlare. Le poche volte in cui Stahl aprì bocca Drummond diede segni di disagio. Non cercò di essere evasivo, per quanto Petra poté giudicare. Era piuttosto il tono privo di inflessioni della voce di Stahl a turbarlo e Petra si scoprì solidale con lui.

Dal colloquio emersero gli indirizzi e i numeri di telefono di casa e studio dell'avvocato Franklin Drummond, entrambi a Encino, nonché il fatto che due anni prima Kevin Drummond si era laureato al Charter College, un piccolo e costoso istituto privato vicino a Eagle Rock.

«Mi mandarono un invito», rivelò Drummond. «Non ci andai. L'offerta era falsa.»

«Che cosa intende?» volle sapere Petra.

«Non mi offrivano di portarmici. Non sarei mai salito su un pullman.»

Quando tornarono all'abitazione di Kevin Drummond, erano quasi le quattro del pomeriggio. In casa non c'era ancora nessuno.

Tanto valeva fare una corsa a Encino. Mentre superavano il Laurel Canyon in direzione nord, Petra chiese: «Randolph ti piace poco?»

«Non sopporta suo nipote», rispose Stahl.

«Un tipo rabbioso. Estraniato dall'intera famiglia. Ma non vedo collegamenti con il nostro caso. Non me lo riesco a immaginare ad aggirarsi per la città su quelle stampelle ad ammazzare artisti.»

«Ha ucciso sua moglie.»

«Ti sembra attinente?»

Stahl incrociò le dita. Sul suo viso apparve, fugace, un'espressione afflitta, ma scomparve così in fretta che Petra si domandò se non fosse stata una

sua fantasia.

«Eric?»

Stahl scosse la testa. «No, non c'entra niente con il nostro caso.»

«Torniamo a Kevin, allora. Se è vero che è un persecutore di divi, come sostiene suo zio, avvalorerebbe la teoria di Delaware. E c'è anche la storia dei suoi progetti falliti e della sua attrazione per le mode. Potrebbe essere un patetico inetto che non sopporta di non avere talento e perciò ha deciso di prendersela con quelli che ce l'hanno.»

Stahl non rispose.

«Eric?»

«Non so.»

«Che cosa ti dice l'intuito?»

«Non mi fido dell'intuito.»

«Davvero?» lo apostrofò Petra. «Con le auto rubate mi sembra che tu sia andato forte.»

Come se l'avesse preso per un invito, Stahl si girò a guardare dal finestrino e a studiare il flusso del traffico. Rimase così per l'intero tragitto fino alla Valley.

Provarono prima allo studio di Franklin, sul Ventur Boulevard. Era al decimo piano di un grattacielo di vetro bronzato. La sala d'aspetto era accogliente, soffusa dello stesso tipo di musica romantica che avevano sentito a casa del fratello Randolph. La giovane receptionist li informò con la dovuta cortesia che il signor Drummond era in tribunale. Sulla sua targhetta il nome era DANITA TYLER. Aveva l'aria indaffarata.

«Di che tipo di questioni si occupa il signor Drummond?» domandò Petra.

«Consulenze generiche, immobili, diritto civile. Posso chiederle di che cosa si tratta?»

«Vorremmo parlargli di suo figlio Kevin.»

«Oh...» La Tyler era perplessa. «Kevin non lavora qui.»

«Lei lo conosce?»

«Di vista.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«È nei pasticci?»

«No», rispose Petra. «Abbiamo bisogno di parlargli della sua iniziativa editoriale.»

«Iniziativa editoriale? Credevo che fosse studente.»

«Si è laureato un paio di anni fa.»

«Intendevo dire che studia ancora per una specializzazione. Almeno così mi era sembrato.» La giovane donna era sulle spine. «Forse non dovrei parlarne.»

«E perché no?»

«Il capo tiene molto alla privacy.»

«Qualche ragione particolare?»

«È un uomo riservato. Un buon principale. Non mettetemi nei guai, per piacere.»

Petra sorrise. «Promesso. Vuole dirmi per favore che istituto di specializzazione frequenta Kevin?»

«Non lo so... È la verità. Non so nemmeno se studia davvero ancora. Il fatto è che non so molto della famiglia. Come ho detto, il signor Drummond tiene molto alla sua privacy.»

«Quando è stato qui l'ultima volta, signora Tyler?»

«Oh... non saprei dirglielo. I parenti del principale non si vedono quasi mai.»

«Da quanto tempo lavora qui?»

«Due anni.»

«Durante questo periodo ha mai visto Randolph Drummond?»

«E chi è?»

«Un parente.»

«Iniziativa editoriale, eh?» fece la Tyler. «La polizia... qualcosa di pornografico? No, non mi risponda.» Rise, si appoggiò l'indice alle labbra. «Non lo voglio sapere.»

La convinsero a chiamare Franklin Drummond al cellulare, ma l'avvocato non rispose.

«Alle volte lo spegne quando è in macchina e sta tornando a casa», lo giustificò la receptionist.

«Tiene alla sua privacy», disse Petra.

«Ha molto lavoro.»

Uscirono sul Ventura Boulevard. Petra aveva fame e cercò un posticino a buon mercato che fosse sufficientemente invitante. Un paio di isolati a ovest, scorse un baracchino di falafel con due tavolini da picnic. Lasciò la macchina in un'area di parcheggio riservato allo scarico merci, acquistò uno shwarma speziato di agnello in una pita morbida e una Coca-Cola e

consumò il suo spuntino mentre Stahl attendeva in macchina. Era a metà, quando Stahl scese e andò a sedersi davanti a lei.

Il rumore del traffico era forte. Petra continuò a masticare. Stahl sedeva in silenzio. Il suo interesse per il cibo era pari al suo appetito per il dialogo umano. Quando mangiava, era sempre qualcosa di banale tra fette di pane bianco che portava da casa in un sacchetto.

E chissà che cos'era «casa» per Eric.

Petra lo ignorò, gustò la sua pita, si pulì le labbra e si alzò. «Andiamo.»

Dieci minuti dopo si fermavano davanti alla casa dove Kevin Drummond aveva inseguito le sue mutevoli fantasie.

Era una splendida dimora in stile ranch, molto ben tenuta e spaziosa, sulla parte più alta di una strada collinosa a sud del Ventura Boulevard. I marciapiedi erano ombreggiati da jacaranda. Come in gran parte dei quartieri di L.A. non c'era traccia di umanità. Molti veicoli, tre o quattro in ciascuna tenuta. Nel caso di Franklin Drummond, si trattava di una nuovissima Baby Benz color canna di fucile dietro una Ford Explorer bianca, una Honda Accord rossa e qualcosa di indefinibile, basso e lungo, sotto un telo beige.

L'uomo che aprì la porta si stava allentando la cravatta. Sui quarantacinque, ben piantato, faccia larga e gommosa con ondulati capelli sale e pepe e un naso che faceva pensare a un passato sul ring. Il naso reggeva un paio di occhiali con montatura dorata. Dietro le lenti, li osservarono due freddi occhi castani.

Con tre figli grandi, Franklin Drummond doveva avere più dei quarantaquattro anni del fratello, ma sembrava più giovane di Randolph.

«Sì?» chiese. La cravatta era di seta, blu scuro. Il nodo si allentò facilmente e Frank Drummond se la lasciò pendere sul petto muscoloso. Petra notò una sottile catenella d'oro che spuntava da dietro. Etichetta di Brioni. La camicia di Drummond era di sartoria, celeste con colletto inamidato bianco, e i calzoni che indossava erano di gessato grigio.

Petra gli spiegò che cercavano suo figlio.

Gli occhi di Frank Drummond si ridussero a due fessure sottili e il suo torace si gonfiò. «Che cosa c'è?»

«Ha notizie recenti di Kevin, signore?»

Drummond uscì di casa e si chiuse la porta alle spalle. «Di che cosa si tratta?»

Circospetto, ma composto. Del resto era un avvocato. Un operatore in-

dipendente abituato a vedersela a tu per tu. Qualunque genere di sotterfugio gli sarebbe rimbalzato addosso, così Petra adottò la strategia della franchezza e della semplicità.

«Quello che ci interessa è la rivista di Kevin», spiegò. «*GrooveRat.* Un paio di persone di cui ha scritto sono state assassinate.»

Mentre parlava, ebbe la spiacevole impressione di qualcosa di assolutamente inverosimile. Tutto quel tempo dedicato a dare la caccia a un marmocchio con manie di grandezza e probabilmente sarebbe stato solo un buco nell'acqua.

«E allora?» ribatté Frank Drummond.

«Allora vorremmo parlare con Kevin», intervenne Stahl.

Gli occhi di Drummond si spostarono su di lui. A differenza del fratello, non si lasciò spiazzare dall'atteggiamento da zombie del partner di Petra. «Stessa domanda.»

«È un semplice controllo generico, signore», precisò Petra.

«Allora trovatelo e controllate», rispose lui. «Non vive più qui.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?» chiese Petra.

«Perché dovrei lasciarmi coinvolgere?»

«Perché no, signore?»

«In via di principio», disse Frank Drummond. «Tieni la bocca chiusa e non ci entrano le mosche.»

«Noi non siamo mosche, signore. Facciamo solo il nostro lavoro e ci sarebbe veramente d'aiuto se lei potesse dirci come rintracciarlo.»

«Kevin vive per conto suo.»

«Nell'appartamento di Rossmore?»

Drummond la guardò male. «Se lo sapete, perché siete venuti qui?»

«Kevin paga da sé l'affitto?»

Drummond spinse le labbra in fuori. Fece schioccare la lingua. «Non vedo come questo possa essere rilevante per la sua indagine. Se vuole leggere la rivista, vada a chiederlo a lui e sono sicuro che sarà lieto di accontentarla. Ne va orgoglioso.»

Una lieve sottolineatura per «la rivista» e «orgoglioso».

«Non era a casa.»

«Allora riprovate più tardi. È stata una giornata faticosa.»

«Signore, se è lei a pagare l'affitto, pensavamo che potesse conoscere le sue abitudini.»

«Pago io», dichiarò Drummond. «E questo è quanto.»

Petra sorrise. «Le gioie della paternità?»

Drummond non abboccò. Allungò la mano al pomolo della porta.

«Signore, perché Kevin si fa chiamare Yuri?»

«Lo chieda a lui.»

«Non ne ha idea?»

«Probabilmente lo trova raffinato. Che cosa vuole che m'importi?»

«Dunque lei non vede mai suo figlio?» insisté Petra.

Drummond ritrasse il braccio, cominciò a incrociarselo con l'altro sul petto e cambiò idea. «Kevin ha ventiquattro anni. Ha la propria vita.»

«Non è che per caso ha qualche copia della *GrooveRat* vero?»

«Certamente no», rispose Drummond. Le due parole grondavano di disprezzo, lo stesso che Petra aveva sentito nella voce dello zio Randolph.

L'uomo tutto d'un pezzo che traccia una croce sull'ultima scemenza di Kevin.

Padre e zio, due fratelli sportivi. Doveva essere stata dura per il povero Kevin crescere diverso e scadente negli sport in una casa come quella. Abbastanza traumatico da deviare la sua personalità nel peggior modo possibile?

«'Certamente no'?» ripeté Petra.

«Quando ha lasciato questa casa, Kevin ha portato via tutte le sue cose.»

«E quando è stato?»

«Dopo la laurea.»

A quell'epoca Randolph Drummond aveva ricevuto una copia della rivista. All'uscita del numero d'esordio, padre e figlio si erano separati. Incompatibilità creativa oppure papà si era stancato di un figlio troppo fiacco?

«Kevin studia ancora?»

«No.» Frank Drummond compresse le labbra.

«C'è qualche motivo per cui queste domande la irritano, signore?»

«*Voi* mi irritate. Perché credo che mi stiate prendendo in giro. E se è la rivista che vi interessa, allora perché tutte queste domande su Kevin? Se è sospettato per qualcosa... be', è una stronzata. Kevin è un ragazzo dolce.»

L'aveva detto come denunciando un difetto caratteriale.

Un *ragazzo* di ventiquattro anni.

«Ha idea di chi scrivesse per la *GrooveRat* oltre a Kevin?»

Drummond scosse la testa e si sforzò di apparire annoiato.

«Con che soldi finanziava la sua creatura, suo figlio?»

La mano destra di Drummond si avvicinò alla bella cravatta blu, la strizzò, la lasciò andare. «Se ne volete qualche copia, sono sicuro che Kev ne

abbia a casa sua. Se lo vedete, ditegli di dare un colpo di telefono a sua madre. Gli manca.»

«Al contrario di...» commentò Stahl mentre ripartivano in macchina.

«Cioè?»

«Manca a sua madre. A suo padre no.»

«Famiglia disfunzionale», diagnosticò Petra. «Kevin era la femminuccia della situazione. Dunque, che cosa abbiamo di nuovo?»

«Frank è stato evasivo.»

«Oppure è solo un avvocato a cui piace fare le domande e non dovervi rispondere. Era più che evidente che non cercavamo solo qualche vecchio numero della rivista. Non che mi dispiaccia, scrolli un po' l'albero e vedi che cosa casca giù.»

«Che cosa potrebbe cascare?»

«Non lo so», rispose Petra. «Quello che mi preoccupa è tutto il tempo che stiamo impiegando a correre dietro a un ragazzo e alla sua stupida rivista.»

«Hai detto che è un tipo morboso.»

«L'ho detto?»

«Alla riunione», le ricordò Stahl. «Hai detto che Yuri era a caccia dei particolari raccapriccianti.»

«Vero», ammise Petra. «E allora?»

Un altro mezzo isolato di silenzio.

«Proviamo di nuovo a casa sua», propose Stahl.

Erano quasi le sei. Petra era abituata a lavorare di notte, spesso a quell'ora era sotto la doccia, in procinto di divorarsi una scodella di cereali. Tutte le scartoffie e le riunioni sul caso degli armeni, il tempo che doveva dedicare a Stahl per il suo nuovo incarico, la colazione con Milo e Alex e i tanti giri a vuoto di quel pomeriggio avevano sconvolto il suo orologio biologico. Si sentiva agitata e stanca.

«Ma perché no?» disse.

Kevin Drummond era ancora fuori, ma questa volta, quando schiacciò il pulsante di G. Santos, le rispose una voce stridula: «Sì?»

Petra si presentò al citofono e quando la porta si aprì i detective si trovarono faccia a faccia con una donna bassa e pingue sulla cinquantina, casacca bianca su pantaloni neri e scarpe da tennis. Aveva un paio di occhiali appesi a una catenella intorno al collo. Un enorme bigodino le sormontava

una massa di capelli troppo neri. I riccioli appena acconciati le scendevano fino alle spalle. «È tutto a posto?» chiese.

«Signora Santos?»

«Guadalupe Santos.» Un sorriso aperto. Qualcuno con un atteggiamento piacevole. Finalmente.

«Stiamo cercando uno dei suoi inquilini, signora Santos. Quello dell'unità 14, Kevin Drummond.»

«Yuri?»

«È così che si fa chiamare?»

«Sì. È tutto a posto?»

«Che tipo di inquilino è Yuri?»

«Bravo ragazzo. Tranquillo. Perché lo cercate?»

«Vorremmo parlargli per una questione che riguarda un'indagine.»

«Non credo che ci sia. L'ho visto... ehm... forse due o tre giorni fa. L'ho incontrato dietro casa, a portare fuori l'immondizia. Ero io a portarla. Lui saliva in macchina. La Honda.»

Secondo la motorizzazione possedeva una Civic di cinque anni. Ma ricordando l'Accord rossa nel vialetto di accesso di Frank Drummond, Petra domandò: «Di che colore?»

«Bianca», rispose Guadalupe Santos.

«Dunque il signor Drummond è assente da tre giorni.»

«Forse arriva e va via quando io dormo, ma non lo vedo mai.»

«Nessun problema da parte sua.»

«Un inquilino facile», rispose la Santos. «Suo padre paga l'affitto con sei mesi d'anticipo, non fa mai chiasso. Vorrei che fossero tutti così.»

«Ha degli amici? Visitatori regolari?»

«Niente amichette, se è questo che intende. O amichetti.» Fece un sorriso imbarazzato.

«È gay?»

Lei rise. «No, scherzavo. Siamo a Hollywood, no?»

«Nessuno che viene a trovarlo?» insisté Stahl.

La Santos divenne seria. L'amabilità di Stahl era contagiosa. «Ora che ci penso, ha ragione. Non viene nessuno. E lui non va e viene molto. Non sarà il massimo, ma sono affari suoi.»

«È stata a casa sua», disse Petra.

«Due volte. Gli perdeva il water. E un'altra volta ho dovuto mostrargli come far funzionare il riscaldamento. Non è molto abile con queste cose.»

«Sciatto?» domandò Petra.

«Non nel senso di una persona sporca», precisò la Santos. «È solo uno di quelli... come si chiamano... quelli che conservano tutto?»

«Un accumulatore?»

«Ecco. È un monolocale ed è tutto pieno di scatole. Non saprei dire che cosa c'è dentro, ma mi dà l'impressione di non buttare mai via niente... oh sì, ho visto che cosa c'era in una. Quelle macchinine... Matchbox. Ne faceva collezione anche mio figlio, ma non ne ha mai avute tante quante Yuri. Solo che Tony a un certo momento ha smesso. È diventato grande. Ora è nei marines, giù a Camp Pendleton. Sergente istruttore. È stato in Afghanistan, il mio Tony.»

Petra si congratulò con un cenno del capo e un momento di silenzio rispettoso per il sergente Tony Santos. Poi: «Dunque Yuri è un collezionista».

«Un sacco di roba. Ma come ho detto, non sporco.»

«Che genere di lavoro fa?»

«Non so se ha un lavoro», rispose Guadalupe Santos. «Visto che suo padre paga l'affitto e tutto quanto, ho pensato che fosse... sa cosa.»

«Cosa?»

«Uno con... Non vorrei dire problemi. Uno che non può avere un lavoro regolare.»

«Che genere di problemi?»

«Non voglio dire... È un tipo così tranquillo. Cammina a testa bassa. Come se non volesse parlare.»

Molto diverso dal giovane ostinato che l'aveva tormentata per telefono. Kevin cambiava a seconda delle circostanze.

Mostrò alla Santos la foto di Kevin Drummond avuta dalla motorizzazione. Sfuocata. Vecchia di cinque anni. Un ragazzo emaciato con i capelli scuri e un volto qualsiasi. *Occhi castani, capelli castani, 1,87, 68 chilogrammi, obbligo all'uso delle lenti.*

«È lui», confermò la donna. «Alto... porta gli occhiali. Un po' malmesso quanto a pelle, un po' di forellini qua e là.» Si toccò il mento e una tempia. «Come se avesse sofferto parecchio di acne da giovane, sa, e non sia guarito del tutto.»

Un metro e ottantasette corrispondeva alla descrizione che aveva dato Linus Brophy dell'assassino di Baby Boy. Era possibile che un giovane smilzo avesse avuto la meglio su Vassily Levitch? Certamente, giocando sulla sorpresa.

«Timido», disse Petra. «Che cos'altro?»

«È come quelli... uno a cui piacciono i computer e vuole starsene per conto suo, sa? Ha non so quanta roba da computer lassù. Io non ne so molto, ma mi sembra roba che costa. Con suo padre che paga l'affitto, ho pensato... Però è un bravo inquilino. Nessun problema. Spero che non sia nei pasticci.»

«Le dispiacerebbe perderlo come inquilino», disse Stahl.

«Per forza», rispose la Santos. «In questo mestiere, non si sa mai chi ti capita.»

Mentre tornava alla stazione, quando il sole cominciava a tramontare, Petra scorse una coppia di anziani che percorreva a passo lento Fountain Avenue seguita da una grossa anatra bianca con il becco giallo.

Sbatté forte le palpebre per assicurarsi che non fosse un'allucinazione, poi si fermò, tornò indietro di qualche metro e si portò all'altezza della coppia. I due anziani proseguirono e Petra si mantenne alla loro andatura. Due nanetti in soprabito pesante e berretto di maglia vicini a quell'indifferenziazione androgina in cui si trasforma talvolta il corpo delle persone molto anziane. Sulla novantina entrambi. Andatura affaticata. L'anatra non era tenuta al guinzaglio e stava loro dietro mantenendosi a pochi centimetri di distanza. Dondolava in un equilibrio che non sembrava molto stabile.

L'uomo si girò a guardare, prese a braccetto la donna e si fermò. Sorrisi nervosi. Probabilmente violavano qualche regolamento sugli animali domestici, ma non era importante.

«Bell'anatra», si complimentò Petra.

«Si chiama Horace», disse la donna. «È con noi da molto tempo.»

L'anatra alzò una zampa e si grattò il ventre. I minuscoli occhi neri si fissarono in quelli di Petra. Protettiva.

«Ciao, Horace», la salutò Petra.

Le penne dell'anatra s'incresparono.

«Buona giornata», augurò ai due anziani e ripartì.

«Che cos'era?» chiese Stahl.

«Realtà.»

20

Due giorni dopo l'incontro con Petra e Stahl, Milo mi invitò ad accompagnarlo per un secondo colloquio con Everett Kipper.

«È un'improvvisata questa volta», mi avvertì. «Ho telefonato, ma è in ri-

unione tutto il giorno.»

«Come mai di nuovo tanto interesse?» domandai.

«Voglio sentirlo su *GrooveRat*, vedere se Yuri Drummond aveva mai manifestato l'intenzione di intervistare Julie. Petra e Stahl non sono riusciti a trovarne qualche copia, ma Drummond comincia a diventare interessante. È un lupo solitario di ventiquattro anni, vero nome Kevin, vive in un monolocale in una zona a basso reddito di Rossmore. Non lo si vede in giro da qualche giorno... curioso, non ti pare? La rivista sembra un'autogratificazione delirante. Il padre è un avvocato, paga l'affitto e probabilmente anche le spese editoriali. Con Petra non ha voluto sbottonarsi. Sto parlando di bocca cucita a due mani.»

«Un avvocato», commentai.

«Petra dice di aver sentito aria di tensione in famiglia. A quanto pare Kevin è la pecora nera e papà non aveva per niente voglia di discutere di lui.»

«Un lupo solitario», commentai.

«Che sorpresa, eh? Risulta che abbia passato la vita a saltare da un progetto all'altro, da un'ossessione all'altra. Proprio la personalità fanatica descritta da te. È anche un accumulatore, la padrona dello stabile in cui vive dice che ha trasformato il suo appartamento in un magazzino pieno di scatoloni. Anche giocattoli. Dunque può darsi che gli piaccia anche collezionare trofei. Ha cominciato a scrivere alla sua rivista all'ultimo anno di università. Petra ne ha trovato qualche pagina e sembrerebbe che Drummond fosse l'unico a occuparsene. Per l'abbonamento chiedeva un prezzo esorbitante, ma sembra che nessuno ci sia mai cascato.»

«Dove ha studiato?»

«Al Charter College, un istituto molto selettivo, dunque probabilmente è sveglio... proprio come dicevi tu. Ed è alto, un metro e ottantasette, il che corrisponderebbe alla testimonianza del barbone. Mettendo tutto assieme, sta venendo fuori un buon indiziato. Stahl sorveglia il suo appartamento e Petra sta ancora cercando informazioni su *GrooveRat*... vede se c'era nessuno che la distribuiva. Se riusciamo a trovare qualche vecchio numero e qualche articolo su Baby Boy e China, e sperabilmente su Julie, faremo richiesta per un mandato e non ce lo daranno. Ma è sempre qualcosa.»

La tecnica degli omicidi mi aveva indotto a immaginare un killer sui trenta o quarant'anni e ventiquattro mi sembravano pochi. Ma forse Kevin Drummond era precoce. E per la prima volta da quando si era aperto il caso Kipper, Milo aveva un tono di voce più sereno. Tenni la bocca chiusa.

Mi recai a Century City.

Medesima sala d'aspetto ovoidale, medesima donna dentuta alla reception. Nessun allarme iniziale, questa volta, solo un sorriso gelido. «Il signor Kipper è a pranzo.»

«Dove, signora?»

«Non ne ho idea.»

«Non ha prenotato per lui?» chiese Milo.

«Niente prenotazione», rispose. «Il signor Kipper preferisce posti semplici.»

«Pranzi d'affari in posti semplici?»

«Al signor Kipper piace pranzare da solo.»

«E le persone con cui è stato in riunione tutta la mattina?»

La receptionist si morsicò il labbro inferiore.

«È tutto in regola», dichiarò Milo. «Lui le paga lo stipendio e lei deve fare quello che le viene ordinato. L'amministrazione cittadina paga il mio e io sono altrettanto risoluto.»

«Mi spiace», disse lei. «È solo...»

«Che lui non vuole parlare con noi. Qualche motivo?»

«A me non l'ha detto. È fatto così.»

«Fatto come?»

«Non molto loquace.» Si morsicò il labbro. «Per piacere...»

«Capisco», tagliò corto Milo come se fosse sincero.

Ridiscendemmo al pianterreno, dove c'era un grande viavai di uomini e donne vestiti di scuro.

«Se dice la verità sui posticini alla mano», osservò Milo, «io dico che è andato a una di quelle bancarelle che ci sono al Century City Mall a un isolato da qui. Il che significa che probabilmente ritorna a piedi da questa parte.»

Il piazzale davanti al palazzo era ornato da tre massicci contenitori di granito in cui crescevano alberi della gomma. Ne scegliemmo uno e ci sedemmo sul bordo.

Venti minuti dopo comparve Everett Kipper, che rientrava in ufficio da solo. Questa volta indossava un completo grigio scuro con riflessi azzurrognoli, tagliato su misura, con camicia bianca, cravatta rosa e lampi dorati dai polsini. Camminava spedito e ci sorpassò senza accorgersi di noi mescolandosi alla folla che si era intensificata.

Balzammo giù dal bordo di granito e lo raggiungemmo.

«Signor Kipper?» lo chiamò Milo. Si girò di scatto con la tensione di un esperto di arti marziali.

«Cosa c'è?»

«Qualche altra domanda, signore.»

«Su che cosa?»

«Potremmo parlare nel suo ufficio?»

«Non credo», rispose Kipper. «Gli sbirri in ufficio non sono una buona pubblicità. Quanto ci vorrà?»

«Solo pochi minuti.»

«Mettiamoci lì.» Ci condusse dietro una delle piante di caucciù. Le fronde gli proiettavano ombre sul volto. «Allora?»

«Mai sentito parlare di una rivista che si chiama *GrooveRat*?» chiese Milo.

«No. Perché?»

«Stiamo cercando di trovare articoli su Julie.»

«E su questa rivista ce n'erano?» Kipper scosse la testa. «Julie non me ne ha mai parlato. Perché è così importante?»

«Stiamo conducendo un'indagine accurata.»

«La risposta è ancora no», ribadì Kipper. «Mai sentita.»

«È a conoscenza di qualche recente iniziativa promozionale a favore di Julie?»

«Non ce n'erano e ne era preoccupata. A New York, quando aveva esposto le sue opere all'*Anthony*, le avevano fatto molta pubblicità. Il *New York Times* parlava della mostra nella sezione artistica e credo che l'annuncio fosse comparso anche su altri quotidiani. L'anonimato era una delle cose che l'affliggevano.»

«Che cos'altro l'affliggeva?»

«L'insuccesso.»

«Assolutamente nessuna pubblicità per la mostra a *Light and Space*?»

Kipper scosse la testa. «Mi aveva detto che la galleria aveva avvertito il *L.A. Times* della mostra collettiva, ma che la redazione non si era degnata di parlarne... Un momento, c'è stata una rivista che aveva cercato di intervistarla... non quella che avete detto voi. Niente con Rat nella testata... come si chiamava?... Merda. Non che conti qualcosa. Julie era felice come una Pasqua, ma alla fine è andato tutto a farsi fottere.»

«Annullata?»

«Il giornalista non si fece mai vedere. Ci restò male, chiamò il direttore e litigò per telefono. Alla fine pubblicarono qualcosa, un trafiletto o giù di lì,

probabilmente solo per tenerla buona.»

«Una recensione della mostra?» domandai io.

«No, fu prima della mostra, forse un mese. Per quel che ne so, fu Julie a chiamarli. Stava cercando di farsi pubblicità da sola. Promuovere la sua rentrée.» Kipper arricciò il naso. «Credeva davvero di avere un'occasione.»

«Non l'aveva?»

Kipper fece una smorfia come se stesse per sputare. «Il mondo dell'arte... Come si chiamava quella rivista... *Scene* qualcosa, una furbata... me ne aveva mostrato una copia. A me sembrava insipida, ma non ho detto niente perché Julie era così eccitata... *Scene*... *SeldomScene* qualcosa. E adesso devo andare.»

Girò sui tacchi e si incamminò. I risvolti della sua giacca svolazzarono. Non c'era vento nel piazzale. Creava da sé la propria turbolenza.

SeldomSceneAtoll aveva sede a West Hollywood, sul Santa Monica vicino a La Cienega, e all'indirizzo corrispondeva una palazzina di uffici di due piani, in mattoni color cioccolato, tra un fioraio e un quartiere commerciale pieno di automobili e gente rabbiosa. Milo parcheggiò in un posto riservato allo scarico merci ed entrammo da una porta dove un avviso vietava l'ingresso ai piazzisti.

Sul tabellone erano elencati nutrizionisti, agenzie teatrali, una scuola di yoga, consulenti d'affari. Un ufficio al piano superiore era occupato da: JAGUAR TUTORIALS/SSA.

«Una condivisione», commentai. «Non una testata a grande diffusione.»

«Jaguar Tutorials», disse Milo. «Un posto dove ti insegnano ad avere a che fare con le belve?»

L'ambiente non era indice di prosperità: squallidi muri grigi, sporca moquette grigia, infissi di legno economico, un odore che tradiva malfunzionamento nell'impianto idraulico, un ascensore con le luci-spia che non si accendevano quando premevi un pulsante.

Scendemmo le scale, dove respirammo insetticida ed evitammo cadaveri di scarafaggi.

Milo bussò alla porta della *SSA*, non aspettò una risposta e aprì. Ci trovammo in un locale non molto ampio, occupato da quattro postazioni di lavoro. Bei piccoli computer in scomparti policromi, scanner, stampanti, fotocopiatrici, macchine che non seppi identificare. Sul pavimento in vinile si intrecciavano grovigli di cavi elettrici.

Le pareti erano tappezzate da ingrandimenti di copertine dell'SSA in

cornice. Ce n'erano di tutti i tipi: brutte foto di bei giovani denutriti in abbigliamenti provocanti e con espressioni di disprezzo nei confronti del pubblico. Vinile e gomma in quantità, costumi di scena che, per quanto a buon mercato, probabilmente avevano richiesto un mutuo in banca.

Modelli, maschi e femmine, entrambi con trucco oculare alla Nefertiti. Pennellate di fard purpureo per le ragazze magrissime, barba di quattro giorni per le loro controparti maschili.

Al PC più vicino a noi digitava come un matto un giovane di colore sotto i trent'anni, capigliatura afro, T-shirt a strisce gialle e nere e pantaloni gialli da lavoro. Diedi un'occhiata al suo video. Grafica. Ci ignorò, o non si accorse di noi. Tutta la sua attenzione era riservata a qualcosa che gli giungeva da microcuffie audio.

Le due postazioni centrali erano vacanti. All'ultimo computer sedeva una giovane sui venticinque anni, anche lei con gli auricolari, ma occupata a leggere *People*. Grassottella, con un faccino infantile, indossava una tuta nera di pelle e scarpe rosse da camminata lunare. Dondolava la testa a tempo con un ritmo che doveva essere in tre quarti. Portava i capelli, di un castano indefinibile, in una acconciatura anni Cinquanta. Si girò verso di noi, inarcò un sopracciglio - il tatuaggio di un sopracciglio - e il grosso anello d'acciaio che passava attraverso il centro dell'arco saltò all'insù e ricadde. Quello che aveva nel labbro superiore rimase al suo posto. Non si mossero nemmeno i numerosi piercing che le tempestavano le orecchie e il bottone che aveva al centro del mento e che aveva l'aria di fare un gran male.

«Cosa?» gridò. Poi si tolse gli auricolari continuando a dondolare la testa. Un due tre un due tre. Valzer dei giovani metallari.

«Cosa?» ripeté.

Il distintivo di Milo fu accolto con due archi gemelli di sopracciglia tatuate. Una riga d'inchiostro permanente le segnava anche il profilo delle labbra.

«Allora?» disse.

«Sto cercando l'editore della *SeldomSceneAtoll*.»

Si batté la mano sul petto e fece versi da scimmione. «L'hai trovata.»

«Cerchiamo informazioni su un'artista di nome Juliet Kipper.»

«Che le succede?»

«La conosce?»

«Non ho detto questo.»

«Non le sta succedendo più niente», spiegò Milo. «È stata assassinata.»

L'anello al sopracciglio precipitò, ma il volto sottostante non cambiò espressione.

«Ohi ohi ohi», fece. Si alzò e andò a tirare un pugno a una spalla del grafico. Lui si tolse le cuffie con rammarico.

«Juliet Kipper. L'abbiamo pubblicata?»

«Chi?»

«Kipper. Artista defunta. L'hanno fatta fuori.»

«Mmm... Che tipo di artista?»

La ragazza guardò noi.

«Era pittrice», rispose Milo. «Ci è stato detto che lei aveva scritto un articolo, signora...»

«Patti Padget.» Sorrisone. Aveva un brillante non tanto piccolo incastonato nell'incisivo superiore sinistro.

Milo ricambiò il sorriso ed estrasse di tasca il taccuino.

«È il mio giorno fortunato», commentò Patti Padget. «Ho sempre desiderato entrare negli archivi della polizia. Quando avremmo scritto della defunta signora Kipper?»

«In questi ultimi mesi.»

«Be', questo ci agevola», ribatté lei. «In sei mesi abbiamo pubblicato solo due numeri.»

«Siete un trimestrale?»

«Siamo senza soldi.» Patti Padget tornò alla sua scrivania, aprì un cassetto, si mise a rovistare. «Vediamo se questa Julie chesoio aveva meritato il nostro... com'è morta?»

«Strangolata.»

«Ohhh. Si sa chi è stato?»

«Non ancora.»

«Ancora», ripeté Patti. «Il suo ottimismo mi piace... la miglior generazione e via di seguito.»

«Era quella della seconda guerra mondiale, Patricia», la corresse il giovane con la camicia da Ape Maia. «Lui è della fascia Vietnam.» Ci lanciò un'occhiata come in cerca di una conferma. Non la trovò, inforcò nuovamente le cuffie e si mise a dondolare i boccoli neri.

«Una o l'altra», disse Patti. «Ecco qui. Tre mesi fa.» Si sistemò la rivista in grembo, si leccò il pollice, sfogliò le pagine. Non molte pagine dentro la copertina. Non le ci volle molto per esclamare: «Okay! Eccola qui nella nostra rubrica 'Marna/Dada'... sembra che a qualcuno piacesse».

Ci portò la rivista.

«Marna/Dada» era una rubrica costituita da alcuni brevi articoli su artisti locali. Juliet Kipper condivideva la pagina con un fotografo di moda croato e un addestratore di cani con aspirazioni di autore di video artistici.

Su Julie Kipper c'erano due paragrafi in cui si ricordava il promettente debutto newyorchese, i dieci anni di «delusioni personali e professionali», la prossima rinascita come «interprete essenzialmente nichilista del sogno californiano e delle utopie ecologiche». Niente di quel che avevo visto nei paesaggi della Kipper mi sembrava anche solo lontanamente nichilista, ma che cosa ne sapevo io?

«È evidente», concludeva l'autore dell'articolo, «che il lavoro della Kipper è più un peana all'olismo paradossale di un'irrealtà agognata che un serio tentativo di concretizzare e cartografare la dissonanza fotosintetica, l'anelito di trasgressione e motagitazione a cui si sono votati altri pittori della West Coast.»

La firma era: *FS.*

«Motagitazione», borbottò Milo lanciandomi un'occhiata.

Scossi la testa.

«Credo che voglia dire agitazione di mota», spiegò Patti Padget, «un rimestare di fango o qualcosa del genere. Quaquaraqquaggine totale, giusto?» Rise. «Gli articoli che ci mandano sull'arte sono quasi tutti così. Aspiranti inetti che si lanciano in evoluzioni stilistiche.»

«'Sanguisughe del corpo artistico'», commentò Milo.

Patti lo contemplò con nuda venerazione. «Ti va di lavorare qui da me?»

«Non in questa rotazione.»

«Induista?»

«Fai-da-me.»

Patti si girò verso l'Ape Maia: «Sentiti minacciato, Todd. Mi sono innamorata».

«Se non le piace il pezzo, perché lo pubblica?» volle sapere Milo.

«Perché *c'è, mon gendarme.* E ad alcuni dei nostri lettori piace.» Rise di nuovo. «Con un budget come il nostro, non possiamo avere presunzione di grandezza, tesoro. Il nostro filo conduttore, il *mio* filo conduttore, visto che si pubblica quello che piace a *me,* è costituito da molta moda, un po' di design di interni, un po' di cinema, un po' di musica. Ci mettiamo anche un po' di cazzate sull'arte perché c'è gente che la trova tosta e nel nostro mercato di nicchia, essere tosti è tutto.»

«Chi è FS?» chiese Milo.

«Bah», rispose Patti. Si girò verso l'Ape Maia e gli sollevò una cuffia.

«Todd, chi è FS?»

«Chi?»

«Quello che ha firmato il pezzo sulla Kipper. FS.»

«Come faccio a saperlo io? Non mi ricordo nemmeno della Kipper.»

Patti si rivolse a noi. «Non lo sa nemmeno Todd.»

«Tenete un registro dei collaboratori?»

«Cavoli», esclamò Patti, «qui si va sull'*investigativo* spinto. Con che cosa abbiamo a che fare, un serial killer vampiro?»

Milo rise. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Mi piace guardare *X-Files.* Dai, racconta tutto a Patti.»

«Spiacente, Patti», ribatté lui, «niente di esotico, stiamo solo raccogliendo informazioni.» Le sorrise. «Madame.»

«Madame», ripeté lei, posandosi la mano dalle unghie nere sul seno generoso. «Fermati mio cuore palpitante... Ehi, perché non lasciate che venga con voi, così scrivo quello che fate, cronaca di un giorno di vita e companatico. Ci so fare con carta e penna, laureata in Lettere a Yale. E anche Todd. Insieme facciamo il duo più dinamico che potreste sperare di incontrare.»

«Forse un altro giorno», non si compromise Milo. «Allora, avete un registro dei collaboratori?»

«Ce l'abbiamo, Todd?»

Via di nuovo le cuffie. Patti ripeté la domanda. «Non proprio», fu la risposta di Todd.

«Non proprio?» chiese Milo.

«Ho qualcosa di simile», spiegò Todd. «Ma è buttato giù in qualche modo, non è in ordine alfabetico.»

«Nel suo computer?» chiese Milo.

Todd lo fissò. *Dove se no?*

«Vuole richiamarlo?»

Todd si rivolse a Patti. «Non c'è un problema di Primo Emendamento?»

«Fa' il bravo», lo esortò lei. «Questi ci lasciano andare in giro con loro e noi ne tiriamo fuori un pezzo fantastico... In copertina ci mettiamo quella modella cambogiana con l'aria da strafatta, come diavolo si chiama, quella con il nome di sedici sillabe, la condiamo su bene in un'uniforme blu stretta da strizzarla, le mettiamo in mano uno scudiscio, una pistola, tutto quel che serve. Uno *sballo.*»

Todd fece scomparire il disegno dal suo schermo.

Ci volle un secondo. «Eccolo qui. FS. Fedele Scrivano.»

Milo si chinò a scrutare il video. «Tutto qui? Niente nome?»

«Il proverbiale 'quel che vedi'», rispose Todd. «È così che è arrivato ed è così che l'ho registrato.»

«Quando avete pagato, che nome avete messo sull'assegno?»

«Giusto», disse Todd.

«Ah ah ah», rise Patti.

«Non pagate.»

«Paghiamo le modelle e i fotografi per le copertine il minino che riusciamo», ci fece sapere Patti. «Certe volte, se becchiamo qualcuno con un curriculum come si deve, un soggettista con un po' di esperienza, vediamo di tirar fuori qualcosa di più. Normalmente non paghiamo, perché nessuno paga noi. I distributori si rifiutano di anticiparci il prezzo di copertina finché non vengono calcolati i resi. Prendiamo la percentuale per il venduto, ma ci vogliono mesi per incassarla.» Si strinse nelle spalle. «Giorni tristi per l'imprenditore.»

«Aveva cominciato a studiare Economia e commercio alla Brown», ci informò Todd.

«Per far felice papà», precisò Patti. «Lui fa il megadirettore.»

«Da quanto tempo pubblicate?» domandai io.

«Quattro anni», disse Todd. Poi aggiunse con orgoglio: «Attualmente siamo sotto di quattrocentomila dollari».

«Per la gioia di papà», fece eco Patti. «Per tenerlo buono, abbiamo anche un lavoro.»

«Jaguar Tutorials», ribatté Milo. «Che sarebbe?»

«Corsi di preparazione per il test attitudinale», rispose Patti, mostrandoci un biglietto da visita prelevato dalla sua scrivania. «La nostra missione sarebbe quella di istruire i rampolli di ansiosi arrampicatori sociali nella raffinata arte del superamento degli esami di ammissione ai college.»

«Intendendo Jaguar come...» cominciò Milo.

«Sinonimo di maestria e sveltezza», finì Todd.

«E anche di successo sociale», aggiunse Patti. «Jaguar come la macchina. Non possiamo permetterci un affitto da Beverly Hills, ma non ci dispiace che i marmocchi di Beverly Hills vengano da noi.»

«I college della Ivy League tornano utili», sottolineò Todd, riferendosi a Brown e Yale.

«Todd ha studiato a Princeton», ci fece sapere Patti.

«Allora», disse Milo tornando a guardare il video, «questo Fedele Scri-

vano vi ha mandato un articolo firmato con uno pseudonimo, voi l'avete pubblicato e non l'avete mai pagato.»

«Così sembrerebbe», confermò Todd. «Quest'annotazione, CS, significa 'contributo spontaneo'.»

«Significa che non siamo stati noi a sollecitarlo», precisò Patti. «È arrivato e noi lo abbiamo usato.»

«Ve ne arrivano molti così?»

«Come no. Quasi tutta spazzatura. Spazzatura nel senso proprio del termine, dico roba da analfabeti.»

«Questo FS aveva già scritto altri pezzi per voi?»

«Vediamo», mormorò Todd. Fece scorrere la lista. «Qui ce n'è uno. Dei tempi in cui eravamo ancora agli inizi.» A Patti: «L'abbiamo pubblicato nel secondo numero».

Milo lesse la data. «Tre anni e mezzo fa.»

«I nostri giorni felici», sospirò Patti. «Il materiale si fa scottante: indizi, prove, diversivi... stiamo modellando e indagando, Todd... Ehi, detective, ci darete anche un paio di bei distintivini?»

Andò a prenderci una copia del numero Due. Il primo articolo di Fedele Scrivano era nella rubrica intitolata «Fiori e pomodori». Recensioni brutali alternate a insensate apologie.

Nel nostro caso si trattava di un Fiore. Due paragrafi che intessevano le lodi di una promettente giovane ballerina di nome Angelique Bernet.

Recensione di un balletto tenuto al *Mark Taper* di L.A. Un pezzo sperimentale di un compositore cinese intitolato «I cigni di Tienanmen».

Due mesi prima che la Bernet venisse assassinata a Boston.

La compagnia era passata prima a L.A.

Angelique compariva nell'atto finale con due colleghe. FS l'aveva notata per la sua «sfacciata grazia cecerina così pienamente sincronizzata con il tenore della composizione da far tendere la pelle dello scroto. Questa è DANZA nel più puro senso paleo-istintivo-bioenergetico, così giusta, così reale, così spudoratamente erotica. Il suo talento l'avvolge in un'aura di arte eccelsa che oscura le movenze paralitiche delle altre ballerine».

«Povera me», gemette Patti. «Dovremmo essere più selettivi.»

«'Cecerina'», disse Milo.

«Da cecero, un sinonimo di cigno», gli spiegò Todd.

«'Da tendere la pelle dello scroto'», lesse Patti. «Aveva una cotta per lei. Abbiamo a che fare con un maniaco sessuale?»

«Potrebbe stamparci una copia dei due articoli?» le chiese Milo. «E già

che ci siamo, avete mai pubblicato nulla di un certo Drummond?»

Patti fece boccuccia. «Io chiedo, lui non risponde.»

«Prego?» l'apostrofò Milo, sorridendole di nuovo, ma parlando nel tono cupo e minaccioso di un orso che sta uscendo dalla sua grotta.

«Sì, sì, certo», disse Patti.

«Nome di battesimo?» chiese Todd.

«Vediamo pure tutti i Drummond», rispose Milo.

Nessuna traccia di Kevin o Yuri o altri Drummond nella lista dei contributi spontanei. Nessun articolo su Baby Boy Lee o China Maranga, ma Todd trovò uno scritto su un concerto di Vassily Levitch. Un altro pezzo per «Fiori e pomodori» di un anno prima. Levitch aveva suonato a un recital collettivo a Santa Barbara.

«Anche questo è arrivato in regalo», notò Milo.

La firma era: E. Murphy.

La prosa iperbolica e sessualmente allusiva evocava quella di Fedele Scrivano: Levitch era «flessuoso come l'uri di un harem» nel «modo in cui accarezzava le tumescenti note dello studio di Bartok» e «spremeva fino all'ultima goccia il tempo/spazio/infinito che esse custodivano».

Patti ruotò il bottone che aveva infilato nel mento. «Ragazzi, che porcate che stampiamo. Questo viaggio nei ricordi non mi fa sentire fiera di me.»

«Mantieni la giusta prospettiva, Patti», l'ammonì Todd. «Il tuo vecchio smercia sostanze tossiche.»

Patti Padget fotocopiò gli articoli e ci accompagnò alla porta. Tenendosi ben vicina a Milo.

«Mai sentito il nome *GrooveRat*?» chiese lui.

«No. È una band?»

«Una fanzine.»

«Ce ne sono a centinaia», ribatté lei. «Bastano uno scanner e una stampante.»

Il suo sorriso, all'inizio sereno, diventò triste, sconfitto. «Quelli con un papà ricco possono anche permettersi un piccolo salto di qualità.»

21

Mentre tornavamo all'automobile, il cellulare di Milo suonò le prime sette note di *Per Elisa.* Se lo portò all'orecchio, grugnì, disse: «Sì, arrivo subi-

to, trattatela bene».

A me: «Ieri sera è arrivata da New York la madre di Vassily Levitch e mi sta aspettando in ufficio. Forse sa qualcosa che colleghi Levitch a Drummond meglio di quell'E. Murphy... Allora, che idea ti sei fatto? Drummond che usa pseudonimi? E se ha una rivistina tutta sua, perché spedire articoli a Patti e Todd?»

«Il pezzo sulla Bernet è stato scritto prima dell'esistenza della *Groove-Rat.* Se l'autore è Kevin, all'epoca era ancora solo una matricola. Forse ha spedito gli altri perché Patti e Todd avevano capacità distributive superiori alle sue.»

«Il bisogno di mettersi in mostra», commentò lui. «Prosa che gronda sesso. Ha voglia di scoparseli.»

«Desidera *possederli*», rettificai io. «Ed è stato disposto a viaggiare parecchio per questo. Il concerto di Levitch era a Santa Barbara. Di Angelique Bernet ha scritto a proposito della sua esibizione a L.A., però poi è stata assassinata a Boston. Se riesci ad accertare la sua presenza a Boston in quel periodo, avresti materiale per un mandato.»

«Già», ribatté lui, «ma come faccio ad accertarlo *senza* un mandato? Dalle compagnie aeree non si riesce a ottenere più niente e la famiglia non ci darà spontaneamente informazioni a riguardo.»

Viaggiavamo in direzione ovest sul Santa Monica. Quando arrivammo a Doheny, ebbi un'idea. «Se Drummond regalava articoli alle *SeldomScene*, può ben darsi che abbia inviato degli scritti anche ad altre testate.»

Milo strinse le mani sul volante. «Metti che quel bastardo abbia usato una decina di pseudonimi... Che cosa faccio io? Trovo un perito che svolga un'analisi linguistica di tutte le pubblicazioni alternative della nazione?»

«Io comincerei con Fedele Scrivano ed E. Murphy, tanto per vedere dove si arriva.»

«Lettura parascolastica. Intanto c'è una mamma disperata che mi aspetta.»

«Qualche altra pensata?» chiese dopo altri due o tre isolati. «Su quello stile di scrittura?»

«È il tipo di prosa pompata che si trova sui giornalini universitari. Ragazzi che scrivono per far colpo. Se abbiamo a che fare con Kevin, non ha trovato sostegno in famiglia, ha incanalato le sue energie in una serie di progetti, ha finito per considerarsi un esperto del mondo artistico. Controllerò quello che ha scritto sul giornale della sua università per vedere se lo stile coincide.»

«Tu continui a metterla in questi termini: *se* si tratta di Kevin.»

«C'è qualcosa che non mi torna», confessai. «Anche a ventiquattro anni, Kevin mi sembra giovane per questo genere di omicidi. Se avesse assassinato Angelique Bernet, avrebbe avuto ventun anni. Ci sono alcune circostanze che potrebbero far pensare a un principiante: le coltellate ripetute di una possibile aggressione a sorpresa, il fatto che il cadavere sia stato lasciato dove chiunque avrebbe potuto trovarlo facilmente. Ma allontanarsi di cinquemila chilometri dalla tana dove si sente al sicuro richiede una mente calcolatrice più matura.»

«Mettiamola così», propose lui. «Vede la Bernet ballare a L.A., gli prendono le scalmane, scrive di lei, controlla il programma della tournée, va a Boston. Forse non sa nemmeno bene perché. Ha la testa sconvolta da emozioni forti e contrastanti. Le fa la posta, la segue fino a Cambridge, la contatta... può anche darsi che le abbia fatto qualche avance e che lei lo abbia respinto. Va in crisi, la fa fuori. Corre a casa. Ripensa a quello che è successo, si rende conto di quel che ha fatto. Capisce di essersela cavata a buon mercato. Finalmente è *riuscito* in qualcosa. Tredici mesi dopo scompare China. Il killer si preoccupa di seppellirla e nessuno la trova per mesi. Perché adesso è diventato più cauto. Adesso programma i suoi colpi. Ed è più vicino a casa. Ha senso?»

«Se è sveglio.»

«Ed eccitabile», aggiunse lui.

«Gli omicidi recenti farebbero pensare a una sicurezza crescente», ammisi. «Sono avvenuti tutti e tre nello stesso luogo in cui gli artisti si esibivano. Nel caso di Baby Boy e di Levitch, quando il pubblico era ancora presente, nel caso di Julie quando nella stanza accanto c'era CoCo Barnes. Siamo ai limiti dell'audacia. È possibile che stia esercitando le sue doti, che si senta un virtuoso.»

«Se si stava esercitando... vuol dire che ci sono altri omicidi di cui non sappiamo ancora niente.»

«Sono trascorsi tredici mesi tra l'omicidio di Angelique e quello di China, poi più nulla per due anni, fino a Baby Boy. Ma passano solo sei settimane prima di Julie e nove prima di Levitch.»

«Fantastico.»

«L'alternativa è che sia riuscito in qualche modo a sopprimere il bisogno di uccidere per alcuni anni e che adesso abbia perso di nuovo il controllo.»

«Come potrebbe averlo soppresso?»

«Facendosi ossessionare da un progetto nuovo.»

«*GrooveRat.*»

«Fare l'editore potrebbe alimentare un grave delirio di potenza. Forse si è finalmente reso conto che la sua pubblicazione è un fallimento. L'ultimo di una lunga serie.»

«Dici che papà ha stretto i cordoni della borsa?»

«A sentire Petra, papà non ne è mai stato molto entusiasta.»

«Il mondo dell'arte lo respinge», commentò lui, «così se la prende con gli artisti. Torniamo all'aspetto sessuale. Abbiamo vittime di entrambi i sessi. Che cosa significa? Un killer bisessuale?»

«O un killer sessualmente confuso», risposi. «Di certo un killer sessualmente inadeguato. In nessun caso c'è stata penetrazione. Il contatto dei genitali lo intimidisce, lo sostituisce con l'erotismo del talento artistico. Prende di mira il talento quando è sulla via del successo, ne cattura l'essenza nel momento della fioritura. Che cosa ti pare come boutade freudiana?»

«Stai parlando di un cannibale artistico.»

«Sto parlando di critica artistica portata all'estremo.»

Di nuovo a casa mia, solo.

Allison era a Boulder, nel Colorado, per una conferenza. Dopodiché sarebbe andata a festeggiare il compleanno dell'ex suocero.

L'avevo accompagnata all'aeroporto e aveva trascorso la notte a casa mia. Dopo che avevo riposto i suoi bagagli in macchina, aveva tolto qualcosa dalla borsetta e me l'aveva consegnato.

Una piccola automatica cromata. «Qui c'è il caricatore», aveva detto mentre io contemplavo la pistola. Mi aveva dato anche quello.

«Mi sono dimenticata di lasciarla a casa», mi aveva spiegato. «Non posso salire in aereo con questa addosso. Me la tieni tu?»

«Certamente.» Me l'ero fatta scivolare in tasca. «È registrata, ma non ho il permesso di portarla. Se ti mette a disagio, puoi lasciarla in casa.»

«Correrò il rischio. Pronta a partire?»

«Sì.»

Quando eravamo ormai in vista dell'uscita per l'aeroporto, mi chiese: «Non mi domandi niente?»

«Avrai le tue buone ragioni.»

«La mia buona ragione è che dopo quello che mi è successo, quando finalmente ho rimesso la testa a posto, ho giurato a me stessa che avrei evitato di sentirmi di nuovo così impotente. Ho cominciato come fanno tutti, dai corsi di autodifesa, ai manuali sulle tecniche di protezione personale.

Poi, qualche anno dopo, quando avevo ormai cominciato a esercitare la professione, ho avuto in cura una donna che era stata violentata due volte. Due episodi separati, con un intervallo di alcuni anni. La prima volta aveva incolpato se stessa. Era ubriaca, si era lasciata rimorchiare da un bastardo in un bar. La seconda volta qualcuno forzò la finestra della sua camera da letto. Ho fatto tutto quello che potevo per lei, ho cercato 'armerie' sulle pagine gialle, mi sono comperata la mia piccola amica cromata.»

«Comprensibile.»

«Sul serio?»

«L'hai conservata.»

«Le voglio bene», aveva detto lei. «La considero davvero un'amica. Sono piuttosto brava a sparare. Ho fatto due corsi di addestramento. Vado ancora al poligono una volta al mese. Anche se ne ho saltati un paio per stare con te.»

«Mi scuso di averti distratta.»

Mi aveva sfiorato la guancia. «Ti turba?»

«No.»

«Non sei sicuro.»

Negli ultimi dieci anni ho ucciso due uomini. Entrambi stavano cercando di uccidermi. Uomini malvagi, legittima difesa, nessuna alternativa. Qualche volta mi accade ancora di sognarlo e mi sveglio con l'acidità di stomaco.

«Alla fine è l'istinto di sopravvivenza a prevalere», avevo commentato.

«È vero», aveva annuito lei. «Non ho veramente dimenticato di lasciarla a casa. Volevo che tu sapessi.»

22

Eric Stahl beveva acqua.

Acqua del rubinetto in un bottiglione da due litri della Sprite. L'aveva portato da casa.

Sorvegliava l'appartamento di Kevin Drummond.

Era arrivato prima dell'alba, aveva controllato il retro dell'edificio. Camminando come un gatto in un paio di vecchie scarpe da ginnastica, attento a non far rumore.

La macchina di Kevin non c'era.

Prevedibile.

Si era trovato una postazione vantaggiosa, d'angolo rispetto alla casa.

Ottima visuale obliqua; poteva tener d'occhio l'ingresso senza sforzare il collo, un passante non avrebbe capito che cosa stava guardando.

Improbabile comunque che un passante si accorgesse di qualcosa. C'erano un gran numero di veicoli parcheggiati e Stahl era arrivato con il suo mezzo di trasporto personale, un furgone beige con i finestrini oscurati oltre il limite consentito.

Tutte le comodità... Durante la prima ora di sorveglianza era passata una ghiandaia azzurra che aveva proiettato la sua ombra sulla facciata dell'edificio. Dopodiché rari segni di vita.

Sette ore e ventidue minuti di osservazione.

Una tortura per altri; Stahl era quasi contento.

Comodo. A bere acqua dalla bottiglia di Sprite. Comodo. A osservare.

A tenere le immagini fuori della testa.

A tenere la testa sgombra, a tenere tutto sgombro.

23

Mi offrii volontario.

Una visita al Charter College, dove avrei cercato un campione di scritto di Kevin Drummond.

«Grazie», disse Milo. «Buona idea, la tua qualifica di cattedratico al servizio della giustizia.»

«Sono cattedratico?»

«Puoi esserlo. È un complimento, ho il massimo rispetto per gli accademici.»

Prima di mettermi in viaggio, tornai a una questione rimasta in sospeso: un secondo tentativo di contattare Christian Bangsley, alias Sludge, ora amministratore delegato della catena di ristoranti *Heart and Home*. Erano passati mesi dalla prima volta che l'avevo cercato. Questa volta la segretaria me lo passò. Appena mi fui presentato, Bangsley mise le mani avanti.

«Ho ricevuto il primo messaggio», dichiarò. «Non ho richiamato perché non ho niente da dirle.»

«C'era qualcuno che stava dietro a China?»

Silenzio.

Poi: «Perché dopo tutti questi anni?»

«Il caso è ancora aperto. Lei che cosa sa?»

«Non ho mai visto nessuno infastidire China.»

La tensione nella sua voce mi rese insistente. «Ma lei le raccontò qualcosa.»

«Cazzo», imprecò lui. «Senta, io mi sono buttato tutto alle spalle. Ma ci sono certi coglioni che non vogliono lasciarmi in pace.»

Ricordando l'accusa di tradimento che avevo letto in Internet, dov'era stato definito un «venditore di sbobba cancerogena», gli domandai: «Qualcuno tormenta lei?»

«Nessuno che ce l'ha con me in particolare, ma mi arrivano delle lettere. Persone che sostengono di essere state dei fan e a cui non piace quello che faccio adesso. Gente che vive nel passato.»

«Lo ha riferito alla polizia?»

«I miei avvocati dicono che non ne vale la pena. Non è un reato venirmi a dire che si è scontenti di quello che faccio della mia vita. È un paese libero. Ma io *non* voglio pubblicità. L'unica ragione per cui parlo con lei adesso è che i miei avvocati mi hanno detto che, se si fosse fatto vivo di nuovo, dovevo darle retta. Che se non lo avessi fatto, lei avrebbe pensato che cercavo di eludere le sue domande. E non è così. È solo che non ho modo di aiutarla. Intesi?»

«Mi dispiace che la molestino. E le prometto di tenere per me tutto quello che mi dirà.»

Silenzio.

«Con China non si sono limitati a molestarla», gli ricordai.

«Lo so, lo so. Gesù... E va bene, ecco qui. Una volta China si era lamentata di qualcuno. Diceva che la pedinava. Io non l'ho presa sul serio perché era sempre stata un po' paranoica, sempre al massimo della tensione. Fra di noi si scherzava dicendo che da bambina era stata svezzata a suon di peperoncini.»

«Quando cominciò a lamentarsi?»

«Un mese o due prima di scomparire. Avevo avvertito gli sbirri, ma mi hanno praticamente mandato a quel paese, hanno detto che avevano bisogno di altri particolari, tutto tempo sprecato.»

«Di che cosa si lamentò China, di preciso?»

«Era convinta di essere spiata, pedinata, un po' di tutto. Ma non aveva mai visto veramente nessuno, non era in grado di dare una descrizione. Può anche darsi che avessero ragione gli sbirri. Parlava di una *sensazione*, ma China aveva un sacco di sensazioni. Specialmente quand'era fatta, come dire quasi sempre. Diventava paranoica per un nonnulla, le saltavano i nervi per le cose più strane.»

«E non si rivolgeva alla polizia.»

«Già», confermò Bangsley. «China e la polizia. La verità è che non aveva *paura*. Era *incazzata*. Continuava a dire che se quella testa di cazzo si fosse fatto vedere, gli avrebbe spaccato la faccia, cavato gli occhi e cacato nelle orbite. China era così. Sempre aggressiva.»

«Era vero?»

«Che cosa?»

«Che non aveva paura. O la sua era una finzione?»

«Non lo so», rispose. «Davvero. Era difficile capirla. Stava chiusa nel suo mondo circondata da un muro. La droga era il cemento che teneva insieme i mattoni.»

Paul Brancusi non mi aveva parlato di un possibile fanatico. «China non raccontò a nessun altro di questa storia? Qualcun altro della band?»

«Ne dubito.»

«Perché?»

Esitò. «Io e China avevamo... una storia. Ufficialmente lei era lesbica, ma per un po' siamo stati assieme... Merda, è proprio questo che non voglio. Adesso sono sposato, sto aspettando il secondo figlio...»

«La sua vita sentimentale non interessa a nessuno», lo rassicurai. «Vogliamo solo sapere della persona che aveva preso di mira China.»

«Non sono nemmeno sicuro che esistesse, questa persona. Come le ho detto, China non aveva mai visto nessuno veramente.»

«Una sensazione.»

«Proprio così», ribadì Bangsley. «China aveva un'immaginazione molto fervida. Con lei bisognava ricordarsi sempre di fare un passo indietro, rivedere tutto nella prospettiva giusta.»

«All'epoca lei le credette?»

«Un po' sì e un po' no. Sapeva essere convincente. Una notte eravamo in collina a fumare un po' d'erba e a fare altre cosucce carine e tutto a un tratto s'irrigidì e gli occhi le si riempirono di terrore e mi afferrò le spalle. Forte, mi fece male. Poi salta in piedi. 'Cazzo, è qui!' si mette a strillare. 'Lo *sento*!' Poi si mette a camminare in circolo, come la torretta di un carro armato, come a voler puntare se stessa su un bersaglio. E grida al buio. *'Vaffanculo bastardo pezzo di merda, vieni fuori e fai vedere la tua faccia di cazzo!'* agitando i pugni, flettendo le gambe come preparandosi a un incontro di karate. Ecco, in quel momento le credetti... il buio, il silenzio, la sua assoluta *certezza*... Sì, mi aveva convinto. Poi, a mente fredda, mi sono domandato che cosa potesse esserci in effetti di vero in quella scenata.»

«Che cosa accadde dopo la crisi?»

«Niente. Mi preoccupavo che qualcuno potesse sentirla, cercai di convincerla a tornare giù, a montare in macchina. Mi fece aspettare finché non si fu persuasa che la fantomatica persona di cui le sembrava d'aver sentito la presenza non ci fosse più. Andammo a casa mia. Il mattino dopo non c'era. Aveva mangiato tutto quello che avevo in frigorifero e se n'era andata. Un paio di mesi dopo scomparve e quando finalmente la trovarono, mi lasciai prendere dal panico. Perché il posto dov'era stata seppellita non era distante da dove eravamo stati quella notte.»

«Lo raccontò alla polizia?»

«Dopo che mi avevano trattato in quel modo?»

«China è stata ritrovata vicino all'insegna di Hollywood.»

«Infatti», ribatté. «È là che andammo. Sotto la scritta. A China piaceva un sacco, le piaceva la storia di un'attrice che si butta giù da lì. Una volta lassù c'era un maneggio, uno di quei posti dove puoi noleggiare un cavallo per fare un giro. China mi disse che le piaceva andarci di nascosto di notte, a parlare ai cavalli, annusare l'odore dei loro escrementi, andarsene a zonzo per tutto il maneggio. Diceva che la eccitava aggirarsi nelle proprietà altrui. La faceva sentire come una ragazza di Manson. Aveva avuto un periodo maniacale, da questo punto di vista, diceva di voler scrivere una canzone dedicata a Charlie Manson, ma noi le dicemmo che non l'avremmo suonata. Avevamo pur sempre dei limiti alla nostra trasgressività.»

«Innamorata dei serial killer.»

«No, solo Manson. E non era una cosa seria. Era solo una delle tipiche sparate di China, qualcosa che le frullava per la testa e usciva direttamente dalla bocca. Qualsiasi cosa per ottenere attenzione, lei amava l'attenzione. Che era lo stesso problema di Manson, giusto? Ricordo di aver pensato alla possibilità che sia stata assassinata da qualcuno come Manson. Ironico, non trova?»

Il Charter College occupava sessanta ettari nell'angolo nordest di Eagle Rock, separato dal dormitorio di colletti blu, per la maggior parte sudamericani, dallo schermo costituito da mura a stucco ricoperte di edera e alberi grandiosi.

Il college era stato fondato centododici anni prima, quando Eagle Rock era definita dagli imprenditori immobiliari «la Svizzera del West», per i quattromila metri di quota e l'aria pulita. Più di un secolo dopo, il panorama era bello nei rari giorni di cielo limpido, ma quanto a luogo di villeg-

giatura non si era mai andati oltre alle catene di motel.

Percorsi l'Eagle Rock Boulevard, tra autofficine e rivendite di parti di ricambio scolorite dal sole, svoltai in College Road ed entrai in una zona residenziale di piccoli bungalow e cottage. Passando sotto un arco con lo stemma dell'istituto, imboccai Emeritus Lane, un viale largo e immacolato dove, a darti il benvenuto, c'era un'aiuola a forma di scudo con il nome del college scritto in petunie rosse e bianche.

Le palazzine del campus erano Beaux-Arts e Monterey Colonial, tutte della stessa sfumatura di grigio e inserite, come gemme, in uno scrigno di vegetazione secolare. Avevo avuto in cura alcuni studenti del Charter e conoscevo l'impostazione di base dell'istituto: selettivo, costoso, fondato dai Congregazionalisti ma ormai decisamente laicizzato, con un'inclinazione per l'attivismo politico e l'impegno sociale.

Il parcheggio per i visitatori era ampio e gratuito. Prelevai una mappa del campus da un apposito espositore e mi diressi alla Anna Loring Slater Library. I numerosi, bei ragazzi che incrociai, erano tutti sorridenti. Come se la vita avesse un sapore delizioso e fossero tutti felici di andare a frequentare la prossima lezione.

La biblioteca era un capolavoro degli anni Venti di due piani, al quale, sul lato sud, era stata aggiunta una mediocre costruzione di quattro piani degli anni Ottanta. Il pianterreno era tutto silenzio e picchiettio di computer, un centinaio di studenti incollati ai rispettivi schermi. Chiesi a un bibliotecario come si chiamava il giornale della scuola e dove avrei potuto trovare dei vecchi numeri.

«*Daily Bobcat*», mi rispose. «È tutto on-line.»

Trovai un computer libero e lo accesi. La sezione dedicata a *Bobcat* conteneva sessantadue anni di pubblicazioni. Durante i primi quaranta, era stato un settimanale.

Kevin Drummond aveva ventiquattro anni, perciò si era probabilmente iscritto sei anni prima. Retrocessi di un anno ancora per misura precauzionale e mi preparai a visionare migliaia di pagine controllando le firme a una a una. Per i primi tre anni non trovai nulla firmato da Drummond. Nessun pezzo nemmeno di un Fedele Scrivano e di un E. Murphy. Poi nel marzo di quello che corrispondeva al semestre primaverile del terzo anno di Drummond, m'imbattei nel suo primo scritto.

Kevin Drummond, *Comunicazioni*, aveva firmato la recensione di uno spettacolo tenutosi al *Roxy* sul Sunset. Sette nuove band si erano esibite nella speranza di sfondare. Kevin aveva dedicato la sua attenzione a cia-

scun gruppo, ne aveva apprezzati tre, detestati quattro. La sua prosa era diretta, priva di spunti letterari, priva delle esagerazioni e dei riferimenti sessuali dei pezzi pubblicati su *SeldomScene.*

Trovai altri undici articoli, distribuiti su un arco di un anno e mezzo, dieci dei quali erano altre recensioni di spettacoli rock, ugualmente insipide.

L'eccezione era interessante.

Maggio dell'ultimo anno di università di Drummond. Firmato Fedele Scrivano. Una retrospettiva sulla carriera di Baby Boy Lee.

Era uno sproloquio nel quale Baby Boy veniva definito «un'icona vivente, le cui spalle elefantine si piegano come quelle di Atlante sotto il mantello pesante di Roberto Johnson, Blind Lemon Jackson, l'intero pantheon dell'aristocrazia dei sofferenti da Delta fino a Chicago, ma la cui anima è integra e non sarà mai in vendita. Baby Boy merita il peso e il dolore dello schiacciante fardello della genialità. È un artista con troppa integrità emotiva e psicopatologia per poter conquistare una duratura acclamazione popolare».

Riportava il testo di *Cuore freddo,* definito «un lamento totemico che mette in pericolo l'aorta» e concludeva che «per un bluesman, il mondo è sempre un posto insidioso, ostile, dal cuore freddo. Non c'è un luogo al mondo a cui l'adagio 'non c'è guadagno senza dolore' si applichi meglio che all'universo noir dei bar pieni di fumo, donne di malaffare e fini tragiche che da tempi immemorabili ha alimentato il genio creativo di tutti i chitarristi cantastorie più emarginati e drogati. Baby Boy Lee non sarà probabilmente mai un uomo felice, ma la sua musica, sanguigna e vitale e risolutamente non commerciale, continuerà a scaldare il cuore di molti».

Un anno dopo Lee avrebbe smentito quella tesi partecipando alle sessioni da cui sarebbe nato il mostruoso successo pop dei Tic 439.

Dissonanza cognitiva, ma, almeno a prima vista, troppo poco perché potesse essere il movente di un delitto.

Avevo bisogno di sapere di più su Kevin Drummond.

Il dipartimento di Scienze della comunicazione era alla Frampton Hall, un edificio maestoso con un colonnato dorico a cinque minuti a piedi dalla biblioteca. I pavimenti in sughero, tra pareti rivestite di mogano con i segni del tempo e sotto un soffitto a cupola, ovattavano il rumore dei passi. Nello stesso palazzo avevano sede i dipartimenti di Inglese, Storia, Studi umanistici, Studi sulle donne e Lingue romanze. Scienze della comunica-

zione condivideva il secondo piano con gli ultimi due.

Sul tabellone erano riportati i nomi dei tre docenti: professor E.G. Martin, preside di facoltà; professor S. Santorini; professor A. Gordon Shull.

Cominciammo dalla cima.

La presidenza era disposta ad angolo e la reception era deserta. La porta da cui si accedeva all'interno era socchiusa e da essa giungeva lo stesso ticchettio che dominava in biblioteca. Le pareti erano decorate da fotografie seppia del Charter College negli anni della sua nascita. Imponenti edifici freschi di costruzione fra alberelli appena piantati; severi uomini con il colletto di celluloide e donne abbottonatissime con l'espressione risoluta di chi è stato inviato dal cielo. Una targa appesa al di sopra dello schedario a me più vicino riportava il nome completo del preside. ELIZABETH GALA MARTIN.

Mi avvicinai. «Professoressa Martin?»

Ancora una frase che meritava di essere completata, poi il silenzio. «Sì?»

Mi presentai e, mentre citavo il mio incarico accademico alla scuola di Medicina, aprii la porta di un altro paio di centimetri.

Cattedratico.

Da dietro la scrivania venne verso di me una donna dalla pelle molto nera, con un vestito di seta color topazio che le arrivava al polpaccio e un paio di scarpe intonate. Aveva i capelli ondulati, tinti con l'henné, portava un filo di perle intorno al collo e perle ai lobi. Sulla quarantina, grassoccia, graziosa, perplessa. Occhi penetranti color liquirizia mi fissarono da sopra la montatura dorata di occhiali a mezzaluna.

«Professore di pediatria?» Un contralto, che sarebbe stato forse dolce in altre circostanze, scandì ciascuna parola in sillabe precise. «Non ricordo un appuntamento.»

«Non ce l'ho», confessai e le mostrai la mia tessera di consulente della polizia. Venne più vicino, lesse la scritta in piccolo, corrugò la fronte.

«Polizia? Di che cosa si tratta?»

«Niente di allarmante, ma se fosse così gentile da dedicarmi un momento...»

Indietreggiò e mi osservò di nuovo dalla testa ai piedi. «Questo è irregolare, a dir poco.»

«Chiedo scusa. Stavo facendo una ricerca nella vostra biblioteca e mi sono imbattuto nel suo nome. Se preferisce fissarmi un appuntamento...»

«In che maniera, il mio nome?»

«Come preside di questo dipartimento. Sto raccogliendo informazioni su uno dei suoi ex studenti. Un certo Kevin Drummond.»

«Sta cercando informazioni *su* di lui», ribatté lei. «Intende dire che servono alla polizia.»

«Sì.»

«Di che cosa è sospettato il signor Drummond?»

«Lo conosce?»

«Conosco il nome. Il nostro è un dipartimento piccolo. Che cosa ha fatto il signor Drummond?»

«Forse niente», risposi. «Forse ha ucciso.»

Elizabeth G. Martin si tolse gli occhiali. Tonfi sordi dal corridoio. Scarpe sul sughero. Chiacchiericcio giovanile aumentò di volume e si spense.

«Non restiamo qui fuori», disse.

Nel suo ufficio regnava un ordine maniacale: tappeto persiano, due pareti di libri e due di finestre affacciate su prati lussureggianti. Dovunque c'era un po' di parete libera, erano appesi paesaggi di impressionisti californiani, probabilmente di valore, probabilmente di proprietà dell'istituto. Dietro la scrivania intarsiata erano in bella mostra il diploma di laurea e le menzioni raccolte in dieci anni di insegnamento accademico. Sulla scrivania c'erano un portatile color grigio fumo e un assortimento di accessori da ufficio di cristallo. Nel caminetto di marmo verde giacevano alcuni ceppi bruciacchiati e freddi.

Si sedette e mi invitò con la mano a fare altrettanto. «Che cosa sta succedendo, dunque?»

Io cercai di essere comunicativo mantenendomi il più possibile reticente.

«Be', sarà anche tutto interessante, professor Delaware, ma qui c'è in ballo il Primo Emendamento, per non parlare della libertà accademica e della comune cortesia. Non si aspetterà certo di piombare qui e indurci a esibire i dati dei nostri archivi solo perché farebbe comodo alla sua indagine. Quali che siano i reati presunti.»

«Non sono interessato ad alcuna informazione confidenziale su Kevin Drummond. Solo a eventuali particolari che potrebbero essere attinenti a un'indagine preliminare, come per esempio problemi disciplinari.»

Elizabeth Martin rimase impassibile.

«Stiamo parlando di più di un omicidio», le feci notare. «Se risulterà che Drummond è coinvolto in attività criminose, il fatto diventerà di pubblico dominio. Se qui aveva causato problemi e il Charter ha messo tutto a tacere, l'istituto ci andrà di mezzo.»

«Questa sarebbe una minaccia?»

«No. Solo una spiegazione di come funzionano le cose.»

«Consulente della polizia... Il suo dipartimento accademico non ha niente a che ridire sulla sua attività? Lei li tiene debitamente edotti?»

Sorrisi. «Questa è una minaccia?»

La Martin si sfregò le mani. In una fotografia in cornice d'argento sulla mensola del caminetto era ritratta in un vestito rosso da cerimonia accanto a un uomo in smoking, con i capelli grigi, di dieci anni più vecchio di lei. In un'altra fotografia era sempre in compagnia dello stesso uomo, ma in abiti informali. Dietro di loro si scorgevano edifici con tetti a tegole color oro e ruggine. Uno scorcio di canale, la curva della prua di una gondola. Venezia.

«Quale che sia la situazione, non posso venirle incontro», dichiarò.

«Capisco», risposi. «Ma se ci fosse qualcosa che dovrei sapere, o per meglio dire che dovrebbe sapere la polizia, e lei trovasse il modo di aiutarci, renderebbe la vita più facile a molta gente.»

Prese una penna dorata da un astuccio di pelle e cominciò a batterla sulla scrivania. «Una cosa le posso dire: non ricordo che Kevin Drummond abbia mai messo in imbarazzo il dipartimento. Non c'era in lui niente di... di omicida.» Batté la penna sul vassoio dei documenti in entrata. «Davvero, professor Delaware, trovo tutto questo molto stravagante.»

«Ha insegnato personalmente a Kevin?»

«Quando si è laureato?»

«Due anni fa.»

«Allora devo risponderle di sì. Due anni fa tenevo ancora i miei seminari sui mass-media e l'esame era obbligatorio.»

«Ma non ricorda in maniera specifica di aver insegnato a lui?»

«È un corso molto frequentato», dichiarò senza presunzione. «Scienze della comunicazione fa parte del programma di studi umanistici. I nostri studenti provengono da molti altri dipartimenti e viceversa.»

«Presumo che Kevin Drummond avesse un tutor.»

«Non io. Io lavoro con gli studenti che hanno un curriculum di eccellenza.»

«E Kevin non lo aveva.»

«Se lo avesse avuto, lo ricorderei bene.» Prese a battere la penna sul portatile.

Colloquio finito.

Difficilmente avrei potuto conferire con i professori Santorini e Shull e-

ludendo la sua sorveglianza. Avrei trovato un altro modo per contattare i suoi colleghi, o lo avrei fatto fare a Milo.

Mi ero appena alzato, quando disse: «Il suo tutor era Gordon Shull. È fortunato, perché la professoressa Susan Santorini è in Francia per una ricerca».

«Posso parlare al professor Shull?» domandai io stupito dal suo improvviso cambio di rotta.

«Si accomodi», rispose lei. «Se è in ufficio. La seconda porta a sinistra.»

Nel corridoio rivestito di pannelli di mogano stazionavano alcuni studenti. Un po' più in giù, vicino al dipartimento di Lingue romanze. Nessuna congrega davanti a Scienze della comunicazione.

L'ufficio di A. Gordon Shull era chiuso a chiave e quando bussai, mi rispose il silenzio. Stavo scrivendo un messaggio, quando una voce calorosa mi domandò: «Posso aiutarla?»

Dal vano delle scale era appena apparso un uomo con uno zaino. Sui trentacinque, un metro e ottanta almeno, atletico, con i capelli color zenzero rasati e una faccia spigolosa, molto abbronzata e consumata dal vento. Indossava una camicia a scacchi rossi e neri, cravatta nera, jeans neri, scarpe marrone da trekking. Lo zaino era verde militare. Occhi celesti, lineamenti rudi, barba di cinque giorni; di bell'aspetto in una maniera grezza. Un fotografo del *National Geographic* o un naturalista abituato a ottenere finanziamenti per studiare specie rare.

«Professor Shull?»

«Sono Gordie Shull. Che cosa c'è?»

Ripetei quanto avevo già detto a Elizabeth Martin.

«Kevin?» fece Shull. «Saranno... un paio d'anni. Che problema c'è?»

«Forse nessuno. Il suo nome è saltato fuori durante un'indagine.»

«Che genere d'indagine?»

«Omicidio.»

Shull indietreggiò, si fece scivolare lo zaino dalle spalle, si grattò il mento squadrato. «Vuole scherzare. Kevin?» Fletté le spalle. «È incredibile.»

«Durante il periodo in cui è stato suo studente, Kevin le ha mai causato problemi?»

«Problemi?»

«Problemi disciplinari.»

«No. Era un po'... come potrei dire... eccentrico...»

Si tolse di tasca una grossa chiave cromata e aprì la porta dell'ufficio.

«Probabilmente faccio male a parlare con lei. Ci sarà pure di mezzo una questione di privacy... Ma un omicidio... Credo che farei bene a sentire il preside prima di proseguire.» Il suo sguardo si allungò in direzione dell'ufficio di Elizabeth Martin.

«È stata la professoressa Martin a indirizzarmi da lei. È stata lei a dirmi che lei è stato il tutor di Kevin Drummond.»

«Ah sì? Mmm... be', allora è tutto a posto... immagino.»

Il suo ufficio era grande un terzo di quello della preside, con le pareti color caffè e immerso nell'oscurità finché non ebbe alzato la veneziana dell'unica, stretta finestra. La vista era ostruita dal tronco massiccio e nodoso di un albero e Shull dovette accendere le luci per ravvivare un po' l'atmosfera.

Era chiaro che al Charter College la gerarchia all'interno delle facoltà era ben delineata. La scrivania e le librerie di Shull erano di produzione industriale in truciolare nobilitato e le poltroncine per i visitatori erano di metallo, dipinte di grigio. Niente impressionismo californiano, da lui, solo due manifesti di mostre d'arte contemporanea a New York e Chicago.

Due diplomi in cornice nera appesi un po' sghembi dietro la scrivania. Una laurea conseguita quindici anni prima al Charter College e un master di quattro anni prima all'Università di Washington.

Shull abbandonò lo zaino in un angolo e si sedette. «Kevin Drummond... caspita.»

«In che maniera era eccentrico?»

Posò i piedi sulla scrivania e si portò le mani dietro la testa. La rapata militaresca lasciava vedere un grande cranio bitorzoluto. «Non starà dicendo sul serio che quel ragazzo è un assassino?»

«Niente affatto. Solo che il suo nome è emerso nel corso di un'indagine.»

«Come?»

«Vorrei poterglielo dire.»

Shull sorrise. «Non è giusto.»

«Che cosa mi può raccontare di lui?»

«Lei è psicologo? Hanno mandato lei perché qualcuno pensa che Kevin avesse turbe psichiche?»

«In certi casi la polizia è dell'idea che io possa essere la persona giusta per un compito specifico.»

«Incredibile... per qualche motivo il suo nome mi è familiare.»

Sorrisi anch'io. Lui ricambiò. «Va bene, veniamo all'eccentricità di Kevin Drummond... Per cominciare, se ne stava per conto suo. Almeno per quel che ho potuto vedere io. Niente amici, nessun coinvolgimento in attività parascolastiche. Ma non uno che ti mettesse a disagio. Tranquillo. Meditativo. Di intelligenza media, poco incline alla socializzazione.»

«Fino a che punto si teneva in contatto con lui?»

«Ci vedevamo di tanto in tanto per qualche consiglio sul piano di studi, questo genere di cose. Era un po'... ondivago. Sembrava che non trovasse particolare gratificazione negli studi universitari. Cosa non insolita, sono molti i ragazzi che si intristiscono.»

«Depresso?» chiesi.

«Lo psicologo è lei», ribatté Shull. «Ma io direi di sì. Ora che ci penso, non l'ho mai visto sorridere. Ho cercato di farlo uscire dal suo guscio. Non era incline alle conversazioni estemporanee.»

«Un ragazzo chiuso.»

Shull annuì. «Decisamente. Serio, mai un indizio di senso dell'umorismo.»

«Che interessi aveva?»

«Mah», rispose Shull, «direi la cultura pop. Ma lo stesso varrebbe per una metà dei nostri studenti. Sono il prodotto dell'educazione che hanno ricevuto.»

«In che senso?»

«Lo *Zeitgeist*», disse Shull. «Se lei ha avuto genitori più o meno come i miei, allora è stato cresciuto con un'infarinatura di letteratura, teatro, arte. I giovani d'oggi crescono in case dove l'intrattenimento principale è la TV. È un po' difficile sintonizzarli sulla qualità.»

Io ero cresciuto nel silenzio e nel gin. «Quali aspetti della cultura pop interessavano a Kevin?»

«Tutti. Musica, arte. Da questo punto di vista era perfettamente inserito nel nostro dipartimento. Elizabeth Martin ci impone un approccio olistico. L'arte vista come una rubrica generale, l'interfaccia del mondo artistico con altri aspetti della cultura.»

«Di intelligenza media», commentai.

«Non mi chieda i suoi voti. Questo è assolutamente tabù.»

«Neanche un giudizio approssimativo?»

Shull si girò verso la finestra ostruita dall'albero, si passò una mano sulla testa, si allentò il nodo della cravatta. «Ci stiamo addentrando in un argomento pericoloso, amico mio. L'istituto esige il rispetto rigoroso della ri-

servatezza quanto al rendimento degli allievi.»

«Sarebbe veritiero definirlo uno studente mediocre?»

Shull rise molto sommessamente. «E va bene, mettiamola così.»

«C'è stata qualche variazione nel suo rendimento nel corso degli anni?»

Shull esitò. «Potrei ricordare una lieve flessione nell'impegno verso la fine.»

«Quando?»

«Gli ultimi due anni.»

Subito dopo l'assassinio di Angelique Bernet. Non molto prima di laurearsi Kevin Drummond aveva concepito *GrooveRat.*

«Sa che Kevin tentò la strada di una carriera editoriale?»

«Ah, già», annuì Shull. «La sua zine.»

«L'ha vista?»

«Me ne aveva parlato. Anzi, confesso che è stata la sola volta in cui l'ho visto animarsi.»

«Gliel'ha mai mostrata?»

«Mi mostrò alcuni articoli che aveva scritto.» Il sorriso di Shull era storto, triste. «Era affamato di riconoscimenti. Cercai di accontentarlo.»

«Ma quello che aveva scritto non valeva molto», obiettai.

Shull alzò le spalle. «Era un ragazzino. Scriveva da ragazzino.»

«Cioè?»

«Matricolese, primannese, ultimannese... È la mia dieta quotidiana. E mi va anche bene. Anche ad avere delle capacità, ci vuole tempo perché si sviluppino. La sola differenza tra Kevin e centinaia di altri ragazzi è che lui pensava di essere già pronto.»

«Lei gli spiegò che non lo era?»

«Mio Dio, no», esclamò Shull. «Perché avrei dovuto annientare la sua fiducia in se stesso, un ragazzo problematico come quello? Sapevo che ci avrebbe pensato il mondo a chiarirgli le idee.»

«Un ragazzo problematico...»

«Mi sta dicendo che è coinvolto in un omicidio.»

Shull tornò alla sua poltrona. «Non ho nessuna intenzione di parlare male di lui. Era riservato, un po' strano, un po' illuso sul proprio talento, ma niente di peggio. Non voglio dipingerlo come un maniaco. Non era così diverso da altri tipi un po' particolari che ho visto qui.»

Posò i gomiti sulla scrivania e mi guardò diritto negli occhi. «Non può proprio darmi qualche particolare, vero? Sta venendo fuori il mio vecchio impulso giornalistico.»

«Desolato», risposi. «Dunque lei ha abbandonato il giornalismo per l'insegnamento?»

«L'università ha il suo fascino.»

«Che cos'altro sa dirmi su Kevin?»

«Temo che non ci sia altro. E fra poco ho del lavoro d'ufficio da sbrigare.»

«Non le ruberò molto del suo tempo, professore. Che cosa può dirmi ancora dei sogni editoriali di Kevin?»

Shull si accarezzò il mento. «Che quando cominciò a dedicarsi a questa nuova attività, durante l'ultimo anno qui da noi, non parlava più di nient'altro. I ragazzi sono così.»

«Così come?»

«Ossessivi. Li accogliamo al college e li definiamo adulti ma in realtà sono ancora degli adolescenti e gli adolescenti sono preda di ossessioni. È una realtà sulla quale si sono costruite intere industrie.»

«Che cosa ossessionava Kevin?»

«Il successo, immagino.»

«Aveva qualche punto di vista particolare?»

«A quale riguardo?»

«L'arte.»

«L'arte», fece eco Shull. «Anche in questo caso stiamo parlando di atteggiamenti adolescenziali. Kevin era seguace del credo dominante della sua età.»

«Che sarebbe?»

«Anticommercialismo. Se una cosa vende, fa schifo. Argomento principe dei dibattiti studenteschi.»

«È stato lui a dirglielo.»

«Più di una volta.»

«Lei non la pensa così?»

«Il mio compito è allevare gli anatroccoli, non impallinarli di critiche.»

«Quando Kevin le mostrò i suoi articoli, lei glieli corresse?»

«I suoi articoli no. Gli suggerivo qualche modifica per i compiti che gli assegnavo io.»

«Come prendeva le critiche?»

«Bene.» Shull scosse la testa. «Molto bene, a dire il vero. Qualche volta sollecitava un approfondimento. Credo che mi tenesse in alta considerazione. Avevo la sensazione che non trovasse sostegno altrove.»

«Immagino che sappia che Kevin scriveva recensioni per il *Daily Bob-*

cat.»

«Già, quelle... Ne andava molto orgoglioso.»

«Gliele mostrò.»

«E con molto vanto. Credo che si fidasse di me. Il che non significa pizza e birra, niente fuori dell'orario d'ufficio. Kevin non era quel tipo di ragazzo.»

«Che tipo intende?»

«Quelli con cui è piacevole andare a farsi una birra.»

«Le parlò mai dei suoi pseudonimi?»

Shull inarcò le sopracciglia. «Quali pseudonimi?»

«Fedele Scrivano», risposi. «E. Murphy. Li usava per scrivere per la sua fanzine e altre riviste d'arte.»

«Ma guarda», si meravigliò Shull. «Perché mai?»

«Speravo che fosse lei a dirmelo, professore.»

«Basta con questo titolo. Mi chiami Gordie... pseudonimi... Sta insinuando che Kevin nascondesse qualcosa?»

«Le motivazioni di Kevin sono ancora un mistero», confessai.

«Be', io di questi pseudonimi non so nulla.»

«Mi ha detto che il suo rendimento scolastico era peggiorato. Aveva notato anche qualche cambiamento nel suo modo di scrivere?»

«Cioè?»

«Sembra che sia passato da una scrittura diretta e semplice a uno stile elaborato e pretenzioso.»

«Ohi ohi», fece Shull. «È lei il critico, qui.» Si abbassò il nodo della cravatta, si slacciò il bottone della camicia a scacchi. «Pretenzioso? No, al contrario. Per quel che ho visto io, direi anzi che c'erano sintomi di miglioramento. Un po' più di eleganza. D'altra parte, non mi sorprenderebbe che si sia evoluto nel senso da lei indicato, se è vero che Kevin aveva qualche problema psichico. Se la sua mente è deteriorata, emergerebbe dal suo modo di scrivere, giusto? Ora, se non le spiace, ho un appuntamento.»

Mi accompagnò alla porta. «Non so che cosa pensa che abbia fatto Kevin», disse. «Probabilmente non voglio nemmeno saperlo. Ma devo dire che mi dispiace per lui.»

«Come mai?»

Invece di rispondere, aprì la porta e uscimmo insieme in corridoio. A pochi metri, per terra, sedeva una bella ragazza dai lineamenti orientali. Quando vide Shull si alzò in piedi e sorrise.

«Entra, Amy», la invitò lui. «Arrivo tra un attimo.»

Scomparsa la ragazza, domandai: «Perché le dispiace per Kevin?»

«Un ragazzo triste», rispose. «Scrittore scadente. E adesso mi dice che è un killer psicopatico. Mi sembra che meriti la mia compassione.»

24

Lasciai il college, presi la 134 Est e stavo rientrando a L.A., quando squillò il mio cellulare.

«In queste ultime ore mi avresti fatto comodo», esordì Milo. «Istruzioni su come confortare una mamma angosciata. Vassily era un figlio fantastico, un ragazzo prodigio, genio assoluto, luce degli occhi di mammà, chi mai al mondo avrebbe potuto volergli far del male. Ho ricevuto un rapporto preliminare dai miei ragazzi. Dal vicinato di Bristol Street non è saltato fuori niente e tutti i membri del pubblico intervistati non hanno notato niente fuori dell'ordinario. Stessa storia con la guardia giurata e gli addetti al parcheggio. Dunque chi ha fatto fuori Vassily o si è confuso con gli altri o è riuscito a entrare senza dare nell'occhio.»

«Hai detto che il pubblico era di una certa età. Non pensi che un uomo giovane come Kevin Drummond sarebbe stato notato?»

«Forse si era travestito. Forse è andato a sedersi in ultima fila al buio. E poi, se vai ad ascoltare un pianista, non è che ti guardi in giro a caccia di individui sospetti. Non abbiamo ancora finito di controllare tutti gli ospiti che non avevano un abbonamento. Sei già stato al college?»

«Sì. Kevin Drummond ha scritto qualche recensione per il giornalino universitario, nel complesso niente di illuminante. Ma durante l'ultimo anno, poco prima di avviare la sua *GrooveRat*, il suo modo di scrivere è bruscamente cambiato. Da una prosa secca e pulita a quella che abbiamo trovato su *SeldomScene*. Forse in quel periodo ha subito una profonda trasformazione psicologica.»

«È diventato schizofrenico?»

«Non se è il nostro uomo. Questi crimini sono troppo organizzati perché siano opera di uno schizofrenico. Ma una forma di disordine caratteriale, una mania, spiegherebbe la prosa iperbolica e le fantasie di grandezza. È così che si esprime il suo consulente di facoltà nel descrivere i suoi progetti editoriali. Un profilo maniacale si tradurrebbe in un allentamento di principi morali... e inibizioni. Nonché fughe periodiche dal comportamento abituale. Il consulente lo descrive come uno studente di basso profilo, taciturno. Non aveva amici, era molto serio, aveva aspirazioni alte ma un ren-

dimento mediocre. Di scarsa compagnia. E tutto questo potrebbe essere la componente depressiva di un disordine bipolare. Un altro aspetto tipicamente maniacale è la tendenza ad accumulare che ci ha descritto la padrona del palazzo. Il suo precedente passare da una moda all'altra può ben essere un sintomo precursore di un'evoluzione maniacale. Le manie non sono spesso associate ad azioni violente, ma quando accade, l'atto violento può essere estremo.»

«Dunque abbiamo una diagnosi», concluse Milo. «Ma non un paziente.»

«Diagnosi ipotetica. Il consulente di facoltà ha anche detto che Kevin riteneva il successo commerciale assolutamente incompatibile con la qualità. In sé non significa molto, lui ha parlato di dottrina da adolescenti e ha ragione. Ma la maggior parte degli studenti superano questa fase e sviluppano autonomia di pensiero. Sembra che Kevin non abbia fatto grandi passi in quella direzione.»

«Arresto dello sviluppo... Il successo è corrotto, perciò meglio recidere il fiore quando è ancora in boccio. Intanto di lui non c'è traccia ed è sempre più probabile che abbia preso il largo. Petra dice che Stahl si è appiccicato a casa sua e che non l'ha mai visto nemmeno di sfuggita. Diramerò un avviso perché cerchino la Honda di Drummond, ma non potendolo dichiarare ufficialmente un indiziato, avrà il minimo di priorità.»

«Nonostante l'assenza della macchina, è anche possibile che Drummond sia rintanato in casa sua», obiettai. «Un solitario come lui saprebbe reggere a lungo con alimenti in scatola e una stampante laser. Stahl ha controllato?»

«Ha fatto bussare dalla padrona di casa. Nessuna risposta, nessun rumore all'interno dell'abitazione. Stahl ha anche pensato di farle usare il passepartout, di entrare a dare un'occhiata con la scusa di una fuga di gas o che so io. Ma non ha voluto prendere iniziative, giustamente, e ha chiamato invece Petra. Lei ha chiamato me e tutti assieme abbiamo deciso di aspettare. Sai mai che da un sopralluogo non salti fuori qualcosa di importante. Non dimentichiamoci che il papà di Kevin è avvocato. Se arrestiamo il ragazzo, a rappresentarlo ci sarà uno squalo. Non è proprio il caso di fare il passo più lungo della gamba e incasinare la raccolta delle prove. Tanto per non sbagliare, ho fatto due chiacchiere con un'assistente del procuratore distrettuale, di quelle abbastanza permissive nel rilasciare mandati. Ha ascoltato quello che ho e poi mi ha chiesto se stavo preparando la sceneggiatura per un telefilm comico.»

«Dunque qual è il piano?»

«Stahl continua a sorvegliare e Petra continua a battere Hollywood, va per club e librerie alternative a vedere se qualcuno conosce Kevin. Io mi ripasso l'incartamento su Julie Kipper per vedere se mi è scappato qualcosa. Ho chiamato anche Fiorelle a Cambridge e gli ho suggerito di dare un'occhiata alle registrazioni negli alberghi. Ha detto che avrebbe provato, ma che gli chiedevo molto.»

«Un'altra cosa», dissi io. «Ho parlato con Christian Bangsley, l'altro componente ancora vivo della band che suonava con China Maranga. Dice che China era sicura che qualcuno le stesse dietro.» Gli riferii dell'episodio sotto la scritta Hollywood. «Non era preoccupata, era arrabbiata. La notte in cui è scomparsa, era in collera con la band. Mettici gli effetti di qualche stupefacente e la sua personalità aggressiva e la situazione diventerebbe molto critica.»

«Con un tipo come Kevin.»

«Con qualunque tipo sbagliato. L'esistenza di qualcuno morbosamente attaccato a lei, spiegherebbe la sepoltura sotto la grande insegna. Era un posto dove andava regolarmente. Qualcuno che la spiasse, doveva conoscere la sua abitudine. Forse non è stata caricata su una macchina. Forse aveva scelto quella notte per andare al solito posto, è stata seguita e uccisa. Bangsley ha detto che quando si è messa a strillare, non ha sentito nessuno. Lassù, in collina, i rumori di un corpo a corpo si sarebbero persi nell'aria.»

«Che cosa l'affascinava tanto di quell'insegna?»

«La storia di quella stellina del cinema che l'aveva scelta per gettarsi nel vuoto.»

«Sogni irrealizzati», commentò. «Sembra che quella ragazza e Drummond avessero qualcosa in comune.»

«Certo», convenni. «Fino a un certo punto.»

25

Dopo due turni sprecati a setacciare Hollywood alla ricerca di qualcuno che riconoscesse Kevin Drummond, Petra si coricò alle tre di notte, si alzò alle nove e lavorò al telefono da casa sua, sdraiata sul letto, con le mollette nei capelli, ancora in T-shirt e mutandine.

Milo le aveva riferito della visita di Alex al college frequentato da Drummond. La descrizione data dal professore che si occupava di lui aveva permesso di tracciarne il profilo.

Un solitario poco socievole, sai che sorpresa.

A dir poco, un solitario: non un solo proprietario di locale pubblico o buttafuori o cliente o commesso di libreria che ricordasse la sua faccia.

Mostrando la foto di Drummond, la sola reazione che Petra aveva ottenuto era stata da parte del proprietario di una lavanderia a gettoni a due isolati dalla sua abitazione e del commesso di un vicino negozio di generi vari, secondo cui, sì, forse era stato lì qualche volta a comprare qualcosa.

«Che tipo di cose?»

«Magari degli Slim Jim?» Il commesso era uno skinhead dall'aria vulnerabile, che rispondeva con l'ardore ansioso del concorrente di un gioco a premi.

«Magari?» aveva chiesto Petra.

«Magari ciccioli?»

Il proprietario della lavanderia era un cinese che parlava l'inglese a malapena e sorrideva sempre. Da lui Petra era riuscita a cavare solo un: «Sì, folse sì». Aveva resistito all'impulso di chiedergli se Drummond avesse portato a lavare un fagotto di indumenti sporchi di sangue, era tornata alla sua macchina e alla stazione, dove aveva deciso di mettersi a lavorare agli pseudonimi di Drummond.

Nessuna traccia di un Fedele Scrivano, ma aveva trovato un gran numero di E. Murphy. Era troppo tardi per controllarli a quell'ora, così aveva rimandato all'indomani.

Ora era comodamente sdraiata sul letto a fare telefonate.

Due ore più tardi: nessuno degli E. Murphy sembrava promettente.

Rintracciò Henry Gilwhite, il marito assassino di Olive, l'antipatica proprietaria del servizio di caselle postali, e alle 12.35 venne a sapere che Gilwhite aveva cominciato a scontare la sua pena al penitenziario statale di San Quintino, solo per essere trasferito entro l'anno a Chino. Una conversazione di tre minuti con un vicedirettore le spiegò perché.

Ringraziò il funzionario, si preparò un caffè, mangiò un bagel vuoto, fece una doccia, si vestì e andò a Hollywood.

Trovò da parcheggiare in un punto da dove poteva osservare bene il servizio privato di corrispondenza. Entrarono e uscirono alcuni brutti ceffi, poi più niente per dieci minuti. Entrò sorridendo e si guadagnò un'occhiataccia da sotto le palpebre marrone di Olive.

«Salve, signora Gilwhite. Notizie recenti di Henry?»

Olive diventò paonazza e le macchie rosse che aveva in faccia si fusero

insieme in una maschera uniforme. «Lei.»

Mai pronome era risonato più ostile.

«Ne ha?» insisté Petra.

Olive borbottò una volgarità.

Petra s'infilò le mani in tasca e si avvicinò al banco. Olive afferrò i rotoli di francobolli che aveva vicino al gomito e rivolse la schiena a Petra.

«È una fortuna per lei che Henry sia stato trasferito, Olive. Chino è molto più vicino di San Quintino, sarà molto più facile andare a trovarlo. E lei ci va regolarmente. Una volta ogni due settimane, come un cronometro. Dunque, come sta? Tiene sotto controllo la pressione arteriosa?»

Olive si girò per metà, mostrandole un profilo sfatto. Mosse le labbra come se stesse raccogliendo saliva per sputare. «A lei che gliene frega?»

«E poi Chino è un luogo molto più sicuro», continuò. «A Quentin c'era anche Armando Guzman, un cugino della vittima di Henry e peraltro un pezzo grosso della gang dei Vatos Locos. Anzi, a Quentin sono finiti con lui un bel po' della sua banda, mentre a Chino ce ne sono pochi, così è più semplice tenere lì uno come Henry. Mi dicono però che a Chino cominciano a esserci problemi di sovraffollamento. In una situazione come questa c'è sempre il rischio di un altro trasferimento.»

Olive si girò del tutto. Pallida. «*Non può.*» All'ostilità di poco prima, nella sua voce si era sostituito un tono lamentoso da far stridere i nervi.

Petra sorrise.

Le guance di Olive Gilwhite sobbalzarono. La matassa ossigenata sopra la sua faccia da bevitrice tremolò. Vivere con una megera come quella non doveva essere stato divertente per Henry. D'altronde c'erano sempre i trans con cui distrarsi in qualche vicolo.

«Non può», ripeté Olive.

«Il fatto è», perseverò Petra, «che Henry è stato condannato per omicidio e, nonostante l'età, nonostante l'ipertensione, non sarà molto ben visto dall'amministrazione del carcere. Il fatto che abbia rifiutato un aiuto psicologico è un ulteriore punto a suo demerito. Un tipo ostinato, il suo Henry.»

Olive si toccò nervosamente l'intricata capigliatura. «Che cosa *vuole*?»

«La casella 248. Che cosa ricorda?»

«Uno sfigato», rispose Olive. «Va bene? Come tutti. Che razza di clientela crede che abbia? Stelle del cinema?»

«Mi dia i particolari dello sfigato», ribatté Petra. «Com'è fatto? Come paga la casella?»

«Era... giovane, magro, alto. Occhiali grossi. Brutta pelle. Un mezzo

scemo. Un frocio mezzo scemo.»

«Gay?»

«È quel che ho detto.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Non lo penso, lo so. Riceveva roba da froci per posta», rivelò Olive con una smorfia maligna.

«Riviste gay?»

«No, un invito dal Papa. Sì, riviste. A che cosa crede che servano quelle caselle?» Gesticolando in direzione del casellario. «Non è che arrivano molte Bibbie.» Rise e anche da qualche passo di distanza Petra percepì l'aroma delle bacche del ginepro. Un gin di mezza mattina.

«Le ha dato il nome?»

«E chi se lo ricorda?»

«Le ha dato il nome.»

«Ha dovuto riempire un modulo.»

«Dov'è?»

«Non c'è più», rispose Olive. «Quando la casella cambia di mano, butto via le carte di prima. Crede che abbia posto per tenerle tutte?»

«Comodo», commentò Petra.

«È il mio secondo nome. Può minacciarmi finché vuole, ma non potrà cambiare i fatti.» Olive imprecò sottovoce e Petra decifrò *stronza merdosa*. «Dovrebbe vergognarsi, cosiddetta rappresentante della cosiddetta legge... venire a minacciarmi. Dovrei denunciarla. Magari lo faccio.» Olive s'incrociò le braccia sul petto, ma indietreggiò di un passo, come per timore di ricevere un cazzotto.

«Di che minacce sta parlando?» domandò Petra.

«Ma sentila», replicò Olive. «Sovraffollamento. Trasferimenti.»

«Io non sento minacce, signora, ma lei sporga pure reclamo contro di me se le va.» Le mostrò la sua tessera. «Qui c'è il numero del mio distintivo.»

Olive spostò gli occhi su una penna, ma non si mosse per prenderla.

«Che nome le ha dato il mezzo scemo?» chiese Petra.

«Non ricordo.»

«Si sforzi.»

«Le ho detto che non ricordo! Un nome russo. Ma lui non lo era. L'ho preso per un po' suonato.»

«Si è comportato da suonato?»

«Sicuro. È entrato con la bava alla bocca e tutto tremante a dirmi che vedeva i marziani.»

Petra attese.

«Era uno *sciroccato*», dichiarò Olive. «Capito? Dico, ma devo mettermi a fare la psichiatra? Era un frocio mezzo scemo, non parlava molto, teneva la testa bassa. A me andava benissimo così. Paghi, ritiri i tuoi schifosi piccoli segreti, meni le lolle.»

«Come pagava?»

«In contanti. Come quasi tutti.»

«Mensilmente?»

«Figuriamoci! Ho problemi di spazio. Vuoi una casella, mi garantisci tre mesi. Dunque quello è il minimo che ho avuto da lui.»

«Il minimo?»

«Ad alcuni chiedo di più.»

«Chi per esempio?»

«Quelli che mi sembra che ne abbiano.»

«Lui dava l'impressione di averne?»

«Probabilmente.»

«Per quanto tempo ha tenuto la casella?»

«Parecchio. Un paio d'anni.»

«Quanto spesso veniva?»

«Io non lo vedevo praticamente mai. Siamo aperti giorno e notte. Lui veniva di notte.»

«Non temete rapine?»

«Io svuoto la cassa, chiudo tutto a chiave. Vogliono rubare un po' di penne? Facciano pure. Troppi furtarelli? Aumento le tariffe e lo sanno. Così si comportano bene. Questo è il capitalismo.»

L'incontro transessuale di Henry Gilwhite aveva avuto luogo a notte fonda. Petra s'immaginò Olive a casa davanti al mega schermo TV. Che scusa poteva aver adottato Henry? Che scendeva a farsi un paio di birre?

All'improvviso provò compassione per quella donna.

«Non la importunerò ancora per molto...»

«Lo ha già fatto più che a sufficienza.»

«Il nome russo era Yuri?»

«Sì, proprio quello», confermò Olive. «Yuri. Mi fa venire in mente l'urina. Che cosa le ha fatto di tanto orribile? Ha pisciato nel suo giardino?» Rise, batté la mano sul banco, esplose in un'ilarità catarrosa che si trasformò in una tosse incontrollata.

Una salva di rantoli rochi accompagnò Petra fuori del negozio.

26

Alle quattro di notte, due giorni dopo aver cominciato a sorvegliare il palazzo in cui abitava Kevin Drummond, Eric Stahl lasciò il furgone e andò di soppiatto dietro l'edificio. La notte era blu, sferzata da mordenti folate di vento provenienti da est. Il bagliore a nord, i neon di Hollywood, erano appannati di foschia.

Il quartiere era silenzioso da qualche tempo. Mancavano quasi due ore al sorgere del sole.

Stahl aveva riflettuto a lungo prima di concludere che era giusto. Erano quasi cinquanta ore che non faceva altro che starsene lì seduto a pensare. Si era consultato con la Connor tre volte con il cellulare. Nemmeno lei aveva trovato nulla di nuovo.

Durante le cinquanta ore, Stahl aveva osservato un notevole viavai, tra cui un picchiatore di cane al quale avrebbe volentieri impartito una lezione di disciplina, un individuo poco raccomandabile che aveva messo gli occhi su una Toyota quasi nuova parcheggiata poco distante (quello lo avrebbe denunciato, se all'ultimo momento non avesse rinunciato al colpo) e un paio di circospetti tête-à-tête tra spacciatori e utenti.

Lo spacciatore con il giro d'affari più intenso abitava nel palazzo accanto a quello di Drummond. Stahl aveva preso nota dell'indirizzo per riferirlo successivamente alla narcotici. Soffiata anonima, per semplificare le cose.

Quasi tutti i vicini di Drummond erano di origine sudamericana, tutta brava gente, almeno all'apparenza.

Un posto tranquillo. L'ultimo veicolo che aveva visto passare quella sera era un taxi giallo, dodici minuti prima.

Stahl chiuse la cerniera della giacca a vento nera, nascose il suo astuccio in una tasca laterale dei calzoni neri, scese dal furgone, osservò la via, si sgranchì, respirò a fondo, partì al piccolo trotto in diagonale sulle scarpe nere da corsa ben imbottite. Scarpe vecchie, lo squittio era il risultato delle trisettimanali corse di venti chilometri che erano entrate a far parte della sua routine.

La sua nuova routine...

Lo spazio tra il palazzo in cui abitava Drummond e quello che si trovava subito a sud era una striscia di erbacce, un fondo morbido sul quale i suoi passi non producevano rumore. Nessuna finestra con le luci accese.

Mentre la città dormiva...

Intanto che procedeva, controllò il parcheggio. Era già andato a guardare

ripetutamente, ma una volta di più non sarebbe stato un male. Nessun segno della Honda bianca, il rettangolo di Drummond era vuoto.

Stahl raggiunse la porta di servizio sul retro.

Chiusa a chiave, serratura semplice. Sul legno era affisso l'adesivo di una marca di sistemi antintrusione, ma da un sopralluogo precedente Stahl sapeva che si trattava di un semplice specchietto per le allodole.

Non c'erano cavi elettrici, nessuna società di sorveglianza aveva un contratto con l'amministrazione dello stabile. Si tolse di tasca l'astuccio, ne estrasse la minitorcia, ispezionò la sua collezione di chiavi e le confrontò a occhio con la toppa della serratura. Scelse due chiavi dal suo repertorio. La prima funzionò.

Era stato l'Esercito a insegnargli come lavorare con le serrature. Assieme a molte altre tecniche.

Aveva utilizzato queste tecniche particolari solo una volta. A Riad, in una canicola e in un mare di sabbia quasi insopportabili, dove un sole spietato gli minacciava le retine. A dispetto di tutti i grattacieli e i consumi cospicui e la disponibilità di cibo americano alla base, per lui quella città non era mai stata altro che un girone dell'inferno in mezzo al deserto.

Lo scassinamento, a Riad, rientrava in un piano più ampio: penetrare nell'attico di un principe saudita che aveva sedotto la figlia diciottenne di uno degli attaché militari all'ambasciata statunitense.

Una ragazza magrolina e bionda, dall'aspetto patito, di intelligenza inferiore alla media e autostima sotterranea. Il principe, bello, ricco e affascinante, l'aveva circuita con belle parole per un incontro erotico a casa sua e le aveva somministrato della droga. A qualcuno era saltata la mosca al naso. Nasi di famiglia reale: un'avventuretta con una ragazza così evidentemente inferiore avrebbe potuto danneggiare gravemente l'immagine del principe, ma mai e poi mai i sauditi avrebbero compiuto una rappresaglia sul loro golden boy. Il lavoro sporco veniva sempre lasciato agli stranieri.

«Vedila in questo modo», gli aveva detto il suo comandante. «Lei se la cava a buon mercato perché è americana. Se fosse una donna saudita, verrebbe lapidata a morte.»

Ufficialmente il principe viveva in un palazzo con la propria famiglia. Il suo lupanare era un paradiso di marmo bianco in cima a uno dei grattacieli, la cui porta di servizio, una certa sera, era stata lasciata inavvertitamente aperta e incustodita.

Quella stessa sera il principe era ufficialmente a cena con una coppia di lacchè del dipartimento di stato disprezzati da tutti. Lo accompagnava una

delle sue tre mogli, ma nel pomeriggio aveva nascosto nel suo pied-à-terre, la giovane americana, l'aveva imbottita di pillole e l'aveva lasciata lì, sorvegliata da una serva filippina, perché fosse disponibile quando fosse passato per un dessert erotico.

Appostato davanti al grattacielo, Stahl aveva visto il principe nascondere la ragazza: una Bentley Azure gialla si era fermata davanti all'ingresso di servizio dell'edificio. Ne era smontato il principe, in camicia di seta bianca e pantaloni color panna. Aveva lasciato aperto lo sportello di guida. Un inserviente si era precipitato a chiuderlo, ma l'automobile non si era mossa. Cinque minuti dopo si era aperto lo sportello di sinistra e ne erano scesi due uomini in giacca e cravatta che avevano trasportato all'interno un fagotto delle dimensioni di un essere umano. Lo stesso inserviente aveva tenuto loro aperta la porta.

Un'ora dopo il principe era uscito in una lunga tunica bianca e una *kefiah* bordata d'oro, si era seduto al volante dell'Azure ed era ripartito di fretta.

Venti minuti più tardi se ne erano andati a piedi i due uomini in giacca e cravatta. Avevano raggiunto una Mercedes nera parcheggiata poco distante e si erano allontanati con quella.

Appena aveva fatto buio. Stahl era entrato nel palazzo, sollevando l'orlo della propria tunica e salendo ventotto piani di scale per raggiungere la tana del principe.

Dirimpetto alla porta del vano scale c'era una guardia che ciondolava dal sonno. Stahl si era avvicinato all'agente, gli aveva mormorato le poche frasi che aveva imparato in arabo, lo aveva ruotato su se stesso, gli aveva serrato la gola e lo aveva trascinato sulle scale, dove gli aveva legato braccia e gambe con corde di plastica. Poi aveva estratto l'astuccio e aveva fatto scattare la serratura. Un lupanare sfarzoso, ma con una serratura da pochi soldi. Talal non aveva motivo di non sentirsi al sicuro.

La ragazza era lì, su un divano di broccato viola, nuda, intontita, con gli occhi fissi su una trasmissione satellitare di MTV.

«Ciao, Cathy.»

La ragazza si era accarezzata i seni e si era passata la lingua sulle labbra.

Era comparsa la cameriera filippina. Stahl le aveva sparato in faccia un po' del contenuto del piccolo inalatore blu che gli aveva messo a disposizione l'ufficiale medico e la donna aveva perso i sensi. Sistemata la cameriera in una poltrona e toltosi la tunica araba Stahl aveva continuato il lavoro in T-shirt e jeans neri. Aveva avvolto Cathy nella stessa coperta usata dagli uomini del principe, se l'era caricata in spalla e aveva tolto le tende.

Aveva portato giù la ragazza per gli stessi ventotto piani.

C'era una macchina che l'aspettava dietro il grattacielo. Non una Bentley, nemmeno una Mercedes, una comune, vecchia Ford. Fosse stata sveglia, Cathy l'avrebbe presa come una perdita di prestigio. Al principe piaceva farsela sulla Bentley e lei aveva confidato alla sorella di provarci un gran gusto.

Riad era stato un luogo di inganni... bisognava mantenere la massima attenzione al proprio obiettivo, non c'era tempo per distrarsi.

L'astuccio era una delle poche cose che Stahl aveva portato con sé quando era passato alla vita da civile.

Se così la si voleva definire.

Entrò nell'appartamento al pianterreno. Quello di Drummond si trovava al primo piano, sul retro, ma sull'altro fronte c'era una scala. Percorse il corridoio camminando piano sulla sottile moquette.

C'era odore di insetticida e salsa piccante. Il legno sotto la moquette era vecchio, imbarcato e scricchiolante; avanzò con prudenza. Due plafoniere, di cui funzionava solo quella davanti. I gradini erano di cemento, rivestiti di mattonelle, silenziose sotto le sue suole di gomma.

In pochi secondi era davanti alla porta di Drummond e non l'aveva visto nessuno. Fuori l'astuccio, minitorcia sulla serratura. La stessa della porta di servizio dello stabile, la stessa chiave universale l'aprì.

Chiuse la porta, bloccò la serratura, sfilò la Glock dalla fondina nera che portava al fianco e attese immobile nel buio che una vibrazione di vita, un sintomo di presenza umana, disturbasse il silenzio.

Niente.

Fece un passo. «Kevin?» bisbigliò.

Silenzio assoluto.

Osservò il locale, non molto spazioso. Due piccole finestre, entrambe oscurate, si affacciavano sullo stabile accanto. Se avesse acceso la luce, le tende scure alle finestre sarebbero diventate gialle, così Stahl si affidò all'altra sua torcia, la Mag nera, che aveva un raggio più ampio.

Ruotò il fascio di luce facendo attenzione a evitare le finestre.

Lo spazio residenziale di Kevin Drummond era occupato da un letto singolo sfatto, un brutto comodino e una sedia pieghevole posizionata al centro di una scrivania bassa e larga. Quest'ultima in realtà era una porta posata su due cavalletti. Un vasto spazio di lavoro. Sulla destra, dalla parte del letto, c'erano uno scaldavivande e delle provviste. Tre barattoli di chili

vari, un sacchetto di patatine fritte, un vasetto di salsa, due confezioni da sei di Pepsi. Uno spazzolino da denti in un bicchiere.

A sinistra c'erano tre computer con schermi piatti da diciannove pollici, un paio di stampanti a colori, uno scanner, una fotocamera digitale, una pila di cartucce di toner per le stampanti, dodici risme di carta bianca.

Dietro c'era la porta del bagno. Per arrivarci, Stahl dovette girare intorno a cataste di riviste. Il resto del pavimento era quasi completamente occupato da scatoloni.

Controllò prima il bagno. Doccia, lavabo, water, nessun segno di un uso recente, odore di stantio. Muffa nella doccia, sudiciume intorno allo scarico del lavabo, una tazza del water così macchiata che Stahl non l'avrebbe usata nemmeno per un'emergenza. Nessun armadietto dei medicinali, solo un'unica mensola di vetro sopra il lavabo. Un tubetto di dentifricio spremuto qua e là, un farmaco da banco per la sinusite, pomata emolliente per parti intime, che probabilmente usava per masturbarsi, aspirina, Pepto-Bismol, pillole contro l'acne ottenute con una prescrizione medica tre anni prima a una farmacia di Encino. Gliene restavano tre. Kevin aveva smesso di prestare cure alla pelle.

Niente sapone nella doccia, niente shampoo, e Stahl si chiese da quanto tempo Kevin non frequentasse più quella casa.

Aveva un'altra tana?

Tornò nell'altra stanza, girò intorno agli scatoloni. Qualunque cosa avesse scoperto quella notte sarebbe stata inutilizzabile. Anzi peggio che inutilizzabile: se si fosse saputo della sua intrusione, l'indagine sarebbe saltata.

Cominciò a controllare il contenuto delle scatole.

Si aspettava una raccolta di vecchi numeri di *GrooveRat.*

Errore: non una sola copia della rivista in tutto l'appartamento. Era un accumulatore, ma collezionava creazioni altrui.

Da quello che gli parve di poter stabilire, la merce era divisa in due grandi categorie: giocattoli e riviste. Nella sezione giocattoli c'erano macchinine Hotwheels, alcune ancora confezionate, personaggi di *Guerre Stellari* e di cartoni animati vari, altro ancora che Stahl non seppe riconoscere. I periodici erano *Vanity Fair*, *The New Yorker*, *InStyle*, *People*, *Talk*, *Interview*. E pornografia gay. In grande quantità, non escluse pubblicazioni di bondage e sadomaso.

La tizia del servizio privato di corrispondenza aveva detto a Petra che Drummond era gay. Stahl si domandò se avesse fatto lo stesso con Sturgis. Chissà come avrebbe reagito nel conoscere le tendenze particolari di Ke-

vin.

Lei aveva detto *a lui* delle tendenze di *Sturgis.* Probabilmente per evitare che gli scappasse qualche commentino omofobico.

Ridicolo, perché lui non commentava mai niente, fin da quando aveva preso servizio al suo fianco Petra avrebbe dovuto accorgersene.

La innervosiva; quando giravano insieme, Petra aveva i nervi a fior di pelle.

Quel caso aveva preso la piega giusta. Entrambi erano felici di lavorare separatamente.

Non era male, quella Connor. Una donna in carriera. Nessun legame famigliare.

Una dura in superficie, ma le situazioni impreviste la mettevano a disagio.

Lui la metteva a disagio.

Sapeva di produrre quell'effetto.

Non gliene importava niente.

Completò la visita dell'appartamento di Kevin Drummond senza trovare documenti personali o trofei, nulla di criminale o che apparisse come indizio di attività criminose. L'accumulo di tutta quella mercanzia corrispondeva al profilo che aveva tracciato lo strizzacervelli: Drummond era altamente ossessivo. In base alla scelta delle riviste che collezionava, si poteva concludere che la sua ossessione principale fosse nei confronti di personalità importanti, celebrità.

L'intrusione aveva dato due risultati: ora Stahl sapeva che non poter ottenere un mandato non li stava danneggiando. Il solo dato aggiuntivo che era emerso dalla sua perquisizione era l'accertamento dell'omosessualità di Drummond e non vedeva proprio come quell'aspetto potesse essere considerato significativo... Forse le riviste sadomaso? Una propensione di Drummond a interpretare la parte sado e far interpretare agli altri quella maso?

L'altra conclusione a cui era arrivato trascorrendo un po' di tempo nel buco di Drummond, assimilandone l'atmosfera di fredda solitudine, era che certamente Drummond aveva preso il largo da tempo e non aveva intenzione di tornare. Pur avendo abbandonato tutti quei costosi computer.

Grana di papà, tanta ne viene, altrettanta ne va.

L'assenza di una raccolta di numeri di *GrooveRat* lasciava intendere che Kevin avesse un altro posto dove immagazzinare la sua merce. Oppure che

aveva esaurito la sua passione per l'editoria.

Era passato a un hobby nuovo?

Spense la Mag e sostò immobile nello squallido monolocale di Drummond per assicurarsi che nessuno si fosse accorto della sua presenza. Per ulteriore misura cautelativa, si infilò il passamontagna. Un accessorio delle forze armate, Lycra nero, una maschera con due fori per gli occhi. Se si fosse imbattuto in qualcuno mentre si allontanava, avrebbero ricordato solo un topo d'appartamento irriconoscibile.

La maschera avrebbe spaventato qualunque testimone razionale e ridotto al minimo il rischio di un confronto.

Era pronto a tutto pur di proteggere se stesso. Ma preferiva non fare del male a nessuno.

27

La telefonata arrivò quando io e Milo stavamo pranzando sulla Third Street Promenade di Santa Monica. Un cielo color garza prometteva pioggia ed erano pochi i pedoni che passavano vicino al nostro tavolino all'aperto. Il tempo non aveva dissuaso un ambulante dall'esibirsi per qualche spicciolo nei suoi numeri di chitarra. Milo gli allungò un deca, gli disse di cercarsi un altro posto. L'ambulante si spostò di cinque metri e riprese a ululare. Milo tornò alla sua omelette.

Erano passati cinque giorni dalla mia visita al Charter College, Kevin Drummond non era ricomparso ed Eric Stahl era convinto che non l'avremmo rivisto molto presto.

«Perché mai?» chiesi.

«Sensazione epidermica di Stahl, a sentire Petra», rispose Milo.

«Vale qualcosa?»

«E chi lo sa? Intanto l'unica novità che abbiamo su Drummond è che è gay. Petra ha scoperto che usava la sua casella postale principalmente per ricevere pornografia gay.» Posò la forchetta. «Credi che sia importante?»

«Parlavamo di una persona sessualmente confusa...»

«Dunque forse ha risolto la sua confusione. Come la mettiamo con Szabo e Loh? Gay ricchi che vivono alla grande. Terreno fertile su cui far crescere la gelosia.»

«Szabo e Loh non sono stati presi di mira e la loro casa è stata la scena di un solo omicidio. La persona che ha ucciso Levitch aveva solo lui come obiettivo.»

«Il suo talento.» Milo lanciò un'occhiata al chitarrista urlante. «Ecco là uno che non corre pericoli.»

«Niente di nuovo su Kipper?» domandai.

«Ha una ragazza. Molto più giovane, sotto i trent'anni, molto attraente, di nome fa Stephanie. Lavora come segretaria per uno studio legale che ha sede nel suo palazzo. In questi ultimi giorni Kipper se l'è portata in giro per mostrarla in pubblico. Anche questa è bionda, perciò è possibile che i vicini di Kipper l'abbiano scambiata per Julie. Se non avessi gli articoli di *SeldomScene* che collegano Julie agli altri e una possibile corrispondenza nel tipo di laccio usato su di lei e su Levitch, prenderei in considerazione l'eventualità che Kipper mediti un secondo tentativo coniugale. Le ex mogli possono renderti la vita difficile, non solo sul piano emotivo, ma anche su quello economico. E sappiamo dai vicini di Kipper che sa essere vendicativo.»

«Julie protesta, lui le chiude la bocca.»

«Già», annuì Milo. «Peccato. Quel tizio non mi piace... c'è qualcosa in lui...»

Inforcò un pezzo di omelette, deglutì un sorso di caffè.

«Stephanie», dissi io. «Le hai parlato?»

«Ho sentito una sua amica chiamarla così mentre andavano alla toilette.»

«Sei stato a fare lo spione nel palazzo?»

«Al momento mi è sembrato più prudente.» Si strinse nelle spalle. Squillò il telefono. «Sturgis... ciao... *davvero*... sì, va bene, ho qui con me Alex, tant'è porto anche lui...» Consultò il Timex. «Da dove ci troviamo adesso, tre quarti d'ora. Sì. Grazie. Ciao.»

Chiuse e intascò il telefono, guardò il mio toast mangiato a metà. «Era Petra. Che ne dici se quello ce lo portiamo dietro?» Infilò del denaro sotto il piatto, chiamò il cameriere con la mano, si spinse all'indietro dal tavolino.

«Che c'è?» domandai seguendolo sulla Promenade.

«Donna morta», rispose. «Rossa.»

La sala delle autopsie era tutta piastrelle immacolate e acciaio inossidabile, silenziosa e piacevolmente fresca. Con Petra e Milo al mio fianco, aspettai che Rhonda Reese controllasse i documenti, accanto a un tavolo d'acciaio sul quale giaceva una sagoma nascosta da un lenzuolo. Reese era sulla trentina, castana, formosa, con il volto aperto di una guida turistica.

Avevo viaggiato a buona andatura fino a Boyle Heights, ma l'Interstate 5

era bloccata dal proverbiale ingorgo e per arrivare all'istituto di patologia legale avevamo impiegato più di un'ora. Milo ne aveva approfittato per sonnecchiare e io per pensare alle donne. Nell'atrio ci aveva ricevuto Petra.

«Ho già avvertito», ci aveva annunciato. «Andiamo.»

Rhonda Reese ripiegò il foglio e lo ripose con cura sotto il tavolo. Il cadavere era lungo, scarno e di sesso femminile, pelle come cera con la tipica sfumatura grigioverde. Occhi e bocca chiusi. Espressione serena, nessun segno evidente di violenza. Una spruzzata di piccoli foruncoli e masse fibroidi occupava il petto ampio tra seni piccoli e flaccidi. Capezzoli retroversi, corrugati, anche aguzze, bacino ampio, gambe magre ricoperte da una peluria rossiccia e ricciuta. La pelle delle caviglie era arrossata, indurita e screpolata come pelle di alligatore.

Caviglie da strada.

Aveva le piante dei piedi nere, come nere erano le unghie spezzate di entrambe le estremità. Tra le dita dei piedi aveva un'infezione. I disordinati ciuffi di peli del pube erano costellati di forfora. Con qualche punta bianca.

Capelli rossi, ma di una sfumatura molto più vivida, con radici chiare e una tendenza al viola sulle punte. Capelli lunghi, opachi di sudiciume, folti, intorno a un volto gonfio che una volta poteva essere stato anche attraente.

Nessun segno di punture.

«Ipotesi?» chiese Milo.

«Non posso parlare a nome del dottor Silver», rispose Rhonda, che ne era l'assistente, «ma se le aprite gli occhi noterete delle petecchie.»

«Strangolamento.» Milo si avvicinò di più, controllò gli occhi, socchiuse i suoi. «Ha anche il collo un po' arrossato, ma non c'è traccia di laccio.» Lanciò un'occhiata a Petra, che annuì. Una differenza rispetto agli altri casi.

«Strangolamento dolce?» chiesi io.

Petra mi fissò. Milo alzò le spalle. Era una definizione odiosa, ma rientrava nel gergo consolidato per descrivere un espediente degli assassini: utilizzare un oggetto morbido e largo per scongiurare tracce evidenti di strangolamento. Certa gente si stringeva il collo in quel modo per aumentare il piacere sessuale e moriva accidentalmente.

Qualche anno prima io e Milo avevamo lavorato insieme a un caso di strangolamento dolce. Non era stato un incidente, una bambina...

«Quando fate l'autopsia, Rhonda?» volle sapere Milo.

«Dovete chiedere al dottor Silver. Siamo parecchio presi.»

«Dave Silver?» chiese Petra.

La Reese annuì.

«Lo conosco», disse Petra. «In gamba. Gli parlo io.»

Milo osservò di nuovo il cadavere. «Quando è successo?» chiese a Petra.

«Ieri, in piena notte. Due agenti di pattuglia l'hanno trovata vicino al Boulevard, sul lato sud. Un vicolo dietro una chiesa che una volta era un teatro.»

«Salvador Pentecostal? Quella?» domandò Milo.

«Proprio quella. Era seduta contro il muro, sono arrivati quelli della nettezza urbana e non potevano avvicinarsi al cassonetto perché c'era lei. Hanno pensato che dormisse e hanno cercato di svegliarla.» Si rivolse alla Reese. «Digli dei vestiti.»

«Ne aveva addosso una quantità», riferì Rhonda. «Vecchi stracci, luridi.» arricciò il naso. «Quello sfogo che ha sulle gambe, sapete che cos'è, vero? Problemi di circolazione. Ha infezioni di ogni genere. Dio solo sa che cosa le abbiamo trovato sui piedi e nel naso e nella gola. A parte l'odore del corpo, tutta la stanza puzzava di alcol. Il risultato dell'analisi arriverà più tardi, ma sono pronta a scommettere che è come minimo allo zero virgola tre.»

Nella sua voce non era mancata una certa dose di compassione, ma i fatti erano lo stesso crudeli.

Milo ispezionò di nuovo il cadavere rimanendo impassibile. «Io non vedo segni.»

«Non ce ne sono», confermò la Reese. «A quanto pare si limitava a bere, ma vedremo che cosa salta fuori dall'esame tossicologico.»

«Avete fatto l'inventario degli indumenti?»

«È qui», rispose l'assistente patologa, sfogliando le pagine del fascicolo. «Due paia di mutandine da donna, due paia di boxer da uomo, tre T-shirt, un reggiseno sopra le magliette, felpa blu dell'UCLA.»

«La C della scritta sulla felpa era per metà mancante?» chiese Milo.

«Qui non c'è scritto», rispose l'assistente. «Vado a vedere.»

Su un banco d'acciaio c'era una scatola di cartone. Rhonda s'infilò un paio di guanti, si chinò sulla scatola, pescò un sacchetto di carta che aprì.

Arricciando di nuovo il naso, ne estrasse una felpa blu sporca di terriccio e foglie. «Sì, mezza C.»

Milo si girò verso Petra. «La vecchia di *Light and Space* ne aveva parlato descrivendo la sua accattona. Il disegno che ci ha fatto non serviva a

niente, così ho pensato che fossero le cataratte. Evidentemente mi sbagliavo, ci vede abbastanza bene, è solo che non sa disegnare. Questo caso è ufficialmente tuo?»

«No», rispose Petra, «l'hanno preso Digmond e Battista. Ho sentito per caso che ne parlavano e mi sono ricordata della barbona alta e rossa di capelli di cui mi avevi parlato tu. Ancora non è stata identificata, stanno controllando in questo momento le impronte digitali.»

«Posso rimettere via questa?» chiese Rhonda Reese.

«Certo, grazie», le rispose Milo. «Dove sono le foto scattate sulla scena?»

«Dig e Harry ne hanno una serie, e qui ce n'è una copia.»

«Rhonda, se non ti è di troppo disturbo, ci servirebbero dei duplicati.»

«Si può fare», ribatté lei. Lasciò la sala e tornò poco dopo con una busta bianca.

Milo la ringraziò e lei ci augurò buona fortuna.

«Hai voglia di risolvere qualche caso per noi, Rhonda?» la canzonò lui.

Rhonda rise. «Perché no? Qualche probabilità di parlare con qualcuno vivo?»

Tenemmo consiglio nel parcheggio dell'obitorio.

«Pensi che Digmond e Battista ti facciano un po' di spazio sul caso?» volle sapere Milo.

«Se è per questo, sono oberati di lavoro e saranno felicissimi di scaricarmelo. Ma voglio aspettare per vedere se ha davvero qualche collegamento con gli altri. Per quel che ne sappiamo, non è nemmeno un omicidio.»

«Le petecchie?»

«Potrebbe essersi strozzata da sé o aver avuto un attacco epilettico o aver subito una crisi di vomito fatale. Ci sono molte alternative per quel tipo di fenomeno e sai meglio di me quanto siano propensi alla catastrofe i barboni. Se ci sono danni alle cartilagini di ioide o tiroide, allora è un'altra storia. La felpa ci dice che era alla galleria, ma se la sua morte è da mettersi in relazione con le altre vittime, come mai non ci sono segni di aggressione? Non un taglio, nemmeno un graffio. E se è stata veramente strangolata, non ci sono analogie con la Kipper e Levitch. Quel segno profondo intorno al collo indica la volontà di infierire. I serial killer diventano progressivamente più violenti, non meno, dico bene, Alex?»

«Può darsi che il collegamento con gli altri casi ci sia ma che il movente

sia diverso», osservai io.

«Vale a dire?» mi interpellò Milo.

«Era dietro la galleria a fare un sopralluogo per l'assassino.»

«Un'avanguardia?» si meravigliò lui. «Drummond che prende una barbona come complice e adesso si sbarazza di lei?»

«Lo farebbe se fosse diventata pericolosa. Una vagabonda, alcolizzata, forse mentalmente malata, può esser servita al suo scopo quando non era minacciato. Ma se sa che si sta indagando su di lui, può aver deciso di far sparire le sue tracce.»

«È abbastanza probabile che lo sappia», notò Petra. «Abbiamo parlato con i suoi parenti e la padrona di casa sua. Non si fa vedere da giorni, tutto lascia pensare che se la sia squagliata.»

«Un laccio morbido viene usato alle volte quando l'assassino ha una certa compassione per la sua vittima», dissi. «Inoltre è una donna alta. Se si era ubriacata, il compito dell'assassino sarebbe stato molto più agevole, non gli sarebbe stato necessario aggredirla. Il modo in cui è stata messa a sedere contro il muro è quasi rispettoso. Aveva le gambe aperte?»

Milo aprì la busta, estrasse le foto a colori, le passò in rassegna finché ne trovò una in cui si vedeva il corpo intero.

«Gambe chiuse», annunciò Petra.

«Non è una posa provocante, ma potrebbe essere lo stesso voluta», commentai. «Anche se non c'è lotta, lo strangolamento si risolve spesso in una serie di spasmi. Il corpo sembra troppo composto perché la posizione sia naturale.»

Studiarono insieme la foto. «Io dico che è stata messa così», concluse Milo.

Petra annuì.

«Qui non c'è l'intento di svilirla», osservai. «Anzi, al contrario, sembra che abbia voluto *proteggere* la sua sessualità.»

«Kevin è gay», disse Milo. «Forse non vede le donne come oggetti sessuali.»

«Julie era in una posa volutamente volgare. Può darsi che Kevin abbia delle tendenze, ma se è il nostro uomo, è ancora estremamente confuso.»

«Quadra», convenne Petra. «Papà e fratelli macho, tutta quell'enfasi sullo sport e la virilità. Non deve essere stato facile per lui.»

Lanciò uno sguardo a Milo e io notai una scintilla di imbarazzo nei suoi occhi scuri. Si domandava se l'avesse offeso.

Lui annuì, come per rassicurarla.

«Quale che sia il movente», conclusi io, «il killer si è preoccupato di sistemare la vittima in una posa decorosa. A confronto degli altri casi, qui c'è del rispetto.»

«Una complice ma non un'amica?» chiese Milo.

«Anche se a Kevin piacessero le ragazze», obiettò Petra, «pur essendo eccentrico in un modo che noi non sappiamo, non me lo vedo alla sua età mettersi assieme a una barbona malata. Che senso avrebbe per lui frequentare una donna così?»

«Kevin conduce una vita isolata», dissi io. «Probabilmente si considera da tempo un emarginato. A parte i suoi problemi sessuali, si dipinge come il cavaliere senza macchia e senza paura che combatte una battaglia solitaria nel nome dell'arte nella sua forma più pura. Con un'alienazione come questa, posso immaginare che frequenti altri outsider.»

«Questo vuol dire che io dovrei battere i ritrovi dei barboni invece delle librerie.»

«Se la intende con i barboni e fa fuori gli individui di talento», riepilogò Milo. «È come una battaglia contro il lato buono della vita.»

«C'è un altro aspetto che trovo interessante», ripresi io. «Il cadavere è stato trovato dietro un ex teatro. E se fosse una subdola allusione alla morte delle arti rappresentative?»

«Si rappresenta ancora in quel posto», obiettò Milo. «È una chiesa. La predica non è una recitazione teatrale? Ma magari il suo è un gesto sacrilego.»

«Qui stiamo entrando in un campo di bizzarria grave», commentò Petra. Si morsicò il labbro. «Allora, che si fa?»

«Siamo sicuri al novantanove per cento che questa donna è la rossa vista da CoCo Barnes, ma proviamo a ottenere dalla vecchia un'identificazione certa», rispose Milo. «La prima cosa è scoprire chi è, un tipo come questo deve aver lasciato qualche traccia nei nostri archivi. Quando arriveranno le impronte?»

«Sai come funziona. Potrebbe essere domani come la settimana prossima. Parlerò a Dig e Harry, vedo se posso sollecitare.»

«Quando sapremo chi è, ricostruiremo i suoi movimenti. E forse non avremo bisogno di aspettare le impronte. Dopo aver ascoltato la Barnes, ho chiesto un po' in giro, ho trovato un posto nella tua zona, la Dove House, dove conoscevano una rossa alta che ci andava saltuariamente. Bernardine qualcosa. Mi hanno anche detto che avevano l'impressione che precedentemente fosse stata una persona di un discreto ceto sociale, perché quando

non era ubriaca, parlava da istruita.»

«Forse è il lato che ha visto il killer», ipotizzai. «Sapeva di aver bisogno che fosse ubriaca fradicia perché non opponesse resistenza.»

«Conosco la Dove House», disse Petra, «ci ho portato qualcuno anch'io. Hanno una buona percentuale di successi.»

Milo abbassò gli occhi sulla fotografia. «Nessuno è perfetto.»

28

Trovammo CoCo Barnes intenta a far girare un vaso ancora amorfo nello studio in cui aveva convertito la rimessa. Lance, il cane, russava ai suoi piedi.

Le bastò uno sguardo per dire: «È lei... come l'avevo disegnata. Poveretta, che cosa le è successo?»

«Non lo sappiamo ancora, signora», rispose Milo.

«Ma è morta.»

«Sì, signora.»

«Oh, mamma mia», esclamò la Barnes, pulendosi l'argilla dalle mani. «Mi faccia un favore, se ci dovessimo incontrare di nuovo, mi chiami CoCo e non 'signora'. Mi fa sentire paleolitica.»

Milo telefonò a Petra e la trovò nella Valley. Quando le chiese se potevamo fare un salto all'ospizio senza di lei, rispose che non c'erano problemi.

«Che cosa sta facendo?» domandai.

«Tiene d'occhio la casa dei genitori di Kevin. Stahl sta ancora sorvegliando l'appartamento, ma su quel fronte sembra inutile aspettarsi qualcosa.»

Io manovrai per invertire il senso di marcia, notai che l'indice del serbatoio era quasi sullo zero.

«Tutto questo avanti e indietro», commentò Milo. «Ti pago il pieno.»

«Sostituiscilo con una cena.»

«Dove?»

«Un posto caro.»

«Doppia coppia?» chiese.

«Naturalmente.» Mi fermai a una stazione di servizio sulla Lincoln.

Milo saltò giù, usò la sua carta di carta di credito per attivare la pompa, infilò l'erogatore, fece viaggiare gli occhi di qua e di là, detective a tutte le

ore. Io avevo voglia di sgranchirmi, così lavai i vetri.

«Come sta Allison?» mi domandò.

«È a Boulder.»

«A sciare?»

«Un congresso di psicologia.»

«Oh... okay, è pieno.» Riagganciò l'erogatore. «Quando torna?»

«Fra qualche giorno. Perché?»

«Abbiamo bisogno che ci sia anche lei», rispose. «Per organizzare la doppia coppia.»

La Dove House corrispondeva a uno stabile color nuvola, un po' malridotto, sulla Cherokee, subito a nord dell'Hollywood Boulevard. Non c'era insegna, nulla che potesse identificarlo per ciò che era. La porta d'ingresso era aperta e quello che era stato il primo appartamento a sinistra al pianterreno aveva una targa con la scritta UFFICIO.

Il direttore era un giovane di colore ben sbarbato di nome Daryl Witherspoon. Stava lavorando solo a un vecchio scrittoio. Portava i capelli a treccine. Quando si alzò per venirci incontro, fece dondolare un crocefisso d'argento. La tuta sportiva grigia che indossava odorava di lavaggio recente.

Milo gli mostrò la foto e lui si posò una mano sulla guancia. «Oh, mio Dio. Povera Erna.»

«Erna chi?»

«Ernadine», precisò Witherspoon. «Ernadine Murphy.»

«E. Murphy», dissi io.

Witherspoon mi osservò incuriosito. «Che cosa le è successo?»

«La settimana scorsa, quando ho chiamato qui», ribatté Milo, «ho parlato con una donna che pensava di conoscere la signora Murphy.»

«È probabilmente Diane Pirello, la mia assistente. Ma... quando è stato? La settimana scorsa?»

«Ieri notte. Che cosa può dirci di lei?»

«Sediamoci», propose Witherspoon.

Io e Milo ci accomodammo su un frusto divano che puzzava di tabacco. Witherspoon ci offrì un caffè, se lo stava facendo in quel momento, ma rifiutammo. Giunse rumore di passi dal piano di sopra. La stanza era dipinta di un giallo vivo che faceva male agli occhi. L'elemento artistico era rappresentato da moniti incollati alle pareti.

«Siete in grado di dirmi che cosa è successo?» domandò Witherspoon

avvicinando una sedia al divano.

«Ancora non è chiaro», rispose Milo. «È stata trovata in un vicolo a pochi isolati da qui. Dietro la chiesa pentecostale.»

«La chiesa... non era religiosa», replicò Whiterspoon. «Questo ve lo posso garantire.»

«Resistente?» domandai.

Lui annuì. «Molto. Cerchiamo di non essere troppo insistenti, ma proviamo a indirizzarli. Erna non aveva desiderio di abbracciare il Signore. In realtà non era una nostra ospite regolare, si faceva vedere di tanto in tanto quando le andava particolarmente male. Noi non respingiamo mai nessuno, con la sola eccezione delle persone violente.»

«È mai stata violenta?»

«No, mai.»

«Che cosa provocava i suoi momenti brutti?»

«Alla fin fine era sempre l'alcol. Si stava uccidendo con quello. Erano un paio d'anni che avevamo qualche sporadico contatto con lei e negli ultimi tempi avevamo notato un deterioramento significativo.»

«Vale a dire?»

«Problemi di salute, tosse insistente, lesioni cutanee, problemi di stomaco. Una volta, dopo che aveva passato qui la notte, l'indomani mattina abbiamo trovato le sue lenzuola macchiate di sangue. Da principio pensammo che fosse... sa, quel periodo del mese. Qui c'è sempre una buona scorta di assorbenti, ma certe donne si dimenticano. Risultò invece che Erna sanguinava da...» Witherspoon fece una smorfia. «... da dietro. Emorragia interna. Abbiamo chiamato uno dei nostri medici volontari e finalmente l'abbiamo convinta a farsi esaminare. Ha detto che non era niente di grave, ma che Erna aveva delle lacerazioni che dovevano essere tenute sotto controllo. Disse anche che c'erano probabilmente dei problemi intestinali. Offrimmo a Erna di farla visitare da uno specialista, ma lei se ne andò e non si fece più vedere per mesi. Era il suo modo di fare. Arrivava all'improvviso, scompariva all'improvviso. Per molti di loro noi siamo come una stazione.»

«Problemi mentali?» domandò Milo.

«Non c'è bisogno di dirlo», rispose Witherspoon. «È un dato scontato per la maggior parte dei nostri ospiti.»

«Specificamente, che tipo di problemi mentali aveva Ernadine Murphy?»

«Come ho detto, si torna sempre all'alcol. La mia conclusione è che a-

vesse infine superato il limite del tollerabile. Sindrome cerebrale organica, la chiamano. Ottenebrazione del cervello. E quando dormiva qui, alle volte si svegliava in preda alle allucinazioni. Sindrome di Korsakoff, deficienza di vitamina B.» Corrugò la fronte. «La gente scherza sugli elefanti rosa, ma non c'è proprio niente da ridere.»

«Prima del peggioramento, com'era?» chiesi.

«Mmm... non posso dire che fosse mai stata veramente... normale. Non che fosse stupida. Non lo era. Ogni tanto, quando riuscivamo ad asciugarla più del solito e si metteva a parlare, sentivi che aveva un buon vocabolario. La nostra sensazione è che avesse ricevuto un'istruzione superiore. Ma quando cercavamo di interrogarla, si rifiutava di rispondere. Negli ultimi tempi i periodi di sobrietà erano più rari. Da un anno a questa parte circa era alquanto disfunzionale.»

«Aggressiva?» volle sapere Milo.

«Al contrario, era passiva, stranita, parlava farfugliando, aveva difficoltà di concentrazione. Anche la sua capacità motoria ne era compromessa. Inciampava, perdeva l'equilibrio... è questo che le è successo? È caduta e ha battuto la testa?»

«Non sembrerebbe», rispose Milo.

«È stato qualcuno a ucciderla.»

«Ancora non lo sappiamo.»

«Oh, mio Dio», gemette Witherspoon.

Milo estrasse il taccuino. «Chi è il dottore che la visitò quando trovaste il sangue sulle lenzuola?»

«Sono tutti medici volontari, ce ne sono diversi. Credo che quella volta fosse Hannah Gold. Ha uno studio sulla Higland. Fu solo quella volta, non si stabilirono rapporti tra lei ed Erna. Non ci riusciva nessuno. Era inafferrabile.»

Le spalle di Whiterspoon si sollevarono e ricaddero. «Dio dà e prende, ma molto di ciò che facciamo noi umani nel frattempo ha i suoi effetti sul viaggio.»

«Che cosa sa della famiglia della signora Murphy?»

«Niente», rispose. «Non ci ha raccontato mai niente.»

«Aveva amici?» domandai io. «Nessuna relazione con qualcuno degli altri ospiti?»

«Non che abbia visto. La verità è che quasi tutte le altre donne avevano paura di lei. Era imponente, poteva sembrare minacciosa a chi non la conosceva.»

«In che maniera?»

«Il modo in cui si aggirava per l'ospizio», disse Witherspoon. «Parlando da sola. Vedendo certe cose.»

«Quali cose?» chiese Milo.

«Non è stata mai esplicita con nessuno di noi, ma dal modo in cui si comportava, come si fermava all'improvviso e puntava il dito e muoveva le labbra... si capiva che era spaventata. Vedeva qualcosa che la intimoriva. Ma respingeva chi cercava di confortarla.»

«Dunque le altre donne avevano paura di lei.»

«Forse mi sono espresso male», rettificò Witherspoon. «Diciamo che si sentivano innervosite da lei. Non ha mai causato problemi. Ogni tanto se ne andava in un angolo, tutta agitata, si metteva a borbottare e a scuotere il pugno. Quando faceva così, tutti giravano alla larga. Ma non è mai stata aggressiva con nessuno. Qualche volta si batteva il petto, si picchiava la testa con le nocche. Niente di grave, ma capisce anche lei che poteva intimorire. Una donna grande come lei.»

«Torniamo a quei periodi di lucidità», dissi. «Che cosa le fa pensare che fosse istruita?»

«Il vocabolario. Il modo in cui usava le parole. Vorrei poter ricordare un esempio specifico, ma non mi viene in mente niente. È passato parecchio tempo dall'ultima volta che l'ho vista.»

«Quanto tempo?»

«Tre o quattro mesi.»

«Vorrebbe controllare i suoi registri, per piacere?» lo invitò Milo.

«Spiacente. I soli registri che teniamo sono per il governo. Qualifiche per l'esenzione da tasse e contributi e tutto il resto. Dovermi occupare di tutta la documentazione per l'ufficio delle imposte prende molto del mio tempo, così evito di aggravare la situazione.»

«Un buon vocabolario», dissi io.

«E non solo. Buona dizione. C'era qualcosa nel suo modo di parlare che si potrebbe definire... sofisticato.»

«Durante i suoi periodi di lucidità, di che cosa parlava?» Whiterspoon giocherellò con una treccina. «Lasciatemi chiedere a Diane.» Tornò alla scrivania, usò una derivazione interna, parlò a voce bassa. «Scende subito», annunciò.

Diane Petrello era sulla sessantina, bassa e robusta, con capelli grigi tagliati corti e grandi occhiali rotondi con montatura di tartaruga, che le stra-

bordavano dai lati del viso. Indossava una giacca di felpa rosa con la scritta COMPASSIONE, una sottana lunga di tela di jeans e scarpe da tennis.

«Oh Dio del cielo», esclamò quando Milo le disse di Erna Murphy. Voce delicata, un po' stridula. Quando lui aggiunse qualche particolare, cominciò a piangere. Mentre si sedeva davanti a noi e si asciugava gli occhi, Daryl Whiterspoon le versò una tazza di tè.

«Spero che quella poverina abbia trovato finalmente un po' di pace», commentò scaldandosi le mani sulla tazza.

«Un'anima torturata», commentò Milo.

«Oh, sì», confermò Diane Petrello. «Non lo siamo tutti?»

Milo verificò con lei alcuni dei dati che avevamo appurato con Whiterspoon, quindi le ripeté la mia domanda sui periodi di lucidità di Erna Murphy.

«Di che cosa parlava», disse la Petrello. «Mah, di arte soprattutto, potrei dire. Passava anche ore a guardare le illustrazioni di libri d'arte. Una volta sono uscita a comprarle dei vecchi libri d'arte in un negozietto di roba di seconda mano, ma quando sono tornata qui, non c'era più. Era così. Irrequieta, sempre in giro. Anzi, quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. Non ho mai potuto mostrarle i libri.»

«Che genere di arte le piaceva?»

«Be'... non credo di poter rispondere. I bei quadri, immagino.»

«Paesaggi?»

I bei quadri di Julie Kipper.

«Tutto quello che è bello», ribatté Diane Petrello. «Mi sembrava che avesse un effetto calmante su di lei. Ma non sempre. Quando andava in crisi, non c'era niente che potesse aiutarla.»

«Entrava in grave agitazione, vero?» domandò Milo.

«Senza mai causare problemi, però.»

«Aveva qualche amico qui alla Dove House?»

«Non direi proprio, no.»

«Qualcuno fuori?»

«Io non ho visto nessuno.»

«Parlava mai di amici all'esterno?»

La Petrello scosse la testa.

«Per la precisione, signora, sono interessato a un giovane di poco più di vent'anni. Alto, magro, capelli scuri, brutta pelle, occhiali.»

La Petrello guardò Whiterspoon. Scossero la testa entrambi.

«È stato lui?» chiese Whiterspoon.

«Noi non sappiamo se qualcuno ha fatto qualcosa, signore. Che cos'altro può dirci della signora Murphy?»

«Tutto quello che mi è venuto in mente, ve l'ho detto», rispose la Petrello. «Era così sola. Come molti di loro. Questo è il problema principale. La solitudine. Senza la Grazia Divina, tutti noi siamo soli.»

Milo chiese se potevamo mostrare agli altri residenti la foto di Erna Murphy e Daryl Whitherspoon reagì con perplessità.

«Questa settimana abbiamo solo sei donne», ci informò Diane Petrello.

«Uomini?» chiese Milo.

«Ci sono otto uomini.»

«Sono state un paio di settimane difficili», intervenne Whiterspoon. «Tutte le persone che abbiamo accolto sono alquanto fragili. Le foto che ha mostrato a me potrebbero essere eccessive.»

«Facciamo così», propose Milo, «non mostriamo le foto, ci limitiamo a parlare. E lei ci accompagna per essere sicuro che facciamo tutto giusto.»

Un'altra occhiata tra Whiterspoon e la Petrello. «Ci può stare», concluse lui. «Ma al primo sintomo di difficoltà, si smette, d'accordo?»

Whiterspoon tornò alla sua scrivania mentre io e Milo seguivamo Diane Petrello su per una rampa di scale cigolanti. I piani superiori erano suddivisi in stanzette in corridoi lunghi, luminosi, color turchese. Le donne erano ospitate al primo piano, gli uomini al secondo. In ciascuna stanza c'erano due letti a castello. Bibbie sui guanciali, un armadietto, altri manifesti di carattere religioso.

Metà dei residenti erano assonnati. Il nome di Erna Murphy fu accolto solo da sguardi assenti finché una giovane donna bruna di nome Lynnette con il viso di una modella e vecchi segni di ago nell'incavo delle braccia sottili, disse: «Pertica rossa».

«La conosce?»

«L'ho avuta in stanza un paio di volte.» Gli occhi di Lynnette erano enormi e neri e dolenti. I capelli erano lunghi e scuri e unti. Sul lato sinistro del collo aveva tatuata una stella grande come un distintivo da sceriffo. La vena che l'attraversava faceva pulsare l'inchiostro blu. Pulsazioni lente, regolari, imperturbate. Sedeva sul bordo di un letto inferiore, con la Bibbia da una parte e un sacchetto di Fritos dall'altra. Aveva la schiena curva di una vecchia. La piega all'ingiù della bocca indicava che si era arresa. «Che cosa le è successo?»

«Temo che sia morta, signora.»

Le pulsazioni di Lynnette non cambiarono. L'espressione degli occhi era diventata vagamente divertita.

«Qualcosa di buffo, signora?»

Lynnette gli rivolse un sorriso storto. «L'unica cosa divertente è quel 'signora'. Mi dica, è stata uccisa?»

«Non ne siamo sicuri.»

«Forse è stato il suo ragazzo.»

«Quale ragazzo sarebbe?»

«Non lo so. Mi ha solo detto di averne uno e che era davvero in gamba.»

«Quando è stato?» chiese Milo.

Lynnette si grattò il braccio. «Dev'essere un bel po'.» Si girò verso la Petrello. «Non è stato l'ultima volta che ero qui, forse qualche volta prima...»

«Mesi», tradusse la Petrello.

«Sono stata in viaggio», spiegò Lynnette. «Devono essere passati dei mesi.»

«In viaggio», ripeté Milo.

Lynnette sorrise. «A vedere gli Stati Uniti. Sì, devono essere mesi, anche sei o sette, non so. Lo ricordo solo perché era una stronzata. Dico, chi poteva volere una come lei? Faceva schifo.»

«Non le piaceva.»

«Che cosa poteva piacermi di lei?» ribatté Lynnette. «Era una frana, cominciava una conversazione, poi andava via con la testa, si metteva a camminare parlando da sola.»

«Che cos'altro ha detto di questo ragazzo?»

«Nient'altro.»

«In gamba.»

«Sì.»

«Nessun nome.»

«No.»

Milo si avvicinò al letto. Diane Petrello si mise in mezzo costringendolo a retrocedere. «Se ci fosse *qualcosa* che potesse dirci di questo amico, gliene sarei immensamente grato.»

«Io non so niente», rispose Lynnette. Un secondo dopo: «Ha detto che era in gamba, nient'altro. Si dava delle arie. Come dire, siccome è in gamba lui, sono in gamba io. Ha detto che l'avrebbe portata via da qui». Spinse le labbra in fuori. «Già.»

«Via dalla Dove House?»

«Via da *qui*. La *vita*. La *strada*. Forse è quello che ha fatto. Visto quello che le è successo.»

Tornammo alla macchina. «Che cosa ne pensi?» mi interrogò Milo.

«A Erna Murphy piacevano i bei quadri», risposi. «Sarebbe un punto di contatto con una persona come Kevin, autoproclamatosi arbitro delle belle arti. I dipinti di Julie Kipper possono sicuramente essere definiti belli. Erna ne sarebbe stata attratta. Forse è stato Kevin a spingerla ad andare alla mostra. Se ne è servito come diversivo.»

«CoCo Barnes apre la porta di servizio e forse si dimentica di chiuderla a chiave.» Milo si passò la mano sul volto. «Una psicotica usata come avanguardia. Pensi che potrebbe essersi servito di Erna per qualcos'altro? Che magari l'abbia indotta a uccidere Julie? Erna era abbastanza forte da sopraffare una donna come Julie, specialmente nello spazio ristretto di quella toilette. Se a ucciderla è stata una donna si spiegherebbe anche il fatto che non ci sia stata aggressione sessuale e non ci siano tracce di liquido seminale. E abbiamo appena sentito che aveva i suoi momenti di lucidità.»

«Lucidità relativa», puntualizzai. «L'omicidio di Julie è stato troppo ben progettato e preparato perché possa essere opera di una psicotica. Sulla scena non è stata rilevata la minima traccia di prova scientifica. Impossibile aspettarsi una meticolosità di questo grado da parte di una personalità come quella di Erna. No, proprio non la vedo. Qui c'è sotto qualcos'altro... abbiamo un 'E. Murphy' che un anno fa ha scritto una recensione su Vassily Levitch. La prosa era ricercata ma non abbastanza confusa perché possa essere di Erna. Qualcuno ha usato il suo nome. Siamo di fronte a una forma di furto d'identità.»

«Un fidanzato in gamba», borbottò lui. «Lynnette è sicura che fosse una fantasia di Erna.»

«In termini di legami sentimentali, probabilmente fantasticava. Ma una relazione c'era. La sensibilità estetica, il fatto che avesse ricevuto una buona istruzione, che in certi momenti sapesse esprimersi con proprietà, può aver suscitato in Erna l'interesse di uno come Kevin Drummond. Una figura tragica, caduta in basso, l'outsider per antonomasia. Persino la sua *psicosi* può averlo attirato. Ci sono degli idioti che trovano affascinante la follia. Ma quale che fosse il legame che li univa, Kevin era attento a tenerla a debita distanza. La padrona di casa sua non l'ha mai vista e nessuna delle persone con cui ha parlato Petra ha mai messo in relazione l'uno con l'al-

tra.»

«La idealizza e poi la uccide.»

«Aveva cessato di occupare un posto utile nella sua visione del mondo, era diventata una minaccia.»

«Freddezza», disse lui. «Questo è l'elemento che ricorre in tutta questa storia. La freddezza del cuore. Come nella canzone di Baby Boy. Ho comprato uno dei suoi CD, lo sto ascoltando, cerco ispirazione.»

«L'hai trovata?»

«Suonava come un mago, persino un ignorante stonato come me sente la sua anima uscire da quella chitarra. Ma quanto a ispirazione, niente. Sai che su quell'album c'è il tuo nome?»

«Che cosa stai dicendo?»

«Scritto in piccolo piccolo, in fondo, dove ringrazia tutti quanti, da Gesù Cristo a Robert Johnson. Una lista lunga un chilometro. C'è anche Robin. La definisce 'la bella signora delle chitarre', la ringrazia per aver fatto felici i suoi strumenti. Poi mette dentro anche te. Qualcosa come 'grazie al dottor Alex Delaware perché fa felice la signora delle chitarre'.»

«Altri tempi.»

«Scusami», mormorò lui. «Pensavo che ti facesse piacere.»

Imboccai l'Hollywood Boulevard in direzione ovest. Un cantiere ci bloccò. Squadre di manovali in elmetto protettivo che correvano di qua e di là. Innesti e trapianti per ringiovanire il quartiere. Forse un giorno si sarebbe realizzata la Hollywood scintillante e asettica visualizzata dai suoi padri fondatori. Attualmente lo sfarzo conviveva con lo squallore in un equilibrio precario.

A qualche chilometro di lì, a nord, in collina, c'era l'insegna di Hollywood, dove molti anni prima una stellina del cinema aveva messo fine alla propria vita e dove era stato lasciato a marcire il cadavere di China Maranga. Non proposi di andarci e nemmeno lo fece Milo. Era passato troppo tempo.

Procedemmo a passo d'uomo fino a Vine Street. «Erna», disse lui. «Un'altra anima espropriata.»

«Un vampiro», dissi io. «È questo che stiamo cercando.»

29

Encino. Petra incassò le informazioni ricevute per telefono da Milo. Dato quanto era emerso su E. Murphy, l'omicidio della rossa rientrava nell'in-

dagine che stava conducendo lei.

Telefonò a Eric Stahl e lo mise al corrente.

«Okay», disse lui, in quel suo irritante tono privo di inflessioni. *Niente può impressionarmi.*

«Continuerai a sorvegliare la casa di Kevin?» gli chiesi.

«Credo che sia una perdita di tempo.»

«Perché?»

«Non tornerà tanto presto. Ma faccio come vuoi tu.»

«Io sto ancora sorvegliando la casa dei genitori. Ancora niente, ma terrò duro ancora per un po'. Intanto credo che faremmo bene a occuparci di Erna Murphy. Se davvero secondo te è inutile continuare ad aspettare Kevin, sei libero di cominciare.»

«Bene.»

Silenzio.

Petra attese con pazienza.

«Da dove?» domandò Stahl.

«Solita routine, cominciamo dagli archivi... aspetta, è appena arrivata una donna, potrebbe essere la madre di Kevin... non mi sembra molto di buon umore... Procedi come al solito, Eric, ci sentiamo più tardi.»

Attraverso i finestrini della sua Accord, Petra guardò la donna scendere dalla sua Corvette celeste. Era la vettura che lei e Stahl non avevano potuto vedere in occasione della loro prima visita all'abitazione di Franklin Drummond, perché era nascosta dal telo protettivo.

La Honda rossa era registrata a nome Anna Martinez, una collaboratrice domestica che apparentemente viveva in casa; gli altri tre veicoli erano di proprietà di Franklin Drummond. Lui usava solitamente la Baby Benz grigia, mentre la Corvette era il giocattolo della signora. Sembrava che nessuno usasse l'Explorer bianca. Forse era l'auto di riserva a disposizione dei due figli minori quando venivano a trovare i genitori.

Kevin usava un veicolo di poco pregio. Non era il figlio prediletto.

La donna si aggiustò i capelli, sculettò e inserì l'antifurto. Mezza età, alta, snella, gambe lunghe. Lineamenti forti, vistosi. Bruttina, ma non priva di sensualità. I capelli erano un casco arancione... stesso colore di quelli di Erna Murphy, particolare degno di qualche interesse, vero, dottor Freud? Indossava un'ampia casacca bianca tempestata di lustrini che sobbalzavano sul seno procace, pantaloni neri e sandaletti con tacchi ipodermici.

Calzature da scopaiola. Una mogliettina allegra un po' avanti con gli an-

ni? La mamma di Kevin se la faceva con qualcun altro oltre il papà di Kevin?

Petra la guardò arrivare alla porta di casa, frugare nella borsa di Gucci, trovare un mazzo di chiavi.

Decisamente la mamma di Kevin. Il ragazzo non aveva ereditato la struttura allampanata da quel marcantonio di Franklin.

La macchina, i tacchi a spillo e tutto il resto dicevano che a mamma piaceva la bella vita. Una donna in contatto con la propria sensualità. Considerato il resto della famiglia, Petra poté immaginare che cosa doveva essere stata l'infanzia di Kevin.

In quel momento mammina non era al settimo cielo. Tesa. Collo rigido, labbra compresse. Si lasciò sfuggire di mano le chiavi, si chinò a raccoglierle.

Petra scese dall'automobile nel momento in cui la chiave si avvicinava alla toppa. Le fu accanto prima che la ruotasse nella serratura.

La donna si girò. Petra le mostrò il distintivo.

«Non ho niente da dirle.» Voce da fumatrice. Dagli abiti emanava tabacco mescolato a Chanel 19.

«Lei è la signora Drummond», disse Petra.

«Sono Terry Drummond.» Paura nella voce.

«Mi dedica un momento per parlare di Kevin?»

«Niente da fare», dichiarò Terry Drummond. «Mio marito mi aveva avvertita. Non ho nessun obbligo di parlare con lei.»

Petra sorrise. I lustrini sulla casacca formavano il profilo stilizzato di due terrier. Che si baciavano. Dolce. «Certamente no, signora Drummond. Ma non sono qui per vessarla.»

La mano in cui Terry Drummond reggeva la chiave s'irrigidì. «Lo chiami come crede. Io entro.»

«Signora, Kevin non si è più visto da quasi una settimana. Credo che per una madre sia motivo di preoccupazione.»

La osservò con attenzione nel caso le lasciasse intuire che Kevin si era messo in contatto con lei.

Negli occhi di Terry Drummond affiorarono le lacrime. Occhi castano chiaro con scaglie dorate. Occhi molto belli, per la verità, nonostante l'applicazione troppo generosa di ombretto e mascara. Petra rettificò il suo giudizio iniziale. Nonostante i lineamenti un po' rozzi, Terry era senz'altro attraente: anche in quello stato ansioso, trasudava sensualità. Da giovane doveva essere stata una bomba.

Come poteva essere stato avere una madre così?

Petra non sapeva niente di madri, la sua era morta mettendola al mondo.

Assunse un atteggiamento più conciliante, concesse a Terry Drummond tempo per pensare. Portava vistosi gioielli d'oro, una pietra da tre carati all'anulare. Sullo sfondo la borsa di Gucci sembrava autentica.

Petra vide davanti a sé una donna che aveva usato passionalità e procacità per accalappiare un avvocato in ascesa, una persona che era riuscita a conquistarsi un posto al sole in un ceto sociale superiore al suo, aveva probabilmente rinunciato a una carriera per crescere tre figli maschi dedicandosi a una vita da madre agiata, solo per vedere il primogenito diventare... diverso.

Ora era terrorizzata. Kevin non telefonava a casa.

«È comprensibile che sia in ansia, signora», disse Petra, «nessuno ha incolpato Kevin di nulla, abbiamo solo bisogno di parlargli. Potrebbe essere in pericolo. Ci pensi: è mai successo che scomparisse in questo modo? Non crede che sia importante che lo troviamo?»

Terry Drummond si morsicò il labbro inferiore ricacciando indietro le lacrime. «Se *io* non ho sue notizie, come potreste trovarlo *voi*?»

«Da quanto tempo, signora?»

Terry scosse la testa. «Più di così non dico.»

«Ha idea del motivo per cui ci interessa?»

«Qualcosa a che fare con un omicidio. Ed è assurdo. Kevin è dolce.» La voce di Terry salì sull'ultima parola, accompagnata da una smorfia. Petra ebbe l'impressione che qualcuno avesse usato quella definizione come un insulto nei confronti di Kevin.

Quello dolce.

«Sono sicuro che lo sia, signora Drummond.»

«Allora perché ci perseguita?»

«Non è certamente la mia intenzione, signora. Sono sicura che lei conosca Kevin più di chiunque altro. Lei gli vuole bene più di chiunque altro. Perciò, se dovesse farsi vivo, saprà consigliarlo nella maniera giusta.»

Terry Drummond si mise a piangere. «Non me lo merito. Non mi merito tutto questo. Se quell'idiota di mio cognato non avesse fatto la spia su Kevin ora non dovrei subire tutto questo... Perché non indagate su di *lui*? Ha già ucciso due persone!»

«Randolph?»

«Moglie e figlio, quello sporco ubriacone», latrò Terry. «Frank non faceva che ripetere a Randy di smetterla di bere. Ci ha quasi rovinati... con

tutti quei problemi legali. Se siamo riusciti a recuperare il terreno perduto è solo perché Frank è così in gamba. Dunque capisce anche lei perché Randy ce l'ha con noi.»

«Randy si è limitato a confermare di essere lo zio di Kevin», obiettò Petra. «Cosa che avremmo scoperto comunque.»

«Perché?» domandò Terry. «Perché assillate il mio ragazzo? È bravo, è buono, è intelligente, è dolce, non ha mai fatto del male a nessuno.»

Vedendo il modo in cui si era irrigidita da capo a piedi, Petra cambiò tattica.

«Sa se Kevin aveva un'amica di nome Erna Murphy?»

«Chi?»

Petra ripeté il nome.

«Mai sentita. Kevin non ha mai avuto... Non conosco i suoi amici.»

Kevin l'asociale. L'ammissione fece impallidire Terry, che cercò di rimediare: «Si trasferiscono, cercano la loro strada. Le persone creative in particolare hanno bisogno del proprio spazio». Doveva essere una razionalizzazione messa a punto nel tempo per giustificare le stranezze di Kevin.

«Sì, è vero», convenne Petra.

«Io dipingo», disse Terry Drummond. «Ho cominciato prendendo lezioni e adesso anch'io ho bisogno del *mio* spazio.»

Petra annuì.

«La prego, mi lasci in pace...»

«Qui c'è il mio biglietto da visita, signora. Ripensi a quello che le ho detto. Per il bene di Kevin.»

Terry indugiò, poi accettò il biglietto.

«Un'altra cosa», aggiunse Petra. «Mi sa spiegare perché Kevin si faceva chiamare Yuri?»

Il sorriso di Terry fu improvviso, accecante, fece esplodere tutto il suo fascino. Si toccò il seno come ricordando il figlio che aveva nutrito. «È così carino. Così intelligente. Glielo spiego, così vedrà da sé quanto è fuori strada. Anni fa, quando Kevin era piccolo, ancora un bambino, ma già molto intelligente, Frank gli raccontò della gara spaziale. Dello Sputnik, che quando era piccolo Frank era un fatto sensazionale. I russi ci arrivarono per primi, mostrarono a noi americani quanto ci eravamo rammolliti e impigriti. Frank faceva sempre esempi di questo genere a Kevin. Kevin era il primogenito e suo padre gli dedicava molto del suo tempo, lo portava dappertutto. Musei, parchi, persino in ufficio, tutti chiamavano Kevin 'il piccolo avvocato' perché era così bravo nel parlare. Comunque, Frank sta-

va raccontando dei russi e dello Sputnik e di questo astronauta russo... anzi, no, loro avevano un'altra parola, cosmo qualcosa...»

«Cosmonauti.»

«I cosmonauti che battono gli astronauti. Il primo a salire nello spazio era un certo Yuri non ricordo cosa. E Kevin, piccolo com'era, ascoltava Frank e quando Frank finì la sua storia, gli disse: 'Papà, *io* voglio essere il primo. *Io* voglio essere uno Yuri'.»

Terry riprese a piangere. Si toccò un terrier di lustrini con la punta di un'unghia lunga. «Poi, tutte le volte che faceva qualcosa di buono, prendeva un bel voto, qualsiasi cosa, io lo chiamavo Yuri. A lui piaceva. Voleva dire che era stato bravo.»

30

Due messaggi nella mia segreteria.

Allison, due ore prima. Robin, pochi minuti dopo. Entrambe mi chiedevano di richiamare appena avessi avuto l'occasione. Telefonai all'albergo di Allison. Rispose al quarto squillo, un po' trafelata. «Sei tu, splendido. Mi hai trovato fuori della porta.»

«Brutto momento?»

«No, no, eccellente. Sto andando a un altro seminario.»

«Come va?»

«Boulder è carina», rispose. «Aria fine. Il convegno è quello che è.»

«Aria fine e aria fritta?»

Rise. «Per la verità ci sono state delle conferenze interessanti, roba che ti sarebbe piaciuta. Stress postraumatico in vittime del terrorismo, un buono studio sulla depressione nei minori... come va il tuo caso?»

«Non molti progressi.»

«Mi dispiace... vorrei che fossi qui. Avremmo potuto divertirci un po' sui pendii.»

«C'è ancora neve?»

«Nemmeno un fiocco. Ho annullato Filadelfia, domani torno a casa. Vuoi che ci vediamo domani sera?»

«Senz'altro.»

«Non ho offeso i genitori di Grant», m'informò. «Anzi, per la verità sembravano sollevati. Tutti sanno che è il momento di chiudere. Prendo un taxi direttamente dall'aeroporto.»

«Vengo a prenderti.»

«No, lavora al tuo caso. Dovrei farcela per le otto.»

«Cucino qualcosa?»

«Se vuoi, ma non è essenziale. In un modo o nell'altro, troveremo come nutrirci.»

Rimandai la telefonata a Robin. Quando finalmente mi decisi e sentii la tensione nella sua voce, rimpiansi d'aver tardato.

«Grazie di avermi richiamata.»

«Che cosa c'è?»

«Non voglio tirarti in mezzo, ma ho pensato che dovevi saperlo... tanto lo avresti scoperto comunque. Qualcuno è venuto a fracassarmi il laboratorio e ha portato via alcuni strumenti.»

«Mio dio, mi spiace. Quando?»

«La notte scorsa. Eravamo fuori, siamo rientrati verso mezzanotte, abbiamo trovato le luci accese e la porta dello studio socchiusa. La polizia ha impiegato tre ore ad arrivare, ha scritto un verbale, ha chiamato i detective che ne hanno scritto un altro. Poi sono arrivati quelli della Scientifica che hanno rilevato le impronte... sconosciuti in casa mia... tutte quelle procedure di cui parlate sempre tu e Milo.»

«Hanno forzato la porta?»

«La porta sul retro ha dei chiavistelli, ma l'hanno semplicemente scardinata. A quanto pare i cardini erano arrugginiti. C'era l'allarme inserito, ma i detective dicono che è un impianto vecchio, non faceva più contatto. È la casa a essere vecchia... avrei dovuto controllare, ma il proprietario vive a Lake Havasu, qui tutto va per le lunghe.»

«Danni gravi?»

«Hanno portato via un po' di strumenti, ma la cosa peggiore è che hanno distrutto tutto quello che c'era sul banco. Strumenti molto belli, antichi, una Martin con il ponticello d'avorio, un mandolino Clyde Buffum's Lyon & Healy, una dodici corde Stella. Io sono coperta dall'assicurazione, ma per i miei poveri clienti quegli strumenti hanno un significato che trascende quello commerciale... Non dovrei scaricarti addosso tutto questo, non so perché ti ho chiamato. Tim ha fatto montare una porta nuova, poi è dovuto scappare a San Francisco.»

«Sei sola?»

«Solo per pochi giorni.»

«Arrivo subito.»

«No, Alex... sì, vieni.»

Mi stava aspettando seduta su una poltroncina di plastica bianca nel minuscolo prato davanti a casa, in pullover verde e jeans.

Mi aveva già abbracciato prima che la raggiungessi.

«Hanno preso le chitarre di Baby Boy», disse. Tremava. «Avevo sentito Jackie True, pensavo di comprarle per regalarle a te, Alex. Lui si era informato da Christie's e gli avevano detto che non ne avrebbe ricavato un gran che. Stava per accettare.»

Alzò gli occhi nei miei. «Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Sarebbe stato il mio regalo di compleanno per te.»

Lei compiva gli anni di lì a un mese. Io non ci avevo pensato.

Le accarezzai i riccioli. «È stato un pensiero gentile.»

«È quello che conta, giusto?» Sorrise e tirò su con il naso. «Entriamo.»

Trovai il soggiorno più o meno come lo ricordavo, salvo che per la mancanza di qualche oggetto di porcellana. «I detective hanno qualche idea?» domandai.

«Malintenzionati comuni. Non erano evidentemente dei professionisti perché hanno lasciato alcuni strumenti preziosi, una stupenda D'Angelico Excel e una F-5 degli anni Quaranta. Meno male che quelle erano nell'armadio. A parte la Gibson di Baby, hanno preso le chitarre elettriche. Un paio di Fender degli anni Settanta, un basso Standell, una riedizione dorata di una Les Paul.»

«Hanno scelto gli strumenti più vistosi», commentai. «Ragazzi.»

«Anche il fatto che abbiano spaccato tutto è indice di immaturità, secondo i detective. Il genere di vandalismo a cui si lasciano andare i ragazzi quando si introducono in una scuola. Ci sono delle bande che agiscono a sud di Rose. Finora non ce ne eravamo nemmeno accorti.»

Il sud di Rose era a due isolati. Un altro confine arbitrario di L.A., non più reale di un film.

Forse Robin se ne rese improvvisamente conto perché riprese a tremare. Mi si aggrappò più forte, nascose la testa tra le pieghe della mia camicia.

«Il viaggio di Tim era un'emergenza?» chiesi.

«Lui non voleva partire, sono stata io a insistere. Ha un contratto con i ragazzi per una nuova produzione di *I miserabili.* Due settimane di prove prima della serata inaugurale. Con i giovani bisogna stare attenti a non compromettere le corde vocali.»

«Credevo che saresti rimasta sola per un paio di giorni e non di più.»

«Lo raggiungo appena avrò sistemato qui.»

Non dissi niente.

«Grazie di essere venuto, Alex.»

«Hai bisogno di aiuto?»

«Non ci voglio nemmeno entrare.»

«Allora ti propongo un diversivo. Andiamo da qualche parte a berci un caffè.»

«Non posso uscire, sta per venire il fabbro.»

«Quando?»

«Doveva essere qui un'ora fa. Fammi compagnia. Ti prego.»

Portò fuori due coche che bevemmo seduti uno davanti all'altro.

«Biscotti?»

«No, grazie.»

«Mi sto comportando da egoista. Sono sicura che hai da fare.»

«Dove pensavi di dormire stanotte?» le domandai.

«Qui.»

«Ti senti tranquilla».

«Sì», rispose. Poi: «Non lo so».

«Perché non facciamo così: appena ti avranno montato le serrature nuove, daremo una ripulita e porteremo gli strumenti a casa mia così puoi prendere un aereo per San Francisco questa sera stessa.»

Si posò le mani in grembo.

«Si può fare», mormorò.

Poi pianse.

Quando si sentì pronta ad affrontare lo spettacolo, entrammo nello studio. Dell'organizzazione meticolosa di Robin non restava più traccia. Spazzammo e riordinammo, raccogliemmo i frammenti degli strumenti vandalizzati, salvammo quel che si poteva e buttammo il resto.

Districammo e gettammo via le corde di chitarra danneggiate. Mi punsi un paio di volte con le corde di metallo perché lavoravo in fretta, senza pensare.

L'impresa lasciò Robin senza fiato. Spolverò il banco da lavoro, si raddrizzò di scatto. «Va bene così, non fare più niente», disse e distese il braccio. Io rimasi dov'ero, con la scopa in mano.

«Vieni qui.»

Posai la scopa e andai da lei. Quando fui a pochi centimetri, mi prese il collo, mi tirò verso di sé, mi baciò.

Io girai la testa e le sue labbra mi arrivarono alla guancia.

La sua risata risonò secca. «Tutte le volte che sei stato dentro di me», mormorò. «E adesso non va bene.»

«Limiti», risposi. «Senza di essi, non ci sarebbe molta civiltà.»

«Ti senti civile?»

«Non particolarmente.»

Mi tenne stretto e mi baciò più forte. Questa volta le permisi di introdurmi la lingua nella bocca. L'uccello mi si era indurito come un pezzo di ferro. Le mie emozioni erano ben lontane.

Lei lo sapeva. Mi toccò la guancia con la mano aperta e per un momento pensai che volesse tirarmi uno schiaffo. Invece si ritrasse.

«Sotto sotto, sei sempre stato un bravo ragazzo», mi disse.

«Come mai non mi suona come un complimento?»

«Perché io ho paura e mi sento sola e i limiti non mi stanno bene.»

Tenne le braccia abbandonate lungo i fianchi. L'espressione dei suoi occhi era uno strano miscuglio di freddezza e sofferenza.

«Tim dice di amarmi», disse. «Se solo sapesse... Alex, mi sto comportando male. Ti prego di credermi, quando ti ho telefonato volevo soltanto un po' di conforto. E farti sapere delle chitarre di Baby. Dio, credo che sia soprattutto per questo che non riesco a mandar giù quello che è successo. Volevo davvero che le avessi tu. Volevo fare *qualcosa* per te.» Rise. «E la cosa buffa è che non so perché.»

«Non è che quello che c'è stato fra noi scomparirà nel nulla», obiettai.

«Pensi mai a me?»

«Naturalmente.»

«Lei lo sa?»

«Allison è intelligente.»

«Io ce la metto tutta per non pensare a te», confessò. «Il più delle volte ci riesco. Sono felice più spesso di quanto potessi credere. Ma in certi momenti ti sento dentro. Come un brusio. Di solito reggo bene. Tim è molto buono con me.»

Girò lo sguardo nello studio violentato. «Orgoglio ferito. Non è che ieri mi sono svegliata pensando: 'ehi, ragazza, facciamoci una bella dose di disperazione'.» Rise, questa volta con un po' più di sentimento. Mi sfiorò la guancia con delicatezza. «Sei ancora mio amico.»

«Lo sono.»

«Glielo dirai? Che sei venuto qui?»

«Non lo so.»

«Probabilmente faresti meglio a non dirglielo. Non che tu abbia fatto niente di male. *Au contraire.* Perciò non c'è niente da raccontare. Questo è il mio consiglio. Da donna.»

Malintenzionati. Una teoria come un'altra. Io volevo comunque saperla a San Francisco.

L'erezione non mi era passata. Muovendomi in maniera che non lo vedesse, andai all'armadio in cui conservava gli strumenti più preziosi. «Carichiamo tutto sul tuo furgone.»

31

«Una corda di chitarra», dissi.

Milo, Petra ed Eric Stahl mi fissarono.

Era la nostra seconda riunione. Niente cucina indiana, una saletta alla West L.A. Division. Sette di sera e i telefoni squillavano. L'idea mi era venuta mentre rigovernavo lo studio di Robin e maneggiavo le corde. Quando avevo riferito a Milo dell'intrusione, la sua reazione era stata: «Merda. Sentirò la Pacific, mi assicuro che la prendano seriamente».

«Le dimensioni, i rilievi», proseguii. «Confrontate un Mi basso o un La con i segni di Juliet Kipper e Vassily Levitch. Concorderebbe anche con la nostra ipotesi di un aspirante artista.»

«Suona le sue vittime», commentò Petra.

Milo grugnì, aprì il dossier, trovò le foto, le distribuì. Stahl le esaminò senza commenti. «Difficile capire qualcosa qui», disse Petra. «Io vado a comprare delle corde di chitarre e le porto al patologo. Qualche marca particolare?»

Scossi la testa.

«Aspirante artista», borbottò Milo. «Chissà se Kevin ha delle corde di chitarra a casa.»

Gli occhi di Stahl si abbassarono per un attimo.

«Io ho parlato con la madre di Kevin», intervenne Petra. «Molto scossa, ma nessuna rivelazione. Kevin è di animo dolce e tutto il resto. Il suo livello di ansia potrebbe significare che non ha idea di dove si trovi il suo ragazzo. O al contrario che ce l'ha. Una cosa mi ha colpito: è rossa di capelli.»

«Come Erna Murphy», notò Milo. «Interessante. Tu che cosa ne pensi, Alex? La vecchia solfa del complesso edipico?»

«Che tipo è la madre?» domandai.

«Prosperosa, voluttuosa, sgargiante», rispose Petra. «Più esibizionismo che classe. Da giovane probabilmente faceva girare la testa a parecchi uomini. Non è da buttar via neanche ora.»

«Seducente?»

«Sono sicura che sa esserlo. Non ho mai sentito odore di bruciato quando si è parlato di Kevin, ma la nostra conversazione è durata solo tre minuti. Era più che chiaro che *non* aveva voglia di parlare con me.»

«È possibile che i capelli rossi di Erna abbiano evocato qualcosa nella mente di Kevin», commentai.

«Una corda di chitarra», disse Milo. «Adesso dobbiamo aspettarci che uccida qualcuno con un archetto da violino? Kevin ha raccolto tutta una serie di passi falsi. Mi domando se abbia cercato anche di diventare un grande chitarrista.»

«Andiamo a casa sua», propose Petra, «diciamo che sentiamo odore di gas e convinciamo la padrona a controllare. Noi l'accompagniamo per la sua sicurezza.»

«Lo faccio io», si offrì Stahl.

«Quanto a quell'intrusione», disse Milo, «nei ringraziamenti del CD di Baby Boy compariva anche il nome di Robin e hanno portato via le chitarre di Baby Boy.»

Mettendo in parole quello che tormentava me.

«C'era anche il tuo nome, Alex.»

«Era una lista lunga», gli ricordai. «E anche se ci fosse un collegamento, io non ho niente da temere. Non sono un artista. Hai intenzione di chiamare Robin?»

«Non voglio spaventarla, ma voglio che sia prudente. È un bene che sia a San Francisco... Sì, la chiamerò. Dove alloggia?»

«Non lo so. Il suo compagno lavora con dei ragazzi a un allestimento de *I miserabili*, dovrebbe essere abbastanza facile scoprirlo.»

Torse le labbra e giocherellò con la copertina del taccuino.

Il suo compagno.

L'orologio a muro indicava le sette e dieci. Se l'aereo di Allison era puntuale, sarebbe atterrata di lì a venti minuti.

«Qualche novità su Erna Murphy?» chiese Milo.

«Nessun precedente, nessuna ospedalizzazione statale», riferì Stahl.

«Non siamo riusciti a trovare nessun parente», aggiunse Petra.

«La maggior parte degli ospedali psichiatrici ha chiuso anni fa», intervenni io. «Può darsi che sia stata ricoverata e che noi non ne sappiamo nul-

la.»

«Sono aperto a ogni suggerimento, dottore», disse Stahl.

«Anche se fosse stata ricoverata a Camarillo, o in qualche altro posto del genere, non ci servirebbe a niente», obiettò Milo. «Già sappiamo che era mentalmente malata. Abbiamo qualcosa di più recente, qualcosa che la colleghi a Drummond. Non c'è proprio niente su di lei?»

Stahl scosse la testa. «Nemmeno una multa per sosta vietata. Non aveva mai preso la patente.»

«Questo significa probabilmente che era in condizioni di instabilità già da tempo», commentai.

«Instabile ma intelligente e istruita?» ribatté Milo.

«Guidare può far paura a una persona con problemi mentali.»

«Guidare fa paura anche a me certe volte», disse Petra.

«Insomma, che cosa abbiamo di concreto su di lei?» chiese Milo.

«Un numero della previdenza sociale», rispose Stahl, «dove mi hanno detto che era stata messa a ruolo otto anni fa, ma che non si è mai fatta viva per incassare i contributi assistenziali. L'unico impiego che mi risulta è di otto anni prima ancora. Aveva lavorato in un *McDonald's* da giugno fino alla fine di agosto.»

«Sedici anni fa», commentò Milo, «lei ne aveva diciassette. Un lavoro estivo mentre frequentava il liceo. Dove?»

«San Diego. Ha frequentato la Mission High. Secondo la documentazione della scuola i suoi genitori sarebbero Donald e Colette Murphy. Ma non c'è nessun altro dato. All'ufficio del registro della contea risulta che Donald e Colette hanno abitato insieme nella stessa casa per ventiquattro anni e dieci anni fa l'hanno venduta. Non si sa dove si sono trasferiti. Non risulta che abbiano acquistato un'altra casa. Ci ho fatto un salto. Una zona di classe lavoratrice, impiegati civili nelle forze annate, sottufficiali in pensione. Nessuno ricorda i Murphy.»

«Forse quando papà è andato in pensione hanno cambiato stato», ipotizzò Milo. «Sarebbe bello trovarli per il *loro* bene.» Il suo volto s'indurì in una smorfia che durò mezzo secondo, mentre immaginava un'altra visita da cattivo messaggero. «Ma da come la vedo io, Erna era lontana dal focolare domestico da molto tempo, perciò è improbabile che abbiano qualcosa di interessante da raccontarci.» Guardò me in cerca di una conferma.

«La mancanza di legami», dissi, «farebbe di Erna proprio il tipo di persona che avrebbe avvicinato il nostro ragazzo. Qualcuno con cui parlare senza il timore che potesse confidare i suoi segreti ad altri amici. Qualcuno

da poter dominare, di cui poter prendere in prestito l'identità.»

«La mancanza di legami ne faceva una facile vittima», aggiunse Petra. Si spazzolò un bruscolo inesistente dalla giacca nera. Si rivolse a Milo. «Allora, che cosa si fa?»

«Un'altra visita ai genitori di Kevin?» propose Milo. «Scuotiamo un po' l'albero genealogico e vediamo che cosa casca giù?»

«Non subito», ribatté lei. «Il padre è apertamente ostile, è chiaro che non vuole avere a che fare con noi. È possibile che la moglie sia più arrendevole, ma è lui a dettare legge. E il fatto che sia avvocato rende tutto più rischioso del solito. Una mossa sbagliata e lui alza la sua voce avvocatesca e ci manda all'aria l'indagine. Se avessimo personale illimitato, io insisterei a sorvegliare la casa. Di fronte alla realtà dei fatti, continuerei a battere le strade. A caccia di qualcuno che ricordi Erna o Kevin.» Lanciò un'occhiata a Stahl. «Non sarebbe un male cercare di rintracciare i genitori.»

«Donald e Colette», disse lui. «Proverò a livello nazionale.» «Una corda di chitarra», borbottò Milo. «Finora direi che abbiamo stonato.»

«Finora», fece eco Petra, «non sappiamo nemmeno qual è la canzone.»

32

Allison arrivò in taxi con un'ora e mezzo di ritardo, truccata di fresco, ma sfinita. Io avevo messo un paio di bistecche sulla griglia, stavo preparando aglio e olio per due spaghetti, stavo mescolando della lattuga.

«Mi ero sbagliata», esordì. «Aver da mangiare subito mi sembra un'idea grandiosa.»

«Niente noccioline in aereo?»

«È stata una fortuna che siamo *atterrati.* Un tizio si è ubriacato ed è diventato molesto. A un certo punto è sembrato che la situazione dovesse degenerare. Abbiamo dovuto neutralizzarlo. Poi finalmente si è addormentato.»

«Avete dovuto?»

«Io l'ho tenuto per una caviglia.»

«Sheena, la regina della giungla.»

Lei fletté un bicipite. «Sono tremenda.»

«Ragazza coraggiosa», mi congratulai io prendendola tra le braccia.

«Quando succede, non stai a pensarci su», spiegò lei. «Agisci e basta... Ho bisogno di sedermi. È previsto anche del vino?»

Ce la prendemmo comoda, chiacchierando mentre cenavamo scivolando

nel torpore di una lieve ebbrezza. Più tardi, nudi, a letto, ci tenemmo abbracciati senza fare l'amore e ci addormentammo come compagni di stanza. Io mi svegliai alle quattro, scoprii che Allison non era a letto e andai a cercarla.

Era in cucina, seduta nella penombra, indossava una delle mie T-shirt e beveva caffè decaffeinato. I capelli raccolti in qualche modo, il viso ripulito dal trucco, gambe nude levigate e bianche sullo sfondo scuro del pavimento di quercia.

«Devo avere i bioritmi sballati», disse.

«Colpa del Colorado?»

Lei alzò le spalle. Io mi sedetti.

«Spero che non ti dispiaccia, ma mi sono messa a girare per casa cercando di farmi tornare la stanchezza», si giustificò. «Che cosa sono tutti quegli astucci da chitarra nella stanza degli ospiti?»

Glielo spiegai.

«Povera Robin», commentò. «Che esperienza traumatica. Sei stato carino.»

«Mi è sembrata la cosa giusta da fare.»

Una ciocca di capelli neri si sciolse e lei se la ravviò dietro l'orecchio. Aveva gli occhi arrossati. Senza trucco sembrava un po' appannata, ma più giovane.

Mi allungai per baciarla sulle labbra. Alito cattivo. Tutti e due.

«Dunque è di nuovo a San Francisco?»

«Sì.»

«Aiutarla è stata davvero la cosa giusta», disse. «Ora fa' qualcosa per me.»

Si alzò, incrociò le braccia, si sfilò la T-shirt dal corpo snello e bianco.

Fui in piedi alle sei, destato dal suo russare sommesso. Guardai il movimento lento del suo petto, osservai il suo bel viso affondato tra due guanciali. Bocca aperta in un'espressione che sarebbe potuta essere comica. Le dita lunghe stringevano la coperta.

Stringevano con forza. Movimento frenetico sotto le palpebre. Sogni. Forse non belli, a giudicare dalla tensione del corpo.

Chiusi gli occhi. Lei smise di russare. Riprese. Quando aprì i suoi e mi vide, le sue iridi azzurre si riempirono di confusione.

Sorrisi.

«Oh», fece lei, si alzò a sedere, mi fissò come trovandosi al cospetto di

uno sconosciuto.

«Buongiorno, caro», mi disse. Si strofinò le nocche sugli occhi. «Russavo?»

«Per niente.»

Aveva una mattina fitta di appuntamenti e uscì alle otto. Io riordinai, pensai a Robin a San Francisco, agli strumenti di Baby Boy Lee rubati e a che cosa poteva significare, se significava qualcosa.

La zona delle bande cominciava a pochi isolati a sud di casa sua...

Ma il solo strumento acustico portato via era la Gibson di Baby.

Squillò il telefono. «Le corrugature lasciate sul collo di Julie e Levitch», disse Milo, «corrispondono perfettamente a una corda da chitarra di Mi basso, di calibro leggero. Allora?»

«Allora niente di queste uccisioni è accidentale», risposi. «E questo mi preoccupa. Hai parlato con i detective della Pacific dell'intrusione in casa di Robin?»

«Lo considerano un furto ordinario.»

«Sono bravi?»

«Mediamente», rispose. «Ma non c'è ragione di pensare che si sbaglino. Dalle parti di Robin sono fatti ricorrenti.»

Pensai a Robin quando stava con me, su nel Glen. Quartiere di maggior lusso. Più sicuro. Salvo quando non lo era. Qualche anno prima un omicida psicopatico aveva incendiato la casa.

Casa *nostra*...

«Ho chiesto loro una sorveglianza in transito per le prossime settimane», aggiunse Milo.

«I soliti due passaggi al giorno?»

«Sì, lo so, ma è meglio che niente. Ho dato loro anche i dati del veicolo di Kevin Drummond, modello e targa, li ho pregati di stare particolarmente attenti. Intanto Robin è a San Francisco, perciò tu sta' tranquillo. Ieri sera Stahl è entrato nell'appartamento di Drummond con la padrona. Fa collezione di giocattoli e riviste, ha una batteria di computer e un'attrezzatura per la stampa. Niente chitarre, niente corde di strumenti, nessun trofeo strambo, niente di incriminante. E non una sola copia di *GrooveRat.* È questo che trovo interessante.»

«Copre le sue tracce», commentai. «Oppure ha un altro posto dove tenere le sue cose.»

«Stahl sta chiamando i depositi a pagamento.»

«Chissà se era la seconda volta che Stahl entrava in quella casa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Normalmente sembra una statua. Ieri, quando hai proposto di entrare in casa di Drummond, l'ho visto dominare un sussulto e abbassare gli occhi.»

«Ma senti... Certo che è un tipo strano... Tra le riviste c'era anche pornografia gay. Roba forte. Stahl ha detto che l'ambiente è spartano, pochi capi di abbigliamento, nessun effetto personale di qualche valore. Questo può essere perché se n'è andato per restare via a lungo o perché ha anche un altro rifugio.»

«Potrebbe anche essere un indice di deterioramento psicologico», osservai io. «Una chiusura verso l'esterno. Una manifestazione di disprezzo per i valori dei genitori.»

«Petra ha deciso di provare di nuovo con i genitori, soprattutto con il padre. Io sto per andare al palazzo dove ha il suo studio Ev Kipper a vedere se riesco a sapere qualcosa della sua ragazza. Perché mi ha chiamato uno dei suoi vicini. Sostiene che il buon Ev sia più rabbioso del solito, che di sera martelli come un matto fin oltre l'ora del coprifuoco. Ma hanno paura di chiamare gli sbirri. Mentre in questi ultimi giorni la sua ragazza è sembrata parecchio giù. Mangia da sola. Non vedo che collegamenti ci possano essere con i nostri casi, ma non ho nient'altro. Più penso a Erna Murphy, più vorrei sapere qualcosa di lei, ma finora Petra ha trovato solo qualche commerciante che ricorda vagamente di averla vista in strada. Niente amici, sempre da sola.»

«E la dottoressa che quelli della Dove House avevano chiamato quando aveva perso sangue a letto? Può darsi che Erna le abbia confidato qualcosa.»

«Ci hanno detto che l'ha visitata una volta sola.»

«Hanno anche ammesso che non mantengono contatti con le ospiti quando lasciano l'ospizio. Ed Erna era più fuori che dentro. Se avesse avuto una ricaduta, potrebbe essersi rivolta alla stessa persona che si era già occupata di lei.»

«Con questi chiari di luna, tanto vale provare anche questa strada», si arrese lui. «Ti va di pensarci tu? Io sto per andare a Century City.»

«Certamente», risposi. «Come si chiamava?»

«Controllo sui miei appunti... ecco qui... Hannah Gold.»

«Le telefono subito.»

Composi il numero della dottoressa Gold, mi rispose una voce maschile,

usai la mia qualifica.

«È con una paziente, dottore», m'informò lui.

«Riguarda una paziente. Ernadine Murphy.»

«Si tratta di un'emergenza?»

«È importante.»

«Attenda, prego.»

Qualche momento dopo: «La dottoressa vorrebbe sapere qual è il problema?»

«Ernadine Murphy è stata assassinata.»

«Oh. Un attimo, per piacere.»

Un'attesa più lunga, questa volta. Stessa voce maschile in linea: «La dottoressa Gold sarà libera a mezzogiorno. Può passare a quell'ora».

L'ambulatorio era in un bungalow color sabbia di fianco a un'officina Fiat. Una targa nera di plastica a destra della porta diceva:

DOTT.SSA VRINDA SRINIVASAN
DOTT.SSA HANNAH R. GOLD
DOTT.SSA ANGELA B. BORELLI
MEDICINA INTERNA, OSTETRICIA-GINECOLOGIA,
PROBLEMI DI SALUTE DELLA DONNA

Arrivai a mezzogiorno, ma la dottoressa Gold non era libera. C'erano tre pazienti in sala d'aspetto, due donne anziane e una quindicenne denutrita. Si girarono tutte e tre al mio ingresso. La ragazzina continuò a fissarmi finché il mio sorriso non le fece arricciare il naso di disgusto, inducendola a tornare a dedicarsi alle pellicine delle unghie.

Sala d'aspetto piccola, surriscaldata, arredata con mobili di scarto, anonimi ma puliti. Fotografie incorniciate del Machu Picchu, Nepal e Angkor Wat. Un altoparlante diffondeva la voce dolce di Enya.

Un avviso scritto a mano sul banco della reception diceva:

ACCETTIAMO UTENTI DELL'ASSISTENZA PUBBLICA... E QUALCHE VOLTA VENIAMO PERSINO PAGATI DALLO STATO. NON SI RIFIUTANO I CONTANTI. DATE QUEL CHE POTETE O NON PREOCCUPATEVENE PROPRIO.

Non c'era vetro divisorio per l'angolo della reception, occupato da un

giovane poco più che ventenne con i capelli prematuramente grigi. Era preso da *Principi di contabilità* peggio che se fosse un thriller. Sulla camicia a scacchi a maniche corte aveva una targhetta con scritto ELI.

Quando mi presentai al banco, posò il libro con riluttanza.

«Sono il dottor Delaware.»

«Sta andando per le lunghe.» Abbassò la voce. «È molto turbata per quello che le ho detto. Lei forse non se ne accorgerà, ma mi creda. È mia sorella.»

Venticinque minuti più tardi, le ultime tre pazienti non c'erano più ed Eli annunciò che usciva a mangiare.

«Arriva subito», aggiunse, infilandosi il libro di testo sotto il braccio e lasciando il bungalow.

Ancora cinque minuti e nella saletta entrò una donna in camice bianco abbottonato, con una cartella clinica in mano. Viso giovane, volpino, quel tipo di pelle bronzata che riluce per natura. Poco più che trentenne, ma i capelli folti che le scendevano fino alle spalle erano bianchi come neve. Un fatto genetico, Eli era sulla stessa strada. Aveva occhi verde chiaro che avrebbero meritato un po' di riposo.

«Sono la dottoressa Gold.» Mi tese la mano, afferrò le mie dita con l'atteggiamento difensivo che imparano ad assumere le donne con l'ossatura delicata per evitare di farsi stritolare le dita. La mano era asciutta e fredda.

«Grazie di avermi ricevuto.»

Gli occhi erano obliqui, all'ingiù, grandi e curiosi. Bocca carnosa, forte, mento squadrato. Una donna decisamente bella.

Chiuse a chiave la porta della sala d'aspetto, si sedette su una poltroncina rivestita di un tessuto consunto a spina di pesce, color verde oliva, che non si abbinava con nient'altro, accavallò le gambe. Sotto il camice, indossava jeans neri e stivaletti grigi. La voce di Enya cantava in gaelico.

«Che cosa è successo a Erna?» chiese.

Le diedi i fatti salienti.

«Oh, Gesù... E lei è qui perché?...»

«Sono consulente della polizia. Mi hanno chiesto di parlare con lei.»

«Nel senso che ci sono risvolti psicologici nell'omicidio e non si tratta di una stupida aggressione qualsiasi.»

«Difficile esserne certi allo stato attuale delle cose», ribattei. «Fino a che punto la conosceva?»

«Non si conosce mai una persona come Erna. L'ho vista qualche volta.»

«Qui o alla Dove House?»

«Una volta là, due volte qui.»

«Tornò dopo la chiamata d'urgenza all'ospizio?»

«Le avevo dato il mio biglietto da visita. Mi sorprese non poco che l'avesse conservato.» Aprì la cartelletta. Conteneva un solo foglio. Guardandolo alla rovescia, notai una scrittura minuta e ordinata. «È venuta sempre senza preavviso. La prima volta è stata poco più di due settimane dopo che l'avevo visitata alla Dove House. Le sue ragadi anali avevano ripreso a sanguinare e diceva di sentire male. Non mi meravigliò. La prima volta mi ero limitata a un esame superficiale. In un individuo come lei è inutile azzardare ipotesi sulla situazione clinica. Le consigliai vivamente una rettoscopia e le offrii di occuparmene io perché gliela facessero gratuitamente all'ospedale della contea. Rifiutò, così le diedi una pomata e degli analgesici e qualche istruzione d'igiene... senza andar giù troppo pesante. Bisogna adeguarsi all'interlocutore.»

«So che cosa intende», dissi. «Ho fatto il mio tirocinio alla Western Pediatrics.»

«Davvero? Io al County, ma in parte anche alla W.P. Conosce Ruben Eagle?»

«Lo conosco bene.»

Ci scambiammo nomi, luoghi, altre piccole rimembranze, poi Hannah Gold ridivenne seria. «La seconda volta fu molto più preoccupante. Era sera. Fece irruzione qui dentro quando stavo per chiudere. Non c'era nessuno e io stavo spegnendo le luci. La porta era aperta e me la sono trovata lì a gesticolare, in uno stato di profonda alterazione. Poi nei suoi occhi comparve un'espressione di panico e mi venne incontro con le braccia tese.»

Rabbrividì. «Cercava conforto fisico. Purtroppo io indietreggiai. Era una donna alta che metteva soggezione, la mia reazione istintiva fu di paura. Lei mi guardò in un modo strano, poi crollò a terra in lacrime. L'aiutai a rialzarsi, la portai nel mio studio. Aveva i muscoli tutti rigidi e farneticava. Non sono una psichiatra, non me la sentivo di ricorrere alla Torazina o ad altri farmaci pesanti. Chiamare il pronto soccorso sarebbe stato un tradimento e ormai non mi sentivo più minacciata. Era patetica, non pericolosa.»

Chiuse la cartella clinica. «Le praticai un'iniezione di Valium e le diedi una tisana. Restai con lei per un po'... Credo quasi un'ora. Finalmente si calmò. In caso contrario, avrei certamente chiamato un'ambulanza.»

«Ha idea di che cosa l'avesse turbata tanto?»

«Non me lo volle dire. Si zittì, per un po' sembrò quasi muta. Poi si scusò di avermi disturbata e insisté per andarsene.»

«Quasi muta?»

«Rispondeva a domande semplici per cui bastavano un sì o un no e solo su argomenti che non trovasse minacciosi. Niente però sul motivo per cui era venuta da me o sui suoi problemi clinici. Io volevo visitarla, ma non ne volle sapere. Continuava invece a scusarsi, era abbastanza lucida da sapere di essere stata scortese. Le suggerii di tornare alla Dove House. Disse che era un'idea eccellente. Si espresse proprio così. 'Questa è un'idea eccellente, dottoressa Gold!' In quel momento fu quasi... vivace. Le accadeva di animarsi di punto in bianco. Ma la sua era un'allegria che metteva a disagio, fuori delle righe. E usava espressioni... troppo ricercate per il contesto.»

«Alla Dove House avevano l'impressione che avesse ricevuto un'istruzione superiore.»

Hannah Gold ci pensò su. «O fingeva di averla avuta.»

«Che cosa intende?»

«Non ha mai visto uno psicopatico comportarsi così? Imparano a memoria delle frasi fatte e le sparano quando gli capita. Come i bambini autistici.»

«È questa la sua impressione di Erna?»

Compresse le labbra. «Non posso sostenere di avere un'impressione di lei.» Gli occhi obliqui si socchiusero. «Ha idea di chi sia stato?»

«Potrebbe essere qualcuno di cui lei si fidava. Qualcuno che la usava.»

«Sessualmente?»

«Era sessualmente attiva?»

«Non nel senso classico.»

«Vuole spiegarmi.»

Si passò la lingua sulle labbra. «Quando l'ho esaminata, la regione genitale era infiammata. Inoltre aveva i pidocchi e delle vecchie cicatrici, lesioni fibrose. È quello che ti aspetti da una persona che vive in strada. Ma poi l'ho sottoposta a un esame pelvico e sono rimasta incredula. Aveva l'imene intatto. Era ancora vergine. Le donne che vivono in strada vengono brutalizzate nelle maniere più impensabili. Erna era una donna alta e forte, ma un uomo violento, o un gruppo di uomini, avrebbero potuto facilmente sottometterla. Il fatto che non fosse mai stata penetrata era inverosimile.»

A meno che al suo compagno non interessassero rapporti eterosessuali.

«Ma la zona genitale era infiammata», obiettai. «Potrebbe essere stata

aggredita senza penetrazione.»

«No, l'infiammazione era dovuta alla scarsa igiene», mi rispose. «Non c'erano lacerazioni, nessun trauma. E non manifestò contrarietà quando la esaminai. Rimase piuttosto insensibile. Come se non avesse consapevolezza di quella parte di sé.»

«Quand'era lucida, quando parlava da persona istruita, di che cosa parlava?»

«La prima volta che venne qui le chiesi che cosa le piaceva di più e lei si mise a parlare di arte. Diceva che era la cosa più bella al mondo. Che gli artisti erano degli dei. Conosceva nomi di pittori francesi e fiamminghi, artisti che io non avevo mai sentito. Per quel che posso sapere, erano nomi inventati. Ma sembravano autentici.»

«Ha mai parlato di amici o parenti?»

«Ho cercato di chiederle dei suoi genitori, di dove era, dove era stata a scuola. Non volle parlarne. Ammise soltanto l'esistenza di un cugino. Un cugino davvero in gamba. Anche lui appassionato di arte. Sembrava orgogliosa di questo. Ma non volle aggiungere altro.»

«Ha proprio detto cugino?»

«Così ricordo io.» Scosse la testa. «È passato parecchio tempo. Lei ha detto che una persona di cui si fidava potrebbe aver abusato di Erna. Esiste davvero quel cugino? Io pensai che fosse una sua fantasia.»

«Per ora non ne è saltato fuori uno», risposi. «La polizia pensa che potrebbe essere stata circuita da qualcuno che la conosceva. Quando sono avvenute le due visite di cui mi ha parlato?»

Consultò la cartella clinica. Erna Murphy era stata da lei cinque mesi e di nuovo due giorni prima dell'assassinio di Baby Boy, un giovedì.

«Quel cugino», disse. «Ne parlava come se ne avesse davvero una grande considerazione. Se avessi saputo...»

«Non c'era motivo di sapere.»

«Parole da vero psicologo. Quand'ero studentessa, ho avuto una storia con uno psicologo.»

«Simpatico?»

«Terribile.» Represse uno sbadiglio. «Mi scusi! Oddio, sono arrossita. Questo è veramente tutto quello che posso dirle.»

«Un cugino», commentò Milo al cellulare.

«E niente rapporti incestuosi.» Gli riferii il risultato dell'esame pelvico di Erna Murphy.

«L'ultima vergine di Hollywood. Se non fosse così patetico...» Chiamava dalla sua automobile, la ricezione era altalenante.

«Sembra piuttosto una vergine sacrificale», dissi. «È stata usata e scartata.»

«Usata per che cosa?»

«Bella domanda.»

«Dammi una teoria.»

«Adorazione, sottomissione... cassa di risonanza per le sue fantasie. Commissioni da sbrigare, come per esempio compiere i sopralluoghi dove intendeva uccidere e riferire a lui. Una relazione senza sesso confermerebbe l'omosessualità di Kevin. È stato l'amore per l'arte ad avvicinarli l'uno all'altro. Forse lei lo definiva cugino perché rappresentava il surrogato della sua famiglia reale, quella di cui si rifiutava di parlare.»

«O magari Kevin è veramente suo cugino.»

«È possibile», ammisi. «Capelli rossi, come sua madre.» Risi.

«Ehi, alle volte è utile non essere troppo intelligenti.»

«Tu come fai a saperlo?»

«Spiritoso. Ancora niente sui genitori di Erna. Stahl ha messo in moto le forze armate. Invece è saltata fuori la Honda di Kevin. È stata sequestrata dalla polizia di Inglewood. Parcheggiata in sosta vietata. L'hanno rimossa due giorni fa.»

«Inglewood», ripetei io. «Vicino all'aeroporto?»

«Non lontano. Ci sto andando adesso. Mostrerò la foto di Kevin alle impiegate delle compagnie aeree, vediamo se qualcuna si ricorda di lui.»

«Vai a setacciare l'aeroporto da solo?»

«No, ci sono anche i miei fedeli scudieri, ma è sempre un ago nel proverbiale sai cosa. Stanno trasferendo la Honda al nostro laboratorio scientifico, ma ci hanno messo le zampe un po' tutti. Il ritrovamento comunque conferma che Kev è il nostro uomo. Ha fatto brutte cose, ha scoperto che stavamo indagando su di lui e ha preso il largo. Nella sua tana non c'erano trofei perché li ha portati con sé.» La sua voce fu ingoiata da scariche elettriche. «... idea su quale potrebbe essere la compagnia aerea più promettente?»

«Sentite il controllo passaporti ed eliminate i voli all'estero.»

«Comincerò da lì», promise. «Non che mi aspetti una cosa veloce, quella è gente che adora le scartoffie. Ma poniamo che sia rimasto in patria. Da dove cominceresti tu?»

«Perché non Boston? C'è già stato una volta. A godersi un balletto.»

33

Per due giorni Eric Stahl fu in contatto con diverse branche delle forze armate statunitensi. Erano migliaia i Donald Murphy negli archivi della Previdenza Sociale. Gli uffici militari li avrebbero spulciati, ma i passacarte del Pentagono non vollero dargli informazioni senza infliggergli le solite pastoie burocratiche.

La conoscenza del gergo gli fu d'aiuto.

Quello che pensava dei militari era un'altra storia.

Aveva cominciato dalla madre di Erna perché Colette era un nome meno comune. Centodiciotto nominativi, di cui quarantatré rientravano nella fascia d'età giusta. Da lì era passato a controllare gli stati occidentali senza successo. Continuando a chiedersi se, anche trovando i suoi genitori, sarebbe servito a qualcosa per risolvere il caso.

Ciononostante, faceva come gli veniva ordinato.

Continuando la ricerca verso est, trovò una Colette Murphy a Saint Louis, i cui modi evasivi e i continui dinieghi gli fecero sorgere qualche sospetto. Dall'accento, giudicò che fosse di colore. Non glielo chiese. Non lo faceva più.

Sotto le armi aveva imparato che cos'è la sensibilità razziale. Come quando trattava i sauditi come dei e sorrideva quando gli cacavano addosso.

Aveva allora interpellato la polizia locale, dalla quale aveva saputo che la Colette di Saint Louis aveva un precedente penale per un reato minore, la qual cosa spiegava la reticenza, e che non era mai stata sposata a nessun Donald.

Alle otto e mezzo di sera aveva rintracciato una Colette Murphy a Brooklyn.

Da lei erano le undici e mezzo. «Mi ha svegliata», aveva protestato.

«Le chiedo scusa, signora.» Senza aspettarsi molto, le aveva fornito la giustificazione che dava a tutti: stava cercando Donald per un controllo di routine. Evitava di fare il nome di Erna.

«Cristo, a quest'ora?» aveva esclamato la donna. «Non sono io, è mia cognata. Aveva sposato il fratello di mio marito e hanno avuto una figlia pazzoide. Io mi chiamo Colette e Donald va a trovarsi una Colette anche lui. Buffo, vero? Non che sia una favola trovarsi in questa famiglia. Sono due molluschi, l'uno e l'altro. Il mio Ed e suo fratello.»

«Donald?»
«E chi se no?»
«Dov'è sua cognata?»
«Due metri sotto», aveva risposto la Colette di Brooklyn.
«E Donald dov'è?»
«Non lo so e non m'importa.»
«Non le è molto simpatico.»
«Un mollusco», aveva ribadito lei. «Come Ed.»
«Posso parlare con Ed?»
«Potrebbe se fosse anche lei due metri sotto.»
«Mi spiace.»
«Non è il caso. Non andavamo d'accordo.»
«Lei e suo marito?»
«Io e tutti loro. Da vivo, Ed mi picchiava a sangue. Finalmente sto un po' in pace. Finché non ci ha pensato lei a svegliarmi.»
«Ha idea di dove potrei trovare Donald?»
«Grazie per essersi scusato.»
«Mi scuso di averla svegliata, signora.»
«Credo che fosse in California. Che cosa ha fatto?»
«Riguarda sua figlia Erna.»
«La pazzoide», aveva detto la Colette. «Che cosa ha fatto?»
«È stata assassinata.»
«Oh. Che brutto. Be', le auguro di trovarlo. Controlli i ritrovi dei barboni. Beveva come una spugna. Come Ed. A quelli della Marina non gliene è fregato mai niente. Lo hanno fatto sergente o come diavolo chiamano i sergenti in Marina. E non s'immagini un eroe di guerra, era uno che passava carte. Si faceva anche passare da eroe. Gli piaceva mettersi quella sua uniforme, andare nei bar a cercare di rimorchiare.»
«I militari lo fanno spesso.»
«A me lo racconta?» aveva ribattuto la Colette di Brooklyn. «Sono stata sposata a uno per trentaquattro anni. Ed era della Guardia Costiera. Poi è entrato alla Capitaneria di Porto, si è seduto a una scrivania e si atteggiava ad ammiraglio.» Rise amaro. «Finalmente ha preso la sua nave e io me ne sto tranquilla. Ora me ne torno a dormire...»
«Un'altra cosa, signora, per piacere.»
«È tardi», si era lagnata lei. «Che cos'altro c'è?»
«Ricorda in quale base navale si trovava suo cognato?»
«Da qualche parte in California. San Diego o che so io. Ricordo che

un'estate andammo a trovarli. Restammo seduti a far niente, bei padroni di casa. Poi andarono alle Hawaii, fu la Marina a mandarli lì, da non crederci. Come una vacanza pagata.»

«Per quanto tempo restarono alle Hawaii?»

«Un anno o giù di lì, poi Donald andò in pensione, tornarono in California.»

«San Diego?»

«No, dalle parti di Los Angeles, mi pare. Ci siamo persi di vista. Fossi stata io, rimanevo alle Hawaii.»

«Perché non sono rimasti?»

«Lo so io? Erano stupidi. Parlare di quel lato della famiglia fa riaffiorare ricordi brutti. Addio...»

«Non sa dove, vicino a L.A.?» aveva domandato Stahl.

«Ma non ci sente? Ma le pare di mettersi a fare tutte queste domande a quest'ora di notte? Come se ne avesse diritto. C'è qualcosa di militare nel suo tono... Lei è stato sotto le armi, dico bene?»

«Sì, signora.»

«Be', buon per lei, uno-due, uno-due... Basta, se non chiude lei, chiudo io.»

Il trasferimento da San Diego alle Hawaii aveva reso tutto più facile. Stahl era tornato all'elenco della Previdenza Sociale. Donald Arthur Murphy, sessantanove anni.

Vicino a Los Angeles. Nonostante i suoi problemi, Erna non si era allontanata molto da casa.

Era troppo tardi per contattare la Marina o gli uffici della contea, così Stahl tornò nel suo monolocale, si spogliò, ripiegò con cura gli indumenti, si sdraiò sul letto, si masturbò velocemente senza pensare a niente, fece una doccia e si strigliò a dovere. Poi versò su un piatto di carta un'insalata prelavata e pretagliata, aggiunse una scatoletta di tonno perché aveva bisogno di proteine, mangiò alla svelta senza sentire alcun sapore e andò a coricarsi.

Il mattino dopo telefonò da casa.

Donald Arthur Murphy non possedeva immobili nella contea di Los Angeles. Nemmeno in quelle di Orange, Riverside, San Bernardino, né in alcuno dei distretti a sud fino al confine con il Messico. Stahl riprese la caccia nelle contee a nord fino all'Oregon. Niente da fare.

Era in affitto.

Telefonò all'ufficio della Marina a Port Hueneme e ottenne finalmente l'indirizzo al quale tutti i mesi veniva inviato a Murphy l'assegno della pensione.

Casa di convalescenza Sun Garden. Palms Avenue, a Mar Vista.

Una corsa in macchina di mezz'ora. La Connor non si faceva viva da un po', ma perché tutto fosse in regola, Stahl la chiamò alla stazione. Sapendo che non c'era. Lasciò un messaggio, documentando tutto. Provò il numero di casa, non ottenne risposta.

Stava dormendo e lasciava squillare il telefono? O era già fuori a battere le strade? Forse né l'una né l'altra cosa. Forse si stava svagando, era fuori con qualcuno, era abbastanza carina. Una ragazza con una vita sociale.

A livello intellettuale capiva il bisogno di trovare piacere.

A livello viscerale lo lasciava freddo.

34

Petra si alzò di buon'ora per tornare nelle strade. Aveva trascorso il turno della notte precedente in compagnia dei nottambuli: frequentatori di club, buttafuori, parcheggiatori, evangelisti girovaghi, zombie drogati, navigatori di marciapiedi, furfanti assortiti. Anche mezzi matti. Di notte Hollywood era un manicomio a cielo aperto.

Aveva guardato in occhi defunti, annusato odori rancidi, provato disgusto e pietà e impotenza. Quello era il popolo dei compatrioti di Erna Murphy, ma nessuno abbastanza coerente da articolare qualche frase comprensibile ammise di conoscere la giraffa rossa.

Per la mattina aveva in programma incontri meno torbidi: avrebbe sentito i commercianti che aveva assaltato durante il primo giro nella speranza che qualche bravo cittadino ricordasse Erna.

Fu un furfantello di strada a ripagare i suoi sforzi. Un gracile ventenne, consumatore di metedrina e spacciatore di pasticche, un certo Strobe, con capelli opachi color avena che gli scendevano oltre le scapole. Il suo vero nome era Duncan Bradley Beemish. Un ragazzo di campagna arrivato dal Sud, Petra non ricordava bene dove. Era scappato di casa per andare a marcire a Hollywood come tanti altri.

Petra se n'era già servita in passato come informatore estemporaneo. Molto estemporaneo, una volta sola. S'imbatté in Beemish occupandosi di

una sparatoria avvenuta in un bar e aveva dato ascolto alle sue informazioni ambigue che l'avevano portata a qualcuno che conosceva qualcuno che *forse* aveva sentito qualcosa di una certa cosa che *forse* era successa, ma invece no.

Quel fiasco le era costato settanta dollari, cosicché del signor Strobe non aveva più voluto sentir parlare. Ma fu lui a trovarla intenta a chiacchierare con il proprietario di un baracchino sul Western che pubblicizzava «cucina mediterranea». Sul Western significava kebab e falafel e un marciapiede invaso dall'odore della carbonella.

Il proprietario era un mediorientale con un enorme incisivo d'oro e quell'atteggiamento eccessivamente amichevole e untuoso che può dissolversi da un momento all'altro. L'ufficio d'Igiene aveva classificato il suo baracchino come B, il che significava che gli escrementi di topo erano al livello massimo consentito. Dente D'Oro negò di aver mai visto Erna Murphy e offrì a Petra un assaggio gratuito. Mentre lei rifiutava educatamente e si girava per andarsene, una voce esile disse: «Lo prendo io il sandwich, detective Connor».

Si voltò e trovò la faccia piena di tic di Strobe. Non stava mai fermo, quel ragazzo, e i lunghi capelli gli vibravano come filamenti elettrici.

La carnagione scura del venditore di falafel diventò cianotica. «Tu!» Poi si rivolse a Petra. «Lo scacci dalla mia proprietà, mi ruba sempre i peperoncini!»

«Vaffanculo, Osama», lo apostrofò Strobe.

«Sai renderti simpatico, Duncan», si complimentò Petra.

Strobe rise, le soffiò in faccia alito puzzolente di tabacco e si batté la mano sul ginocchio. «Detective Connor! Cosa c'è... che cos'è quella?» Indicò con le dita spasmodiche la foto che Petra teneva nella mano.

«Una donna morta.»

«Forte. Fammi vedere.»

«Tu!» Strepitò il mago del falafel. «Polizia! Mandatelo via dalla mia *proprietà*!»

Strobe fletté le ginocchia accovacciandosi. I capelli sudici e stopposi oscillarono come liane mentre si accingeva a mostrare il medio allo chef. Prima che potesse completare il gesto, Petra lo spinse via, lontano dalle grida di Dente D'Oro, dirigendosi verso la sua automobile.

«Una testa di cazzo con il turbante sulla cappella», starnazzò Strobe in un tono improvvisamente poco raccomandabile. «Se torno indietro a farlo a fette, verrai tu a investigare?»

Prima che Petra potesse rispondere, gli occhi da coyote del giovane drogato tornarono alla foto di Erna Murphy: la metedrina comprometteva seriamente la sua capacità di concentrazione. L'espressione del suo viso diventò divertita, con una punta di sadismo. «Ehi... la conosco.»

«Ma dai...» ribatté Petra.

«Sì, sì, sì, sì, sì, l'ho vista... dico... fammi pensare... dev'essere stato qualche giorno fa.»

«Dove, Duncan?»

«Quanto vale?»

«Un sandwich.»

«Ah. Ahahahahahah. Sii seria, detective Connor.»

«Come faccio a sapere quanto vale finché non mi dici quello che sai, Duncan?»

«Come faccio a dirti quello che so se prima non mi *paghi*, detective Connor?»

«Duncan, Duncan», lo ammonì Petra, mentre prendeva un biglietto da venti dollari dalla borsetta.

Strobe glielo strappò di mano come un animale s'impossessa delle noccioline offerte dai visitatori allo zoo. Intascò i soldi, guardò di nuovo la foto. «Dev'essere stato pochi giorni fa.»

«Questo me l'hai già detto. Quando, di preciso? E dove?»

«Quando di preciso era... tre giorni fa. Forse tre... potrebbero essere due... ma forse tre.»

«Deciditi, Duncan.»

«Cazzo, il tempo... lo sai anche tu. Certe volte se ne...» Ridacchiò. Finì mentalmente la frase e la trovò astuta.

La differenza tra due e tre giorni era cruciale. Erna Murphy era stata uccisa tre giorni prima. Due avrebbe privato di ogni credibilità le affermazioni di Strobe.

«Due o tre, avanti», lo incalzò Petra.

«Io direi tre.»

«Dove l'hai vista, Duncan?»

«Dalle parti di Bronson, Ridgeway, da quelle parti lì.»

Non lontano da dov'era stato ritrovato il suo cadavere. Petra lo osservò, guardò la sua figura rachitica, le borse sotto gli occhi, le rughe incipienti. Quanti anni poteva avere ancora, cinque?

Strobe si sentì a disagio, si mise a dondolare sui piedi, si torse i capelli. Un gesto femminile, in un ragazzo che di femminile non aveva niente. Era

una vittima trasformatasi in predatore. In una strada buia e fuorimano Petra non gli si sarebbe avvicinata senza rinforzi.

«Che ore erano?» domandò.

«L'ho già detto... tardi.» Un altro risolino. «O presto, a seconda.»

«Che ora?»

«Due, tre, quattro.»

«Di notte.»

Strobe la fissò, sorpreso dalla stupidità della domanda. «Sì», disse.

«Tu che ci facevi là, Duncan?»

«Niente.»

«Con chi non facevi niente?»

«Nessuno.»

«Non facevi niente da solo.»

«Ehi, almeno ero in buona compagnia.»

Il tratto di Hollywood vicino a Bronson era a pochi passi dall'Hospital Row sul Sunset, un posto perfetto dove farsi rifornire di pillole da qualche medico o infermiere o farmacista corrotto, da rivendere poi sul Boulevard. Più che una teoria. Petra sapeva che l'anno prima la Narcotici aveva arrestato un chirurgo che si era trasformato in venditore all'ingrosso. Un autentico idiota: dedicare tanti anni allo studio, raggiungere una qualifica come la sua e buttare tutto al vento.

«Mi sa che eri in certe faccende affaccendato», commentò.

Strobe sapeva esattamente che cosa intendeva e le rivolse un sorriso al quale mancavano alcuni denti. Sulle gengive gli era cresciuta una sostanza verde. Dio del cielo.

«Dimmi esattamente che cosa hai visto», chiese Petra.

«È pazza, vero?»

«Era.»

«Sì, sì, sì. È quello che ho visto io, una pazza che si comportava da pazza, camminava avanti e indietro come una pazza, parlava da sola. Come tutti i pazzi. Poi è arrivata una macchina che l'ha tirata su. Un tizio.»

«Vuoi dire che stava adescando?»

«Che cos'altro fanno le puttane di notte quando camminano avanti e indietro?» Strobe rise. «Allora, l'hanno affettata? Abbiamo un Jack lo Squartatore?»

«Vedo che la cosa ti diverte, Duncan.»

«Ehi, uno deve tirarsi su quando gli capita la volta buona.»

«Sei sicuro che si stesse prostituendo?»

«Be'... sì. Perché no?»

«Abbiamo un 'sì' e poi un 'perché no'», gli fece notare Petra.

«Devo scegliere di nuovo?»

«Piantala di menare il can per l'aia, Duncan. Dimmi che cosa sai di sicuro e ti do altri venti dollari. Continua a fare lo spiritoso e mi riprendo quelli di prima e ti schiaffo dentro per qualcosa.»

«Piano», protestò Strobe tornando al tono minaccioso di poco prima. Petra rifletté che, forse per questa volta, aveva evitato uno spiacevole scontro tra il ragazzo e l'irascibile venditore di falafel.

Gli occhi di Strobe si erano messi a guizzare di qua e di là e il suo corpo gracile si era irrigidito. Cercava una via di fuga. O aveva in mente una reazione aggressiva?

Abbassò lo sguardo sulla borsetta di Petra.

Dentro c'era la pistola, in cima a tutto il resto. Le manette erano appese alla cintura, dietro la schiena.

Non sarebbe stato così folle, vero?

Petra sorrise. «Duncan, Duncan», disse, lo afferrò, lo fece ruotare su se stesso, gli torse il braccio, staccò le manette dalla cintura, gli agganciò prima un polso, poi l'altro.

«Ohi, detective!»

Da una rapida perquisizione emersero un pacchetto di Salem stropicciato e mezzo vuoto, una bustina di pillole e capsule e un temperino arrugginito.

«Ohi», ripeté lui. Poi cominciò a piangere rumorosamente come un neonato.

Petra lo caricò sul sedile posteriore, gli ficcò nel taschino della camicia le sigarette, gettò la droga in uno scarico della strada - chiedendo mentalmente scusa all'Oceano Pacifico - intascò il coltello, montò in macchina, aprì la borsetta, posò la mano sulla pistola.

Strobe stava lacrimando.

«Mi spiace davvero, detective Connor», piagnucolò. «Non sto cercando di prenderti in giro, ho solo fame, ho bisogno di un sandwich.»

«Gli affari non ti vanno bene?»

Strobe guardò in direzione dell'apertura del cordolo. «No, non più.»

«Senti, non ho tempo per i giochetti», ribatté lei. «Dimmi di preciso che cosa sai su Erna Murphy e che cosa hai visto tre sere fa.»

«Non so niente su di lei, non so nemmeno come si chiama», dichiarò Strobe. «L'ho solo vista come ti ho detto, so che è una delle pazzoidi...»

«Frequentava altri pazzoidi?»

«Hai intenzione di arrestarmi?»

«No, se collabori.»

«Mi togli queste?» Mosse le braccia. «Fanno male.»

Aveva polsi minuti e Petra aveva stretto le manette al massimo. Ma era sicura che non sentisse nulla. Era stata attenta, come sempre. Tutti attori da quelle parti...

«Te le tolgo quando avremo finito.»

«Non è illegale?»

«*Duncan*.»

«Scusa, scusa... va bene va bene va bene, quello che so... qual era la domanda?»

«Se frequentava altri pazzoidi.»

«Io non ne ho visti. Non è che fosse sempre lì, non era parte dello scenario. Una volta c'era. Una volta no. Sai cosa intendo, vero? Io non le ho mai parlato, non le parlava nessuno, lei non parlava a nessuno. Era matta.»

«Sei sicuro che si prostituisse?»

La lingua arida di Strobe passò sulla striscia avvizzita e screpolata di tessuto grigiastro del labbro inferiore. «No. Non posso dirlo. È un'impressione. Perché è salita su quella macchina.»

«Che tipo di macchina?»

«Una macchina e basta. Niente di speciale, non una BMW o una Porsche.»

«Colore?»

«Chiaro.»

«Grande o piccola?»

«Piccola, mi pare.»

Kevin Drummond aveva una Honda bianca. Il ritrovamento dell'automobile vicino all'aeroporto confermava i sospetti su Kevin. Il piano era di attendere che il veicolo venisse analizzato per poi ripartire all'attacco sui genitori.

La testimonianza di Strobe era una conferma ulteriore. Luogo e ora, i conti tornavano.

Kevin decide che Erna va eliminata, passa a prenderla, la trasporta a qualche isolato di distanza, la riempie di alcol, la uccide, abbandona la macchina a Inglewood, raggiunge a piedi l'aeroporto e si invola.

Milo le aveva telefonato quella stessa mattina, prima che lei uscisse. Ancora nessuna traccia di Kevin all'aeroporto.

«La macchina», chiese. «Dammi la marca, Duncan.»

«Non lo so, detective Connor.»

«Nissan, Toyota, Honda, Chevy, Ford?»

«Non lo so», insisté Strobe. «È la verità, non voglio darti un nome a caso, che poi tu trovi che non è quello giusto e credi che ti ho cacciato una balla e vieni a cercarmi... Toglimi queste, ti prego, non *sopporto* di sentirmi incatenato.»

Qualcosa nel tono della sua voce, una tristezza sincera che sembrava aver origine da torti subiti, le toccò il cuore. I ragazzi scappavano di casa per un motivo. Per un momento Petra vide l'orribile immagine di un Duncan Beemish più giovane e sano tenuto prigioniero da qualche maniaco sessuale.

Come avendo percepito il suo disagio, Strobe si mie a piangere ancora più forte.

Petra lo escluse mentalmente. «Non un furgone? Sicuro che fosse un'automobile?»

«Un'auto.»

«Non un SUV?»

«Un'auto.»

«Colore?»

«Chiaro.»

«Bianco, grigio?»

«Non lo so, non ti sto mentendo...»

«Perché hai pensato che facesse la prostituta, Duncan?»

«Perché stava in strada e la macchina si è fermata e lei è salita.»

«Quanti erano in macchina?»

«Non lo so.»

«Che tipo era quello che guidava?»

«Non l'ho visto.»

«Quanto eri lontano dalla macchina?»

«Mmmmm, forse mezzo isolato.»

«È successo sul viale?»

«No, in una strada laterale.»

«Quale?»

«Mmm... Ridgeway, sì, credo che fosse Ridgeway, sì sì Ridgeway. C'è un buio pesto lì, vai a vedere da te, con tutti quei lampioni rotti.»

Ridgeway era a un isolato da dove avevano arrestato il chirurgo. Probabilmente il municipio sostituiva le lampadine, ma ci pensavano i farmacisti da strada a distruggerle di nuovo.

«Prima di montare in macchina, ha parlato al conducente?» domandò Petra.

«No, è salita e basta.»

«Niente trattative? Non ha nemmeno controllato per vedere se c'era nei paraggi qualche agente della Buoncostume? Non mi sembra il comportamento di una prostituta, Duncan.»

Strobe sgranò gli occhi. Illuminazione da tossico. «Sì, hai ragione!» Prese ad agitarsi di nuovo. «Me le togli? Per favore?»

Petra lo torchiò ancora, non ottenne nient'altro, scese dalla macchina, tornò da Dente D'Oro e ordinò un kebab doppio con dose doppia di peperoncini e un analcolico. Di nuovo lui cercò di offrirle qualcosa gratis, di nuovo lei insisté per pagare il dovuto e il venditore si rabbuiò.

Senza dubbio il suo era un insulto etnico. «Le do peperoncini *extra*.»

Petra tornò alla macchina, posò il sandwich sul cofano, tirò fuori Strobe, lo liberò, lo mise a sedere sul cordolo a pochi metri. Lui la lasciò fare docilmente. Petra gli portò il sandwich e gli allungò altri venti dollari.

Da lontano, Dente D'Oro osservava la scena con stizza.

Strobe artigliò il sandwich prima che Petra potesse dire bah. Masticò rumorosamente. Producendo versi animaleschi.

Con la bocca piena di carne e pane e tahina che gli colava sul mento, farfugliò: «Grazie, detective».

«*Bon appétit*, Duncan.»

35

Milo seguì la bionda. Aveva sorvegliato il palazzo per un'ora, l'aveva pedinata quando era uscita con alcune colleghe dirigendosi verso il Century City Mall. Era con altre tre donne, tutte vestite alla stessa maniera, sobrie e formali. Erano tutte più vecchie della bionda, che dimostrava venticinque anni circa.

Stephanie, la pupattola di Everett Kipper.

Era ben fatta, di statura media, per molta parte costituita dalle gambe. Non tentava di capitalizzare la sua dote, indossava una sottana che le arrivava alle ginocchia. Ma non poteva evitare il modo in cui si muoveva per natura.

I capelli biondi erano lunghi e lisci, con riflessi dorati. Da dietro era il sogno di qualunque uomo.

Milo seguì le quattro donne nel settore ristorante, dove le colleghe s'in-

trupparono in un fast food dopo che una di loro ebbe detto: «Sei sicura? Steph?»

Stephanie annuì.

«Ci vediamo dopo», ribatté l'amica.

Stephanie continuò, oltrepassò la libreria e la multisala, sostò a guardare le vetrine di Bloomingdale's e di alcune boutique, e arrivò infine a una piazza all'estremità sud del centro commerciale. Sulla distesa di pietra abbagliante di sole, erano distribuiti qua e là panchine e baracchini.

Giornata sontuosa. Perfetta per vedersi con la persona amata.

C'era una gran folla di passanti e turisti e colletti bianchi in pausa pranzo dagli uffici del vicinato. Milo acquistò un bicchierone di tè freddo, si confuse nella moltitudine e si aggirò senza fretta tenendo d'occhio la bella testa bionda.

Quando Stephanie si arrestò al centro della piazza e per un momento non si mosse, il detective si trattenne dietro un angolo, poi uscì di nuovo allo scoperto e si fermò a bere il suo tè dalla cannuccia volgendole le spalle. Sorvegliava la sua immagine riflessa in una vetrina.

Stephanie si ravviò i capelli, se li spinse dietro le orecchie. Si tolse gli occhiali, li inforcò di nuovo.

Aspettava il fidanzato? A Milo sarebbe piaciuto molto sapere il motivo del malumore di Kipper.

Aspettava di vederlo comparire.

Stephanie comprò un pretzel caldo con senape e una tazza di qualcosa, scelse una panchina e cominciò a mangiare.

Masticava lentamente, gettava le briciole ai piccioni.

Accavallò quelle gambe lunghe.

Consumato quasi del tutto il pretzel e bevuta quasi del tutto la sua bibita, si alzò e comprò un cono gelato a un'altra bancarella, tornando a sedersi sulla stessa panchina.

Non una sola occhiata all'orologio.

Trascorsero quindici minuti senza che sembrasse minimamente spazientita.

Altri cinque. Sbadigliò, si sgranchì, guardò il sole.

Si tolse di nuovo gli occhiali scuri. Offrì il viso al caldo del mezzogiorno.

Occhi chiusi. A rilassarsi.

Non aspettava nessuno.

Milo attraversò la piazza, compì un giro lungo, mantenendosi all'esterno,

le si avvicinò da dietro. Lei non l'avrebbe visto finché lui non fosse stato pronto.

Aveva il distintivo in mano, celato dalle dita. Sarebbe indubbiamente trasalita alla vista di un uomo grande e grosso che si materializzava incombente su di lei e sperava di evitare una reazione inconsulta richiamando la sua attenzione sul distintivo.

Stephanie non lo sentì arrivare, non alzò la testa e non aprì gli occhi finché lui non fu sbucato da dietro girando intorno alla panchina, quasi sospeso sopra di lei.

Occhi scuri, sorpresi. Milo non si soffermò a guardarli, osservò invece il livido che le gonfiava lo zigomo sinistro. Aveva operato bene con il trucco, aveva nascosto quasi del tutto la macchia viola, che in parte però affiorava lo stesso, più scura del resto della pelle, liscia e abbronzata. Aveva tutto il lato sinistro della faccia gonfio. Per un edema i cosmetici non erano sufficienti.

Il distintivo la spaventò e lui lo ripose in tasca. «Scusi se la disturbo, signora. Specialmente oggi.»

«Non capisco», mormorò lei. «Oggi?»

Milo si sedette al suo fianco, si presentò calcando sulle parole che facevano sentire il peso dell'autorità. *Tenente. Polizia. Omicidi.*

Non servì ad abbassare il livello di paura di Stephanie, ma focalizzò la sua ansia.

«È per Julie, vero?» chiese. Labbra tremanti. «Non può fare sul serio.»

«Sul serio su che cosa, signora...»

«Cranner. Stephanie Cranner. Ev mi ha detto che gli avete fatto un sacco di domande su Julie. Che probabilmente lo sospettavate perché lui è l'ex.» Alzò la mano verso l'ecchimosi, ma si fermò a metà e la lasciò ricadere in grembo. «È ridicolo.»

«Le ha detto che sospettavamo di lui», disse Milo.

«È vero, no?» ribatté Stephanie Cranner. Bella voce, giovanile, melodica, ma distorta dall'ansia. Tutto di lei era all'insegna di giovinezza e salute. Eccetto il livido.

«È stato il signor Kipper a farle quello?»

Lei abbassò gli occhi castani. «Preferirei non farne un caso di stato. Non ha niente a che vedere con Julie... né con il suo omicidio, comunque.»

Milo lasciò ricadere le spalle, si fece il più piccolo possibile, inoffensivo.

Stephanie Cranner si drizzò a sedere più eretta. «Devo tornare in uffi-

cio.»

«È appena arrivata», ribatté Milo. «Di solito si prende quaranta minuti di pausa.»

Lei restò a bocca aperta. «Mi sorveglia?»

Lui si strinse nelle spalle.

«È offensivo», protestò lei. «Io non ho fatto niente. Sono innamorata di Ev e questo è quanto.» Una breve pausa. «E lui è innamorato di me.»

Milo guardò la guancia gonfia. «È stata la prima volta?»

«Sì. Assolutamente.»

«Ah.»

«La prima volta, se lo dico è perché è così», ribadì lei. «È per questo che non voglio darci troppo peso. La prego.»

«Certo.»

«Grazie, tenente.»

Lui non si mosse.

«Posso andare ora, tenente? Per favore?»

Milo si girò per metà, le si avvicinò un po' di più, la guardò negli occhi. «Signora Cranner, non ho la minima intenzione di crearle delle difficoltà. Io lavoro per la Omicidi, non mi occupo di violenze domestiche. Anche se voglio aggiungere che non sempre le due cose non sono in relazione.»

Stephanie Cranner lo fissò sbigottita. «È incredibile! Sta dicendo...»

«Che sarei meno preoccupato per lei se sapessi com'è andata.»

«È andata che io e Ev abbiamo... litigato. È stata colpa mia, ho perso le staffe. Gli ho messo le mani addosso, ho cominciato a prenderlo a spintoni e ho continuato, sempre più forte. Lui per un po' ha subito, poi ha reagito.»

«Con un pugno?»

«Con la mano», precisò lei, mostrando a Milo il palmo aperto. Aveva due anelli per mano. Bigiotteria, oro sottile, pietre semipreziose. Non un solitario.

«Quello, glielo ha fatto con la mano aperta?»

«Sì, tenente. Perché io lo stavo attaccando ed ero in movimento... le forze si sono sommate, ci siamo scontrati. Mi creda, era molto più disperato lui di me. Si è buttato in ginocchio a pregarmi di perdonarlo.»

«E lei l'ha perdonato?»

«Ma naturalmente! Non c'era niente da perdonare.» Si batté la mano sul seno sodo. «Sono stata io a cominciare. Lui si è difeso.»

Milo bevve un sorso di tè e lasciò passare qualche secondo.

«Oggi pranza da sola», osservò.

«È in riunione.»

«Ah.» Aveva usato di nuovo quella piccola, vecchia esclamazione da strizzacervelli. Dopo aver frequentato Alex per tanti anni, trovava che fosse uno strumento utile.

«È così», insisté Stephanie Cranner. «Se non mi crede, controlli pure.»

«E lei era in vena di restare sola.»

«È un reato?»

«Che cosa l'ha contrariata tanto da indurla ad aggredirlo, signora Cranner?»

«Non vedo perché devo parlarne.»

«Non deve.»

«Allora non lo farò.»

Milo sorrise.

«Lei non ha intenzione di arrendersi», l'accusò Stephanie Cranner.

«Ho un lavoro da fare.»

«Senta, se proprio *deve* saperlo, abbiamo litigato per Julie. Vale a dire esattamente il motivo per cui voi state sprecando il vostro tempo con Ev.»

Incrociò le braccia sul petto, con un'espressione sorniona, come se le sue parole spiegassero tutto.

«Mi sono perso, signora Cranner», si scusò Milo.

«Ma per piacere...» sbottò lei. «Come fa a non arrivarci da solo? Ev *amava* Julie. L'ama ancora. È questo che mi ha irritato. Ama me ma contemporaneamente... non riesce a togliersi Julie dalla testa. Nemmeno ora che è... che è morta, lui continua...» Un rossore improvviso le si diffuse dal collo fino all'attaccatura dei capelli, una reazione così imprevista e vistosa da essere quasi comica.

«Da quando è morta, lui continua cosa?» chiese Milo.

Stephanie Cranner borbottò.

«Scusi?»

«Lo sa.»

Milo tacque.

«Uffa», sbuffò Stephanie Cranner. «Io e la mia boccaccia.» Si sfiorò le labbra con la punta delle dita. Sbatté le palpebre e si toccò i capelli e gli rivolse un sorriso amaro. «La prego, tenente, non gli dica che gliene ho parlato... per favore, non gli dica niente... se no...»

Si fermò in tempo.

Milo represse un sorriso più amaro di quello di lei, sapendo che cosa stava per dire. *Se no mi uccide.*

«Ci resterebbe male», finì lei, con enfasi eccessiva. «Non avevo il diritto di venirlo a raccontare a lei, lei mi spinge a dire cose che dovrei tenere per me.»

«Mettiamola così: da quando Julie è morta, il signor Kipper è cambiato.»

«No. Sì. Non in quel senso. Più che altro emotivamente. È... è distante. È tutto collegato.»

«Emotivamente», ripeté lui. Un altro trucco da strizzacervelli. Fare l'eco.

«Sì!» esclamò lei. «Ev era così affezionato a Julie che non poteva togliersela dalla mente e... desistere.»

Portò il braccio all'indietro e scagliò l'ultimo pezzetto di pretzel in mezzo alla piazza. Più un gesto di aggressione che di altruismo, i piccioni fuggirono. Il pretzel sporco di senape rotolò, rimase in bilico, cadde.

«Quando ho cominciato ad andare con lui, io sapevo di Julie», dichiarò.

«Sapeva che cosa?»

«Che si vedevano ancora di tanto in tanto. Non avevo da ridire. Pensavo che gli sarebbe passata. Lui ci aveva provato. Voleva darsi tutto a me, ma...»

Sbatté di nuovo le palpebre per trattenere le lacrime, inforcò gli occhiali scuri, mostrò a Milo il profilo.

«Continuavano a vedersi», disse lui.

«Non era di nascosto, tenente. Ev lo ha sempre fatto alla luce del giorno. È sempre rientrato nei nostri patti.» Si girò bruscamente di nuovo verso di lui. «Ev amava troppo Julie per potersi staccare da lei. Mai e poi mai le avrebbe fatto del male, figuriamoci ucciderla.»

Riuscì a trattenerla lì per un altro quarto d'ora, passò a parlare del suo lavoro e venne a sapere che era laureata e che lavorava come segretaria mentre seguiva corsi serali per una specializzazione in Scienze economiche. Intelligente, sveglia, con grandi progetti.

Vedeva nella sua relazione con Kipper un biglietto da visita per fare carriera nel mondo della finanza.

Sui rapporti fra Kipper e Julie non aggiunse altro. Lui le diede il suo biglietto da visita.

«Non ho davvero nient'altro da dirle», insisté lei.

Convinto che lei avrebbe buttato via il biglietto da visita appena si fosse allontanato, Milo lasciò la piazza, meravigliato che una persona come lei, giovane, bella e brillante, accettasse il genere di situazione in cui l'aveva

cacciata Ev Kipper.

Probabilmente qualcosa che aveva a che fare con il modo in cui era stata cresciuta, ma quello era il dipartimento di Alex. Quando fu in macchina, lo chiamò a casa sua, gli raccontò il colloquio.

«Sono incline a concordare con lei», commentò Alex.

«Una passione così intensa? Julie e Kipper divorziano ma nove anni dopo Kipper ancora non molla? I suoi sentimenti per lei sono così solidi che nemmeno dopo che è morta la pianta? Tutto questo non fa pensare a una situazione emotiva malata, Alex? Mettiamoci anche il caratteraccio di Kipper, e adesso sappiamo anche che è manesco, e non trovi che la situazione diventi esplosiva? Come ho spiegato alla Cranner, la violenza domestica e gli omicidi hanno un certo grado di parentela.»

«Non sto sostenendo che Kipper non possa aver perso la testa e aggredito Julie. Ma non è questa la scena del crimine che abbiamo. L'assassinio di Julie è stato programmato con freddezza e calcolo come tutti gli altri. La vittima è stata spiata, l'assassino ha trovato un luogo ottimale per agire, ha usato un'arma con cura, ha disposto il cadavere in una posa pseudosessuale. Se fosse stato Kipper, non avrebbe umiliato Julie. Al contrario, avrebbe sistemato il suo corpo nella maniera più dignitosa possibile. La sola cosa che potrebbe indurmi a cambiare idea è un legame tra Kipper ed Erna Murphy. Inoltre per Julie e Levitch è stato usato lo stesso tipo di corda di chitarra. Questo significherebbe che Kipper avrebbe assassinato Levitch per coprire l'omicidio di Julie. A me questo sembra un brutto film.»

«Alle volte la vita imita l'arte peggiore», commentò Milo. «Perché no? Un uomo elegante come Kipper si sarebbe confuso tranquillamente tra gli spettatori del concerto tra Szabo e Loh. E Julie e Levitch sono i soli su cui è stata usata la corda di chitarra.»

«Hai dei dubbi sull'ipotesi dello psicocannibale? Che fine ha fatto il Fedele Scrivano? E tutte quelle recensioni delle nostre vittime?»

«Se uno fa l'artista, lo recensiscono... Non è questione di avere dei dubbi, sto esplorando le alternative.»

«D'accordo», gli concesse Alex.

«Sono sicuro che tu hai visto giusto. Ma Kipper così assatanato per Julie mi turba. Non solo l'impotenza, ma anche questo fatto di sfidare la polizia martellando fino a notte fonda. Io vedo uno che sta perdendo il controllo. Non vorrei essere nei panni di Stephanie. Non sono sicuro che si renda conto del pericolo.»

«Tu hai un istinto che non tradisce mai. Se pensi che sia veramente in

pericolo, avvisala.»

«Fondamentalmente l'ho fatto... Va bene, ora sento Petra, poi vedo come va l'analisi della Honda di Kevin Drummond. Grazie di avermi ascoltato.»

«Piacere mio.»

«Robin è ancora a San Francisco?»

«Così mi risulta.»

Alex aveva risposto in tono blando, ma Milo sapeva che la domanda era fuori luogo. Non era il momento di distrarsi. Bisognava rimanere in rotta.

Se solo avesse saputo quale era la rotta.

Non si scusò, non avrebbe avuto senso. «Se salta fuori qualcosa, ti faccio sapere», disse invece.

«Lo apprezzerò», ribatté Alex, tornando a un tono più amichevole. «Questa è bella contorta, vero?»

Eccolo lì, il terapeuta.

36

Eric Stahl eseguì cinquanta flessioni su un braccio solo, seguite da altre quattrocento convenzionali. Raramente uno sforzo di questa entità lo faceva sudare, ma questa volta era fradicio: anticipazione della visita a Donald Murphy?

Una sciocchezza, era perfettamente capace di controllarsi, ma il corpo non mentiva.

Fece una doccia, indossò uno dei suoi quattro completi neri con camicia bianca e cravatta grigia e partì alla volta della Sun Garden Convalescent Home a Mare Vista.

Era una palazzina di due piani color caffè, con profili marrone scuro. La carta da parati dell'ingresso era verde, con un motivo in rilievo. Vi sostavano alcune persone anziane su sedie a rotelle.

Poi: odore d'ospedale.

Stahl fu colto da un improvviso senso di vertigine. Resistette all'impulso di scappare, mantenne una rigidità militaresca, si sistemò con uno strattone i risvolti e si presentò alla reception.

Il banco era presidiato da una filippina di mezza età con un camice bianco sul vestito floreale. In Arabia Saudita gran parte della servitù era filippina, poco più che schiavi, a essere sinceri. Gente in una condizione peggiore della sua.

La targhetta sul camice diceva: CORAZON DIAZ, ASSISTENTE UNI-

TÀ.

Gergo ospedaliero per indicare impiegata.

Stahl le sorrise, fece del suo meglio per apparire come un tipo a posto, le spiegò che cosa cercava.

«Polizia?» si meravigliò lei.

«Niente di grave, signora. Ho solo bisogno di parlare con uno dei suoi pazienti.»

«Noi li chiamiamo ospiti.»

«L'ospite che cerco è Donald A. Murphy.»

«Mi faccia vedere.» Ticchettio di tastiera. «Primo piano.»

Salì su un ascensore lentissimo. Altra tappezzeria in rilievo, ma non bastava certo a camuffare il luogo in cui si trovava: una corsia d'ospedale. Al centro c'era una postazione di infermiere, dove sedevano a chiacchierare due donne in divisa rossa. Poi un lungo corridoio con tante porte. Due lettighe. Su di una, lenzuola arruffate.

Stahl lottava per serbare un contegno.

Anche quando fu loro vicino, le infermiere non smisero di conversare. Stava per chiedere loro il numero della stanza di Donald Murphy, quando notò un tabellone sospeso. Nomi inseriti con un pennarello blu, una lista simile a quella dei casi attivi alla stazione di polizia.

Due-quattordici.

Passò davanti a stanze occupate da persone molto anziane, alcune in carrozzella, altre a letto. Fu avvolto da un coacervo di programmi televisivi. Il clic-clic di attrezzature mediche.

L'odore lassù era ancora più forte. Il tanfo generico di sostanze chimiche, mescolato a vomito, feci, sudore di malati, più un'altra serie di olezzi che non seppe identificare.

Si sentì la pelle diventare appiccicosa e un altro attacco di vertigine per poco non lo costrinse ad accovacciarsi. Si fermò a metà del corridoio, premette la mano aperta sulla tappezzeria increspata, respirò a fondo, dentro, fuori, dentro, fuori. Il senso di vuoto non passò del tutto, ma si sentì un po' meglio e proseguì fino alla 214.

Porta aperta. Entrò e la chiuse. L'uomo a letto aveva tubicini che gli entravano e uscivano da naso e braccia. I monitor al di sopra del suo guanciale indicavano che era vivo. Un catetere usciva da sotto il lenzuolo e arrivava a un flacone posato per terra, pieno di liquido color ambra.

Secondo i dati in possesso della Marina, il sottufficiale capo in pensione

Donald Arthur Murphy aveva sessantanove anni, ma quell'individuo ne dimostrava cento. Stahl controllò la scritta sul bracciale del paziente. D.A. MURPHY. La data di nascita era quella giusta.

Con il cuore sotto pressione superò l'ansia e osservò il malato. Il padre di Erna aveva un volto triangolare, avvizzito, con capelli bianchi secchi e disordinati. Vicino al cuoio capelluto i capelli mantenevano qua e là il loro colore originale, uno zenzero sbiadito. Aveva mani grandi e grosse e maculate. Il naso era sfatto, la bocca era collassata per la mancanza dei denti.

Occhi chiusi. Immobile come una mummia. Stahl non percepì alcun movimento respiratorio, ma i monitor raccontavano un'altra storia.

«Signor Murphy?»

Nessuna reazione da parte del corpo sul letto o delle macchine.

Tanta fatica per niente. Si stava chiedendo a chi rivolgersi, quando fu assalito da un altro attacco di vertigine e un'ondata di sudore lo lavò come un cavallone marino. Sentì che non ce l'avrebbe fatta, merda, questa era troppo violenta.

Raggiunse l'unica seggiola appena in tempo. Chiuse gli occhi...

Fu risvegliato da una voce potente come uno squillo di tromba.

«Chi è *lei* e *cosa* pensa di *fare* qui?»

Stahl aprì gli occhi e li alzò all'orologio al di sopra dei monitor. Aveva perso i sensi solo per pochi momenti.

«Mi risponda!» pretese la stessa voce. Metallica, femminile, una tromba umana.

Si girò verso di lei.

Vicina ai settant'anni. Grossa, spalle larghe, robusta.

La sua testa era una sfera quasi perfetta, sormontata da una bolla vaporosa di onde color champagne. Trucco pesante, un eccesso di fard e ombretto. Il rossetto rosso vino non migliorava minimamente le labbra che sembravano di gomma. Indossava un completo di maglia color verde prato che doveva costare non poco, con grandi bottoni di cristallo e una bordatura bianca sui risvolti. Troppo stretto per la sua corporatura da giocatore di football, sembrava sul punto di scoppiarle addosso da un momento all'altro. Scarpe e borsetta intonate. La borsetta era di coccodrillo con una mastodontica gemma artificiale come fermaglio. La pietra sul dito a salsicciotto non era artificiale. Accecante, monumentale. Orecchini di diamanti, due pietre per ciascuno. Il collo da tacchino era ornato da un filo di enormi perle nere.

«*Allora?*» tuonò. Lo guardava dall'alto torva, con le mani piantate sui fianchi prorompenti. Sulla mano destra le luccicava un altro anello spropositato. Uno smeraldo più grande ancora del diamante. Con tutta la gioielleria che aveva addosso avrebbe potuto tranquillamente mantenere Stahl e un buon numero di altri ospiti della casa di cura.

«Adesso chiamo la sicurezza», minacciò. Il tremito del doppio mento fu accompagnato da un sobbalzo del petto.

Stahl aveva mal di testa, il suono di quella voce impietosa era come vetro in una ferita aperta. Trovò il distintivo in tasca, glielo mostrò.

«Polizia?» fece lei. «Allora che cosa diavolo ci fa a dormire nella stanza di Donald?»

«Sono mortificato, signora, ma non mi sono sentito bene. Mi sono seduto a riprendere fiato, devo aver perso i sensi per un secondo...»

«Se è malato, *certamente* non è opportuno che si trovi qui. Donald è in condizioni piuttosto gravi. Ci manca solo che lei gli attacchi qualcosa. È un'indecenza!»

Stahl si alzò. Niente più vertigini. L'irritazione di dover trattare con quella donna scostante aveva dissolto la sua ansia.

Interessante...

«Che rapporti ha lei con il signor Murphy?»

«No, no, no.» Agitare in indice. Scintillio di diamanti. «È *lei* che dice a *me perché* lei *è qui*.»

«La figlia del signor Murphy è stata assassinata.»

«Erna?»

«La conosceva?»

«Se la conoscevo? Sono sua zia. La sorellina di Donald. Che cosa le è successo?» Stizzita, assillante, non una traccia di compassione. O di choc.

«Non è sorpresa», chiese Stahl.

«Giovanotto, Ernadine era un caso psichiatrico. Lo era da anni. Né io né Donald avevamo contatti con lei. Nessuno in famiglia ne aveva.» Si girò a guardare il malato. «Come vede, non c'è motivo di disturbare Donald.»

«Da quanto tempo è in questo stato?»

A lei cosa importa? fu la risposta che le si disegnò sul volto. «Mesi, giovanotto, mesi.»

«Coma?»

La zia di Erna rise. «Lei dev'essere un detective.»

«Che cos'ha, signora...»

«Trueblood. Alma F. Trueblood.»

La sorellina di Murphy. Stahl non riusciva nemmeno a immaginarsela da bambina.

«Signora, non c'è niente che può dirmi su...» cominciò.

«No», sbottò Alma Trueblood.

«Signora, non ha sentito la domanda.»

«Non c'è bisogno. Su Ernadine non ho niente da dirle. A parte che da anni era malata nella testa. La sua morte era in preventivo da tempo, se vuole la mia opinione. Vivere nella strada in quel modo. Donald non la vedeva da anni. Dovrà accontentarsi della mia parola.»

«Quanti anni?»

«Molti. Si erano persi di vista.»

«Ha detto che la sua morte era in preventivo da anni?»

«L'ho detto. Non aveva voluto saperne di farsi aiutare, ha voluto fare di testa sua. Viveva in *strada*! Sempre stata strana, già da bambina. Una ribelle, scontrosa, abitudini strampalate, mangiava cose incredibili, gesso, terra, cibi guasti. Si tirava i capelli, camminava girando su se stessa e parlando da sola. Passava tutto il giorno a disegnare ma non aveva un *grano* di talento.»

Alma Trueblood s'impettì. «Non mi è mai piaciuto averci a che fare. Aveva una cattiva influenza sui miei figli e lasci che le dica che mai avrei permesso che la famiglia venisse trascinata in qualcosa di sordido.»

«Caspita», commentò Stahl.

«*Questo* che cosa significherebbe, giovanotto?»

«Che mi sembra parecchio in collera.»

«Io *non* sono in collera! Sono *protettiva.* Mio fratello ha *bisogno* di protezione. Lo *guardi.* Prima il cuore, poi fegato e reni. È un peggioramento progressivo. Sono *io* a pagare i conti di questo posto e, mi creda, non sono noccioline. Se non ci pensassi io, Donald finirebbe in qualche ospedale per ex militari. No, non se ne parla proprio. Il Buon Dio è stato abbastanza generoso con me e mio fratello riposerà qui per tutto il tempo che ci vorrà. Guardi, non mi consideri crudele. Mi dispiace di quel che mi dice di Ernadine. Resta il fatto che se ne andò di casa anni fa e io non lascerò che faccia danni.»

«Danni morendo?»

«Danni... coinvolgendoci nella vita sordida che conduceva. Noi... e intendo io e mio marito, William Trueblood, noi siamo gente rispettata. Siamo impegnati in diverse iniziative meritevoli e non permetterò che il signor Trueblood venga immischiato in niente di spiacevole. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«La ringrazio di andarsene, allora.» Alma Trueblood aprì la borsetta di coccodrillo consentendo a Stahl di vederne il contenuto. C'era di tutto, ma in un ordine meticoloso. Numerosi pacchettini avvolti con cura in carta velina. Era la prima volta che vedeva una borsetta così ben organizzata.

«Mai stata nelle forze armate, signora Trueblood?»

«Che razza di domanda sarebbe? Ridicolo.» Dal fondo della borsetta pescò un piccolo astuccio d'oro, che aprì. Ne tolse un biglietto da visita écru. «Mi faccia sapere che provvedimenti sono stati presi per la sepoltura di Ernadine. Pagherò io. *Naturalmente.* Buongiorno, giovanotto.»

Stahl si infilò il biglietto nella tasca della giacca. Carta pregiata, pesante, semilucida.

La sorellina aveva fatto strada nella vita.

Stahl andò alla porta.

«Sarà bene che faccia qualcosa per la sua narcolessia», gli consigliò Alma Trueblood. «Sono sicura che ai suoi superiori non farebbe piacere sapere del suo disturbo.»

37

Milo chiamò nel tardo pomeriggio. «Ho sentito Petra e secondo noi è ora di tornare alla carica con i genitori di Drummond. Niente impronte sulla Honda oltre a quelle di Kevin sul volante e sulla maniglia dello sportello di guida e qualche altra traccia lasciata da alcuni di quelli del servizio di rimozione forzata di Inglewood. Niente sangue, niente liquidi organici, niente armi. Nemmeno un qualsiasi indizio che porti a Erna Murphy, però Petra ha trovato qualcuno che l'ha vista montare su una macchina piccola e di colore chiaro la notte in cui è stata uccisa. A pochi passi da dove è stata ritrovata. La macchina di Kevin è stata portata via il giorno dopo.»

«Chi è il testimone?» domandai.

«Un tossico, piccolo spacciatore», rispose. «Qualità scadente, d'accordo, ma consolida l'elemento cronologico. Kevin la fa salire in macchina, la uccide, lascia la città.»

«Dopo avere cancellato dall'automobile le impronte di Erna. È stata lavata di recente?»

«Difficile stabilirlo dopo che è rimasta al deposito per tutto questo tempo. I ragazzi della Scientifica dicono che lo sportello del passeggero era troppo pulito, come se qualcuno l'avesse passato con uno straccio. È un in-

dizio di intento criminoso, motivo per il quale vogliamo mettere sotto mamma e papà. La tua presenza e le tue opinioni sarebbero apprezzate. Strategia psicologica e tutto il resto.»

«Quando?»

«Dopo il tramonto. Tra un paio d'ore. Passo a prenderti. Petra ci aspetta da loro.»

«Stahl?»

«Petra lo ha messo al computer. Ci vediamo più tardi. Comincia a scaldare la vecchia macchina intuitiva.»

Quando devi affrontare delle persone, ti puoi preparare solo fino a un certo punto. Noi tre però ci provammo, seduti nella Accord di Petra in una via tranquilla di Encino. Eravamo a due isolati dall'abitazione di Teresa Drummond, all'ombra di un folto schino antropomorfo. La luce della luna era debole, giusto abbastanza da trasformare i rami in braccia protese. Ogni tanto passava un veicolo, ma nessuno si accorgeva di noi.

Petra ci illustrò quanto aveva raccolto sui Drummond. «Ti sembra il terreno di coltura adatto per un assassino psicopatico, Alex?»

«Finora», le risposi, «mi sembra un tipico ambiente di ceto medio-alto.»

Lei annuì con aria mesta. «Penso di concentrarmi su Frank, considerato il ruolo dominante che si è assegnato. Se lo ignoriamo, corriamo il rischio di rendercelo ostile fin dal principio.»

«Sarà già ostile quando verrà alla porta», ribattei. «Potete anche cominciare con la dovuta cortesia, ma a un certo punto potrà diventare necessario far sentire un po' il peso dell'autorità.»

«Dobbiamo essere minacciosi?» chiese Milo.

«Se sanno dov'è andato Kevin, sono passibili di un'incriminazione per favoreggiamento e concorso», risposi. «Frank è avvocato. Forse cercherà di difendersi contrattaccando, ma io farò attenzione a eventuali segni di ansia. Anche un eccesso di ostilità potrebbe essere una mascheratura.»

«In conclusione dobbiamo sollecitarli a venderci il ragazzo per salvarsi il culo?»

«Per tutto l'affetto che possano provare per Kevin, non è detto che siano disposti a rischiare un'incriminazione penale. Sono anche dell'idea che al momento opportuno valga la pena affrontare l'aspetto economico. Hanno finanziato la rivista di Kevin, dunque sono indirettamente responsabili di tutto quello che da essa è derivato. C'è come minimo la possibilità di un danno professionale per Frank. A questo riguardo, anche la madre potreb-

be essere un buon bersaglio. Lavorate sul suo senso di colpa mostrandole le foto di Erna.»

«La quale potrebbe essere la cugina Erna», ricordò Milo. Si rivolse a Petra. «Stahl non ha ancora trovato nulla, vero?»

«No», rispose lei. «Ha localizzato il padre di Erna, come ti ho detto, ma è in coma, in fin di vita. Mentre si trovava alla casa di cura ha conosciuto comunque una parente, la sorella di Donald Murphy, un tipo alquanto battagliero di nome Alma Trueblood. Lo ha virtualmente aggredito. Dice che Erna era sempre stata strana, che rifiutava l'aiuto della famiglia.»

Si girò verso di me. «Dunque studieremo le loro reazioni. Siamo in tre contro due, dovremmo farcela. Gli diciamo che Alex è psicologo?»

«A che pro?» replicò Milo.

«Perché sappiano che nel caso c'è un risvolto nuovo, che Kevin viene considerato uno psicopatico.»

Attesero entrambi la mia risposta.

«No», dissi io. «Resterò in secondo piano. Se non vi scoccia darmi un po' di carta bianca, interverrò se lo riterrò utile.»

«A me sta bene», rispose Petra.

Milo annuì.

«Allora, siamo pronti, ragazzi?» domandò lei.

Ci aprì un uomo ben piantato in una Lacoste rossa troppo stretta, calzoni larghi, calze nere e pantofole. Faccia carnosa, naso largo, capelli grigi e ondulati, occhi vivi e rabbiosi. Un individuo caricato come una molla, pronto a scattare.

«Buonasera, signor Drummond», lo salutò Petra.

Un guizzo percorse la mascella di Frank Drummond. Guardò me e Milo.

«Un intero battaglione? Che c'è ora?»

«Abbiamo trovato la macchina di Kevin», lo informò Petra.

Franklin Drummond sbatté le palpebre. Io mi tenevo più indietro, quasi totalmente celato dalla mole di Milo, ma lo studiavo con attenzione. Doveva averlo percepito, perché i suoi occhi si fissarono nei miei e per un attimo serrò i denti.

«Dove?» chiese.

«Era stata rimossa, signore», rispose Petra. «Era parcheggiata illegalmente vicino all'aeroporto di Los Angeles. Stiamo controllando in questo momento le compagnie aeree per sapere dov'è andato Kevin. Se lei può...»

«Los Angeles», ripeté lui. Gli affiorò del sudore lungo l'attaccatura dei

capelli. Questa volta sbatté ripetutamente le palpebre, un movimento rapido davanti agli occhi castani. «Maledizione.»

«Possiamo entrare, per piacere?»

Drummond squadrò le grosse spalle, alzandosi di qualche centimetro. In pochi istanti il suo atteggiamento era diventato di sfida. «Non ho idea di dove si trovi Kevin.»

«Immagino che ne sia preoccupato, signore.»

Drummond non rispose.

«A questo punto», proseguì Petra, «la scomparsa di Kevin è da considerarsi materia criminale.»

«Siete gente ridicola.»

Petra avanzò. Io e Milo la seguimmo. La squadra faceva sentire il suo peso fisico. «Se sa dov'è andato suo figlio, è nell'interesse di tutti farcelo sapere.»

I muscoli della mascella di Drummond si contrassero. «Frank?» chiamò una voce dietro di lui. Passi veloci. Ovattati, ma decisi.

«È tutto a posto», disse. Ma i passi continuarono e sopra la spalla destra del marito apparve il viso di Terry Drummond. Per metà. Era qualche centimetro più alta di lui. Sorretta dai tacchi alti dei sandali che calzava. Dieci centimetri di tacchi, sottili quasi quanto aghi da cucito. I rintocchi decisi di poco prima.

Il rumore era stato soffocato dalla folta moquette.

Guardai di nuovo i tacchi. Pensai alla tortura a cui si sottoponeva nel privato della propria dimora.

«Torna dentro», le ordinò Frank Drummond.

«Cosa succede?» volle sapere lei.

Petra le disse della Honda.

«Oh, no!»

«Terry», l'ammonì Frank.

«Frank, ti prego...»

«Signora, Kevin potrebbe essere in pericolo», disse Petra.

Frank le puntò il dito al naso. «Ehi, senta bene...»

«Frank!» Terry Drummond gli afferrò la mano e gliela spinse verso il basso.

«La vostra ingerenza è ingiustificabile», protestò Frank Drummond.

«Possiamo entrare?» chiese Petra. «A questo punto, o parliamo qui, o andiamo in centrale.»

Drummond chiuse i pugni e fece una smorfia. Esercizio isometrico; non

c'è guadagno senza dolore emotivo. «In che senso 'a questo punto'?»

«Sulla macchina di Kevin abbiamo trovato prove di intento criminoso.»

«Che genere di prove?»

«Parliamone in casa.»

Drummond non rispose.

«Basta ora, Frank», intervenne la moglie. «Falli entrare.»

Drummond dilatò le narici. «Vedete di sbrigarvi», brontolò.

Ma tutta la sua combattività si era spenta.

Il soggiorno raccontava di un benessere economico acquisito più per il successo professionale piuttosto che per un'eredità. Il soffitto a cassettoni era troppo alto per uno spazio di proporzioni modeste. La finitura in marmo finto vivacizzava le pareti, in un eccesso di modanature chiare. I troppi punti-luce di cristallo sbiancavano i mobili, che erano di legno chiaro, pesanti, intagliati a macchina. Sulla spessa moquette beige erano disposte un po' alla rinfusa copie di tappeti persiani.

Tre dipinti: un arlecchino, una ballerina classica, un arroyo immaginario e dai colori troppo vivaci sotto un cielo color salmone: nel paesaggio la luce riflessa era resa con colpetti d'argento. Spaventoso. Kevin Drummond non era cresciuto in un ambiente di buon gusto artistico.

Ed era fuggito. Lo squallido appartamentino di Hollywood era a meno di un'ora da lì, ma da ogni punto di vista eravamo di fronte a due pianeti diversi.

Il padre si sedette pesantemente sprofondando in un divano iperimbottito. Terry si accomodò a un paio di spanne da lui, accavallò le gambe lunghe fasciate in un aderente pantacollant, agitò i capelli color del fuoco e non mostrò nessun imbarazzo al corrispondente movimento dei seni privi di sostegno.

Tacchi alti, niente reggiseno. Dalla cucina giungeva odore di spaghetti in scatola.

I miei dubbi sull'infanzia di Kevin aumentarono.

Frank Drummond sbuffò, sedette più eretto. Il trucco di sua moglie era pesante, ma non nascondeva del tutto il suo stato d'animo angosciato. Ciononostante la sua posa restava languida: Cleopatra in navigazione sul Nilo.

C'era dello spazio tra loro. Non si toccavano.

«So che questo è difficile per voi...» cominciò Petra.

«E lei lo sta rendendo molto più difficile», la interruppe Frank Drummond.

La moglie si girò verso di lui ma rimase in silenzio.

«Che cosa vuole che facciamo, signore?» domandò Petra.

Nessuna riposta.

«Sembra che Kevin sia scappato da qualche parte», disse Milo. «Qualche idea di dove potrebbe essere?»

«I detective siete voi», ribatté Frank Drummond.

Milo sorrise. «Se io mi trovassi nella sua situazione, vorrei sapere dov'è mio figlio.»

Altro silenzio. Io cercavo attentamente nella loro espressione anche il minimo indizio di reticenza. Uno sbattere di ciglia inconsulto, un piccolo tic, un mutamento quasi impercettibile nel linguaggio del corpo.

Vedevo solo angoscia. Un sentimento di cui ero stato testimone fin troppo spesso.

Genitori di figli gravemente malati. Genitori di fuggiaschi. Genitori con adolescenti il cui comportamento da tempo aveva smesso di essere prevedibile.

L'angoscia di non sapere.

Gli occhi di Terry Drummond incontrarono i miei. Io sorrisi, lei ricambiò. Suo marito non se ne accorse, seduto impalato al suo posto, con uno sguardo assente, rivolto a qualche luogo solitario.

«Un fatto positivo c'è», disse Milo. «Per noi e forse anche per voi. Kevin non si è mai procurato un passaporto, perciò è probabile che sia ancora negli Stati Uniti.»

«Tutto questo non può essere vero», gemette Terry Drummond.

«Tesoro...» disse Frank.

«Non è semplicemente *possibile.* Per *piacere...* Che cosa volete da noi?»

«Informazioni su dove si trova Kevin», rispose Milo.

«Ma io *non so* dove si trova! È per questo che sto impazzendo!»

«*Terry!*» esclamò Frank.

Lei lo ignorò, ruotò su se stessa e gli rivolse la schiena. «Pensate che se sapessi dov'è non ve lo direi?»

«Ce lo direbbe?» chiese Petra.

Terry la contemplò con disprezzo. «È evidente che lei non ha figli.»

Petra impallidì, poi sorrise. «Perché...»

«Le madri sono protettive, mia cara. Crede davvero che permetterei che Kevin sia perseguitato da gente come voi? Che magari venga *ucciso,* Dio non voglia, solo perché vi ha *guardati* nel modo sbagliato? Io so come agite, voialtri! Avete il grilletto facile. Se sapessi dov'è, vorrei che non corres-

se pericoli e che nessuno sospettasse di lui!»

Frank Drummond guardò la moglie con improvviso rispetto.

Nessuno parlò.

«Tutto questo è assolutamente ridicolo», protestò Terry. «Considerare Kevin indiziato di qualcosa... Una madre sa. C'è *nessuno* fra voi che ha dei figli?»

Silenzio.

«Ah. Come immaginavo. E adesso ascoltatemi. Kevin è un bravo ragazzo, non ha fatto niente di male. Per questo vi direi sicuramente dove si trova se lo sapessi. Perché io *sono* sua madre.» Dallo sguardo che rivolse a Frank si intuiva che per lei la paternità era a un livello decisamente più basso.

«Va bene?» disse lui a voce bassa. «Ora vorreste andarvene, per favore?»

«Perché Kevin avrebbe voluto lasciare la città?» volle sapere Milo.

«Non sapete per certo che l'abbia fatto», obiettò Terry.

«La sua macchina era vicina all'aeroporto...»

«Possono esserci svariate ragioni per questo», insisté Frank. Inflessione bellicosa. Era ridiventato l'avvocato di poco prima.

La moglie gli lanciò un'occhiata di disgusto, quindi si rivolse a Petra. «Se davvero volesse svolgere il suo lavoro come si deve, mia cara, smetterebbe di considerare mio figlio un criminale e lo vedrebbe come una persona del tutto normale.»

«Cioè?» chiese Petra.

«Cioè... non lo so. Stabilirlo è compito vostro. È il *vostro* mondo.»

«Signora...»

Terry si torse le mani. «Noi siamo gente normale, non sappiamo come comportarci in una situazione come questa.»

«Rispondere alle nostre domande sarebbe già un buon inizio», osservò Petra.

«Quali domande?» gridò Terry. Graffiò l'aria con le unghie rosse, come cercando di strappare una barriera invisibile. «Non ho ancora sentito una sola domanda intelligente! Cosa? *Cosa?*»

Milo e Petra attesero che si calmasse prima di cominciare. Venti minuti più tardi tutto quello che avevano appreso era più o meno la data approssimativa dell'ultima telefonata di Kevin ai genitori.

Quasi un mese prima.

L'ammissione era stata di Frank. Quando lo aveva detto, Terry era impallidita.

Un mese tra una telefonata e l'altra gettava una luce forte sul rapporto tra figlio e genitori.

«Kevin aveva bisogno di spazio», lo giustificò la madre. «È sempre stato il mio figlio creativo.»

Frank fece per dire qualcosa, si trattenne, cominciò a cercare bruscoli sul divano.

«Smettila, che lo rovini», brontolò la moglie.

Frank ubbidì, chiuse gli occhi, appoggiò il collo a un cuscino.

«Kevin ha ventiquattro anni», riprese Terry. «Ha una vita sua.»

«Quando è stata l'ultima volta che gli avete inviato del denaro?» chiesi io.

L'argomento denaro rianimò Frank, i suoi occhi scuri si aprirono di scatto. «Parecchio tempo fa. Non ne voleva più.»

«Kevin rifiutava i soldi?»

«A un certo punto», precisò lui.

«A un certo punto», ripetei io.

«È sempre stato indipendente», spiegò Terry. «Non ha mai voluto appoggiarsi a noi.»

«Però avete finanziato *GrooveRat*», notai.

Il nome della rivista fece torcere la bocca a entrambi.

«L'ho aiutato all'inizio», ammise Frank.

«E dopo?»

«Niente», mi rispose. «Vi sbagliate a pensare che eravamo coinvolti in tutto quello che ha fatto.»

«Noi eravamo coinvolti nella sua *vita*», tenne a precisare sua moglie. «È nostro figlio, noi saremo sempre parte della sua vita, ma...» Non finì la frase.

«Kevin aveva bisogno di stabilire la propria identità e voi avete rispettato il suo desiderio», dissi.

«Proprio così», confermò lei. «Kevin ha sempre avuto la sua identità.»

Frank sbatté le palpebre e io mi rivolsi a lui: «Dunque lei gli ha inviato del denaro per avviare la sua rivista, poi ha smesso».

«Gli mandavo denaro per tutto quello che gli occorreva», rispose il padre. «Non era specificamente per la rivista.»

«Che idea aveva della sua rivista?»

Si strinse nelle spalle. «Non era cosa per me.»

«Io la trovavo carina», intervenne lei. «Molto ben scritta.»

«E dopo i primi mesi...» ribattei io.

Frank socchiuse gli occhi. «Smise di chiamarci...»

«Non dirlo così», s'indispettì Terry. «Non è che avessimo litigato. Tu e Kevin...» si girò verso di noi. «Mio marito è un uomo dominante. Con gli altri ragazzi non ci sono problemi, Kevin invece aveva bisogno di trovare la sua strada.»

«Fantastico», brontolò lui. «È colpa mia.»

«Non è colpa di *nessuno*, Frank, qui non stiamo parlando di *colpa*, nessuno ha fatto niente che sia una *colpa*. Stiamo cercando di dar loro un quadro chiaro di Kevin perché possano vederlo come una *persona*, non come un... un *indiziato*.»

Frank s'incrociò le braccia sul petto.

«Non si tratta di te, Frank», aggiunse ancora la moglie.

«Grazie a Dio.»

Terry si allontanò da lui di qualche altro centimetro. Prese un piccolo cuscino e se lo strinse contro il ventre come un animale domestico.

Lui lanciò uno sguardo in direzione della cucina. Mosse la mascella. «Sapete una cosa? Io ne ho abbastanza. Sono stato in tribunale tutto il giorno, credo di meritarmi una dannata cena. Voi ci avete interrotti.»

Ma Terry non gli diede manforte.

«Dopo aver smesso di chiedere soldi alla famiglia», le chiesi io, «come si manteneva Kevin?»

«Lui non ha mai chiesto niente», affermò la madre. «Nemmeno all'inizio. Eravamo noi a offrire e Kevin li *accettava*.»

«Facendoci un grosso favore», aggiunse Frank.

«Kevin non è materialista», continuò Terry. «Quando si è laureato gli abbiamo offerto di comprargli una bella macchina. E lui ha scelto un vecchio macinino.» Si rabbuiò in viso. Pensando alla Honda all'aeroporto.

Io domandai a me stesso se la scelta era dettata dal desiderio di avere a disposizione un'automobile poco appariscente per commettere dei crimini. Ma in tal caso, perché non un veicolo di colore scuro?

«Fino al momento in cui Kevin ha espressamente rifiutato il denaro», ripresi.

«Sì», confermò Terry.

«Ci sono modi diversi per chiedere», intervenne Frank. Disincrociò le braccia, schioccò le nocche. «Io ho finanziato per anni i suoi hobby.»

«Che è quello che fa un padre, Frank.»

«Io, infatti. Un padre.»

Terry gli gettò un'occhiataccia. I suoi pugni erano piccoli e bianchi. «Ora vi abbiamo fatto vedere il peggio di noi. Spero che sarete felici.»

La vergogna nella sua voce strappò una smorfia al marito. Le si avvicinò. Le posò una mano sul ginocchio. Lei non cedette.

Milo guardò Petra, poi me. Petra fece un lieve cenno affermativo con il capo. Io non obiettai.

Milo prese dalla sua borsa un'istantanea di Erna Murphy morta e la girò verso i Drummond.

«Oh mio Dio», gemette Terry.

«Chi è quella?» proruppe Frank. Poi: «E buonanotte alla cena».

Milo e Petra li tennero in soggiorno mentre l'odore degli spaghetti si spegneva. Rivolsero loro ripetutamente le stesse domande. Riformulandole, alternando il tono tra solidarietà e distacco. Sondando la loro sincerità, sperando in qualcosa che collegasse Murphy a Drummond.

I Drummond negarono. Negarono tutto. Nessun segno di ansia. Io ero propenso a credere che fossero sinceri. Ritenevo che sapessero poco del figlio.

A un certo punto la conversazione prese una piega più disinvolta. Tutti parlavano a voce bassa.

C'era scoramento nell'aria. Noi non avevamo appreso niente di vitale e loro avevano un figlio scomparso.

«Quella povera donna», commentò Terry. «Avete detto che era una senzatetto?»

«Sì, signora», disse Milo.

«Perché mai Kevin dovrebbe conoscere una persona così?»

«Viveva a Hollywood, signora», le fece notare Petra. «Ci si imbatte in ogni genere di persone a Hollywood.»

Ogni genere di persone fece apparire una smorfia schifata sulle labbra di Frank Drummond. Pensava alle tendenze sessuali di Kevin?

«Non mi è mai piaciuto che vivesse lì», dichiarò.

«Aveva bisogno di qualcosa di *nuovo*, Frank», ribatté Terry. Si girò verso di noi. «Kevin non avrebbe... Cioè, sarebbe stato gentile con una donna così, le avrebbe dato dei soldi, ma nient'altro. Non ha mai avuto interesse per le malattie mentali o cose del genere.»

«Solo arte», dissi io.

«Sì, signore. Kevin è un appassionato d'arte. Lo ha preso da me, io una

volta ballavo.»

«Davvero?» domandò Petra. «Balletto classico?»

«Ho studiato balletto classico», rispose. «Ma poi mi sono specializzata in danza moderna. Rock 'n' roll, disco, pezzi jazz. Sono stata in TV». Si toccò i capelli. «*Hullabaloo, Hit List,* tutti gli spettacoli di danza. In tempi antichi. A quell'epoca lavoravo molto.»

Gli occhi di Frank diventarono vitrei.

Sentendola parlare della sua carriera, mi venne in mente una cosa. «Ha mai sentito nominare Baby Boy Lee?» domandai.

Si morsicò il labbro inferiore. «È un musicista, vero?»

«L'ha mai conosciuto?»

«Vediamo... no, non credo che abbia partecipato a nessuno dei miei spettacoli. Ho conosciuto i Dave Clark Five e i Byrds, Little Richard...»

Il sonoro sospiro di Frank la interruppe.

«Perché me lo ha chiesto?» volle sapere lei.

Era venuto il mio turno. Milo e Petra annuirono insieme.

«Baby Boy Lee è stato assassinato», spiegai. «Kevin ne aveva tracciato un profilo sulla *GrooveRat* e ha chiamato la polizia per avere dei particolari sulla morte.»

«Ah, ma sarebbe *questo*?» esplose Frank. Fece una risata reca. «Dio mio! Ma che stronzata colossale!» Un'altra risata. «Una *telefonata*? Non ci credo. Roba da matti.»

«C'è dell'altro, signor Drummond», intervenne Milo.

«Per esempio?»

Milo scosse la testa.

«Splendido», commentò Drummond.

«Quanto denaro ha dato a Kevin?» chiesi io.

«Perché sarebbe importante?»

«Perché sarebbe un segreto?»

«Perché...»

«Diecimila dollari», rispose per lui Terry.

«Splendido», ripeté Frank.

«Non è un segreto, Frank.»

«Tutti insieme o a rate?» volli sapere.

«Tutti insieme», mi rispose lui. «Regalo di laurea. Io avrei preferito suddividere la somma, ma lei... Pago anche l'assicurazione della sua macchina e quella sanitaria. Pensavo che diecimila avrebbero coperto affitto e spese per un anno, se non avesse sperperato.»

«E come ha fatto Kevin a finanziare la rivista e le spese di mantenimento personale per due anni?»

«Non lo so», rispose Drummond. «Suppongo che avesse un lavoro di qualche genere.»

«Ha mai parlato di un lavoro?»

«No, ma non mi chiedeva niente.»

«Kevin è sempre stato indipendente», ribadì Terry.

«Che genere di lavori aveva svolto in precedenza?» domandai.

«Da studente non ha lavorato», rispose lei. «Io ero contraria. Meglio che si concentrasse sugli studi.»

«Un bravo studente?»

«Oh, sì.»

Ma il tutor di Kevin, Shull, non si era espresso allo stesso modo.

«Dunque aveva lavorato prima di frequentare il college.»

«Oh, naturalmente», disse lei. «Ha lavorato in un negozio di pesci tropicali, ha venduto abbonamenti a periodici, ha preso mance occupandosi del giardino di casa nostra.» Si passò la lingua sulle labbra. «Per alcune estati ha aiutato Frank in ufficio.»

«Lavoro paralegale?» domandai a Drummond.

«Mi faceva da commesso quando presentavo le mie istanze.» Dall'espressione s'intuiva che non erano andati molto d'accordo.

Terry se ne accorse. «Kevin ha sempre... è un ragazzo con le sue idee.»

«Non gli piace il lavoro di routine», spiegò Frank. «Nel mio studio, come in tutti gli studi legali, gran parte del lavoro è routine. Io scommetterei che si è trovato qualcosa di... anticonformista.»

«Vale a dire?» chiese Petra.

«Scrivere, per esempio.»

«Sta bene», dichiarò Terry. «Ne sono sicura.» Le tremò la voce. Frank cercò di prenderle la mano, ma lei si ritrasse e scoppiò in singhiozzi.

Lui si rifugiò nell'angolo del divano, disgustato.

«Lei è in pensiero per Kevin», dissi io, quando ebbe smesso di piangere.

«È naturale... So che non ha fatto niente a nessuno. Ma quella... quella foto che ci avete mostrato...»

Un altro pianto.

«Smettila», la redarguì Frank Drummond. Poi si sforzò di abbassare la voce. «Per l'amor del cielo, Ter. Non devi fare così, tesoro.»

«Perché?» ribatté lei. «Perché sei tu a dirmelo?»

«Allora, a parte la disfunzione generica, che cosa abbiamo per le mani?» m'interpellò Milo mentre Petra ci riaccompagnava alla sua macchina.

«Kevin se n'è andato di casa due anni fa», riassunsi, «ma era già un estraneo da tempo. Non hanno idea di che cosa gli frulli nella testa. Se dicono la verità sul fatto che rifiutasse il loro sostegno economico, vorrei sapere dove ha preso i soldi per finanziare la sua avventura editoriale.»

«Qualcosa di illegale», suggerì Milo. «Qualcosa che faceva per la strada. È così che ha conosciuto Erna.»

«Che non è sua cugina», aggiunse Petra.

«Sembra di no.»

Sollevai la questione di un veicolo adatto a commettere crimini. Il fatto strano che Kevin avesse scelto una Honda bianca e non di colore scuro.

«È un ingenuo», fu la spiegazione di Petra. «Per telefono mi aveva dato l'impressione di essere un ragazzino.»

«Un ragazzino poco raccomandabile», commentò Milo. «Mammina ha paura che sia una vittima.»

«Le mammine hanno la tendenza a pensare in quel modo», disse Petra. E sembrò triste quasi come Terry Drummond.

38

Petra e Milo avevano voglia di continuare a parlare, così trovammo un caffè aperto tutta notte sul Ventura vicino al Sepulveda e ordinammo caffè e torta a una cameriera che, dopo averci guardato in faccia, si mantenne a distanza di sicurezza.

«Hai ragione sui soldi», cominciò Milo rivolgendosi a me. «Diecimila dollari sarebbero bastati forse per l'attrezzatura informatica... e dubito che Kevin abbia potuto acquistare tutto ciò che ha in casa senza aggiungerci qualcosa del suo. Restano comunque fuori le spese di stampa e promozione della rivista, per non parlare di vitto e alloggio.»

«La padrona di Kevin ha detto che pagava semestralmente in anticipo», ricordò Petra. «Il canone è di cinquecento al mese, quindi stiamo parlando di tremila dollari. Pagava anche in anticipo sei mesi di casella postale. Poca cosa in confronto, ma è evidente che usava tutti i soldi di papà per tutti i suoi anticipi. E papà ci ha appena detto che Kevin preferiva lavori 'anticonformisti'.»

Aveva ordinato il Boston Cream, aveva messo da parte la panna e assaggiò il cioccolato.

Milo spazzò via metà della sua torta di mele *à la mode deluxe* (due cucchiaiate di gelato alla vaniglia). E io, accorgendomi di aver appetito, attaccai con energia la mia fetta di torta di noci.

«Il succo è», aggiunse ancora Petra, «che ho scarpinato per tre giorni di fila, non sono riuscita a trovare una sola persona che lo conosca anche di sfuggita e non ho per le mani nemmeno uno straccio di indizio di attività criminose.»

«Tu che ipotesi faresti?» domandai. «Spaccio?»

«Ragazzo ricco con la saccoccia piena. Facile.»

«Diecimila non fanno di lui un grande finanziatore», considerò Milo, «ma sono più che sufficienti per comprare una prima partita di modesta entità, ricaricarne il prezzo, smerciarla, usare il profitto per un secondo acquisto.»

«Il posto dove ha prelevato Erna è un centro di smercio illegale di pasticche abbastanza conosciuto», notò Petra. «Forse Kevin lo conosceva già.»

Milo finì la sua torta e attaccò il gelato. «Tu una volta lavoravi in un ospedale, Alex. Hai niente da aggiungere, adesso?»

«Mai avuto sentore di mercato nero di farmaci.»

«Hai ancora qualche contatto alla Western Pediatrics?»

«E agli ospedali dei dintorni?»

«Sì.»

Milo guardò Petra. «Che cosa ne dici se fa un salto a mostrare ai camici bianchi la foto di Kevin?»

«Male non farebbe», gli concesse lei. «Forse con un collega sarebbero più espansivi. Ti scoccia, Alex?»

«No», risposi, «ma se c'è qualcuno che contrabbanda pillole, non verranno a raccontarlo a me. Né ammetteranno di conoscere uno spacciatore.»

«Ma tu potresti studiarne le reazioni», obiettò Milo. «Vedere se qualcuno fa facce strane. Partiremo da lì.»

«D'accordo.»

«Non sbatterti più di tanto, prenditela con calma. È uno sparo nel buio, ma non si sa mai.»

«Mi ci metterò domani», dichiarai. «Ma dobbiamo anche considerare quali altre fonti di reddito potrebbe avere Kevin. Tutti quei computer, le stampanti, gli scanner. E la pornografia che Kevin collezionava.»

Mi fissarono tutti e due.

«Avrei dovuto pensarci», mormorò Petra. «Quando siamo stati da Frank

Drummond al suo studio, la segretaria mi ha chiesto se era una questione che riguardava la pornografia. Che deficiente, ce l'avevo sotto il naso... Forse sapeva del vizio del ragazzo.»

«Le estati a lavorare nell'ufficio di papà», rammentò Milo. «Per il quale non sembra che sia un bel ricordo.»

«Kevin, il creativo», fece eco Petra. «Forse in qualche modo che papà non gradiva. La roba che colleziona il figlio è a sfondo sadomaso.»

«E forse nel giro non c'era solo Kevin e ci sono invece di mezzo differenze di creatività», proposi. «Mettiamo che nell'ostilità di Frank non ci sia solo protettività paterna?»

Rimasero entrambi in silenzio. Petra giocò con la forchetta. «Affari di famiglia... Sapete una cosa? Terry è il tipo che potrebbe aver fatto film sporchi da giovane.» Fece rimbalzare i rebbi sul tavolo. «Sentirò la Buoncostume.»

Trascorsi una giornata intera a parlare con persone che conoscevo all'ospedale pediatrico e agli altri nosocomi sul Sunset Boulevard. Nessuno riconobbe Kevin. Cercai tra persone che conoscevo meno, collezionai occhiatacce e scrollate di testa.

Transitai per il posto dove Erna Murphy era stata caricata in macchina. Di giorno la via era tranquilla, soleggiata, tra due quinte di stabili abitativi. Nessun sintomo di quello che avveniva di notte.

Scorsi una giovane donna di origine sudamericana che portava a spasso due neonati gemelli in un passeggino doppio. Sorrideva. I neonati dormivano.

Pochi chilometri a ovest e la stessa donna avrebbe indossato una divisa da collaboratrice domestica e i neonati sarebbero stati di qualcun altro. Lì le madri badavano direttamente alla propria prole.

E la tenevano chiusa a chiave di notte.

Prima di ripartire verso casa, chiamai Milo per fargli sapere che ero andato a vuoto. «Sei in buona compagnia, socio», rispose. «Nessun progresso con le compagnie aeree e ho passato la mattina al telefono con Boston, nella speranza che Kevin avesse preso una stanza nei paraggi, fosse adesso, fosse anche nel periodo in cui è stata uccisa Angelique Bernet. Quanto ai giorni scorsi, niente da fare, riguardo ad Angelique è difficile trovare qualcosa perché la maggior parte degli alberghetti non conserva i registri per più di un anno. Qualcuno ha avuto la buona grazia di controllare sul com-

puter, ma se Kevin ha alloggiato da loro, ha usato un altro nome. Durante la settimana di Angelique, gli alberghi più grandi avevano il tutto esaurito, c'erano parecchi convegni in città, ma dai registri dell'epoca il nome di Kevin non è saltato fuori lo stesso.»

«Che genere di convegni?»

«Vediamo... sei erano cose grosse. Tre ad Harvard: Medicina di riabilitazione, Deontologia e strategia dei mass-media e storia della scienza. Al MIT c'era un convegno sulla Fisica del plasma, al Tufts un simposio di Giurisprudenza e a Brandeis qualcosa sul Medio Oriente. Trovi niente che possa aver richiamato l'attenzione del nostro ragazzo?»

«No», risposi. «E uno studente con pochi mezzi non avrebbe alloggiato al *Four Seasons* o alla *Parker House*.»

«È per questo che ho cominciato da motel e alberghetti. Ho controllato anche le agenzie di autonoleggio e ho rotto le scatole alla polizia locale di Boston e Cambridge nel caso Kevin avesse noleggiato un'altra automobile sotto falso nome e si fosse buscato una multa per sosta vietata. È così che fu inchiodato il figlio di Sam, allora perché non poteva andare bene anche a me?» Un sospirane. «*Nada*. E Petra ha scoperto che quella faccenda della pornografia non riguardava Kevin, ma suo padre. Franklin Drummond è stato il rappresentante legale di più di una decina di registi di film per adulti. La Valley è una capitale del porno, quindi è abbastanza logico che si siano scelti un avvocato di Encino.»

«Problemi di diritti costituzionali?»

«Normali querele di tutti i giorni: fatture non pagate, vertenze contrattuali, pasticci con indennità e contributi. Frank ne viene fuori come un indipendente che non guarda in faccia a nessuno e si è fatto crescere il dovuto pelo sullo stomaco. Non è tipo da arrossire facilmente. Considerato il gran via vai di tipi hard-core allo studio, è comprensibile che la segretaria abbia pensato che Kevin si fosse sporcato le mani. Per modo di dire.»

«Ma nessun indizio che Kevin fosse coinvolto?»

«Finora no. Alla Buoncostume sapevano di Frank, ma non hanno mai sentito parlare di Kevin. Hanno controllato tutte le aziende del settore presenti nei loro archivi. Niente di niente.»

«E Terry?»

«Un buco anche lì. Ma niente esclude che mammina abbia fatto qualche filmetto piccante e può anche darsi che sia così che ha conosciuto Frank. D'altra parte, se Kevin si è tenuto fuori dagli affari di famiglia, a noi importa poco che la mamma sia una pornostar.»

«Gli affari di famiglia potrebbero aver contribuito alla confusione sessuale di Kevin», osservai. «In sé non significa nulla, ma includendo questo aspetto nel quadro generale, si definisce meglio la personalità di Kevin. Capisco che abbia voluto prendere le distanze. Che si sia lasciato ossessionare dall'arte in sé. Che provasse collera e disprezzo per le persone che secondo lui si svendevano, un modo come un altro di prostituirsi. Ma nel segreto di casa sua collezionava foto porno.»

«Confusione sessuale», ripeté lui. «Bell'eufemismo. È gay, Alex.»

«Per me non è un eufemismo. Potrebbe essere etero ed essere confuso.»

«Devo darti ragione... Non voglio fare la figura del permaloso, ma come disse il buon vecchio Willie, tanto rumore per nulla. Conclusione: i Drummond sono un bel casino. Adesso come diavolo trovo Kevin prima che sfoghi la sua confusione facendo fuori un altro artista disgraziato?»

Non avevo una risposta a quella domanda.

«Stiamo ancora esplorando il versante Erna Murphy», riprese lui. «Nell'ipotesi lontana che Frank e Terry ci abbiano mentito sostenendo di non conoscerla, o che esista davvero una cugina intelligente, istruita e appassionata di arte. Stani sta setacciando Internet, usa il cognome Trueblood e fruga nelle fronde dell'albero genealogico. È saltato fuori che la virago nuota nel denaro. Ha sposato un re degli elettrodomestici, vive in una casa enorme a Pasadena.»

«Vicino a Everett Kipper», notai.

Passarono un paio di secondi. «Non ci avevo fatto caso... Be', vediamo se Stahl ci trova qualcosa. Intanto io e Petra abbiamo adottato la tattica dello show business: non abbiamo idee e facciamo una bella riunione. La prossima è per stasera alle nove. Toccava a lei scegliere e si va da *Gino's* sul Boulevard. Sei il benvenuto anche tu, ma non ti prometto niente di emozionante.»

«Vergogna», protestai. «Prima niente zucchero filato e adesso niente giostra.»

39

Allison aveva un po' di tempo fra l'ultima visita a domicilio e quella di un malato terminale del morbo di Lou Gerig alla casa di cura. Comprai qualcosa in rosticceria, passai a prenderla in Montana Avenue, davanti al suo studio, e pranzammo all'*Ocean Park* guardando il sole tramontare. C'erano ancora alcuni appassionati di windsurf in spiaggia, ottimisti incorreg-

gibili. I pellicani svolazzavano e scrutavano l'acqua in cerca di qualcosa per cena.

Allison attaccò il suo sandwich, si pulì la bocca e guardò gli uccelli. «Li adoro. Non sono splendidi?»

I pellicani erano sempre stati tra i miei preferiti. Goffi volatori, ma efficientissimi nell'alimentarsi. Niente fronzoli, tutta praticità vitale. Glielo dissi, le passai un braccio dietro la schiena e finii la mia birra. «La mia idea di splendido somiglia più a te.»

«Lusinga spudorata.»

«Qualche volta funziona.»

Mi posò la testa sulla spalla.

«Nottata difficile in arrivo?» m'informai. Mi aveva parlato qualche volta del suo malato di sclerosi amiotrofica. Un brav'uomo, un uomo buono, non sarebbe mai arrivato ai cinquant'anni. Gli stava vicino da quattro mesi. Ora che si stava spegnendo, si spegneva anche il senso di utilità di Allison.

«Il mestiere che scegliamo di fare», aveva detto qualche settimana prima. «Noi dovremmo essere degli esperti, ma quale dio ci ha eletto?»

«Il Totem dell'Accademia», avevo risposto.

«Esattamente. Prendi bei voti, passi esami giusti. Non è un addestramento propriamente spirituale.»

Per qualche tempo nessuno dei due parlò. Poi la sentii sospirare.

«Che cosa c'è?»

«Ce la fai a digerire un'altra confessione?»

Le strinsi affettuosamente il braccio.

«La mia amichetta cromata», disse. «Una volta l'ho usata.»

«Quando?»

«Poco dopo averla presa. Prima di avere uno studio mio, quando ero in affitto a Culver City. Lavoravo sempre fino a tardi. Perché non avevo niente che mi aspettasse a casa. Una sera restai allo studio fin dopo la mezzanotte. Quando scendo nel parcheggio ci sono dei ragazzi a bighellonare, si fumano una canna, bevono birra. Prima che arrivi alla mia automobile, si fanno sotto. Sono in quattro, sui quindici o sedici anni, non sembravano particolarmente pericolosi, ma erano evidentemente alterati. Ancora oggi non saprei dirti se avessero davvero delle brutte intenzioni o volessero solo fare un po' i duri. Ma quando il capetto del gruppo mi si è piazzato davanti, praticamente naso contro naso, gli ho mostrato il mio miglior sorriso da brava ragazza, ho tirato fuori la pistola dalla borsetta e gliel'ho schiaffata sul *suo* naso. Si pisciò nei calzoni, sentii l'odore. Poi indietreggiò, se la

diede a gambe. Gli altri dietro. Dopo che se ne furono andati, restai lì con quel sorriso stampato sulla faccia. Mi sembrava sbagliato sorridere ma per qualche istante non riuscii a muovere i muscoli. Poi cominciai a tremare, non smettevo più, guardavo quella pistola che ballava da una parte all'altra. I riflessi della luna sulla canna sembravano stelle cadenti. Quando siamo stati al canyon a guardare il cielo, mi è tornata in mente quell'immagine... Stringevo la pistola così forte che cominciarono a farmi male le dita. Quando finalmente riuscii a calmarmi, la mano era ancora contratta. Avevo addirittura schiacciato parzialmente il grilletto.»

Abbassò la testa, il suo viso scomparve nelle onde dei capelli neri.

«Dopo pensai di sbarazzarmi della pistola. Ma conclusi che non era quella la risposta giusta. Dovevo imparare a non esserne succube. Dovevo impadronirmi della mia vita. E... ecco la confessione vera: una cosa che mi attraeva di te era il fatto che tu ti occupassi di crimini. Qualcuno nel mio stesso campo di attività che sapeva reggere le redini del gioco. Ti ho sentito come un'anima gemella. Pensavo molto spesso a te. Quando finalmente mi hai telefonato, ero felice.»

Mi toccò la mano. Mi solleticò il palmo con l'unghia. La mia erezione fu improvvisa, spontanea.

Prima Robin, adesso lei. Reagivo sessualmente a tutto.

«Naturalmente questo era solo un aspetto che mi piaceva», precisò. «Il fatto che tu sia un uomo bello e intelligente non guasta.»

Alzò gli occhi nei miei.

«Non ti sto dicendo tutto questo perché Robin aveva dei problemi con il tuo lavoro e io voglio farmi passare per l'anima gemella coraggiosa e devota alla professione del suo uomo. Te l'ho detto perché è la verità.» Mi strinse le dita. «Ti sembra contorto?»

«No.»

«Qualcosa di quello che ho detto potrebbe cambiare la situazione? Davvero non vorrei. Sono così felice di quello che abbiamo... sto correndo un rischio in questo momento. Farti sapere chi sono in realtà.»

«Non è cambiato nulla», la rassicurai. «Quello che so mi piace.»

«Sei dolce a dire così.»

«È la verità.»

«È la verità», ripeté lei, girandosi per abbracciarmi. «Teniamocela buona, per adesso.»

La lasciai allo studio e stavo per andare a raggiungere gli altri da *Gino's*,

quando mi chiamò Milo.

«Annullato», mi avvertì. «Abbiamo un altro cadavere. Ci sono delle analogie, ma anche delle differenze, perché non è stato trovato vicino a nessun luogo artistico. Mollato all'aperto, nella zona paludosa vicino alla Marina. Non era stato seppellito, era solo nascosto dalla vegetazione. Alcuni ciclisti hanno visto un assembramento di uccelli e sono andati a dare un'occhiata. Dallo stato di putrefazione incipiente, il coroner dice che è lì da due o tre giorni.»

«Subito dopo che Kevin aveva fatto salire in macchina Erna», commentai. «Pressappoco quando Kevin ha lasciato l'automobile vicino all'aeroporto. E la Marina non è lontana dall'aeroporto.»

«È sulla strada, per la precisione. A quanto pare Kevin si è concesso un regalino di addio. La vittima è decisamente classificabile come un artista, uno scultore di nome Armand Mehrabian. Viveva a New York ed era venuto giù per un colloquio in vista di un importante allestimento progettato da una grande azienda. Lavorava con pietre, bronzo e acqua corrente. La chiamano scultura cinetica. Alloggiava al *Loews* di Santa Monica ed è scomparso. Giovane, di talento, stava appena cominciando a farsi notare nel mondo dell'arte. Buone probabilità di vincere l'appalto per il progetto. È stato sventrato come Baby Boy e strangolato con un filo d'acciaio attorcigliato stretto. Ho detto all'assistente del coroner che probabilmente si tratta di una corda di chitarra Mi basso. Ne è rimasta molto impressionata.»

«Se non sbaglio la zona è di competenza di quelli della Pacific.»

«Due detective che non conosco», confermò lui. «Schlesinger e Small. Petra dice che Small lavorava alla Wilshire, che aveva collaborato con lui, è uno che ci sa fare. Abbiamo rimandato la riunione perché possano venire anche loro. Siamo un'organizzazione di pari opportunità, condividiamo la disperazione. Abbiamo fissato per domattina, così Schlesinger e Small possono finire i preliminari su Mehrabian. Non si va più da *Gino's* per amor loro. Si va dai miei amici indiani. Verso le dieci. Ti sta bene?»

«A pennello.»

40

La stessa saletta nel retro del *Café Moghul*, gli stessi odori di olio caldo e curry.

Con due persone in più intorno al tavolo, sembrava di trovarsi in una

cella di prigione.

I detective della Pacific erano entrambi sulla quarantina. Dick Schlesinger era alto e slanciato, capelli scuri, faccia lunga e pensierosa, con un paio di baffi color visone che gli attraversavano il volto come un'autostrada. Marvin Small era più basso, grassottello e biondo-grigio, con una spazzola di setole argentate che gli cresceva sotto il naso da pugile. Ridacchiava parecchio, anche quando non c'era niente di divertente.

La donna in sari ci portò *chai* e acqua ghiacciata e se ne andò sorridendo a Milo.

«C'è nessun altro posto oltre a Boston dove potrebbe essere andato a rintanarsi questo vostro Drummond?» volle sapere Marvin Small.

«Ogni ipotesi è buona», rispose Milo.

Dick Schlesinger scosse la testa. «Un altro di quelli ostici.»

«Ne avete avuti di recente?» s'informò Petra?»

«Ce ne sono altri due ancora aperti. Una bambina scomparsa da un supermercato dov'era andata a fare la spesa con la mamma. Noi pensiamo a uno degli inservienti, ha dei precedenti di molestie. Ma niente corpo, niente prove, e per essere uno stupido, il nostro giovanotto è in gamba. Stiamo lavorando anche a una sparatoria sul Lincoln, una delle prostitute che batte il tratto tra Rose e l'aeroporto. Quello che l'ha fatta fuori ha lasciato una borsetta piena di droga e contanti e questa volta abbiamo un protettore che sembra le volesse bene davvero. Hanno fatto tre figli assieme. Non molto tempo fa in quella zona hanno beccato alcuni dipendenti pubblici, soprattutto gente del dipartimento dei Trasporti, conducenti di autobus che facevano una deviazione per una sveltina prima di tornare a casa dopo il turno di notte. Noi speriamo che non sia l'inizio di un altro serial. Un assassino dipendente del municipio, questa volta.»

«Ma non è il caso di lamentarsi», aggiunse Small. «Non mi sembra che voi ve la stiate passando molto meglio.»

Bussarono alla porta. Entrò la donna sorridente con un vassoio di antipasti, un omaggio che posò sul tavolo. Milo la ringraziò e l'indiana si eclissò.

«Quella ha una cotta per te», commentò Marvin Small.

«La classe non è acqua», ribatté Milo.

Petra sogghignò.

Tutti cercavano di lenire la frustrazione con i toni ameni, tutti salvo Small, che se ne stava lì in silenzio.

Small osservò gli antipasti con un certo patema d'animo. «Siamo in un'epoca multiculturale. Questa però è una cultura che ancora non cono-

sco, in fatto di cucina.»

«Non è male, Marve», lo rassicurò Schlesinger. «Mia moglie è vegetariana, noi mangiamo spesso indiano.» Scelse una samosa e gli disse come si chiamava. Petra, Milo e Marvin Small cominciarono a mangiare. Stahl no.

Io non avevo ancora digerito del tutto i resti di un sandwich di pastrami, interrotto nel mio desinare da Milo, così mi limitai al tè speziato.

Stahl sembrava perso in un altro mondo. Era arrivato con una grande busta bianca, l'aveva posata davanti a sé. Da quando aveva avuto inizio la riunione, non aveva parlato e non si era mosso.

Small e Schlesinger ci ragguagliarono sul caso Armand Mehrabian. Distribuirono le foto scattate sul luogo del delitto mentre masticavano. Io le scorsi velocemente. La ferita addominale era spaventosa. Un'eco di Baby Boy Lee e Vassily Levitch.

Il modo in cui era stato abbandonato il cadavere ricordava Angelique Bernet e China Maranga.

Flessibilità. Creatività.

Mi espressi in questo senso. Ascoltarono, non fecero commenti. Mangiarono. Si scambiarono vecchie storie per una ventina di minuti. Poi Milo chiese: «Allora, che cosa è caduto dall'albero genealogico dei Murphy, Eric?»

Stahl aprì la busta bianca e ne sfilò un grafico genealogico stampato al computer. «Questo l'ho preso da Internet, ma sembra affidabile. Donald, il padre di Erna Murphy, aveva un fratello e una sorella. Il fratello, Edward, ha sposato una donna di nome Colette Branigan. La sola cugina che ho trovato è una figlia, Mary Margaret. Edward è morto. Colette vive a New York, Mary Margaret fa la suora ad Albuquerque.»

«Questa sì che è una bella pista», commentò Small. «Suor Mary, la Maniaca.»

«La sorella di Murphy si chiama Alma», continuò Stahl, «sposata Trueblood. L'ho conosciuta alla casa di cura dove sta morendo Murphy. Ha due figli da un matrimonio precedente, uno dei due deceduto. Il suo primo marito è morto, ma lei aveva già divorziato. Ho trovato qualche cugino alla lontana ma nessuno di queste parti e nessun Drummond. Non ho trovato alcun collegamento con Kevin.»

«Mi sembra che tutta la storia del cugino o della cugina vada a farsi benedire», concluse Small.

«Un cugino appassionato di arte», aggiunse Schlesinger. «E allora?»

Milo tirò verso di sé il grafico, lo osservò superficialmente, fece una smorfia di disgusto.

Guardai anch'io.

«Questo chi è?» chiesi indicando.

Stahl si sporse sul tavolo e lesse all'incontrano. «Il primo marito di Alma Trueblood. Faceva l'agente immobiliare a Tempie City.»

«Alvard G. Shull», lessi io a voce alta. «Il tutor di Kevin al Charter College è un certo A. Gordon Shull. I due figli presenti su questa lista sono Bradley, defunto e Alvard Junior.»

«A. Gordon», disse Petra. «Se io mi chiamassi Alvard, vorrei usare il mio secondo nome.»

«Dannazione», imprecò Marvin Small. «Questo professore è un appassionato d'arte?»

«Si dà il caso», risposi.

Silenzio di tomba.

«Shull mi ha detto di essere cresciuto in un ambiente famigliare dominato da arte, letteratura e teatro», riferii. «Ed è rosso di capelli.»

«Abbastanza alto e robusto?» chiese Milo.

«Direi di sì. Oltre il metro e ottanta, sugli ottantacinque chili. Un tipo atletico. Espansivo. E per niente protettivo nei confronti di Kevin, come ci si potrebbe aspettare da un mentore. All'inizio si è sorpreso che Kevin fosse sospettato di qualcosa. Ma via discorrendo ha cominciato a sottolineare le eccentricità di Kevin. Disse che Kevin non era il tipo di ragazzo con cui andare a bere una birra. Lì per lì non ci ho fatto molto caso, ma con il senno di poi è un'affermazione crudele. Una delle ultime cose che mi ha detto è che Kevin era un pessimo scrittore.»

«Oh, mio Dio», mormorò Petra.

Milo si massaggiò una guancia.

«Un'altra cosa ancora», ripresi. «Quando, prima di sentire Shull, ho parlato con la preside del dipartimento, mi sono trovato davanti a un muro. Mi ha tirato in ballo la libertà accademica, il diritto alla riservatezza. Tutto quello che c'è da aspettarsi da una preside di dipartimento. Poi, quando è saltato fuori che il tutor di Kevin era Shull, il suo atteggiamento è cambiato dalla notte al giorno. All'improvviso non aveva obiezioni a che parlassi con lui, quasi mi ha buttato nelle sue braccia. Lì per lì non mi era sembrato importante, ma forse aveva un motivo. *Voleva* che Shull passasse dei guai.»

«Perché Shull ha fatto il cattivo ragazzo?» chiese Petra.

«Per un professore fare il cattivo ragazzo potrebbe esser dare un brutto voto allo studente sbagliato», osservò Small. «Che cosa abbiamo di concreto sul nostro uomo a parte il fatto che è appassionato di arte e ha una cugina fuori di testa?»

«Una cugina che è stata strangolata», aggiunse Petra. «Ed era stata vista sul luogo dove è avvenuto un altro dei nostri omicidi.»

Small si stuzzicò i baffi. «Ehi, dico, adesso siamo passati a due? Insegnante e studente? Come Buono e Bianchi, Bittaker e Norris, due bastardi psicopatici che lavorano in coppia?»

«Stiamo parlando di insegnante e studente nel senso letterale», puntualizzò Petra. «Forse hanno esportato le loro attività fuori dell'accademia.» Si rivolse a Stahl. «Hai detto che la madre di Shull è ricca. Potrebbe essere lei la fonte di entrate di Kevin.»

«L'influenza di Shull», volli aggiungere io, «spiegherebbe anche l'evoluzione nello stile di scrittura di Kevin. All'inizio Kevin era molto lineare, ma Shull lo ha spinto a un'espressività più complessa. Ho detto a Shull che lo stile di Kevin era diventato pretenzioso. Lui ha riso e ha detto: 'Ahi'. Ma forse non l'ha trovato divertente.»

«Hai notato qualche segno di stranezza, Alex?» domandò Milo.

«Non proprio. Molto padrone di sé. Ma fin dal principio non ho mai pensato che il nostro uomo si sarebbe presentato come una persona bizzarra. Abbiamo a che fare con una persona in grado di muoversi nel mondo artistico senza farsi notare. E capace di progettare con cura e astuzia.»

«Qualcuno con qualche anno in più di Kevin», ribatté lui. «La sua età mi ha lasciato perplesso fin dal principio.»

«Quanti anni ha Shull?» chiese Petra.

«Tra i trentacinque e i quaranta.»

«La fascia giusta.»

«Da dove arrivano i soldi di famiglia?» domandò Schlesinger.

«Dal secondo marito», rispose Stahl.

«E parte di quei soldi potrebbero essere arrivati all'unico figlio vivente», osservai io. «Si sa come sono morti il padre e il fratello di Shull?»

Stahl scosse la testa.

«Ottimo lavoro, Eric», si complimentò Petra.

La minuscola scintilla di emozione che si accese negli occhi di Stahl si spense immediatamente.

«Così va la vita», commentò Marvin Small. «Tutto a un tratto le cose cambiano.»

«Il nostro filosofo», lo apostrofò Schlesinger, con il buonumore di un coniuge affranto. «Non mi spiacerebbe un cambiamento in meglio. *Tanto* per cambiare. Avete intenzione di dare una controllatina a questo professore?»

«Appena fuori di qui», dichiarò Petra, «vedo se c'è qualcosa in archivio.»

«Non vi consiglio di intervistare sua madre», disse Stahl.

«Non molto simpatica?» chiese Milo.

«Non una persona con cui andrei a bere una birra.»

Era la prima volta che lo sentivo fare una battuta. Senza alcuna inflessione comica. Tono meccanico. Quello funereo di un depresso. O forse aveva solo una personalità singolare.

Ripose il grafico nella busta bianca e si mise a studiare il piatto vuoto.

Milo si girò verso di me. «Come si chiama quella preside di facoltà?»

41

Dalla banca dati della polizia non risultarono precedenti penali a carico di Alvard Gordon Shull, ma Guadalupe Santos, la padrona dello stabile dove abitava Kevin Drummond, aveva l'impressione di averlo visto. Petra le mostrò la foto avuta dalla Motorizzazione.

«Uhm... forse.»

«Forse cosa, signora?»

«Una volta ho visto Yuri che parlava in strada con un tizio. Potrebbe essere lui.»

«Dove in strada, signora Santos?»

«Non lontano da qui, forse in Melrose, a un paio di isolati.» Indicò a est. «Avevo pensato che Yuri fosse andato a far compere.»

Petra lo riferì a me e Milo scuotendo la testa. *Perché non ne aveva parlato subito?* «Signora, aveva un sacchetto o qualcosa che indicasse che era stato a fare acquisti?»

La Santos rifletté. «È stato un po' di tempo fa... forse.»

«Ma lei pensa che questo è l'uomo con cui l'ha visto.»

«Non sono sicura... Come ho detto, è passato troppo tempo.»

«Quanto?»

«Dovrei dire... qualche mese. Se me ne sono accorta è solo perché non vedevo mai Yuri in compagnia di qualcuno. Ma non è che stessero facendo qualcosa di particolare.»

«Che cosa facevano?»

«Parlavano. Può anche darsi che quel tizio abbia chiesto a Yuri qualche indicazione o che so io. Poi Yuri è tornato a casa da solo.»

«L'altro se n'è andato a piedi?»

«Mah, mi pare. Ma non potrei mai testimoniare, s'intende. Non posso onestamente dire di ricordarmi qualche dettaglio, è tutto assai vago. Chi sarebbe?»

«Forse nessuno. Grazie, signora.»

La Santos richiuse la porta preoccupata.

Shull viveva in Aspen Way, sulle colline di Hollywood, e Stahl aveva sorvegliato la casa per tutta la notte senza notare nulla da riferire.

«Quanto dista Aspen», chiesi a Milo, «dalla scritta di Hollywood?»

«È subito sotto, ai piedi della collina e a est. Non è neppure distante da Kevin.» Era passato subito dopo la riunione, aveva fatto alcune telefonate, finalmente si era seduto con me in cucina a esaminare la situazione.

«Non lontano dallo studio di registrazione dove lavorava China», aggiunsi io. «E nemmeno distante dallo *Snake Pit.* Mi sembra di poter dire che a Shull piace il posticino che si è scelto per viverci, ma abbiamo anche tre omicidi sul Westside e Boston. Un territorio vasto per qualsiasi predone.»

«Come vedi i rapporti tra Shull e Kevin? Un legame insegnante-studente andato a male?»

«È una possibilità. Io vado a trovare Shull, lui s'innervosisce, dice a Kevin di scomparire. O uno o l'altro o tutti e due assieme vanno a prelevare Erna e si sbarazzano di lei, poi Shull accompagna Kevin all'aeroporto, molla la macchina, torna indietro in taxi.»

«Metterò i miei uomini a controllare le compagnie di taxi.» Fece un'altra telefonata, diede istruzioni. «Qual è l'altra possibilità?»

«Che Terry Drummond abbia ragione e suo figlio sia innocente.»

«Se lo è, probabilmente è anche morto e defunto.» Andò al frigo, si versò del latte, tornò indietro. «Se Kevin se l'è battuta, dubito che sia andato a Boston. Shull è abbastanza furbo da non volerlo da quelle parti.»

Sapevo che cosa stava pensando: quante altre città? Quanti altri cadaveri?

Suonò il suo cercapersone. L'ufficio del coroner. Telefonò e io andai nel mio studio a usare alcuni motori di ricerca generici per vedere che cosa c'era in Internet su A. Gordon Shull.

Un link al sito web personale di Shull richiamò sul video un avviso di disattivazione. Altre trentun voci, due terzi delle quali erano duplicati. Dodici delle venti originali menzionavano pubblicazioni da lui firmate per il Charter College. C'erano anche conferenze da lui tenute come organizzatore di simposi del dipartimento di Scienze della comunicazione.

Il ruolo dell'artista nella società contemporanea

Giornalismo apologetico: strumento accettabile per il cambiamento o sotterfugio?

Rock 'n ' Roll Hoochy Coo: sessualità come metafora nella musica contemporanea

Linguistica come fato: perché Noam Chomsky potrebbe essere Dio

Un titolo mi afferrò per la gola:

Cuore freddo: l'estremo fatalismo dell'impegno artistico

Nessun sunto del testo, nessun rimando. Shull aveva tenuto la conferenza in un locale pubblico di Venice. Un party serale in memoria di Ezra Pound.

Controllai dove altro aveva parlato. Sempre riunioni informali nei caffè o locali simili. Un espediente per gonfiare il curriculum. Per questo la dottoressa Martin disapprovava il suo professore? Ma forse c'era di più.

Ricordai la disinvoltura con cui aveva trattato la studentessa che aspettava davanti al suo ufficio. Un professore alla mano? Un cacciatore affabile? Come il mondo politico, quello accademico offriva ogni sorta di occasioni a un individuo amorale.

Un coffee shop a Venice. Come si manifestava in un posto come Los Angeles il concetto di comfort? Qui chi aveva un'automobile era padrone del proprio destino.

Poi mi venne in mente un'altra cosa...

Tornò Milo. «La ferita di Mehrabian corrisponde a quella di Baby Boy. E anche i segni lasciati dal laccio. Questa volta però il nostro cattivo ha lasciato qualcosa. Qualche pelo facciale, corto, color rosso-grigio. Anche Mehrabian aveva la barba, ma la sua era lunga e nera. Questi sono peli della faccia del killer.»

«Shull porta la barba corta, di cinque giorni. Rossa e grigia.»

«Ehi, Sherlock, il coroner dice che quelli sono peli di cinque o sei giorni.»

«Che cosa hai intenzione di fare?» gli domandai. «Lo interroghi e ti fai dare un mandato per andare a strimpellare alla sua chitarra?»

«Siamo ancora lontani mille miglia.»

«Anche con i peli della barba?»

«Ho telefonato a un assistente alla procura. Vogliono di più. Molto di più.»

«Il fatto che Shull sia ricco di famiglia fa qualche differenza?»

Sorrise. «All'assistente verrebbero i brividi.»

«Potrebbe aiutare.» Gli mostrai il riferimento a «cuore freddo» sul mio schermo.

«Cristo santo», mormorò.

«Adesso il mandato è più plausibile?»

«Probabilmente no. L'ambizione letteraria non è considerata movente probabile.»

«Allora senti un po': nella settimana in cui è stata uccisa Angelique Bernet, a Boston erano in corso sei convegni. Mi hai detto che uno riguardava i mass media. Mi sembra una cosa che potrebbe interessare Shull.»

Estrasse il taccuino, sfogliò le pagine. «Quello sulla deontologia. Harvard.»

«Chi lo ha organizzato?»

«Io non ho altro.»

«Vuoi che ci dia un'occhiata?»

«Sì», rispose. «Sfrutta quel tuo diploma di laurea. Per piacere.»

Uscii con la promessa di tornare di lì a un'ora. La impiegai quasi tutta, ma finalmente ottenni una lista di coloro che erano intervenuti al convegno sui mass media.

I problemi della riservatezza mi rallentarono, ma ad Harvard insegnava uno dei miei compagni di corso e telefonai a lui, mi feci riconoscere, adoperai senza remore qualche nome importante, elencai alcune mie prestazioni rese gratuitamente all'università e mi dilungai sul progetto di un simposio su media e violenza. Mi serviva la lista per poter «convocare le persone giuste».

L'obiettivo finale di quella bugia era uno degli organizzatori del simposio, un professore di giornalismo dalla parlantina veloce che insegnava all'Università di Washington e si chiamava Lionel South.

«Ce l'avevo io, sì. Harvard ci lasciò usare la Kennedy School, così pensai di mettere tra gli organizzatori un membro della loro facoltà. Ma a organizzare tutto quanto siamo stati in realtà io e Vera Mancuso... Lei è alla Clark. Mi dici che terrai il tuo convegno alla scuola di Medicina? Gli dai un taglio psichiatrico?»

«Eclettico», risposi. «Per adesso sto incrociando la scuola di Medicina con il dipartimento di Psicologia e la scuola di Legge.»

Certe volte raccontare balle mi riusciva così facile. Nei momenti di ozio mi accadeva di riflettere su questo fenomeno.

«Media e violenza», commentò South. «Avrai ottenuto ottimi finanziamenti.»

«Non male.»

«Un altro paio di colpacci come questo e ti sistemi.»

Mi costrinsi a una risata accademica. «Comunque, per tornare al tuo elenco...»

«Te lo mando subito via e-mail. Fammi un favore, tienici informati. E se hai bisogno di un collaboratore...»

Lo trovai sul terzo foglio, a metà della «S»:

Shull, A. Gordon. Prof. Com., Charter College.

Un tocco di millantato credito: Shull era assistente.

Rientrava nel personaggio.

Milo tornò e io gli mostrai il nome.

«Oh, sì! Bel lavoro... Shull ha tenuto una conferenza?»

«No, era solo presente. O ha firmato la presenza.»

«Furbetto?»

«Sarebbe stato facile. Una volta che ti registri, nessuno va a controllare se hai veramente seguito le riunioni. Shull ha un orario libero.»

«Tutto il tempo per andare al balletto.»

«Può ben darsi che sia un appassionato», risposi. «Dato il tipo di educazione ricevuta in casa.»

«Cuore freddo... figlio di puttana.» Controllò i suoi appunti, trovò la lista degli alberghi di Boston, si mise al lavoro al telefono. Quaranta minuti dopo ebbe la conferma. Shull aveva alloggiato al *Ritz-Carlton* nella settimana in cui era stata assassinata Angelique Bernet.

«Non lontano dal teatro», disse. «La preleva a Boston, la porta a Cambridge, la fa fuori e la scarica. Perché è lontano dall'albergo e vicino al simposio... Sbudella una ragazza e se ne va beato a sentire un'altra stronza-

ta di conferenza.» Gli si erano infuocati gli occhi.

«È il momento di un mandato», dissi.

Imprecò sottovoce. «Ho preso la giudice più malleabile che sono riuscito a trovare. È dalla mia, ma vuole prove concrete.»

«Come i peli facciali trovati nella barba di Mehrabian», gli ricordai. «Ma non puoi verificare il DNA se non hai abbastanza prove per pretendere un campione da Shull.»

«Viva Joseph Heller», ringhiò lui. «Almeno abbiamo qualcosa. Petra sta facendo di nuovo il suo giro con la foto di Shull. Io ho informato Small e Schlesinger della barbetta del nostro amico. Ringraziano e chiedono di tenerli aggiornati. Io ho la sensazione che sarebbero felici di mollarci Mehrabian. E anche che è quello che succederà.»

Posò gli occhi sul mio computer. «Nient'altro di interessante nel cyberspazio?»

«Shull aveva un sito web, ma è disattivato.»

«Copre le sue tracce?»

«O ha avuto problemi tecnici. Un megalomane come lui non credo che potrebbe farne a meno. Mi piacerebbe sapere che cosa ha combinato di recente. In questo potrebbe aiutarci la dottoressa Martin.»

«Pensi che collaborerebbe?»

«Come ho detto alla riunione, ho l'impressione che Shull non sia uno dei suoi dipendenti prediletti, perciò non si sa mai.»

«Facciamolo», concluse lui. «Ma a casa sua, non in ufficio.»

«Perché?»

«Per toglierle il vantaggio di sentirsi protetta dal suo ambiente professionale.»

L'ufficio di Elizabeth Gala Martin era all'insegna dell'antiquariato, ma per la sua dimora aveva preferito qualcosa di più moderno.

La sua abitazione era in un complesso di notevoli dimensioni in una zona buona di Pasadena. Il giardino era di profilo basso, di ispirazione giapponese, valorizzato da un'illuminazione strategica. Nel prato impeccabile, non esattamente al centro, c'era la scultura di un gong. L'ampio viale era occupato da due automobili, un modello recente di BMW metallizzata e un coupé Mercedes dello stesso colore ma un po' più vecchio.

Non uno stelo d'erba fuori posto. Quasi che il giardino venisse passato regolarmente con l'aspirapolvere.

A un chilometro da dove abitava Everett Kipper, ma adesso non sem-

brava più così importante. Erano le otto di sera quando Milo bussò alla sua porta.

Venne ad aprire lei stessa in un lungo caftano di seta verde ricamato di draghi d'oro. Sandaletti d'oro ai piedi. Unghie dei piedi con smalto rosa. Sembrava fresca di parrucchiere e portava enormi orecchini d'oro di forma esagonale. Dietro di lei si apriva un ampio ingresso bianco con il pavimento in travertino.

La sua sorpresa iniziale fu seguita da un improvviso irrigidirsi dei lineamenti del viso. «Professor Delaware.»

«Grazie di esserselo ricordato», risposi.

«Mi ha... colpito.» Guardò Milo. Glielo presentai.

«Polizia», tradusse lei. «Di nuovo per il signor Drummond?»

«Piuttosto per il signor Shull», rettificò Milo.

Lei fletté le dita e si lasciò ricadere le mani lungo i fianchi.

«Entrate», disse.

L'abitazione era di forma irregolare, illuminazione soffusa, il soffitto arioso grazie ai numerosi lucernari. La parete in fondo era una vetrata che si affacciava su un giardino dolcemente illuminato e una lunga piscina che assecondava le curve di un alto muro bianco. Alle pareti erano appesi grandi dipinti astratti. Alcune teche d'ottone contenevano bicchieri contemporanei.

Elizabeth Martin ci fece accomodare su un basso divano in scamosciato nero e si sedette in una poltrona davanti a noi.

«Allora», esordì. «Ditemi di che si tratta.»

«Professoressa Martin», cominciò Milo, «stiamo indagando su A. Gordon Shull perché è sospettato di attività criminose. Mi spiace non poterle dire di più.»

Dalla sala da pranzo giunsero dei rumori. Passi e tintinnii dietro una porta bianca a due battenti. Acqua corrente, rumore di posate. Qualcuno in cucina.

«Non può dirmi di più, ma le piacerebbe che io le dicessi tutto quello che *lei* vuole sapere.»

Milo sorrise. «Precisamente.»

«Mi sembra giusto.» Quando accavallò le gambe, la seta verde s'increspò. Portava un profumo, qualcosa di vegetale, che giunse fino a noi. Attivato dal calore del corpo? Appariva composta, ma non si può mai sapere.

«Professoressa Martin», disse Milo, «è una questione seria e le posso

promettere che prima o poi le informazioni verranno alla luce.»

«Quali informazioni?»

«Quelle sui problemi del signor Shull.»

«Oh», fece lei. «Dunque Gordon ha dei problemi?»

«Lei sa che è così», intervenni.

Si girò verso di me. «Professor Delaware, quando è stato da me, mi ha detto che Kevin Drummond era coinvolto in un omicidio. Non è cosa che avvenga tutti i giorni nella vita noiosa di un accademico. È per questo che mi aveva colpito.» Tornò a guardare Milo. «Lei mi sta dicendo ora che Gordon Shull è un sospetto omicida?»

«Non mi sembra sorpresa», ribatté lui.

«Cerco di evitare di farmi sorprendere», replicò la Martin. «Ma prima di procedere, le devo dire questo: è in arrivo qualcosa di altamente imbarazzante per il mio dipartimento?»

«Temo di sì, signora.»

«Questa è una brutta notizia», dichiarò la Martin. «Un assassinio.» Il suo sorriso fu inatteso, ferino, inquietante. «Be', suppongo che quando si accumula troppa immondizia, la cosa migliore è portarla fuori. Dunque parliamo di Gordon. Forse potrete togliermelo di torno.»

Riaccavallò le gambe. Ora sembrava divertita. «Un assassino... Devo ammettere che non avevo mai pensato a Gordon sotto questo profilo.»

«Sotto quale profilo aveva pensato a lui, signora?»

«Carenza di sostanza», rispose la Martin. «Gordon è tutto fumo e niente arrosto.»

Si aprì la porta che dava in cucina ed entrò un uomo con un voluminoso sandwich su un piatto. «Liz?»

Lo stesso uomo con i capelli grigi che avevo visto in fotografia nell'ufficio della preside. Indossava una polo bianca, calzoni beige di lino, mocassini marrone. Alto e ben proporzionato, ma con una pancetta incipiente. Più vecchio di lei di almeno dieci anni.

«È tutto a posto, caro», gli rispose. «È solo la polizia.»

«La polizia?» Venne verso di noi. Il sandwich era a tre strati, pieno di verdure e carne di tacchino.

«Riguarda Gordon Shull, tesoro.»

«Ha rubato qualcosa?» Prese posizione di fianco alla poltrona della Martin.

«Vi presento mio marito, il dottor Vernon Lewis. Vernon, questi è il detective...»

«Sturgis», si presentò Milo. Poi si rivolse a Lewis: «È professore anche lei, signore?»

«No», gli rispose la Martin. «Vernon è un dottore nel senso di medico. Chirurgo ortopedico.»

«Quel commento su Shull, dottore», disse Milo. «Mi sembra che lo conosca anche lei.»

«Più per la sua reputazione», precisò Vernon Lewis. «L'ho incontrato alle feste di facoltà.»

«Perché non ti rilassi, caro?» intervenne Elizabeth Martin.

Lewis le spedì uno sguardo interrogativo. Lei gli sorrise. Lui sollevò le sopracciglia e guardò il suo sandwich. «Quanto ti ci vorrà, Liz?»

«Non molto.»

«Va bene. Lieto di avervi conosciuti. Non trattenete troppo a lungo il mio amore.» Attraversò la stanza, girò dietro a un angolo. Scomparve.

«A quale reputazione faceva riferimento il dottor Lewis?» domandò Milo.

«Amoralità generica», rispose la Martin. «Gordon è stato un problema... il *mio* problema... fin dal principio.»

«La sua amoralità include il furto?»

«Fosse solo quello.» La Martin si accigliò. «Dio solo sa perché vengo a raccontarlo a voi, ma la verità è che non ne posso più di quell'uomo. Siamo in tre al dipartimento, dovrei saper tenere sotto controllo le persone che assumo.»

«È stata costretta ad assumere Shull?» chiesi io.

«'Costretta' sarebbe una parola troppo... cruda.» Fece la faccia di chi ha mandato giù un boccone cattivo. «Mi è stato vivamente *consigliato* di assumere Gordon.»

«Perché la sua famiglia è ricca.»

«Ah sì», confermò lei. «È sempre una questione di soldi, no? Sei anni fa sono stata chiamata al Charter College perché dessi vita a un dipartimento di Scienza della comunicazione con tutti i crismi. Mi fecero delle promesse. Avevo alcune altre offerte interessanti, in istituti più importanti, con strutture migliori. Ma erano tutte in altre città e io avevo appena conosciuto Vernon e lui ormai aveva stabilito qui la sua professione. Scelsi i sentimenti a scapito dei miei interessi più prosaici.» Un sorrisetto. «Scelta giusta, tuttavia... ogni decisione ha le sue conseguenze.»

«L'amministrazione non mantenne le promesse», dissi.

«Nel mondo accademico le promesse non mantenute sono un dato di fat-

to. La questione è la proporzione tra verità e fuffa. Non fraintendetemi. Nel complesso non sono disperata. Il Charter è un ottimo college. Per quel che è.»

«Vale a dire...»

«Un posto piccolo. Un posto molto piccolo. Questo offre la possibilità di interagire strettamente con gli studenti, un aspetto che all'inizio era molto attraente e ancora lo è. Nell'insieme i ragazzi formano un bel gruppo. Dopo cinque anni a Berkeley, dopo tutte quelle sciocchezze sinistroidi, il Charter mi ha attratto per quel suo certo nonsoché. Ma qualche volta ti limita.»

«Quali promesse non sono state mantenute?» domandai.

Lei cominciò a contare sulle dita. «Mi erano state promesse quattro persone in facoltà e ne ho ottenute due; il mio budget è stato tagliato del trenta percento perché alcune promesse non sono andate in porto. All'epoca eravamo in piena recessione, i finanziatori erano a corto di denaro eccetera. Il curriculum che avevo progettato ne è risultato molto ridimensionato perché ora mi trovavo in una facoltà più piccola.»

«Quali promesse hanno mantenuto?»

«Mi hanno dato una bella scrivania.» Sorrise. «Avrei potuto andarmene. Il reddito di Vernon è più che sufficiente per tutti e due. Ma non ho studiato per ventitré anni per mettermi a giocare a golf e farmi le unghie. Così decisi di trarre il meglio dalla situazione e di cercare gratificazione nell'unico aspetto sul quale non si erano rimangiati la parola: 'ampie latitudini' nelle assunzioni. Sono stata fortunata a trovare Susan Santorini. Anche lei voleva rimanere nella California Meridionale, dove il suo partner fa l'agente cinematografico. Ma quando mi sono messa in cerca del secondo docente, il rettore mi ha informato che era saltato fuori un forte candidato e mi consigliò vivamente di guardare con occhio favorevole la sua domanda.»

Si toccò un orecchino di perla. «Gordon Shull è una presa in giro. Il suo patrigno però è uno dei nostri ex alunni più facoltosi. Anche Gordon è un ex alunno.»

«Una presa in giro in termini di docenza?» chiesi.

«Una presa in giro e basta. Quando la sua domanda di assunzione è arrivata sulla mia scrivania e ho visto che si era laureato al Charter, sono andata a vedere il suo curriculum accademico.»

«Sospettosa?»

Sorrise. «Non avevo gradito che il suo nome mi fosse *consigliato.* Quando ho letto i suoi lavori, il mio dispiacere si è trasformato in collera. Dire che Gordon era stato uno studente che non si era distinto sarebbe

troppo generoso. Era stato ripetutamente a rischio di espulsione per rendimento insufficiente, era riuscito a mettere assieme la sufficienza minima dando esami da Topolino, aveva impiegato cinque anni per ottenere il diploma. E non so come sia riuscito a procurarsi un master.» Arricciò le labbra. «Io ho preso il mio dottorato a Berkeley, ho fatto un postdottorato alla London University e un altro alla Columbia. Il dottorato di Susan Santorini è della Columbia. Dopo la laurea, Susan ha insegnato a Firenze e al Cornell, prima che io la rapissi. Da come è messo il mercato del lavoro nel nostro settore, avremmo potuto sceglierci ottimi docenti prelevandoli da istituti di prestigio. Invece siamo costrette a occupare lo stesso spazio intellettuale di questo clown.»

«Che però aiuta il budget...»

«Ah, sì», rispose. «Ogni anno il dipartimento riceve un assegno dalla Fondazione Trueblood, quella del suo patrigno. Quanto basta per mantenere viva la nostra... motivazione.»

«Un ricatto accademico», commentò Milo.

«Molto ben detto, detective. E per la verità la vostra visita di questa sera potrebbe aver cristallizzato la situazione per quanto mi riguarda. Se le trasgressioni di Gordon sono andate al di là di quanto io avrei mai potuto immaginare, forse per me è venuto il momento di una scelta di vita importante. Ma prima che io vi dica di più, devo dirvi una cosa. È necessario che mi teniate informata, che mi garantiate sufficiente anticipo perché io possa lasciare la nave prima che scoppi la tempesta evitando così di farmi risucchiare in questioni da codice penale.»

«Intende dare le dimissioni, signora?»

«Perché no, se il paracadute è abbastanza dorato?» ribatté la Martin. «È da parecchio che Vernon vorrebbe tirare un po' il fiato, abbiamo tutti e due una gran voglia di metterci a viaggiare. Forse questo è un segno della provvidenza. Dunque se volete sapere di più sui difetti caratteriali di Gordon, *dovete* tenermi al corrente.»

«Credo di poter accettare», rispose Milo. «Che problemi ha avuto con Shull?»

«Furtarelli, conti spese gonfiati, assenteismo nei corsi, giudizi superficiali», disse la Martin. «Le sue lezioni, quelle volte in cui si degna di presentarsi, sono esecrabili. Discorsi di basso livello sulla cultura pop con liste di letture per deficienti. Tutto si basa sulla sua ispirazione del momento e la capacità di concentrazione di Gordon è di durata irrisoria.»

«Un dilettante», commentai. Il termine che Shull aveva usato per Kevin

Drummond.

«Avrebbe da *lavorare* parecchio per diventare un dilettante», mi corresse la Martin. «Gordon è tutto quello che io disprezzo in ciò che passa per erudizione nel mondo accademico contemporaneo. Si considera un avatar della cultura pop. Un oracolo che elargisce giudizi sul mondo creativo. Senza dubbio vede se stesso come un artista. Peccato che sotto questo aspetto il suo fallimento sia totale.»

«In che maniera?» s'interessò Milo.

«A Gordon piace sentirsi come uno spirito rinascimentale. Imbratta tele dipingendo giardini che vorrebbero avere un sapore impressionistico e sono invece a un livello di competenza tecnica inferiore a quello di un qualsiasi ragazzino delle scuole medie. Poco dopo essere arrivato al college, mi presentò alcune delle sue tele chiedendomi di allestirgli una personale a spese del dipartimento.» Grugnì. «Rifiutai e lui si rivolse al rettore, ma in questo caso nemmeno il notevole peso della sua famiglia riuscì a spuntarla.»

«Uno spirito rinascimentale», ripeté Milo. «Che altro?»

«Suona malissimo batteria e chitarra. Lo so perché non fa che parlare di jam session e altro del genere. L'anno scorso si offrì di suonare a una festa che avevamo organizzato io e Vernon per gli studenti più meritevoli. Fui tanto stupida da accettare.» Alzò gli occhi al soffitto. «Come se non bastasse, sostiene anche di lavorare a un romanzo, un'opera grandiosa alla quale si dedica fin da quando l'ho conosciuto io. Senza che io abbia mai visto una sola pagina del manoscritto.»

«Un fanfarone», disse Milo.

«Un autentico *californiano*», ribatté la Martin. «Se non avesse alle spalle una famiglia ricca, servirebbe ai tavoli e racconterebbe frottole sul prossimo grande provino.»

«Ha detto che è un assenteista», disse Milo.

«È sempre in viaggio da qualche parte, finanziato dal patrigno.»

«Dove va?»

«A svolgere ricerche, a sentir lui, a simposi e convegni. In aggiunta a tutte le altre automistificazioni, si considera un avventuriero, è stato in Asia, in Europa, un po' dappertutto. Rientra nella sua autorappresentazione da macho, con quelle camicie a scacchi, le scarpe da trekking, la barba alla Arafat. Sostiene anche di lavorare a un saggio impegnato, ma ancora una volta non ha mai mostrato niente.» Agitò il dito indice. «Da un certo punto di vista è una fortuna per il mondo che non abbia mai realizzato alcuno dei

suoi progetti. Perché come scrittore Gordon fa *schifo*. Incoerente, pomposo, insulso.»

«Il Fedele Scrivano», dissi io.

Sgranò gli occhi. «Lo sa?»

«Che cosa so?»

«A Gordon piace parlare di sé in terza persona. E si sceglie ogni sorta di nomi odiosi. Flash Gordon, l'Intrepido Mister Shull, il Fedele Scrivano.» Mostrò i denti. «È sempre stato una presa in giro. Purtroppo sta prendendo in giro *me*. E adesso mi dite che ha ucciso qualcuno... e i nostri uffici sono a un passo da... è terribile. Sono in pericolo?»

«Non ho motivo di crederlo, professoressa», rispose Milo.

«Chi ha ucciso?»

«Degli artisti.»

La Martin rabbrividì.

«Più di uno?»

«Ho paura di sì, professoressa.»

Lei sospirò. «È venuto decisamente il momento per un anno sabbatico.»

«Che cosa sa dirci di Kevin Drummond?» chiese Milo.

«Quello che ho detto al professor Delaware. È la verità: non ho ricordi specifici su quel ragazzo. Dopo la sua visita, ho dato un'occhiata al suo curriculum. Uno studente mediocre, assolutamente niente fuori dell'ordinario.»

«Non ricorda di averlo visto frequentare Shull?»

«No, spiacente. Ci sono sempre studenti che entrano ed escono dall'ufficio di Gordon. A un certo tipo di ragazzi piace molto. Ma non ricordo in particolare il signor Drummond.»

«Che tipo di studenti sono attratti da lui?»

«Gordon si tiene al passo di tutte le tendenze più recenti e questo fa colpo sui ragazzi più ingenui. Sono sicura che la sua ambizione sarebbe quella di dirigere un programma per MTV.»

«Sa se Shull ha fatto delle avance a qualche studentessa?» chiesi.

«Probabilmente», rispose lei.

«Probabilmente?» intervenne Milo. «Niente di più?»

«Non ho ricevuto lamentele, ma non ne sarei per nulla sorpresa. Ho avuto la netta sensazione che l'ufficio di Gordon sia frequentato soprattutto da studentesse.»

«Ma nessuno ha denunciato casi di molestia.»

«No», ribadì la Martin. «Il sesso tra corpo studenti e corpo insegnanti è

una pratica di routine nella vita accademica e le denunce sono molto rare. Di solito è consensuale. Non è vero, professor Delaware?»

Annuii.

«Kevin Drummond è gay», la informò Milo. «Dovremmo occuparci di questo aspetto, secondo lei?»

«Mi sta chiedendo se Gordon è bisessuale?» chiese la Martin. «Be', io non ho avuto questo sentore, ma la verità e sempre la stessa: niente di quanto mi potreste dire di Gordon mi sorprenderebbe. È quello che in altri tempi avremmo definito un manigoldo. Bella parola, questa. Peccato che sia caduta in disuso. È il prototipo dell'ex figlio viziato e maturato in un mascalzone che fa tutto quello che gli pare. Avete conosciuto sua madre?»

«Non ancora.»

La Martin sorrise. «Ne vale la pena. Specialmente per lei, professor Delaware. Un caso interessante.»

«Una fonte di psicopatologia?» domandò Milo.

Martin gli rivolse un lungo sguardo divertito. «Quella donna è totalmente *priva* di elementare cortesia e buon senso. Tutti gli anni, al pranzo in onore degli sponsor, non manca di incastrarmi in qualche angolo per cominciare a decantare l'entità dei contributi di suo marito al collegio e passare poi a pontificare sui fantastici conseguimenti del suo figlioletto. Si picca di essere un'esponente dell'*alta* società, ma da quel che mi risulta, il suo primo marito, il vero padre di Gordon, era un ubriacone, un agente immobiliare fallito e finito in galera per truffa. Morì con il fratello di Gordon in un incendio che distrusse la loro casa quando Gordon era giovane. Qualche anno dopo sua madre mise l'anello al dito di un nababbo.»

Milo prendeva appunti.

«È stato tutto molto istruttivo», dichiarò la Martin, «ma adesso sono stanca. Se non c'è altro...»

«Non avrebbe un campione di scrittura di Shull?»

«Nel mio ufficio», rispose le. «Ho la sua ultima relazione annuale. A tutti i membri di facoltà è richiesto di prepararne una illustrando le attività svolte e gli obiettivi raggiunti. Nel caso di Gordon è una pura formalità, perché sappiamo tutti e due che lui ha il posto fisso a vita.»

«Forse no», mormorò Milo.

«Che bella prospettiva», sospirò la Martin. «Sarò in ufficio domattina presto e le manderò immediatamente il campione.»

Ci accompagnò alla porta e Milo la ringraziò.

«Piacere mio», rispose lei. «Davvero... Sa una cosa? A ben pensarci il

fatto che Gordon sia un assassino non mi sorprende affatto.»

«Come mai, signora?»

«Una persona così vuota, così falsa, è capace di *qualsiasi* cosa.»

42

Petra aveva di che esser soddisfatta.

L'aria era fresca, dove i neon di Hollywood non lo ingrigivano, il cielo era di un vellutato viola-nero, e A. Gordon Shull era più che conosciuto nei locali notturni e nelle librerie alternative.

Tipico è quanto disse di lui il barista un po' sfatto dello *Screw*, un ritrovo di metallari sul Vermont.

Sì, l'ho visto. Veste di nero e cerca di abbordare ragazzine.

Ci riesce?

Forse, qualche volta.

Nessuna ragazza in particolare?

Sono tutte uguali.

Che cos'altro mi sa dire di lui?

Un vecchio che cerca di fare il figo... sa com'è.

Com'è cosa?

Come gira il mondo.

Tutt'altro paio di maniche rispetto ai suoi vani tentativi di trovare collegamenti con Kevin Drummond. D'altra parte valeva la pena riflettere su una circostanza: nessuno che ricordasse di aver visto Shull, ricordava di averlo visto in compagnia di Kevin. Possibile che il giovane non c'entrasse niente?

Per quanto avesse trovato più di una persona che lo aveva riconosciuto, nessuno tuttavia aveva specificamente collegato Shull a traffico di stupefacenti, tendenze violente, sesso aberrante o Erna Murphy. Nel chiudere la sua battuta di caccia, Petra di accorse di aver raccolto ben poco da poter usare a breve termine e il suo buonumore ne soffrì. Poi ebbe un piccolo regalo dal buon Dio: in occasione del suo primo passaggio per Fountain Avenue, lo *Snake Pit* era chiuso, ma nel tornare alla stazione, vide che la porta era socchiusa e che davanti al locale c'erano delle automobili parcheggiate.

Entrò e si trovò a tu per tu con un buttafuori corpulento e con la coda di cavallo che sorseggiava un gin and tonic. Il posto puzzava come un gabi-

netto.

«Chiusi», la informò il grassone. «Manutenzione.»

La manutenzione consisteva in lui a guardare e bere e un ometto dai tratti indi che sembrava arrivato fresco fresco da una foresta pluviale a spazzare il pavimento sudicio. Gli altoparlanti sparavano un Chicago blues di armonica e basso insistente. I tavolini, spogli e di legno economico, erano disposti in maniera disordinata. Sulla pedana c'erano una batteria e un'asta da microfono senza il microfono. Sembrava decapitata. Niente di più triste di un locale notturno senza clienti.

Petra avanzò di qualche passo, si guardò in giro, sorrise al gorilla.

«Sì?» L'omone incrociò i possenti avambracci sul ventre da sumo. Aveva la pelle grigio-rosa di una salsiccia fresca. I tatuaggi gli trasformavano le braccia in maniche di chimono. Arte carceraria mescolata con l'opera di una mano più raffinata. Una svastica gli ornava il lato posteriore del collo.

Non era tra quelli che erano stati interrogati sull'omicidio di Baby Boy. Gli mostrò il distintivo e gli chiese che cosa ne sapeva.

«Avevo la sera libera.»

Alla direzione, lei aveva chiesto l'elenco completo dei dipendenti. Bella storia. Gli mostrò la foto di Shull.

«Sì, viene qui.» Scolò il bicchiere, andò dondolando dietro il banco del bar e si servì di nuovo. Tagliò con tutta calma una fettina di lime, la spremette nel bicchiere, poi se la lanciò in bocca, la masticò, la ingoiò, polpa e scorza assieme.

«Viene spesso?» chiese Petra.

«Qualche volta.»

«Lei come si chiama?»

La domanda non gli piacque, ma non ne fu minimamente intimidito. «Ralf Kvellesenn.»

Lei se lo fece compitare, lo trascrisse. Ralf con la «effe». Qualche suo antenato vichingo si agitò nella sua tomba. «Cerchi di essere più preciso di 'qualche volta', Ralf.»

Kvellesenn corrugò la fronte sudaticcia. «Non è un cliente regolare, lo conosco solo per il suo modo di fare. È uno particolarmente *cordiale*.»

«Con lei?»

«Con quelli che vengono a suonare. Gli piace andare ad attaccare bottone con loro. Tra un numero e l'altro. Gli piace andare nei camerini.»

«Gli è permesso?»

Kvellesenn strizzò l'occhio. «Non siamo all'*Hollywood Bowl*.»

Nel senso che qualche dollaro apriva molte porte.

«Dunque è una specie di groupie», commentò Petra.

Kvellesenn gorgogliò saliva ridendo. «Io non l'ho mai visto fare pompini.»

«Non dicevo in senso letterale, Ralf.»

«Sarà.»

«Non mi sembra curioso di sapere perché le sto domandando di lui.»

«Non sono una persona curiosa», ribatté Kvellesenn. «La curiosità ti mette nei casini.»

Registrò l'indirizzo e il numero di telefono di Kvellesenn, si sedette a un tavolino sotto il suo sguardo severo, rilesse senza fretta i suoi appunti e trovò il nome del buttafuori in servizio la notte in cui era stato ucciso Baby Boy.

Val Bove.

Uscì, telefonò al numero di casa di Bove, lo svegliò, gli descrisse Shull.

«Sì», disse lui.

«Sì che cosa?»

«Conosco il tizio di cui si parla, ma non ricordo se c'era la notte che hanno fatto fuori Baby.»

«Come mai?»

«Era pieno di gente.»

«Ma è sicuro di sapere di chi sto parlando.»

«Sì, il professore.»

«Come sa che è professore?»

«Si fa chiamare così», rispose Bove. «A me ha detto di essere un professore. Come per impressionarmi. Come se me ne fregasse un cazzo.»

«Che cos'altro le ha detto?»

«Fondamentalmente è uno che se la tira: 'faccio questo, faccio quello... scrivo libri... suono la chitarra...' Come se mi fregasse un cazzo.»

«Un artista», riassunse Petra.

«Sarà.» Petra lo sentì sbadigliare e avrebbe giurato di aver ricevuto in faccia una zaffata del suo alito maleodorante.

«Che cos'altro mi sa dire sul professore?»

«Già detto tutto, bella. La prossima volta non mi chiami così presto.»

Compilò un verbale particolareggiato, fu sul punto di telefonare a Milo e chiudere una giornata proficua, ma si recò invece alla Dove House. In uffi-

cio c'era la vicedirettrice, Diane Petrello. Era a lei che Petra aveva indirizzato alcuni bisognosi.

Diane sorrise. Aveva gli occhi stanchi, arrossati. La guardò con un'espressione interrogativa.

«Giornataccia?» s'informò Petra.

«Terribile. La scorsa notte due delle nostre ragazze sono morte di overdose.»

«Brutta storia, Diane. Erano insieme?»

«Due incidenti separati, detective. In un certo senso è anche peggio. Una era appena fuori di qui, era uscita a fare due passi, aveva promesso di rientrare in tempo per le orazioni serali. L'altra era in un grande parcheggio vicino al nuovo Kodak Center. Tutti quei turisti... Lo abbiamo saputo così presto perché tutte e due avevano il nostro biglietto da visita nella borsetta e i vostri ragazzi sono stati tanto gentili da informarci.»

Petra le mostrò la foto di Shull. Diane scosse la testa.

«Riguarda Erna?»

«Ancora non lo so, Diane. Potrei mostrare la foto ai vostri residenti attuali?»

«Certamente.»

Salirono insieme al piano di sopra, dove Petra cominciò dai maschi: sei uomini peggio che ubriachi, nessuno dei quali riconobbe Shull. Al piano delle donne, trovò solo tre ricoverate nella stessa stanza. C'era anche Lynnette, la tossicodipendente con cui Milo aveva parlato di Erna.

«Carino», commentò. «Sembra la pubblicità di una repubblica delle banane.»

«L'hai visto di persona, Lynnette?»

«Vorrei.»

Dietro le lenti sporche degli occhiali, Diane Petrello abbassò le palpebre, le strinse forte, le riaprì. «Lynnette», chiamò sottovoce.

«Vorresti?» chiese Petra prima che Lynnette rispondesse.

«Carino, ho detto», ripeté Lynnette. «Saprei fargli certe cosucce io che poi mi comprerebbe delle belle cose.» Fece un sorriso malizioso, espose denti malconci. Occhi ingialliti, forse sintomo di un'epatite. Petra ebbe voglia di andarsene, ma tenne duro.

«Lynnette, hai mai visto quest'uomo con Erna?»

«Erna era una battona. Lui è troppo carino per lei.»

Una delle altre era anzianotta, con peli lunghi sul mento. Dormiva, diste-

sa sul suo letto. L'altra era sulla quarantina, alta, nera, gambe grosse. Petra le lanciò un'occhiata e lei si avvicinò, strusciando le vecchie pantofole sulla moquette consumata e producendo un fruscio come di spazzole su un rullante.

«*Io* l'ho visto con Erna.»

«Giusto», fece eco Lynnette.

«Quando, signora?...» chiese Petra.

«Devana Moore. L'ho visto in giro... a parlare.»

«Con Erna.»

«Già.»

«Giusto», disse Lynnette.

«Giuro», aggiunse Devana Moore.

«In giro?» chiese Petra.

«Non qui alla casa... in giro fuori», precisò Devana Moore. Parlava lentamente, biascicava un po', costruire le frasi le era faticoso. «In giro.»

«Non qui dentro, ma nei paraggi, così?»

«Così!»

«Balle», intervenne Lynnette.

«Non sono balle», protestò Devana Moore senza la minima traccia di risentimento. Più come una bambina che si dichiara innocente. Petra non era un'esperta, ma era pronta a scommettere che un accertamento del suo QI avrebbe fatto di quella donna un testimone inutile. D'altra parte, uno doveva lavorare con quel che passava il convento...

Lynnette ridacchiò.

«A cacciar palle, si rotola via, ragazza mia», cantilenò Devana Moore.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto quest'uomo con Erna, signora Moore?» domandò Petra.

«*Signorina* Moore», la corresse Lynnette e rise.

«Vieni con me, Lynnette», s'intromise Diane Petrello. «Andiamo a berci un caffè.»

Lynnette non si diede per vinta. La donna anziana russava sonoramente. Devana Moore fissava Petra.

Petra ripeté la domanda e la Moore disse: «Dev'essere... qualche giorno fa».

«Quanti giorni?»

Silenzio.

«All'incirca?»

«Non so... forse... non so.»

«Ti sbatteranno dentro perché cacci balle», l'apostrofò Lynnette. «*Signorina* Moore.» Quindi si rivolse a Petra. «È ritardata», aggiunse.

La Moore si demoralizzò, imbronciò il labbro e Petra pensò che stesse per piangere. Si avventò invece su Lynnette e le due donne si colpirono senza efficacia l'una contro l'altra finché non intervenne Petra gridando: «Smettetela immediatamente!»

Silenzio. Occhi bassi. Lynnette ridacchiò di nuovo e Diane Petrello la condusse fuori. Adesso Devana Moore piangeva davvero.

«Era solo una cattiveria», la rincuorò Petra. «Io lo so che mi sta dicendo la verità.»

Lei tirò su con il naso. Continuò a guardare per terra.

«Mi è davvero d'aiuto, signora Moore. Lo sto apprezzando.»

«Non arrestarmi», borbottò lei. «Ti prego.»

«Perché dovrei arrestarla?»

La Moore si diede un calcio a una caviglia. «Qualche volta batto. È un peccato e non vorrei, ma qualche volta lo faccio.»

«Sono affari suoi, signora Moore», dichiarò Petra. «Io sono della Omicidi, non mi occupo di queste cose.»

«Chi è stato omicidato?» chiese Devana.

«Erna.»

«Già», ribatté Devana. «Questo è vero.» Si tranquillizzò, come se dopo averlo confermato lei, la credibilità di Petra ne uscisse rafforzata. Sbatté le palpebre, si grattò la testa, indicò la foto di Shull. «È stato lui?»

«Forse. Dove l'ha visto con Erna?»

«Ehm... ehm... Highland.»

«Highland da che parte?»

«Sunset.»

«A nord o a sud?»

«Da questa parte.» Devana si premette la mano sul petto e Petra pensò che intendesse il lato sud. Altri due tentativi di ottenere una risposta più precisa andarono a vuoto.

Anche se l'indicazione restava generica, la località tuttavia era nei pressi dello studio della sua dottoressa, Hannah Gold. «Che cosa facevano, signora Moore?»

«Parlavano.»

«Parlavano litigando?»

«No no, parlavano e basta... Me lo chiedi perché ha fatto fuori Erna?»

«Può darsi», ripeté Petra. «Ha nient'altro da dirmi su di lui, signora Mo-

ore?»

«No», rispose Devana. Si fece il segno della croce. «Ha fatto fuori Erna, quell'uomo ha commesso un *peccato*.»

Petra rientrò alla stazione alle quattro di notte. Stahl non c'era. Era ancora di guardia a Shull; aveva cominciato dopo il tramonto. Tutte quelle ore seduto da solo. La sua capacità di mantenere a lungo viva l'attenzione era lodevole.

Controllò i messaggi in segreteria. Stahl non aveva chiamato. Non lo faceva mai.

Significava che non c'erano novità. Come sopportava un'inattività così prolungata?

Probabilmente la tendenza di Stahl a fare la statua lo rendeva il partner perfetto per quell'indagine. Come avrebbero portato avanti casi che avessero richiesto un lavoro di squadra più attivo era un mistero... Inutile comunque chiederselo ora, non era il momento di lasciarsi distrarre.

Le quattro del mattino non erano l'ora adatta per disturbare un amico, così compose il numero dell'interno di Milo a West L.A. e gli lasciò un messaggio. Sapeva che probabilmente quando fosse rientrato l'avrebbe svegliata, ma non le importava. Voleva fargli sapere che Shull era un habitué dello *Snake Pit.* Che gli piaceva andare a parlare con gli artisti dietro le quinte.

Aveva sete, si alzò e si versò un po' del terribile caffè della polizia che bevve in piedi, sola, nell'angolo della saletta riservata ai detective. Pensava a Shull.

Frequentatore abituale della Hollywood notturna.

Il professore.

Peccato che nessuno dei due buttafuori avesse potuto confermare la sua presenza la sera in cui era stato ucciso Baby Boy. Forse sarebbe stato opportuno rimettere mano all'elenco dei testimoni e ricontattarli per mostrare loro la foto.

Anzi, non si sarebbe potuta esimere. Noia mortale. Il succo del lavoro investigativo.

Visto che c'era Stahl a sorvegliare Shull, poteva rimandare fino all'indomani. Era sfinita, aveva bisogno di una doccia e di stendersi per qualche ora di sonno senza sogni. Perché allora si stava rimpinzando di caffeina?

Rovesciò nel lavandino la torbida brodaglia, tornò alla sua scrivania, prese la giacca. Indugiò di nuovo. Ricostruì come poteva essere andata tra

Shull e Baby Boy.

Shull si compera la propria copertura ordinando da bere quel che basta per meritare un bel posto appartato e buio. Segue lo spettacolo, osserva, ascolta.

Applaude.

Più a se stesso che a Baby Boy.

Baby Boy finisce la prima sessione e se ne va. Shull lo ha studiato già in precedenza, conosce la sua abitudine di uscire nel vicolo a farsi una cicca.

Resta seduto ancora un momento, beve un sorso, si prepara, si assicura che nessuno stia guardando e scivola fuori, inosservato.

Linus Brophy aveva detto che l'assassino indossava un soprabito lungo e scuro. Shull si veste sempre di nero, quando va in giro di notte.

Un ampio soprabito nero sarebbe perfetto per nascondervi un grande coltello affilato.

Shull arriva al vicolo, si nasconde nell'oscurità.

Attende.

Arriva Baby Boy, si accende una sigaretta. Shull lo osserva, prende tempo.

Assapora il momento.

Finalmente gli si avvicina. Non si accorge di Brophy, ma la presenza del barbone si rivelerà insignificante.

Baby Boy non sospetta nulla. È un uomo buono, socievole. È abituato all'adorazione dei fan e Shull è uno dei tanti. Il suo comportamento nasconde bene le sue intenzioni: grande sorriso, lodi sperticate da seguace sincero.

Il professore. Si fa benvolere come ha già fatto con molti altri artisti.

Nessuno dei quali sapeva che considera *se stesso* l'artista per eccellenza.

Un fallito nella vita reale, una figura leggendaria nella propria mente. Come ha detto Alex, una forma di cannibalismo psicologico.

Se non puoi sconfiggerli, mangiali.

Petra rabbrividì.

Baby Boy sorride, è un uomo fiducioso, un ingenuo.

Sorridono entrambi, mentre Shull affonda il coltello.

Petra s'infilò la giacca e uscì.

Giunta a casa, trovò un messaggio di Milo. «Chiamami, sono sveglio.»

Gli telefonò sul cellulare. «Come mai ancora in piedi?»

«I cattivi non vanno a dormire, perché dovrei andarci io? Che cos'hai?»

Petra fece rapporto.

«Bel lavoro, ottimo», si complimentò Milo. «Ci stiamo arrivando.»

«Nel senso?»

«Nel senso che ti sei meritata il tuo riposo e alle nove di domattina io sarò in tribunale a vedere se la giudice Davison è un po' più disponibile.»

«Fammi sapere.»

«Contaci. Grazie, bimba.»

«Di niente, nonno.»

43

Appena Eric Stahl vide la casa, seppe che la situazione non era ideale.

Dalla strada si vedeva soltanto un portone di legno sorretto da pilastri di mattoni. Ai lati dei pilastri c'era un muro di tre metri ricoperto di edera. Dietro il muro torreggiavano ginepri e cipressi e si propagava rigoglioso un rampicante non meglio definito.

Bel posto. A Shull non mancavano i dindini.

Era sempre una questione di dindini.

Appena appostatosi un po' più giù lungo la via, Stahl si lasciò andare a una breve fantasia: scavalcare il muro, entrare nella casa usando il suo prezioso astuccio, sorprendere Shull intento in qualcosa di brutto e farlo fuori come i cattivi meritano di essere fatti fuori.

Bel film. La realtà era lui seduto a sorvegliare e aspettare.

Quella sera per qualche ragione veniva messa alla prova la sua capacità d'inerzia. Alle nove e mezzo, quando era lì da due ore, ebbe una ricaduta nella sua fantasia dell'eroe.

Immaginò come avrebbe ucciso Shull. La torsione secca del collo e lo schiocco, oppure, se solo avesse resistito, la coltellata.

Eric Stahl, l'eroe che *chiudeva* il caso.

Si domandò per quanto tempo ancora avrebbe potuto svolgere quel lavoro.

Forse per sempre. Forse fino all'indomani.

Tre erano gli aspetti logistici positivi: la casa di Shull era in una strada senza uscita, il che significava che si entrava e usciva dalla stessa parte. Il parcheggio era consentito sul lato ovest e per questo Stahl aveva potuto trovarsi un posto fra altri due veicoli e non dava nell'occhio.

L'elemento principe: era una via fuori mano, difficile da trovare senza una carta topografica, senza marciapiedi, senza il rischio della presenza improvvida di un passante casuale.

Un bel posticino per un cattivo...

Alle nove e quarantacinque ancora non era sicuro che Shull fosse in casa. Faceva orari da professore e, secondo Sturgis, non è che li rispettasse più che tanto. Per quel che ne sapeva, Shull era rimasto rintanato per tutto il giorno e non aveva ancora messo il naso fuori. D'altra parte poteva darsi che non fosse mai rincasato, che fosse chissà dove in giro per Hollywood.

A caccia di *arte.*

Da quando si era appostato, durante la prima ora erano apparse soltanto due automobili, che si erano entrambe fermate ben prima di dov'era parcheggiato lui. In tutti e due i casi, a guidarle erano giovani donne con un corpo da capogiro. Stahl le aveva guardate entrare con la spesa nelle loro belle ville in collina.

Pessima scelta per una single. Posto troppo isolato, troppo fuori mano in caso si dovesse chiedere aiuto. Non che si fosse al sicuro in mezzo alle folle...

Si domandò come quelle superbellezze avrebbero reagito quando avessero scoperto di aver avuto per vicino un cattivo cattivissimo. Immaginò le solite citazioni orripilanti che avrebbero riportato i giornali: «Non me lo sarei mai immaginato». «Non riesco a crederci, sembrava una così brava persona.»

Credeteci, care signore. Tutto è possibile.

Il cielo notturno si addensò e divenne lucido, nero violaceo, come marmellata di more. Napalm nero. Stahl consumò un sandwich al prosciutto e bevve un sorso dal thermos. Arrischiò un paio di sortite dall'altra parte della strada per orinare nei cespugli. Di nuovo in macchina, riprese ad aspettare uno o l'altro dei due veicoli registrati a nome Shull: una BMW di un anno e una Ford Expedition di due.

La BMW era probabilmente l'auto di rappresentanza di Shull. La vettura a trazione integrale era quella che usava per le esplorazioni. Non un furgone: a quelli come Shull piacevano perché li si poteva convertire in un lampo in una prigione su ruote. Ma un tipo alla moda come Shull, che viveva in un posticino come quello in collina, avrebbe considerato un furgone non all'altezza della sua classe, mentre il SUV offriva alcuni dei medesimi van-

taggi: spazioso, poco appariscente.

Notevole spazio di carico.

Cento a uno che Shull aveva oscurato i finestrini.

Quando i fari illuminarono il suo lunotto posteriore, Stahl scivolò in basso e girò la testa.

Veicolo di dimensioni normali.

Auto scura... eccola, la BMW che sfrecciava verso il fondo della via. Transitò troppo veloce perché Stahl riconoscesse il conducente al buio, ma quando si fermò davanti al portone di legno, si drizzò a sedere e la tenne d'occhio.

Congegno elettrico. La macchina entrò. Esattamente trenta secondi dopo, il portone si richiuse. Meccanismo a tempo.

Stahl aspettò fino alle undici prima di uscire dalla sua automobile. Riteneva che anche un viveur come Shull fosse ormai andato a letto. Era arrivato solo? Non aveva modo di saperlo.

Controllata la strada, accertatosi che non passasse nessuno, Stahl riattraversò, pisciò, continuò. Mantenendosi a ridosso del fogliame; se fosse apparso qualcosa, si sarebbe potuto nascondere nella vegetazione.

Procedette lentamente, sulle silenziose suole di gomma, sempre più sciolto, sentendosi animare dal vecchio zen del segugio. Per i bravi scout e cecchini era un dono di natura.

Un luogo così remoto sarebbe dovuto essere immerso nel silenzio, invece dal fondo della collina saliva un brusio insistente. I suoni di Hollywood, la Hollywood vera, a un paio di chilometri da lui.

Giunse a pochi metri dal portone. Attraverso i grandi alberi davanti alla villa di Shull ammiccavano luci lontane. Qualche stella in cielo, anche, che si sforzava di farsi notare nello smog.

Quell'uomo godeva di una vista spettacolare.

La bella vita.

Stahl raggiunse il portone, controllò di nuovo la strada, si avvicinò il più possibile e fu in grado di ispezionare l'infisso senza dover usare la sua microtorcia. Listelli, incastro a linguetta, disposti in un aggraziato schema a V e incorniciati da assi spesse. Quella che correva lungo il fondo era solida, offriva un buon appiglio per la punta dei piedi. Vi appoggiò la suola, si sollevò abbastanza da poter sbirciare oltre.

Dall'altra parte c'era un cortile in mattoni a pianta circolare bordato dal verde del giardino. Piante in vaso. Fontana a mattonelle sulla sinistra;

niente acqua. Un'illuminazione soffusa avviluppava la casa, disegno spagnolesco, livelli sfalsati, tetto in tegole con belle finestre ad arco.

Vita *molto* bella.

Nessun segno della BMW o dell'Expedition, ma il cortile sfociava in un'attigua rimessa da tre posti sotto uno spiovente della casa. La fioca lampada all'esterno illuminava tre portelloni di legno con lo stesso disegno a listelli del portone d'ingresso. A destra una scala con la ringhiera in ferro saliva a quella che doveva essere l'entrata principale dell'abitazione. Difficile capire quanto grande fosse la villa, ma l'impressione generale era di dimensioni notevoli.

Ne immaginò la disposizione. La porta in cima alle scale sarebbe stata quella per gli ospiti, volendo far colpo su di loro. La prima cosa che avrebbero visto sarebbe stata una panoramica delle luci della città.

Non dovendo lasciare a bocca aperta nessuno, Shull sarebbe passato direttamente dalla rimessa, entrando in casa da una scala interna. Il fatto che non si vedesse la BMW indicava che era entrato in quel modo quella sera. Cioè, era solo.

O era con qualcuno sul quale non doveva fare colpo.

Era appeso al portone e pensava che sarebbe stata un'altra nottata qualsiasi, quando un fruscio di fronde, o per meglio dire una serie di fruscii, gli fece irrigidire il collo. Scese e si schiacciò contro l'edera che ricopriva il muro.

Altro rumore. Qualcosa di più dello scalpiccio di un roditore. Qualcuno fiutava l'aria.

Stahl era immobile. Non accadde niente.

Il rumore si ripeté, più forte, e a cinque o sei metri da lui, la vegetazione si aprì e ne sbucò un cerbiatto, una femmina di piccole dimensioni, che cominciò ad attraversare la strada.

Si fermò al centro, indugiò flettendo le zampe. Il battito cardiaco di Stahl era molto lento, come sempre da quando era stato addestrato. Recupero immediato... da certe cose...

La cerbiatta valutò le alternative e finalmente partì al trotto infilando uno dei vialetti d'accesso e scomparendo tra due case.

Un habitué; sapeva chi era a casa e chi no. Ora un giardino sarebbe diventato il suo spuntino notturno. E un giorno la cerbiatta sarebbe diventata la cena di un coyote. O magari di un puma. Stahl aveva sentito che i leoni di montagna erano ricomparsi in gran numero: la fauna selvatica in generale si avvicinava ogni giorno di più alla giungla urbana. Era senz'altro un

fatto assodato più a valle. Le creature più impensabili apparivano nei luoghi più strani: la sua storiella preferita era quella del serpente che aveva scelto il bidè della moglie di un colonnello per abbeverarsi. Lei si accovaccia al buio e ha una sibilante sorpresa...

Stahl sorrise nell'oscurità.

Un rumore dall'altra parte del portone gli spazzò via sorriso e immagine divertente.

Il rombo di una messa in moto.

Corse al portone, si aggrappò di nuovo, azzardò un'occhiata. Vide aprirsi il portellone centrale della rimessa e saltò giù, tornando difilato alla sua macchina.

Vi arrivò appena in tempo, prima che il portone si aprisse.

Fanali, diversi da quelli di prima, più alti di quelli della BMW.

L'Expedition mise il muso fuori, sostò per un attimo, partì di gran carriera.

SUV nero. Finestrini oscurati.

Pedinare una persona da solo non era soltanto poco efficace, ma spesso impossibile. Con un presuntuoso come Shull, tuttavia, le probabilità di una buona riuscita miglioravano sostanzialmente. Perché mai quel bastardo avrebbe dovuto immaginare che qualcuno lo seguiva?

Stahl partì a fari spenti mentre Shull scendeva dalla collina a velocità eccessiva. L'Expedition si diresse a nord sulla Cahuenga e raggiunse un jazz club subito a sud della Valley. Non lontano dall'abitazione di Baby Boy. Shull consegnò l'Expedition a un parcheggiatore, restò nel locale una quarantina di minuti e se ne andò. Ormai era quasi l'una e nel traffico diradato Stahl fu costretto a tenersi a notevole distanza.

Shull non andò lontano, una rapida corsa fino a Studio City, dove bevve un caffè e consumò un hamburger in un locale aperto tutta notte sul Ventura vicino a Lankershim. Niente parcheggiatori lì. Stahl si fermò nello spiazzo semideserto e tenne d'occhio la vetrina.

Quattro tazze di caffè nero. L'hamburger fu divorato.

Faceva rifornimento.

Pagò in contanti, tornò al SUV.

Di nuovo in città sul Laurel Canyon, una svolta a destra sul Sunset. Qualche isolato più avanti, Shull si fermò davanti a un bar che si chiamava *Bambu.* La facciata era in stile neo-tiki, presidiata da un buttafuori annoiato. Altro addetto al parcheggio.

Stahl proseguì per un isolato, invertì il senso di marcia, guardò dall'altro lato del Boulevard Shull che scendeva dal SUV fumando un sigaro.

Era vestito completamente di nero, giacca di pelle, jeans, T-shirt. Faceva un po' lo sbruffone, scherzava con il parcheggiatore.

Perfettamente sicuro di sé. Evidentemente la visita di Delaware non lo aveva preoccupato. Anzi, le domande che Delaware gli aveva posto su Drummond erano la dimostrazione che non correva alcun pericolo.

Se Drummond gli era stato complice, se Drummond sapeva qualcosa delle sue attività criminose, le domande che Delaware gli aveva rivolto sul suo conto avevano probabilmente ottenuto un altro risultato: ora Drummond era diventato un pericolo grave. Ciao ciao, Kev.

Era un'ipotesi che Sturgis aveva praticamente espresso durante la riunione. Dalla presenza dell'automobile di Drummond abbandonata vicino all'aeroporto si poteva dedurre che Shull lo aveva probabilmente liquidato, aveva usato la Honda per prelevare Erna Murphy e l'aveva quindi lasciata dove potesse far credere che Drummond aveva preso il largo. E il suo piano aveva funzionato. Tutti quei giorni sprecati a controllare le compagnie aeree. Tutto il tempo che Stahl aveva passato a sorvegliare l'appartamento di Drummond.

Mentre intanto Drummond probabilmente stava imputridendo chissà dove.

Anche se avesse avuto la sua parte negli omicidi, era più che probabile che ormai fosse un cadavere lui stesso. Perché la sua scomparsa serviva a sviare le indagini: una copertura perfetta per Shull.

E perché a Shull piaceva ammazzare la gente.

Arte moderna.

La porta di falsi giunchi del *Bambu* si aprì e ne uscì Shull con una sventola bionda a rimorchio. Meno di trent'anni, grande chioma dorata, una vera Barbie. Indossava un top rosso luccicante sotto una giacchetta nera, jeans a strisce attillatissimi, stivali con i tacchi alti. Tette troppo alte e troppo grandi per essere vere, troppo trucco in viso; Stahl corresse il suo giudizio sull'età: dalla parte sbagliata dei trenta.

La tipica party girl del Sunset Boulevard non più in fiore. Ma non una «pro», era troppo felicemente appesa al braccio di Shull perché fosse lavoro.

Risatine sciocche. Equilibrio instabile. Brilla.

Shull le sorrise, ma in maniera composta.

Con me la vita è particolarmente generosa.

Seduto in macchina, Stahl li guardò flirtare. Osservò la posa da macho di Shull e quasi sentì il peso del fucile da cecchino contro la spalla.

Arrivò l'Expedition e Shull tenne premurosamente aperto lo sportello per Barbie. La prese per mano mentre l'aiutava a salire. Lei manifestò la sua gratitudine con un bacio.

Caricata la bionda, Shull e il parcheggiatore si scambiarono uno sguardo da cospiratori.

A qualcuno è andata bene stasera, fratello.

Non alla ragazza.

Shull si mantenne sul Sunset e proseguì in direzione ovest, attraversò lo Strip ed entrò a Beverly Hills, proseguendo fino al più lussuoso Bel Air. A Hilgard, svoltò in direzione sud, attraversò il West Wood Village, imboccò il Wilshire e ritrovò la rotta a ovest.

Per Stahl era meglio così, perché nonostante fossero le due di notte, nel Boulevard ben illuminato il traffico era abbastanza sostenuto. Si mantenne a tre macchine di distanza e accompagnò Shull e la bionda attraverso Brentwood e Santa Monica.

Sulla Pacifc Coast Highway. La spiaggia. Lì il traffico era più rarefatto e il pedinamento diventò più delicato. Stahl rimase più indietro, con lo sguardo fisso sui fanalini di coda del SUV. Shull accelerò fino a superare i limiti di velocità ed entrò a Malibu a un'andatura eccessiva.

Aveva fretta. Non lo preoccupava che venisse fermato per eccesso di velocità perché si considerava un essere superiore a cui nulla poteva andare storto.

O perché una multa non poteva rappresentare un problema per uno pieno di soldi come lui.

All'improvviso l'Expedition abbandonò l'autostrada per infilarsi nel parcheggio di un motel bianco con le imposte blu. Il *Sea Arms.*

Colto di sorpresa, Stahl proseguì per un altro mezzo chilometro, accostò, girò la macchina e tornò indietro.

Fermatosi sul lato della spiaggia, studiò il *Sea Arms.*

Due piani, stile vagamente Cape Cod, dietro un piazzale di parcheggio scoperto. Nessun'altra costruzione alle spalle, il motel era a ridosso delle montagne. In cima a un palo una scritta rosa al neon indicava che c'erano stanze libere.

Sei unità per piano, con la direzione in fondo a destra.

Tredici veicoli nel parcheggio, compresa l'Expedition. Dodici occupanti, più il manager.

A. Gordon Shull, da quel ragazzo fortunato che era, aveva acciuffato l'ultima stanza libera.

Stahl fece cilecca.

Si addormentò in macchina. Fu svegliato senza complimenti da qualcuno che picchiava sul finestrino. Luce accecante negli occhi.

Abbassò il vetro e una voce abbaiò: «Vediamo qualche documento!»

La mano di Stahl si era mossa istintivamente verso la 9 mm nella fondina nascosta sotto la giacca, ma fortunatamente il suo cervello si intromise nel momento stesso in cui ebbe registrato l'atteggiamento da Robocop di un agente della stradale.

Tutto chiarito, il poliziotto ripartì per il suo pattugliamento.

Stahl si sentiva umiliato. Da quanto tempo dormiva? Erano le tre e quaranta, perciò era passata poco meno di mezz'ora.

Lo scroscio dell'oceano gli rintronava la testa. Il cielo era pieno di stelle; l'acqua era color grigio cenere, punteggiata di scaglie d'oro.

Undici veicoli nel parcheggio. L'Expedition c'era ancora.

Stahl scese, s'inebriò di aria salata, si sgranchì, maledisse la sua stupidità, rimontò in macchina, riprese a sorvegliare l'hotel.

Alle quattro e venti A. Gordon Shull uscì da una delle unità del pianterreno. Da solo. Niente bionda. Con la giacca di pelle nera buttata sulla spalla, strofinandosi gli occhi. Salì sull'Expedition, uscì dal parcheggio, svoltò illegalmente attraversando la doppia riga mediana dell'autostrada. Partì di gran carriera in direzione della città. Dov'erano quelli della stradale quando c'era bisogno di loro?

Indispensabile una decisione rapida: seguire il bastardo o controllare la bionda?

La bionda rientrava negli schemi di Shull? Era un'artista di qualche tipo? Un'aspirante attrice? Bastava questo a qualificarla come vittima potenziale? O magari era una ballerina. Con quelle gambe...

Shull aveva già fatto fuori una ballerina. Avrebbe replicato?

Quella di Boston era ballerina. Classica. Questa aveva più l'aspetto di una ragazza da lap dance. Variazione sul tema accettabile?

Entra con lei, esce solo. Quella stanza di motel poteva essere diventata un palcoscenico interessante.

Stahl attraversò l'autostrada, entrò direttamente nel parcheggio del *Sea Arms.* Si fermò in fondo, voleva esaminare il punto dov'era parcheggiato l'Expedition.

Solo una macchia di lubrificante. Stahl raggiunse a piedi l'Unità 5, bussò alla porta blu mare, non ebbe risposta, provò il pomolo. Chiusa a chiave.

Bussò più forte, un tonfo potente nella calma della notte, sortì solo silenzio e Stahl lanciò un'occhiata verso la direzione. Luci spente. Doveva svegliare il direttore e farsi dare una chiave o cavarsela da solo? La serratura era di qualità mediocre e in macchina c'era il suo astuccio. Poteva sempre sostenere d'aver trovato la porta aperta.

S'immaginò come si sarebbe giustificato in un'aula di tribunale nel linguaggio artificioso di un tutore dell'ordine.

Un indiziato di omicidio plurimo era entrato con un soggetto femminile e si era trattenuto sul luogo per... un'ora e cinquantadue minuti prima di allontanarsi da solo. Io ho inizialmente tentato di ottenere accesso bussando e quando non ho avuto risposta dopo un lasso di tempo significativo, ho ritenuto che la situazione esigesse...

La porta blu mare si aprì.

Davanti a lui c'era la bionda nel suo top di pelle rosso e jeans attillati. Zip per metà abbassata, un tratto di pancino quasi piatto sopra lo slip di pizzo rosa. Mini slip a vita bassa; peli del pube biondi spuntavano dall'elastico.

Sbatté le palpebre, vacillò, guardò in direzione del punto dov'era parcheggiato l'Expedition, poi guardò Stahl.

Alcuni tonfi di risacca carezzarono il mattino. L'aria era fredda e umida e odorosa di legna bagnata.

«Signorina...» cominciò Stahl.

La bionda non era truccata, aveva gli occhi stanchi, i capelli induriti come un nido di uccello, come accade quando si dorme su un'acconciatura laccata.

Aveva i segni di lacrime sugli zigomi perfetti.

I lineamenti non erano marcati come aveva pensato Stahl: senza cosmetici, appariva più giovane. Vulnerabile.

«Chi diavolo è lei?» chiese con una voce che avrebbe sciolto la ruggine di un pluviale.

Alla faccia della vulnerabilità.

Stahl le mostrò il distintivo ed entrò risoluto.

Nonostante si trovasse sulla spiaggia, il *Sea Arms* era uno dei tanti squallidi motel e la stanza era una delle tante celle a ore, puzzolenti di muffa. Letto matrimoniale sfatto con una presa per vibratore a pagamento, comodini di compensato, abat-jour di plastica imbullonati. Un piccolo televisore imbullonato al muro e sormontato dall'elenco dei film visibili, almeno metà dei quali porno. La moquette color fango era sporca di macchie indelebili.

Stahl scorse granellini bianchi sul comodino. Un pezzo di carta dura ripiegato: quello che era servito per sniffare. Un fazzoletto di carta appallottolato e pieno di muco nasale.

Kyra Montego, così aveva detto di chiamarsi, si accorse che Stahl aveva visto i resti della coca, ma fece finta di niente.

«Non capisco», si difese, appollaiata sulla sponda del letto. Zip completamente chiusa adesso. Il suo reggiseno era appeso a una sedia e i capezzoli erano come due borchie nel top rosso.

Trafficò con i capelli senza riuscire minimamente a riorganizzare la matassa gialla.

«L'uomo con cui era qui...» disse Stahl.

«Non è come sembra», dichiarò la Montego.

Kyra Montego. Figurati se c'è scritto così sul suo certificato di nascita.

Stahl le chiese un documento e lei protestò: «Con che diritto? Sta insinuando che sono una prostituta ed è una stronzata... non ha nessun diritto».

«Ho bisogno di sapere come si chiama veramente, signora.»

«Ha bisogno di un mandato!»

Tutti guardavano troppa TV.

Stahl prese la borsetta dal comò, trovò tre spinelli in una bustina di plastica e li posò sul letto accanto a lei. C'era un lungo capello biondo arricciato su un guanciale.

«Ehi», disse lei.

Stahl trovò il portafogli, ne sfilò la patente.

Katherine Jane Magary, un indirizzo di Van Nuys, un numero di appartamento di tre cifre a significare che viveva in un complesso residenziale enorme.

«Katherine Magary è un bel nome», commentò.

«Trova? Il mio agente ha detto che è goffo.»

«Agente cinematografico?»

«Sarebbe bello. Faccio la ballerina... Sì, il tipo che ha in mente lei, ma

ho anche fatto teatro, dunque eviti di farsi pregiudizi sulla mia moralità.»

«Io non lo trovo goffo.»

Lei lo fissò e il suo sguardo si addolcì, grandi iridi umide, castano scuro, quasi nere. Riuscivano ad accordarsi bene ai capelli chiarissimi.

«Lo pensa davvero?»

«Sì.» Stahl ripose il portafogli nella borsetta. Vi aggiunse anche gli spinelli.

Katherine Magary/Montego inarcò la schiena e si diede un colpetto ai capelli e disse: «Sei simpatico».

Parlò con lei per venti minuti, ma dopo cinque le credeva.

Non aveva mai visto Shull prima, aveva bevuto troppo (strizzatina d'occhio), Shull le era sembrato carino. Un tipo maschio. Divertente. Affabile. Da com'era vestito aveva giudicato che avesse abbastanza soldi.

«Com'era vestito?» chiese Stahl.

«La giacca era di Gucci.» Katherine sorrise. «Sono riuscita a sbirciare l'etichetta.»

Stahl ricambiò il sorriso per comunicarle che trovava la sua mossa astuta e continuò a farla parlare.

Shull l'aveva condita bene, raccontandole di essere un professore di storia dell'arte e un pittore di paesaggi, che aveva esposto in tutto il mondo, che alcune sue opere erano in mostra in gallerie di New York e Santa Fe.

«Paesaggi.» Stahl ricordò la descrizione che aveva dato Sturgis dei dipinti della Kipper. Sturgis era sceso nei particolari, più del necessario. Era evidente che a lui i quadri erano piaciuti.

«Così ha detto.»

«Ha fatto il nome delle gallerie?»

«Ehm... non mi pare.» Katherine (Stahl aveva deciso di usare mentalmente il suo vero nome di battesimo) si passò la lingua sulle labbra e sorrise e gli posò la mano sul ginocchio. Lui la lasciò fare. Non c'era motivo di alienarsi le simpatie di una teste.

«Erano tutte stronzate?» chiese lei. «Quello che mi ha raccontato?»

«Non è una persona perbene», rispose Stahl.

«Oh, mio Dio.» Katherine sospirò, si batté il pugno sulla chioma bionda. «Devo smetterla di fare così... buttarmi via, farmi rimorchiare. Anche quando sono carini.»

«È pericoloso.»

«Scommetto che lei ne sa qualcosa. Da detective. Ne avrebbe da raccon-

tarmi.»

«Purtroppo.»

«Già», annuì Katherine. «Dev'essere affascinante. Il suo lavoro.»

Stahl non rispose.

«Ero in grave pericolo?» volle sapere lei. «Con quell'uomo?»

«Io ci starei alla larga», ribatté Stahl.

«Mi spiace.»

Chiedeva scusa a *lui*?

«Vivendo da sola, è bene che stia sempre in guardia», l'ammonì.

«Sì, lo faccio... ero solo stressata. È da un po' che non lavoro.»

«Dev'essere dura.»

«Altro che... impari a ballare da bambina e si lasci dire che è una faticaccia, uno sbattimento pazzesco. Nemmeno un olimpionico suda così. E poi tutto quello che vogliono... lo sa.»

Stahl annuì. L'unica finestra era protetta da tende sudice e maculate da bruciature di sigaretta. Attraverso tessuto e vetro, si scorgeva vagamente l'andirivieni delle onde.

Ritmo lento.

«L'ha trattata bene?» chiese.

Katherine Magary non rispose. Stahl si girò verso di lei. Era arrossita.

«Le ha fatto cose strane, Katherine?»

«No. Non è questo. Non... sa... mi ha preso come una tigre e poi non... così invece di... be'... lui... Non voglio andarci di mezzo io.»

«Non succederà.» Lei tacque.

«Era impotente, così ha pensato bene di infarcirsi il naso», riepilogò Stahl.

«Come un maiale. Voleva che ne prendessi anch'io, ma non l'ho fatto. Giuro. A quel punto, avevo solo voglia di dormire un po', ma ero preoccupata. Perché quando non ce l'ha fatta, s'è molto innervosito, si è messo a passeggiare avanti e indietro. E con la coca è peggiorato. Alla fine sono riuscita a calmarlo con un massaggio. È l'altra cosa che so fare bene. Ho un diploma di massaggiatrice e dico massaggiatrice vera, non quelle là... Gli ho fatto un bel servizio e si è rilassato. Non completamente, però, anche quando si è addormentato era tutto teso. Digrignava i denti, aveva questa espressione... un'espressione brutta sulla faccia.»

Strinse gli occhi, spinse il mento in avanti.

«Contratto», disse Stahl.

«Al locale era bello sciolto, disinvolto, uno in pace con se stesso. È que-

sto che mi è piaciuto di lui. Ho avuto abbastanza stress nella mia vita, ho bisogno di una compagnia che mi faccia sentire tranquilla.» Si strinse nelle spalle. «Mi sembrava quello giusto. Devo essere proprio stupida.»

La coscia di Stahl, dov'era posata la mano di lei, si era scaldata. Lui le toccò le dita in un gesto affettuoso. Le tolse la mano e si alzò.

«Dove va?» chiese lei.

Tono allarmato. «Mi sgranchisco», rispose Stahl.

Si avvicinò al letto, in piedi di fianco a lei.

«Quando mi sono svegliata... quando lei mi ha svegliato, mi sono spaventata perché lui non c'era», spiegò lei. «Adesso come torno a casa?»

«L'accompagno io.»

«Ma sa che lei mi piace davvero?» disse lei. Abbassò la zip, l'abbassò molto lentamente.

«È proprio simpatico», disse. «Simpatico davvero.»

Stahl la lasciò fare.

44

Posai le fotocopie. «È fin troppo evidente.»

Erano le dieci di sera e Milo era passato a mostrarmi la relazione di fine d'anno che Elizabeth Martin aveva prelevato dal fascicolo di Shull conservato al dipartimento. Scorrendo il materiale, mi avevano colpito subito i molti paragrafi reboanti. Periodi ammassati come pendolari di Tokyo. Disorganizzazione, pomposità, stile sgraziato. Shull sapeva impiegare perspicacia e determinazione nel progettare e compiere un omicidio, ma di fronte alla parola scritta la sua mente s'inceppava.

Proponeva un seminario che intendeva sviluppare *La cartografia della dissonanza e del tormento: l'arte come paradosso paleo-bioenergetico.*

Cercai tra le mie carte, trovai quello che volevo: la recensione apparsa sulle *SeldomScene* della mostra di Julie Kipper, quella firmata da «FS». Ritrovai le parole: paradosso, cartografia e dissonanza. Cercai ancora. Nel tessere le lodi di Angelique Bernet, FS aveva scritto: Questa è DANZA nel più puro senso paleo-istintivo-bioenergetico, così giusta, così reale, così spudoratamente erotica.

Lo mostrai a Milo. «Ricicla. Creatività limitata. Dev'essere frustrante.»

«Dunque è uno scribacchino», commentò lui. «Perché allora non scrive film invece di ammazzare la gente?» Borbottando, circolettò in rosso le frasi replicate.

«Ora che sappiamo che è lui, vedo la sua scelta delle vittime sotto un'altra luce», dissi. «Finora ho pensato secondo una prospettiva puramente psicologica: catturare artisti in ascesa e divorarne l'identità prima che venisse corrotta dal successo.»

«Psicocannibalismo», ribatté lui. «Cominciava a piacermi. A te non più?»

«Mi piace ancora, ma c'è un altro fattore in gioco ed è il contrasto tra la strabordante opinione che Shull ha di sé e quello che riesce a realizzare. Il grande artista che ha fallito in musica e belle arti. Non ha ucciso nessuno scrittore, dunque probabilmente da questo punto di vista si considera ancora sulla buona strada.»

«Il romanzo di cui parla.»

«Forse in qualche cassetto c'è un manoscritto. La conclusione è che Shull è molto probabilmente motivato da frustrazione personale e invidia patologica, ma questo è solo un lato della sua spinta. Io credo che si muova anche secondo un semplice principio di praticità: l'assassinio di una celebrità è una notizia che fa scalpore, genera grande pubblicità e tenacia e meticolosità nelle indagini. Riuscire in un'impresa così grandiosa sarebbe oltremodo gratificante per Shull, ma a questo punto è abbastanza intelligente da rendersi conto che il rischio è notevole. Così abbassa il tiro, prende di mira artisti non troppo famosi come Baby Boy e Julie Kipper e Vassily Levitch. La loro morte violenta non merita le prima pagine dei giornali.»

«Stai dicendo che prima o poi punterà più in alto?»

«Se continua ad andargli bene. Gli omicidi sono l'unica cosa in cui si dimostra in gamba.»

«Hai ragione. Con una vittima famosa avrei ottenuto un mandato già da molto tempo.»

«Ancora niente?»

«Ho tentato con i tre giudici di manica più larga che conosco. Ho cercato il sostegno del procuratore in persona. Tutti mi ripetono la stessa cosa: il quadro generale è molto interessante, ma le prove concrete sono insoddisfacenti.»

«Che cosa vogliono?»

«In mancanza di un testimone oculare, liquidi organici, qualcosa di fisico. Può darsi che Stahl ci dia una mano. La notte scorsa ha visto Shull caricare una ragazza in un bar del Sunset e portarla in un hotel di Malibu. Se n'è andato senza di lei. Stahl ha temuto il peggio e ha lasciato perdere il pedinamento per andare a controllare nella stanza, ma grazie a Dio non era

successo niente, Shull l'aveva semplicemente piantata. Mentre interrogava la ragazza, Eric ha ottenuto da lei il consenso di dare un'occhiata nella stanza. Poiché era lei a occuparla in quel momento, il suo consenso ha validità legale. Così Eric ha preso un pezzo di cartoncino arrotolato per sniffare coca, un fazzoletto di carta con muco e probabilmente striature di sangue, un bicchiere che secondo la ragazza Shull ha usato per bere e il lenzuolo che c'era sul letto. Se troviamo del DNA che risponde a quello dei peluzzi rossi nella barba di Armand Mehrabian, è fatta.»

«Quando lo saprai?»

«Abbiamo chiesto l'urgenza, ma ci vorranno lo stesso dei giorni.»

«È comunque un passo avanti.»

«E bravo Stahl.»

«Tipo strano», osservò Milo. «Ma forse è il nostro eroe.»

«A proposito della barba di Mehrabian», ribattei io, «a sentirti sembra che Shull si sia schiacciato contro la sua vittima. Mi domando se non abbia addirittura baciato Mehrabian.»

«Bacio della morte?»

«Un'immagine che a Shull sarebbe piaciuta... identificarsi in un mafioso o in un angelo della Morte. Potrebbe avere un certo peso anche l'ambiguità sessuale. Si spiegherebbero anche i suoi rapporti con Kevin.»

«Pensi che Kevin sia vivo?»

«Non ci scommetterei», ammisi. «Che fosse o no complice di Shull, quando ho cominciato a far domande su di lui Shull non può non averlo ritenuto un pericolo.»

«Petra non ha trovato nessuno che confermi di averli visti insieme, perciò se hanno collaborato a qualcosa, lo hanno fatto dietro le quinte.»

«Di una cosa sono certo: Shull ha finanziato la rivista di Kevin, ottenendo in cambio di poter pubblicare i suoi scritti. Dieci a uno che per anni ha cercato di farli accettare dalle riviste serie ottenendo una serie costante di rifiuti.»

«Kevin era lo sbocco delle sue autogratificazioni.»

«Shull si è servito di Kevin come paravento perché Kevin era giovane, ansioso e suggestionabile e perché se qualcosa fosse andato storto con la *GrooveRat*, come poi è accaduto, Shull avrebbe evitato un'esposizione in pubblico imbarazzante. Subito dopo la morte di Baby Boy, Kevin ha telefonato a Petra cercando di averne i dettagli più macabri. O è stato Shull a spingerlo per procurarsi dei souvenir psicologici, oppure Kevin sospettava del suo professore e voleva controllare. In entrambi i casi si sarebbe messo

in una posizione pericolosa.»

Milo aggrottò le sopracciglia.

«Ora che cosa si fa?» chiesi.

«Si va avanti alla stessa maniera. Oggi è il secondo giorno di appostamento per Stahl. Ha chiamato un'ora fa per riferire che finora Shull ha trascorso qualche ora in università, ha fatto qualche commissione ed è tornato a casa. È ancora lì, ma secondo Stahl è probabile che tra poco esca. Questa è l'ora in cui di solito parte per le sue scorribande notturne.»

«Dove scorribanda?»

«Dappertutto. Locali notturni, bar, ristoranti. Gira parecchio, si sposta in continuazione, ma questa è sempre gente che macina un sacco di chilometri. Per questa notte Stahl ha noleggiato un SUV, tanto per non sbagliare. Petra si è ritrovata a fare flanella e forse gli darà una mano. Quattro occhi funzionano sempre meglio di due. Ho mostrato la foto di Shull a quelli della galleria e a Szabo e Loh. Nessuno lo ha riconosciuto, ma non mi meraviglia affatto, visto che gira in uniforme, nero su nero, un losangelesiano fatto con lo stampino. Sulla lista degli invitati di Szabo il suo nome non c'è, ma non ho smesso di indagare.»

«Che genere di ragazza ha rimorchiato Shull?» chiesi.

«Stahl non me l'ha detto. Resta comunque che non l'ha ammazzata. Stahl ha detto che Shull era tranquillo e beato, secondo lui non si sogna nemmeno che lo stiamo sorvegliando. Sai mai che commetta qualcosa di imprudente, ci provi davvero con qualcuno.»

«Colto in flagrante», dissi io.

«Sì, sì», sbuffò lui. «Uno ha pur diritto di sognare no?»

L'indomani mattina Milo mi telefonò. «Notte di fiacca», riferì. «Shull si è limitato ad andare in giro. Su in collina, poi giù alla spiaggia fino alla Ventura County. A Las Posas ha preso la 101 in direzione nord, si è fatto un'altra decina di chilometri, è tornato indietro, si è fermato in un caffè di Tarzana. Un posticino da niente, gli piacciono i ristoranti di poco conto, probabile che si atteggi a frequentatore di posti malfamati. Poi se n'è andato a casa a dormire da solo.»

«Irrequieto», riassunsi io. «La tensione sta salendo.»

«Be', vediamo se scoppia.»

Stavo uscendo per farmi una corsetta, quando telefonò Allison per dirmi che aveva aggiunto tre nuovi appuntamenti alla sua giornata e che non si

sarebbe liberata prima delle nove e mezzo.

«Situazioni critiche?» domandai.

«I guai non arrivano mai da soli. Ti va se prenotiamo sul tardi?»

Avevamo fissato per le otto all'*Hotel Bel Air*. Cucina squisita, servizio impeccabile, e quando il tempo era bello, cosa che accadeva spesso a L.A., si poteva mangiare fuori e contemplare i cigni nei laghetti. Anni fa avevo visto Bette Davis attraversare il patio. Quella sera ero con Robin. Andavamo al *Bel Air* per le occasioni speciali. Riflettei che se mi sentivo pronto di portarci Allison era un buon segno.

«Facciamo alle dieci?» proposi. «Avrai le forze?»

«Se non le avrò, farò finta.»

Risi. «Sicura? Possiamo rimandare?»

«Rimandare è una pratica che non condivido», dichiarò. «Scusa del contrattempo.»

«Una crisi è una crisi.»

«Finalmente qualcuno che lo capisce.»

45

Per la terza notte di appostamento, nella via dove abitava A. Gordon Shull, c'era Petra. Non così vicino come aveva fatto Stahl prima di lei perché c'erano meno veicoli parcheggiati e doveva rendersi invisibile. Godeva comunque di un'ottima visuale.

Stahl aveva proposto di lasciare a lei la postazione in collina, per presidiare invece la zona urbana a bordo del SUV a noleggio. Praticamente l'unica cosa che le aveva detto in tutta la giornata precedente. Se possibile, sembrava più distante che mai.

Ora era sul Franklin a bordo di un Bronco, un bel macchinone nero e scintillante che Petra aveva ammirato nel parco macchine della stazione.

«Bello, Eric.»

Per tutta risposta Stahl aveva strofinato sull'asfalto uno straccio, lo aveva liberato dei granelli di sabbia e terra e aveva cominciato a insudiciare finestrini e fiancate del Bronco. Di lì a poco il SUV era così sporco che sembrava appena arrivato dall'Arizona.

«Schoelkopf doveva avere la luna giusta», aveva commentato Petra. «Difficile che molli le belle macchine.»

Stahl aveva raccolto altra sporcizia da terra e continuato a imbrattare il Bronco. «Non gliel'ho chiesta.»

«Hai pagato con i soldi tuoi?»

«Sì.»

«Puoi ancora farti risarcire, se ti sbrighi a presentare il tuo voucher», gli aveva rammentato lei.

Stahl aveva risposto con un cenno del capo che poteva anche essere affermativo. Se era un cenno affermativo quello che volevi vederci. Poi aveva aperto lo sportello del Bronco. «Fammi sapere quando sei in posizione», aveva detto. Era salito. Era partito.

Si sentivano ogni ora su una frequenza tattica della radio.

Quattro chiamate fino a quel momento, sempre uguali.

«*Niente.*»

«*Okay.*»

Erano le undici meno un quarto e Shull, che ritenevano fosse in casa, non si era fatto vedere.

Sarebbe rimasto rintanato come la notte prima?

Era stata una grossa delusione. Seduti ad aspettare combattendo il sonno. La noia opprimente che tanto detestava Petra. Ma almeno c'era da rallegrarsi che Shull non fosse in giro ad ammazzare gente.

Poi le affiorò sulle labbra un sorriso maligno. *Peccato* che Shull non fosse in giro ad ammazzare gente. Fino a quei momento era stato tutto un susseguirsi di partenze false e vicoli ciechi, conditi con una dose eccessiva di nulla, e, Dio la perdonasse, bramava un po' di *azione,* era disposta a barattare un po' di ordine pubblico in cambio di una sferzata di adrenalina.

Che cos'era mai un piccolo tentato omicidio fra amici?

Cattiva, la redarguì una voce interiore.

«'Fanculo», disse, tanto per sentire il suono della propria voce.

Alle undici scambiò altre due parole con Eric il Defunto. Si accomodò meglio contro lo schienale e contemplò il cielo nero sopra il portone.

Aveva evitato di ingerire liquidi prima di cominciare l'appostamento, ma ormai aveva la vescica gonfia e le faceva male.

Brutta storia per una ragazza.

Non che se ne fosse mai lamentata con nessuno.

Stava riflettendo su come risolvere il problema, quando il portone di Shull si aprì e un paio di fanali guardarono la notte. BMW o Expedition?

Quando transitò, Petra era quasi distesa sul sedile anteriore.

Nessuna delle due. Una Cadillac. Grigio scuro, scintillante.

Nonostante la sorpresa, riuscì a prendere nota del numero di targa. Lo

bisbigliò per imprimerselo nella memoria.

Stahl aveva detto che Shull era intestatario di soli due veicoli. Interessante. Riferì per radio a Stahl la descrizione dell'automobile che doveva pedinare. Ora sarebbe toccata a lui, perché lei avrebbe sentito la motorizzazione.

Le ci volle poco: una DeVille di cinque anni, registrata a nome di William Trueblood, con un indirizzo di Pasadena.

Il patrigno ricco di Shull.

Fece controllare sotto Trueblood e trovò altri due veicoli: un Eldorado di un anno e una Jaguar del 1952.

Il patrigno compra una Cadillac nuova e regala quella vecchia al figliastro. William F. Trueblood non si era disturbato a registrare il passaggio di proprietà. Intanto probabilmente pagava ancora bollo e assicurazione.

Simpatico regaluccio per Gordie, che aveva a disposizione un mezzo di trasporto del tutto legale ma non registrato a suo nome.

Bambino viziato.

Petra mise in moto la sua Honda, manovrò nella strada e scese verso la città. La prima toilette abbastanza pulita e sicura che trovò era quella di una specie di caffè francese sul Franklin, sette isolati a ovest di Beachwood. Consegnò l'automobile al parcheggiatore, gli diede una mancia e gli disse di tenergliela lì. Il bar e i pochi tavoli del ristorante erano gremiti e nell'aria, densa del cicaleccio delle conversazioni, si mescolavano aromi di ratatouille e frutti di mare. Dovette farsi largo a gomitate e non riuscì a raggiungere il bagno senza evitare un pizzicotto sul sedere. In altre circostanze avrebbe reagito. Quella sera ne fu quasi contenta: troppa gente aveva una vita e la stava vivendo mentre lei non avrebbe saputo dire dov'era la sua.

Quando fu di nuovo in automobile e chiamò, pensava che Stahl e Shull fossero ormai lontani. Il collega la informò invece che si trovava sul Fountain vicino a Vermont.

«Si è fermato da qualche parte?»

«È andato diritto al Fountain e ne ha percorso un tratto avanti e indietro per tre volte. Davanti allo *Snake Pit.*»

«Rivisita la scena», commentò Petra. «Trofeo mnemonico. È entrato nel vicolo dove ha ucciso Baby Boy?»

«Non ancora», rispose Stahl. «Ci passa davanti, gira la macchina, ripassa. Non c'è traffico, non mi posso avvicinare.»

«Tu dove sei?»

Stahl glielo spiegò.

«Io arrivo dal lato ovest e passo a velocità moderata», lo avvertì Petra. «Se se ne va prima che sia lì, fammelo sapere.»

Raggiunse il Western e svoltò in Fountain. La strada era deserta, buia, spettrale. Quando fu a tre isolati dallo *Snake Pit*, Stahl la chiamò. «Ha finito. Viene dalla tua parte.»

Petra vide sopraggiungere due coppie di fari. Non poteva essere Stahl, non sarebbe rimasto così attaccato alla sua preda. Proseguì ad andatura uniforme mentre il suo parabrezza diventava bianco.

Un pick-up e poi la Cadillac.

Nello specchietto retrovisore osservò Shull che continuava fino al Western e attraversava con il giallo.

Qualche istante dopo sfrecciò il Bronco a noleggio.

Petra invertì il senso di marcia e seguì a distanza di sicurezza.

Recuperarono la Cadillac sulla Wilton diretta a sud. Il traffico moderato gliela rese più facile e continuarono il pedinamento dandosi il cambio: per un tratto era il Bronco a seguire la Cadillac a distanza di tre o quattro vetture, poi Stahl rallentava e si lasciava superare da Petra.

Stiamo ballando, pensò lei. Era il massimo di intimità che avrebbe mai concesso a Stahl.

Shull raggiunse Wilshire, svoltò a destra continuò in direzione ovest. Si manteneva quindici chilometri sotto il limite di velocità.

Una corsa in macchina ricreativa.

A un certo punto Petra si avvicinò abbastanza da notare che i finestrini della Cadillac erano quasi neri. Poco plausibile che lo avesse fatto un vecchietto di Pasadena. Shull aveva personalizzato l'automobile.

La Cadillac attraversò Beverly Hills e all'incrocio di Wilshire con Santa Monica svoltò a destra. Shull proseguì fino a Westwood, poi puntò a nord sul San Vicente, costeggiando il perimetro occidentale della sede della Veterans Administration. Passò davanti al cimitero disseminato di croci bianche e stelle di Davide. Giunse fino alla giungla di boutique e bar di Brentwood bassa.

Dopo qualche altro cambio di direzione, Shull tornò sul Sunset. Ora i veicoli erano troppo radi per potergli stare addosso. Stahl fu costretto a cedere terreno. Aspettò così a lungo che Petra fu sicura che avessero perso la

Cadillac.

Lo chiamò.

«Hai idea di dove sia?»

«No.»

Fantastico.

«Ma posso indovinarlo», aggiunse Stahl.

Accelerò con Petra al seguito, proseguì per un tratto, girò a destra.

In Bristol. Dov'era stato assassinato Levitch.

Petra imboccò la via lussuosa molto lentamente. Cercò il Bronco e lo scorse parcheggiato a fari spenti qualche decina di metri più avanti. Spense le luci anche lei, avanzò di qualche metro ancora, accostò.

«Non so se è qui», disse Stahl.

E allora che si fa, si aspetta? Petra tenne la bocca chiusa. Si guardò intorno, ammirò le ville, i grandi cedri, le aiuole verdi e alberate delle rotonde che rallentavano il traffico e conferivano carattere al quartiere. La perfetta scenografia suburbana dei ricchi. Quelli con redditi a sette cifre.

In alcune delle abitazioni le luci erano accese. Scorse lampadari di cristallo, dipinti di pregio, soffitti decorati. All'esterno, negli ampi viali d'accesso, facevano bella mostra di sé le automobili di lusso.

Poi: luci in lontananza. In arrivo, sempre più grandi. Forse a due isolati. Poteva essere chiunque.

Era Shull. Veniva verso di loro, si fermò alla rotonda. Compì il giro intero, lentamente, e tornò indietro.

Su e giù, su e giù. Godendosi i luoghi dei suoi crimini. C'era qualcosa di sessuale in tutto quello, tanto che Petra si chiese se nel frattempo non si stesse masturbando.

«Devo avvicinarmi?» chiese. Seccata con se stessa per essersi consultata con Stahl. Era lei la partner anziana.

Ma Stahl era quello che aveva intuito le intenzioni di Shull.

«È un rischio», rispose lui.

«Comunque, se non torna entro cinque minuti, vado a dare un'occhiata.»

«Va bene.»

Quattro minuti più tardi la Cadillac riapparve, attraversò il senso rotatorio e continuò verso il Sunset, dove svoltò improvvisamente a destra.

Stahl accese le luci. Petra lo seguì e accelerò con lui finché non ebbero ritrovato la Cadillac che stava entrando al Palisades.

Tornava verso la spiaggia? Shull aveva portato una ragazza in un hotel di Malibu, ma a quanto risultava a loro non aveva mai ucciso nessuno da

quelle parti.

Da quanto risultava a loro.

Giunto alla Pacific Coast Highway, Shull invertì di nuovo la direzione e si allontanò da Malibu dirigendosi verso le luci del molo di Santa Monica.

Zig e zag, su e giù.

Superata la zona più animata nei pressi della Promenade, Shull raggiunse il Lincoln e proseguì di nuovo verso sud.

All'aeroporto. L'itinerario che aveva compiuto quando era andato ad abbandonare l'automobile di Kevin Drummond.

Se aveva nascosto da quelle parti anche Kevin stesso, forse questa volta avrebbe indicato loro dove.

Ma Shull la sorprese di nuovo, tornando verso l'oceano fino al Venice Walkway, dove accostò sulla destra della via senza parcheggiare.

Fermo con motore e luci accesi.

Petra rimase sulla Pacific, mantenne la sua distanza. Stahl abbassò le luci e si avvicinò a un isolato dalla Cadillac.

La quale improvvisamente manovrò, eseguì una rapida inversione e tornò di gran carriera verso di loro.

Tutti e tre in fila sul Lincoln Boulevard.

Per quell'uomo guidare non era soltanto uno spostarsi da un luogo all'altro.

Shull oltrepassò la Marina e la Playa del Rey, non lontano da dove aveva abbandonato Armand Mehrabian, poi si inoltrò nella cupa zona industriale dei sobborghi di El Segundo.

In un'area desolata come quella, il pedinamento era praticamente impossibile. Entrambi i detective avevano spento le luci già un chilometro prima.

Shull rallentò passando davanti a campi incolti, pozzi di petrolio, paludi.

La tomba di Kevin? No, ecco che Shull accelerava di nuovo. Un altro chilometro, poi a est verso Sepulveda. Altra svolta a destra.

Entrò a forte andatura in Inglewood. Sì, andava all'aeroporto.

Invece, come per deridere le teorie di Petra, tre isolati prima rallentò e s'infilò d'un tratto in una via laterale.

Erano a pochi passi da dove era stata rinvenuta l'automobile di Kevin Drummond.

La Cadillac percorse altri quattro isolati prima di fermarsi. C'erano capannoni e fabbrichette su entrambi i lati. Illuminazione scadente. Petra conosceva il luogo, sapeva quale altro commercio vi si svolgeva.

Prostituzione.

Accostò a poche decine di metri da Stahl. Lui la chiamò. «Ce l'ho nel binocolo», la informò. «Adesso è sceso... cammina. Parla con una donna.»

«Che tipo è?» volle sapere Petra ricordando quello che avevano detto Small e Schlesinger del caso irrisolto di una prostituta uccisa in quei paraggi.

«Indossa hot pants», rispose Stahl.

«Mi faccio sotto», disse Petra.

A. Gordon Shull parlò con la prostituta, una donna dalle curve abbondanti, in hot pants e top rossi. Non ci furono sviluppi di sorta; finì di parlare con lei e rimontò in macchina.

Petra comunicò via radio con Stahl: «Io mi fermo e sento la ragazza. Tu vagli dietro».

46

Alle nove, mentre uscivo per andare a prendere Allison allo studio, squillò il telefono. Decisi di lasciar fare alla segreteria telefonica, ma quando ero già in viaggio suonò il mio cellulare.

«Sto andando a Pasadena», mi comunicò Milo. «Mi ha chiamato Stephanie Kranner, la ragazza di Kipper. In preda al panico. Kipper l'ha suonata a dovere, poi ha preso delle pillole. Ho avvertito il dipartimento di Pasadena, ma voglio andarci anch'io. Mi è sembrata una brava ragazza... Ecco qui, ottimo, non c'è traffico. Ti do le ultime sull'indagine principale: i miei baby detective hanno fatto centro. Li ho messi a verificare tutti i nomi della lista degli invitati per Levitch, hanno telefonato a tutti per assicurarsi che ci fossero andati. Salta fuori che una coppia, due anziani di San Gabriel, non ce l'ha fatta e ha regalato i biglietti. Vuoi saperlo? Sono nel consiglio d'amministrazione del Charter College e sono amici dei signori Trueblood.»

«I biglietti li ha presi Shull. Con chi è andato?»

«Nessuno, è stato usato un biglietto solo. Non è una prova definitiva che Shull fosse veramente al concerto, può sempre sostenere di aver passato il biglietto a qualcun altro. Ma, insieme con la mia assicurazione dell'alta probabilità che l'esame del DNA identifichi positivamente i peli di barba trovati su Mehrabian, è bastato per convincere il giudice Foreman a concedermi un mandato limitato per l'abitazione di Shull. Appena ho finito a Pa-

sadena, vado da Foreman. Dopodiché ci lanciamo sul Fedele Scrivano. Foreman vive a Porter Ranch, perciò calcolo tre o quattro ore prima che sia tutto pronto.»

«Dov'è adesso Shull?»

«L'ultima volta che ho parlato con Petra era ancora a casa, ma è stato ore fa. L'idea è di sorprenderlo in piena notte, diciamo verso le due. Se resta fuori, Stahl e Petra gli stanno attaccati e noi ci prendiamo la casa. Se è a casa, facciamo una bella festa tutti assieme.»

«Che limiti ci sono al mandato?»

«Ho chiesto l'autorizzazione a confiscare tutto il materiale scritto ed eventuali effetti personali delle vittime, corde di chitarra Mi basso e armi. Ti ho chiamato giusto per sapere se hai qualche altro suggerimento, prima che firmi la mia richiesta.»

«Audio e videotape», risposi. «Album da disegno, disegni, dipinti. Ogni forma di espressione artistica o pseudoartistica.»

«Stai dicendo che riproduce le uccisioni.»

«È abbastanza probabile che lo faccia.»

«D'accordo», concluse lui. «Grazie... Mi piace come si è messa. Mi prende bene. È ora che si buschi una recensione negativa.»

Ero vicino a Montana Street, quando il cellulare suonò di nuovo. Questa volta lo ignorai.

Pensavo a quant'era bella la mia serata. Mi chiedevo come si fosse vestita Allison.

47

Notte tranquilla; un paio di nottambuli di passaggio, nessuna trattativa in corso e alcune delle donne si tenevano nell'ombra, fumavano una sigaretta.

Petra lasciò la sua Honda a due isolati, proseguì a piedi, trovò un posto adatto vicino ad alcuni bidoni della spazzatura davanti a un capannone di giocattoli e osservò la scena per un po'. L'aria puzzava di vinile e carburante. Ogni tanto un jumbo aggrediva il cielo con un boato assordante.

Tolse la 9 mm dalla borsetta e la trasferì nella fondina leggera che portava al fianco, nascosta dalla giacca nera. Comprata in saldo, un vero affare. Decisamente troppo elegante per le circostanze, ma da come si era messa la sua vita un po' di classe nel vestire era il suo solo legame con la civiltà.

Che cosa avrebbe pensato Richard Tyler, lo stilista, a vedere la sua crea-

zione in Batton Avenue?

Decise di fare la sua mossa, si avvicinò alle prostitute cercando di mostrarsi disinvolta ma sensibile al gelo dell'ansia. Quando passò davanti alle prime due donne, entrambe di colore, si sentì i loro sguardi addosso. «Ehi, sorella», l'apostrofò una delle due, «ti va una leccatina?»

Risolini.

«Perché io faccio di tutto.»

Petra tirò dritto. «Se hai in mente di piazzarti qui», le gridò un'altra, «toglitelo subito dalla testa, Gambe Secche, perché qui è riserva di caccia e tu sei vestita da Beverly Hills.»

Altre risa, ma con una vena di tensione.

«Tiro alla passera», intervenne una voce stridula e nasale.

Il pubblico presente reagì con vivacità alla battuta. Petra cercò con lo sguardo la spiritosa. Un sogghigno compiaciuto l'aiutò a stabilire chi era la sua preda: la bruna in carne vestita di rosso.

Sorrise a Petra. Petra sorrise a lei. La prostituta spinse fuori un'anca. I calzoncini erano stretti, una pellicola rossa che fasciava carni bianche e flaccide. Aveva la faccia larga, tratti rozzi, dimostrava più di quarant'anni ma doveva essere sotto i trenta.

«Ehi», disse Petra.

«Che cosa posso fare per te?» chiese Plastica Rossa.

Petra sorrise di nuovo e la prostituta chiuse i pugni. «Che hai da guardare?»

Petra le mostrò il distintivo.

«E allora?» chiese la donna.

«Voglio parlare con te.»

«Non parlo con nessuno gratis.»

«Qui o nel mio ufficio», rispose Petra. «Scegli tu.»

«Per cosa?»

«Per il tuo bene.» Controllò che nessuna delle altre si fosse avvicinata senza perdere di vista la bruna, estrasse un biglietto da visita e la minitorcia e illuminò la scritta.

La prostituta girò la testa dall'altra parte, si rifiutò di leggere.

«Dacci un'occhiata», la esortò Petra.

Finalmente Plastica Rossa cedette, lesse muovendo le labbra: *o-om-omicidi.*

«Hanno ammazzato qualcuno?»

Un jet uccise il silenzio. Poi si udì lo scalpiccio delle altre prostitute che

accorrevano. Circondarono Petra, che non si sentì minimamente in pericolo perché era evidente che erano impaurite.

«Che cosa c'è?» chiese una delle donne.

«Il tizio che è stato qui poco fa», rispose Petra. «Quello con la Cadillac grigia.»

«Ah, quello lì», sbottò Plastica Rossa.

«Lo conosci?»

«È pericoloso? A me non ha mai fatto niente.»

«A me non è mai piaciuto», fece eco una delle due nere.

«Non viene a cercare te», ribatté Plastica Rossa scuotendo il seno. Orgoglio da prostituta, ma con una certa forzatura.

«Che servizi cerca?» volle sapere Petra.

«Che cosa ha fatto?» insisté Plastica Rossa.

Petra sorrise.

«Non farlo», disse Plastica Rossa.

«Che cosa?» chiese Petra.

«Sorridere in quel modo. Mi mette i brividi.»

Prese la donna in disparte, trascrisse il nome, senz'altro falso, di una carta d'identità falsa emessa dallo stato della California.

Alexis Gallant. Un indirizzo presunto di Westchester.

Tutto quello che la Gallant seppe, o volle, dirle, era che A. Gordon Shull era un cliente abbastanza regolare con gusti sessuali normali.

Da una a tre volte al mese, sesso orale, nessuna richiesta stramba, niente complicazioni.

«Ci mette un po', ma non è una novità. Se fossero tutti come lui, la mia vita sarebbe facile.»

Petra scosse la testa.

«Cosa?» protestò la Gallant. «Tu non mi racconti niente e tutto quello che so io è che gli piace farselo succhiare.»

«Che mi dici della ragazza che è stata assassinata qui poco tempo fa?»

«Shaneen? Era una faccenda di magnaccia.»

«I miei colleghi mi dicono che andava più che d'accordo con il suo protettore.»

«I tuoi colleghi hanno la testa su per il culo. E non ho altro da aggiungere.»

«Come preferisci, Alexis. Ma sta' alla larga da Mister Cadillac. Non è raccomandabile.»

«Lo dici tu.»
«Fai la cocciuta, Alexis?»
La prostituta borbottò qualcosa.
«Come?»
«È dura guadagnarsi da vivere.»
«Quanta verità», commentò Petra.

48

Stahl seguì la Cadillac nella strada dove era stata abbandonata l'automobile di Kevin Drummond. A. Gordon Shull parcheggiò, ma tenne il motore acceso, scese, alzò le braccia al cielo e si sgranchì.

Stahl sentì qualcosa di raccapricciante.

Shull che ululava alla luna.

Agitando un pugno. Protagonista principale di un suo film tutto privato. Le mani che Stahl teneva sul volante diventarono fredde, c'erano solo loro due, sarebbe stato così facile...

Shull scrollò la testa come un cane bagnato, tornò alla Cadillac, proseguì per altri cinque isolati in direzione ovest, fino a un centro di stoccaggio a pagamento.

Il cartello diceva che l'accesso era continuato, ma Shull si limitò a rallentare senza fermarsi. Stahl prese nota dell'indirizzo mentre la Cadillac accelerava, percorreva un altro chilometro e si infilava in una via laterale che costrinse il detective a spegnere di nuovo le luci.

Emersero sull'Howard Hughes Boulevard, dove Shull invertì di nuovo la direzione: nord, verso la città.

Venice Boulevard, dove Shull prese di nuovo Rose in direzione ovest.

Quel pezzo di merda stava facendo un giro turistico in Via delle Rimembranze. Che rimembranze aveva da quelle parti? Ci aveva accoppato qualcuno?

Questa volta però, invece di continuare fino in fondo alla strada, la Cadillac imboccò una via secondaria a destra, Rennie Street.

Un isolato buio di bungalow e casette.

Shull cominciò ad andare avanti e indietro.

Stahl avrebbe voluto seguirlo, ma la via era troppo stretta e tranquilla. Rimase sul viale, abbastanza vicino all'angolo da poter tener d'occhio i movimenti dei fari di Shull. Prima i fari, poi i fanalini di coda.

Avanti e indietro.

Il ricordo dell'ululato gli vibrava ancora nella testa.

Quel bastardo s'immaginava di essere un grande predatore.

49

Allison mi aspettava davanti allo studio.

Completo nero, foulard arancione. Si era composta i capelli in uno chignon.

Salì prima che potessi scendere per aprirle la portiera. Prima che la luce di cortesia si spegnesse notai che l'abito era in realtà verde scuro. «Bel colore.»

«Smeraldo nero. Sono contento che ti piace, l'ho comperato per questa sera.» Mi baciò sulla guancia. «Tu hai fame? Io da lupi.»

La sala da pranzo del *Bel Air* è uno di quel locali che può essere quasi gremito ma lo stesso tranquillo. Irish coffee per lei, gin and tonic per me. L'immancabile ciotola di minestra con gli omaggi della casa, poi insalata, agnello, sogliola di Dover, una bottiglia di Pinot grigio. Un cameriere autentico, non un bel faccino che ammazza il tempo in attesa della prossima occasione. Un uomo che riconobbi, un salvadoregno che da fattorino aveva fatto carriera lavorando bene.

Eravamo al dessert, quando si avvicinò al tavolo con aria contrita. «Scusi, dottore, c'è una chiamata per lei.»

«Chi?»

«Il suo servizio di segreteria. Hanno insistito.»

Usai l'apparecchio del bar. «Sono June», si presentò l'operatrice, «mi spiace disturbarla, dottor Delaware, ma quest'uomo continua a chiamare, dice che è urgente. Mi è sembrato molto agitato, così ho pensato...»

La telefonata a cui non avevo voluto rispondere in macchina. «Il detective Sturgis?»

«No, è un certo signor Tim Plachette. Ho fatto bene?»

«Certamente», la rassicurai perplesso. «Me lo passi.»

«Dov'è?» chiese Tim.

«Robin?»

«Chi se no?» Il tono era sostenuto, stava quasi gridando e la sua splendida voce aveva perso il suo fascino.

«Non ne ho idea, Tim.»

«Non prendermi per il culo, Alex...»

«Io sapevo che era a San Francisco con te.»

Un pausa. «Ti conviene non fare il furbo con me.»

«Sono fuori a cena, Tim. Adesso riattacco.»

«No!» esclamò. «Ti prego.»

Io respirai a fondo.

«Scusami... avevo pensato... era logico.»

«Che cosa?»

«Che Robin fosse con te. Se n'è andata stamattina... avevamo litigato. Ho pensato che fosse corsa da te. Ti chiedo scusa... dov'è?»

«Se lo sapessi te lo direi, Tim,»

«Se mi chiedessi per che cosa abbiamo litigato, non saprei risponderti. Eravamo lì, tranquilli come sempre, e all'improvviso... Colpa mia, ero troppo impegnato nel lavoro, la stavo trascurando, questa maledetta rappresentazione...»

«Sono sicuro che sistemerai tutto, Tim.»

«Tu non ci sei riuscito.»

Gliela lasciai passare.

«Scusa», ripeté lui. «Mi sto comportando da perfetto coglione, sono davvero dispiaciuto. È solo che era così arrabbiata con me che ho pensato subito che... La verità è che ti vuole ancora bene, Alex. Ho dovuto conviverci. Non è facile...»

«Non hai niente di che preoccuparti», lo tranquillizzai. «Sono fuori a cena con un'altra donna. Una persona che frequento da un po' di tempo.»

«La psicologa. Robin me l'ha detto. Parla di te più di quanto si renda conto. Cerca di sembrare casuale... Sono disposto a sopportarlo se è solo questione di tempo... La amo davvero, Alex.»

«È una gran donna.»

«Lo è, lo è... Dannazione, se non è con te, dove diavolo è finita? Il suo aereo è atterrato alle cinque, le ho dato un'ora e mezzo per tornare a casa, ma quando ho chiamato non ha risposto. Ho continuato, chiamo in continuazione...»

«Prova da Debbie, la sua amica di San Diego.»

«Già fatto. Non sa niente di Robin.»

«Probabilmente ha bisogno di starsene un po' da sola», dissi, mentre sentivo che mi si annodava lo stomaco.

«Lo so, lo so... va bene, continuerò a telefonare. Ascolta, Alex... grazie. Scusa se mi sono comportato da idiota. Non avrei dovuto presumere...»

«Non ci pensare.»

Più facile a dirsi che a farsi.

«Adesso sembra che sia tu alle prese con una crisi», commentò Allison quando tornai al nostro tavolo.

«Ci hai preso.»

«Hai voglia di parlarne?»

Il mio cervello lavorava senza sosta e tagliarla fuori mi sembrò sbagliato. Le riferii la conversazione che avevo avuto con Tim.

«Sei stato bravo a calmarlo», disse.

«Sono fatto così, Padre Teresa.»

Lei mi si avvicinò per mostrarmi il menu dei dessert.

«Quello che va a te», dissi.

«Troppo sazio?» domandò lei.

«No, non ho preferenze.»

«Va bene allora... Con cioccolato o senza?»

«Fai tu.»

«Sai, sono io a essere troppo sazia.»

«No, prendiamolo.»

«Ho cambiato idea, si sta facendo tardi.»

«Ho rovinato tutto.»

«Niente affatto.»

«Cioccolato», dissi.

Lei si batté la mano sul ventre. «Sono proprio piena. Fai il bravo, chiedi il conto. E poi portami a Venice.»

«*Cosa?*»

«Sei in pensiero», rispose. «Sono sicura che va tutto bene, probabilmente non vuole semplicemente parlare con lui. Ma è meglio andare a controllare così ti metti il cuore in pace.»

La fissai.

«È tutto a posto», disse.

«Bella seratina galante.»

«Mi sembra che siamo già da un po' oltre le seratine galanti.»

Lasciammo l'albergo. Allison era abbastanza perspicace e sensibile da sapere che sarei stato in ansia, ma io non gliela avevo raccontata tutta. Il corso angosciante dei pensieri scaturito dalla telefonata di Tim.

China e Baby Boy; due vittime per cui Robin aveva lavorato.

L'incursione in casa sua; il furto di strumenti elettrici di scarso valore.

Eccetto che per la chitarra acustica di Baby Boy.

Shull si piccava d'essere un chitarrista, gli strumenti erano trofei ideali.

E Robin aveva appena ricevuto una notevole pubblicità con il profilo pubblicato su di lei da *Guitar Player.* Era una rivista specialistica, ma era anche il genere di pubblicazione che probabilmente leggeva uno come Shull, spinto dalle sue fantasticherie di musicista, addetto ai lavori, critico d'arte...

Accelerai.

Allison accese la radio, abbassò il volume, finse di ascoltare. Mi lasciò ai miei pensieri.

Mi tornò alla mente qualcosa che aveva detto Shull quando lo avevo interrogato nel suo ufficio: *incredibile... per qualche motivo il suo nome mi è familiare.*

Poco dopo gli avevo chiesto se avesse notato un cambiamento nel modo di scrivere di Kevin Drummond.

Cioè?

Sembra che sia passato da una scrittura diretta e semplice a uno stile elaborato e pretenzioso.

Allora non avrei potuto immaginarlo, ma con quelle parole avevo inferto un duro colpo al mastodontico egocentrismo di Shull e Shull non aveva reagito bene alla critica.

Come l'aveva presa... calmo, sorridente, un sorriso che nascondeva contrarietà... *Pretenzioso? No, al contrario. Per quel che ho visto io, direi anzi che c'erano sintomi di miglioramento.*

Poi mi aveva congedato.

Uno psicopatico patologicamente invidioso e io gli avevo mollato uno schiaffo in piena faccia.

Per qualche motivo il suo nome mi è familiare.

Ogni tanto comparivo sui giornali. Niente di grandioso, solo un nome fra quelli che corredavano notizie di cronaca nera. Ci sono psicopatici che seguono morbosamente le notizie di nera. Era così anche Shull? Possibile che avesse memorizzato il mio nome?

Poi mi venne in mente: il CD di Baby Boy. Un disco che Shull aveva quasi sicuramente acquistato... per raccogliere informazioni sulla sua preda.

Me lo immaginai ad ascoltarlo a ripetizione. A imparare a memoria tutto quello che c'era scritto su copertina e libretto. A scolpirsi nella mente i par-

ticolari.

Milo, che lo aveva ascoltato distratto da altre considerazioni, aveva tuttavia notato il nome di Robin e il mio nei ringraziamenti scritti in piccolo. Shull non se li sarebbe lasciati sfuggire.

Baby Boy che ringraziava «la bella signora delle chitarre» per la cura dedicata ai suoi strumenti.

E ringraziava «il dottore Alex Delaware perché fa felice la signora delle chitarre».

Tutte quelle fotografie di Robin sulla rivista, l'adulazione.

Stella in ascesa.

Raccontai tutto ad Allison. «Immaginazione troppo fervida, eh?»

«Non è un quadro rassicurante, te lo concedo. Chiamiamola ora, magari è in casa e chiariamo tutto.»

Usai il cellulare. Nessuna risposta. Provai Milo in ufficio. Non c'era; una segreteria mi diede il *suo* numero di cellulare.

Poi ricordai: era a Porter Ranch a strappare al giudice una firma sotto un mandato di perquisizione.

Telefonai alla stazione di Hollywood. Era fuori anche Petra. Non avevo il suo cellulare.

«Puoi anche andare più veloce», mi consigliò Allison.

La via di Robin era tranquilla, immersa nel buio. Tante casette a nanna, tante automobili parcheggiate, il profumo salmastro dell'oceano.

«Laggiù», indicai. «C'è il suo furgone. Avevi ragione, non vuole rispondere al telefono. Ci sono le luci accese, sembra tutto in ordine.»

«Se vuoi andare a controllare, fai pure.»

«Che cos'è, solidarietà femminile?»

«Non credo, non la conosco nemmeno. Non so neppure se mi piace. Lo faccio per te. Se qualcosa deve tenerti sveglio questa notte, voglio che sia io.»

«Ti va di aspettare?»

«Certo», rispose. Un grande sorriso. «Altrimenti scendo dalla macchina a sfoggiare le mie Jimmy Choo e il completino smeraldo nero.»

Mentre cercavo di parcheggiare, aggiunse: «Scommetto che è molto bella».

«Preferisco parlare di te.»

«Questo significa che è molto bella. D'accordo.»

«Allison...»

«Sì, sì.» Rise. «Lì c'è un posto... dietro quella Cadillac.»

Ero sul punto di ribattere qualcosa: ancora oggi non ricordo cosa.

Un grido me lo impedì.

50

Abbandonai la Seville in mezzo alla strada, in seconda fila, bloccando la Cadillac. Saltai giù e corsi alla casa di Robin. Su per il sentiero. Le grida continuavano.

Più forti, quando raggiunsi la porta.

«*No, no... fermo! Chi è lei, chi è... fermo, fermo!*»

Mi avventai sulla porta con una spallata, ma si aprì e persi l'equilibrio, caddi, riuscii a bloccarmi con i palmi aperti, schizzai su, ripresi a correre.

Buio in casa eccetto che per un triangolo di luce in fondo a sinistra.

Lo studio.

Irruppi nella stanza, quasi inciampai in un uomo per terra. Vestiti neri, bocconi, una pozza di sangue che andava crescendo sotto il corpo.

Robin era accovacciata in fondo dall'altra parte, contro il muro, con le mani protese in un gesto di difesa.

Mi vide. Indicò a sinistra.

Un uomo in nero sbucò da dietro la porta, avanzò verso di lei brandendo un coltello. Un coltello grande da cucina. Uno di quelli di Robin. Lo riconobbi. Apparteneva a un set che avevo acquistato io.

Robin gridò, lui continuò ad avanzare. Passamontagna su una felpa nera e calzoni neri.

Il marchio Benetton sulla felpa, le cose che uno va a notare.

Qualcosa negli occhi di Robin lo indusse a girarsi. Impiegò mezzo secondo per decidere, venne verso di me menando fendenti.

Io spiccai un balzo all'indietro mentre Robin si lanciava verso il tavolo da lavoro, raccoglieva qualcosa, lo stringeva con entrambe le mani e gli piombava addosso. Uno scalpello. Mancò il bersaglio, perse la presa, l'utensile cadde tintinnando lontano da lei.

Lui lanciò un'occhiata in quella direzione, troppo breve per concedermi un vantaggio. Tornò a guardare me. Giocava con il coltello. Io mi spostavo a saltelli per mantenermi a distanza dai movimenti della lama. Robin ghermì qualcos'altro.

Io cercai un'arma. Ero troppo distante dal banco. A un paio di metri c'e-

rano due chitarre in riparazione, sugli appositi sostegni... Robin gridò di nuovo e lui spostò involontariamente la testa. Vide il martello che stringeva nella mano. Fece un passo verso di lei, cambiò idea e tornò a me. Poi lei. Me. Lei.

Predator 101: fai fuori prima i piccoli.

Attaccò Robin. Partì di corsa con il coltello proteso.

Robin scagliò il martello, lo mancò, si buttò per terra, rotolò . sotto il banco. Lui fletté le ginocchia, allungò la mano libera, trovò la sua, vibrò un colpo, andò a vuoto, perse la presa.

Robin strisciò verso il centro del bancone.

Io gli afferrai il braccio libero. Lui cercò di scrollarmi via, non ci riuscì, ruotò su se stesso e mi tirò verso di sé.

Faccia a faccia.

L'abbraccio.

Mi divincolai, mi protesi sulle chitarre, chiusi la mano su una Strat di fabbricazione messicana, uno strumento economico, cassa di solido frassino. La sventagliai come una mazza da golf e lo presi in piena faccia.

Gli cedettero le ginocchia. Cadde sulla schiena. Il coltello volò nell'aria verso di me. Lo schivai e la lama slittò sul pavimento.

Restò immobile dov'era caduto, con una gamba ripiegata sotto il corpo.

Nei buchi del passamontagna apparve il bianco dei suoi occhi. Respirava in modo rapido e regolare.

Sollevai il passamontagna, sentii il tessuto che si impigliava sulla barba lunga. A giudicare da com'era ridotto, sembrava che Gordon Shull avesse cercato di baciare un tagliaerba.

«Chi è?» mi chiese una voce fievole.

Robin. Tremava, le battevano i denti. Avrei voluto prenderla tra le braccia ma non potevo. Shull aveva cominciato a muoversi e gemere. Dovevo dedicare a lui tutta la mia attenzione.

Trovai il coltello. La lama insanguinata mi fece ricordare l'uomo ferito che avevo scavalcato entrando. Kevin Drummond? Un lavoretto in coppia?

Com'era riuscita Robin a sopraffarlo?

Il suo petto non si muoveva. La pozzanghera di sangue si era allargata.

«Oh mio Dio, dobbiamo aiutarlo», gemette lei.

Trovai la sua premura curiosa. «Chiama il 911», dissi. Lei corse fuori e io andai a esaminare Drummond. Capelli scuri, niente passamontagna. Pulsazioni deboli nel collo. Gli girai con cautela la testa.

Non era Drummond. Era Eric Stahl.

Il sangue sotto di lui era abbondante, rosso intenso, sciropposo. La sua pelle stava acquistando una sfumatura grigiastra. Gli sfilai velocemente la giacca e gliela sistemai con cura sotto la ferita. Non dava l'impressione di respirare, ma il cuore batteva ancora.

«Tieni duro, Eric», dissi. «Stai andando forte.» Perché non si sa mai che cosa sentono.

Poco distante da me, Shull si mosse di nuovo. La gamba ripiegata ebbe un sussulto.

Balzai in piedi nel momento in cui sulla soglia compariva Allison.

«Quello è il cattivo», dissi. «Questo è uno sbirro. Robin sta chiamando il 911. Dalle una mano.»

«È al telefono in questo preciso istante. Se la cava benissimo.» Entrò con circospezione. Girò intorno alla pozza di sangue nelle sue Jimmy Choo verde scuro.

Nella mano aveva la sua amichetta cromata. Un'espressione compassata negli occhi blu.

Non aveva paura. Era seccata.

Shull gemette e fletté le dita della mano destra. Aprì gli occhi. Allison fu subito da lui.

Shull cercò di sferrarle un pugno, ma le sue dita non riuscirono a chiudersi del tutto. Quelle di lei sì. Lo colpì con forza al braccio, gli premette la canna della pistola sulla tempia.

«Se non stai buono ti sparo», disse, nel tono pacato di un terapeuta.

51

Petra si trattenne nella zona di osservazione del reparto di terapia intensiva. Non poteva avvicinarsi a Eric, poteva solo guardarlo attraverso il vetro.

Nessuna nuova da quando un'ora prima il chirurgo, un uomo piacente di nome LaVigne che sembrava uscito da un serial televisivo, le aveva detto: «Probabilmente ce la fa».

«Probabilmente?»

«Non corre pericoli imminenti, ma con le ferite addominali non si sa mai. Tutto sta a prevenire le infezioni. C'è anche la perdita di sangue. Gli abbiamo praticato una trasfusione. Era in stato di choc, inerte, potrebbe ricaderci.»

«Grazie», aveva risposto lei.

Qualcosa nel tono della sua voce aveva fatto apparire delle rughe sulla fronte di LaVigne. «Sono stato franco.»

«La scelta migliore.» Poi gli aveva girato le spalle.

Poco dopo era arrivato Milo accompagnato da Rick e aveva usato le sue credenziali per leggere la cartella clinica, e conferire con il personale a porte chiuse.

Era uscito con l'aria di chi la sa lunga. «Nessuna promessa», aveva dichiarato, «ma l'istinto mi dice che se la caverà.»

«Bene», aveva risposto Petra sfinita, debole, inutile, colpevole. Pensando: Dio voglia che il tuo istinto valga qualcosa.

Quando uscì in sala d'aspetto l'unica persona che c'era era una bionda sui trentacinque seduta in un angolo con una copia di *Elle*, in dolcevita attillato, nero, jeans bianchi ugualmente aderenti, sandaletti con il tacco alto, unghie dei piedi rosa. Le aveva tutte: capelli, davanzale, un faccino che una volta era stato perfetto e adesso era solo stupendo.

Le due donne si scambiarono un'occhiata, poi Petra si sedette e l'altra chiese: «Scusi, lei è... della polizia?»

«Sì, signora.»

La bionda si alzò e andò da lei. Petra riconobbe il profumo. Bal à Versailles. In quantità. Anche le unghie delle mani erano rosa. Una sfumatura perlacea un tantino più chiara. Si torceva in continuazione le dita.

«Posso aiutarla?»

«Io sono... io conosco Eri... il detective Stahl. Quelli dell'ospedale mi hanno chiamato perché aveva il mio numero di telefono su un pezzo di carta in tasca e...»

Non finì la frase.

Petra si alzò e le porse la mano. «Petra Connor.»

«Kathy Magary. Come sta?»

«Migliora, Kathy.»

Magary mandò un lungo sospiro fragrante di menta. «Il cielo sia lodato.»

«Siete amici?»

«Conoscenti, direi.» Magary stava arrossendo. «Nel senso che ci siamo appena conosciuti. Per questo aveva il mio numero. Sa...»

Stahl! Il dongiovanni! Possa tu vivere abbastanza da continuare a sorprendermi.

«Certo», disse Petra.

«Non sapevo se facevo bene a venire qui... cioè... però sono stati loro a chiamare. Mi sono sentita... in obbligo?»

«Eric ha bisogno di amici», disse Petra.

Magary parve confusa. Date le circostanze, era lo stato d'animo giusto.

«Spero tanto che vada tutto bene. È un brav'uomo.»

«Vero.»

«Come... com'è andata di preciso?»

«Eric è rimasto coinvolto in un incidente durante un'operazione di polizia», spiegò Petra. «Stava arrestando un indiziato. È stato accoltellato al ventre.»

La mano di Magary volò alla bocca perfetta. «Oddio! A me avevano solo detto che era ferito. Poi, quando sono venuta qui, mi hanno detto che non potevo entrare.» Indicò la porta che dava nel reparto. «Immagino che lei sia andata di là perché è della polizia.»

«Sono la sua partner.»

«Oh...» Gli occhi di Kathy s'inumidirono. «Mi spiace così tanto...»

«Si salverà di sicuro», la rassicurò Petra con una fiducia che non provava. Magary si rilassò e sorrise.

«È una notizia bellissima!»

Forse ho scelto la carriera sbagliata, pensò Petra. Poteva sempre tentare con le televendite.

«Ora penso che andrò», annunciò Kathy. «Pensa che vada bene se torno domani? Magari sta meglio e mi lasciano entrare.»

«Va benissimo, Kathy. Come ho detto, ha bisogno di tutto il sostegno possibile.»

Qualcosa nelle sue parole demoralizzò Magary. «È ancora grave, vero? Anche se se la caverà.»

«È una ferita seria. Ma lo stanno curando a dovere.»

«Bene. L'unico dottore che conosco io è il mio ortopedico. Faccio la ballerina.»

«Ah», disse Petra.

«Be', ora vado», ripeté Magary. «Torno domani. Se Eric si sveglia, gli dica che sono stata qui.» Si baciò la punta delle dita e inviò il bacio alla porta del reparto di terapia intensiva. Sorrise a Petra e scese scodinzolando per il corridoio.

Non era passato molto tempo prima che Petra scorgesse il dottor LaVi-

gne che usciva da un ascensore parlando con due persone dai capelli grigi. Si fermarono tutti e tre e continuarono la loro conversazione troppo lontani perché potesse intercettare qualcosa.

L'uomo era sulla sessantina, basso, snello, con una giacca sportiva marrone e calzoni beige. Portava occhiali con montatura di metallo. La donna era minuta, sotto il metro e sessanta, magra anche lei. Maglione blu, calzoni grigi.

LaVigne disse qualcosa ed entrambi annuirono. Lo seguirono nel reparto di terapia intensiva passando davanti a Petra. LaVigne ne uscì mezz'ora dopo, camminando veloce e ignorandola. Un quarto d'ora più tardi uscì anche la coppia.

Petra aveva trascorso il tempo su un'orribile poltroncina arancione che squittiva ogni volta che respirava. Aveva tentato di scacciare i brutti pensieri leggendo una rivista, ma era come se fosse stata scritta in swahili.

«Detective Connor?» le si rivolse la donna.

Petra si alzò.

«Noi siamo i genitori di Eric. Io sono Mary, mio marito è il reverendo Stahl.»

«Bob», disse lui.

Petra prese tra le mani quella che le offriva Mary Stahl. «Ha tutta la mia solidarietà, signora.»

«Dicono che guarirà.»

«Noi pregheremo», fece eco il reverendo Bob Stahl.

«Certamente», ribatté Petra.

«Com'è successo?» le chiese Mary Stahl. «Se lo sa.»

«Quello che so», rispose Petra, «è che vostro figlio è un eroe.»

Intanto pensava: non doveva andare così.

Stahl aveva interrotto le comunicazioni un'ora prima di scontrarsi con Shull. Due volte aveva cercato di contattarlo sulla frequenza tattica, ma non era riuscita a passare. Significava che aveva deciso di ignorarla. O aveva spento la radio.

Perché?

Conferì con Bob e Mary Stahl per più di un'ora prima che prendesse forma una risposta.

Venne a sapere che vivevano a Camarillo, dove era cresciuto Eric, a breve distanza dalla spiaggia. Eric era stato uno studente modello, si era distinto nel baseball e in pista, aveva un debole per il cibo spazzatura, suo-

nava la tromba. I fine settimana faceva surf, dunque la sua intuizione iniziale non era stata del tutto infondata. Trattenne un sorriso. Trattenersi non era difficile, pensando a Eric attaccato alle macchine, con la pancia ricucita dallo sterno all'ombelico. La lama di Shull gli aveva devastato l'intestino, mancando il diaframma per pochi millimetri.

«Eric è sempre stato un bravo ragazzo», dichiarò Mary Stahl. «Mai il minimo problema.»

«Mai», concordò Bob. «Fin troppo bravo, se sa cosa intendo.»

Petra li incitò a proseguire con un sorriso.

«Io non direi così, caro», obiettò la signora Stahl.

«Hai ragione», ammise il reverendo. «Ma sai che cosa intendo.» Si rivolse a Petra. «La sindrome degli FDP, i figli di predicatore. È difficile per loro... la necessità di sentirsi all'altezza. Lo credono indispensabile. Noi non siamo mai stati esigenti con Eric. Siamo presbiteriani.»

Come se spiegasse tutto.

Petra annuì.

«Ma certi ragazzi sentono lo stesso la pressione», continuò il reverendo. «È stato così per l'altro figlio. Per la voglia di strafare ha commesso qualche errore. Adesso fa l'avvocato.»

«Steve vive a Long Island», intervenne Mary Stahl. «Lavora in un grande studio di Manhattan. Arriverà domani. Steve ed Eric facevano surf insieme.»

«Eric non si è mai sentito in dovere di emergere», riprese suo marito. «Sempre stato tranquillo. Io lo prendevo in giro dicendogli che doveva trovare qualche motivo per alterarsi se non voleva vivere con la pressione del sangue troppo bassa.»

Mary Stahl scoppiò in lacrime. Petra guardò il reverendo adoperarsi per consolarla.

«Mi scusi», mormorò lei quando si fu ricomposta.

«Niente di cui scusarsi, cara.»

«Eric ha bisogno che io sia forte. Mi imbarazza lasciarmi andare così.»

Petra sorrise. Sembrava che sorridere fosse l'unica cosa che riuscisse a fare. Sperava di sembrare sincera, ma si sentiva smentita dallo stato d'animo.

Mary Stahl ricambiò. Pianse ancora. «Qualche anno fa», disse, «la vita di Eric è cambiata.»

«Mary», intervenne Bob.

«È la sua partner, caro, è giusto che sappia.»

Gli occhi di Bob espressero turbamento dietro le trifocali. «Sì, hai ragione.»

Mary sospirò, si toccò i capelli. Drizzò la schiena. Di nuovo rigida. «Eric aveva famiglia, detective Connor. Quando era sotto le armi, nelle Forze Speciali. Moglie e due figli. Heather, Danny e Dawn. Danny aveva cinque anni e Dawn due e mezzo. Vivevano tutti a Riad. Arabia Saudita. Eric lavorava all'ambasciata americana, non ci ha mai detto di preciso che compiti avesse, funziona così nelle Forze Speciali. Non puoi parlare di quello che fai.»

«Naturale.»

«Glieli hanno uccisi», disse Mary. «Un cugino della casa reale su una macchina veloce, una Ferrari. Heather portava a spasso i bambini sul passeggino in una delle strade principali vicino a un centro commerciale. Quest'uomo è arrivato a tutta birra e li ha travolti. Li ha uccisi tutti.»

«Mio Dio», mormorò Petra.

«I nostri nipotini», sospirò Mary.

«Quel che è peggio», aggiunse il reverendo, «è come si è comportato il governo, come il nostro governo ha trattato nostro figlio. L'omicida non è mai stato punito. I sauditi hanno sostenuto che Heather attraversò la strada senza guardare, che era colpa sua. Offrirono a Eric un risarcimento in contanti: centocinquantamila dollari.»

«Cinquantamila per ciascuno», precisò Mary.

«Eric chiese aiuto all'esercito e all'ambasciata», continuò Bob. «Voleva che quell'uomo fosse incriminato. L'esercito e il dipartimento di stato gli dissero di accettare il denaro. Nell'interesse nazionale.»

«Così Eric diede le dimissioni», concluse Mary. «Da allora non è più lo stesso.»

«Lo capisco bene», commentò Petra.

«Vorrei che ne parlasse», si dispiacque Mary. «A me, a suo padre, a qualcuno. Prima era così espansivo. Eravamo una famiglia aperta. O almeno così pensavo io.»

Scosse la testa.

«Lo eravamo, cara», la confortò Bob. «Ma nessuno può essere preparato a una tragedia così grande.»

«Da quanto tempo lavorate insieme?» chiese Mary a Petra.

«Pochi mesi.»

«Scommetto che non parla molto, vero?»

«È così, signora.» Nella mente di Petra riapparve un'immagine: la ten-

sione negli occhi di Eric dopo il colloquio con lo zio Randolph Drummond. Eric lo aveva preso subito in antipatia, un ubriaco che era andato a schiantarsi uccidendo la propria famiglia.

«E adesso questo», sospirò Mary Stahl. «Non so che conseguenze potrà avere su di lui.»

«Guarirà», affermò Bob con decisione. «Chissà, forse questo lo spingerà ad aprirsi.»

«Speriamo», mormorò Mary dubbiosa.

«Al momento la cosa principale è che guarisca, cara.»

«Ha questi periodi di depressione così profonda», disse Mary. «Dobbiamo fare qualcosa.» Si girò verso Petra. «Lei è una madre?»

«No, signora.»

«Un giorno forse», disse Mary. «Forse un giorno saprà.»

Rimase con gli Stahl per altre tre ore. Si fece giorno e i genitori si assentarono per un'ora per andare a visitare alcuni conoscenti.

Petra entrò nel reparto.

«Sta migliorando a vista d'occhio, detective», la informò un'infermiera. «Anzi, è sorprendente. I segni vitali sono buoni, solo la temperatura è un po' alta. Doveva essere in ottima forma fisica.»

«Già», disse Petra.

«Poliziotti», commentò l'infermiera. «Siete sempre presenti nel nostro cuore, soffriamo quando succedono queste cose.»

«Grazie... Posso entrare?»

L'infermiera gettò uno sguardo attraverso il vetro. «Sì, ma le mettiamo qualcosa addosso e le faccio vedere come lavarsi le mani.»

In un camice giallo di carta, Petra si avvicinò al capezzale di Eric. Era coperto dal collo ai piedi, intubato e collegato a una serie di sofisticati macchinari.

Occhi chiusi, bocca leggermente aperta. Tubi d'ossigeno nel naso.

Così vulnerabile. Giovane.

Con la ferita nascosta dal lenzuolo, dimenticandosi delle macchine dietro di lui, sembrava dormire sereno.

Gli posò la mano inguantata sulle dita.

Il suo colorito era migliorato. Ancora pallido, ma il pallore era il suo stato normale, la sinistra sfumatura grigia era scomparsa.

«Hai avuto un'avventura», bisbigliò.

Eric continuò a respirare regolarmente. I suoi indici vitali rimasero uni-

formi. Nessuna drammatica reazione da cinema al suono della sua voce. Non la sentiva. Non era importante.

Niente affatto male, a voler lasciar perdere la sua personalità.

Lo aveva giudicato strano, ora sapeva che era una vittima come tante.

La vita è come un prisma, quello che vedi dipende dalla parte da cui guardi.

Sua madre aveva detto che era depresso. Alle volte i depressi sfidano la polizia volendo farla finita ma non avendone il coraggio, sperano di indurre un poliziotto a ucciderli.

Suicidio per sbirro, lo chiamano.

Eric aveva forse scelto il suicidio per delinquente?

Un uomo esperto come lui, dopo tutto il tempo trascorso nelle Forze Speciali... Come aveva potuto farsi giocare da un pivello come Shull?

Aveva dell'incredibile.

Lo contemplò in silenzio.

No, non era affatto male. Belloccio, anzi. Cercò di figurarselo più giovane, abbronzato, a cavalcare le onde.

«Eric», disse, «ne verrai fuori.»

Nessuna reazione. Come quando pattugliavano insieme.

Petra gli accarezzò le dita, percepì il calore attraverso il lattice del guanto.

«Ne verrai *sicuramente* fuori, detective Stahl. Dopodiché tu e io abbiamo da *parlare*.»

52

Eravamo nudi a letto. Io e Allison. A casa sua. La mia mano sinistra era posata sul suo collo. Le sue unghie mi sfioravano il braccio.

Mandò un sospiro lungo, si liberò da me, scivolò sotto la coperta. Si sollevò i capelli sopra la testa e se li annodò lasciando la crocchia allentata. «Come sta Robin?»

«Meglio.»

«Bene. Vorresti passarmi quell'acqua, per piacere?»

«Subito.»

«Grazie.»

Pochi momenti prima eravamo persi l'uno nell'altro. Ora conversavamo da persone civili.

«Stai pensando a Robin?» chiesi.

«Non sono preoccupata per lei. Sono comprensione e solidarietà i sentimenti che provo.»

Bevve l'acqua. Posò con delicatezza il bicchiere. «Caro, prima o poi dovrai affrontarlo.»

«Che cosa?»

«Il fatto che l'hai salvata. Il significato che ha per lei.»

«C'è Tim con lei. Ha tutto il sostegno che le serve.»

Due giorni prima mi ero fermato a casa sua, a Venice. Tim mi aveva accolto sulla soglia, aveva voglia di dire qualcosa. Le parole gli si erano bloccate in gola, il guru delle corde vocali diventato muto. Mi aveva afferrato la mano, me l'aveva stretta con impeto, era uscito. Aveva lasciato me e Robin soli in soggiorno. Strano vederla seduta lì. Da quando la conoscevo, aveva sempre avuto difficoltà a non fare niente.

Aveva accettato un abbraccio, mi aveva ringraziato, mi aveva assicurato che stava bene.

Avevo convenuto che aveva una buona cera.

Tutti e due a superare il momento. Mi ero trattenuto per un po', non molto.

«Non sto parlando di sostegno, caro», disse Allison.

«Da come la vedo io, non l'ho salvata», obiettai. «Tutt'altro. L'eroe è Tim. È stata la sua telefonata a far scattare la molla. La prima volta che mi aveva cercato, non avevo nemmeno risposto. E se non fosse stato per te, chissà se sarei andato.»

«Non fosse stato per me, ci saresti andato prima.» Sorrise.

«Cosa?»

«Sforzo di gruppo», rispose. «È così che la vedi.»

Mi sollevai su un gomito. «È questo il momento migliore per discuterne?»

«Quale momento sarebbe più adatto?»

«Stasera», risposi. «Pensavo a un pomeriggio più romantico.»

«Per me la sincerità fa parte di una storia d'amore», dichiarò. «Almeno un pochino.» Si girò versò di me, mi prese il viso, mi baciò sulle labbra.

«Mi conviene assecondarti», dissi. «Donna con la pistola e tutto il resto.»

Sorrise di nuovo. Si sdraiò.

Si alzò sui gomiti. Mi baciò in un modo nuovo.

«Un risvolto ironico per quando scriveranno la mia biografia», osservò Milo mangiando un boccone del suo sandwich. «Mi procuro il mandato, mi sento in cima al mondo, e tutto succede senza di me.»

«La mamma di Shull ha preso un buon avvocato», lo informai. «Non sarà finita finché non sarà finita.»

«Vero», mi concesse pulendosi la bocca. Il sandwich era un progetto fai da te. Filetto di tacchino e di manzo e polpette fredde e tutte le verdure che aveva trovato nel mio frigorifero tra due fette di pane di segale tagliate a mano. Una volumetria meritevole di una richiesta scritta da sottoporre all'assessorato dell'urbanistica.

«Confesso tuttavia di sentirmi ottimista», disse.

«Questa è una novità.»

«Lo vedi, Alex? Io *sono* aperto ai cambiamenti.»

«Senza dubbio.»

Ripiegò il tovagliolo. «Quello che non mando giù e di essermela persa. Non c'è niente come beccarne uno in flagrante. In vent'anni conto le volte sulle dita.»

Il flagrante era Robin. Non dissi niente.

«Stahl si sta riprendendo», continuò. «Rick dice che vivrà sicuramente. Fortunato, il ragazzo. E anche stupido. Affrontare da solo Shull senza chiedere rinforzi. Petra dice che si giustifica sostenendo che è successo tutto troppo in fretta.»

«Meno male che era lì a intralciare Shull.»

«Meno male che c'eri tu.»

«Lo devo ad Allison.» E pensai: Robin lo deve a Tim e ad Allison.

Pensai: la vita è complicata.

«Come se la cava Robin?» domandò.

«Se la cava.»

Giocò con il tovagliolo. «Sono passato a trovarla, subito dopo. Era parecchio stordita.»

Io mi alzai per andare a versarmi del caffè.

«Comunque», riprese Milo, «stamattina Stahl ha parlato un po' di più con Petra. Non una parola sulla coltellata che si è buscato, lei ha evitato di stressarlo. Stahl era invece ansioso di dirle che prima che Shull andasse a casa di Robin, era stato a visitare un terreno edificabile a Inglewood, non lontano da dove abbiamo ritrovato la macchina di Kevin. Abbiamo trovato il posto, abbiamo mandato un paio di cani e sono ammattiti. Un paio d'ore

fa abbiamo disseppellito delle ossa. Quelli della Scientifica stanno adesso a Encino a procurarsi l'impronta odontoiatrica di Kevin.»

«Poveraccio», commentai.

«Già.» Attaccò di nuovo il sandwich. Prese fiato. «Abbiamo setacciato l'abitazione di Shull con il proverbiale pettinino. Una casa enorme per un uomo solo. E tutti quei mobili d'antiquariato avuti da mamma. Ma vive come un maiale, non si prende cura di niente. Aveva una macchina fotografica con il telecomando, si scattava delle foto che ha appeso dappertutto. Vedessi che pose, tutto in tiro e sofisticato alla Ralph Lauren. Poi, per terra, avanzi di cibo marci e scarafaggi. La roba buona era nell'interrato, in un locale adibito a cantina di vini e ripostiglio. Ci tiene una bella collezione di rossi d'annata. Dai vuoti che c'erano in giro, gli piaceva assaggiarli. E una bella scorta di polverina della felicità.» Si batté un polpastrello sul lato del naso. «E pasticche. Roba di farmacia, alcune confezioni con l'etichetta di qualche ospedale, dunque avevi ragione. Conosceva la zona dove ha tirato su Erna perché ci andava a comperare farmaci al mercato nero.»

«Qual è il ruolo di Erna?» domandai.

«Pensavo che fossi tu a spiegarlo a me.»

«Non so se lo sapremo mai. Mi sento di azzardare l'ipotesi che la considerasse una cugina matta da poter usare. Per sfruttare la sua instabilità, il suo amore per l'arte. Sappiamo che le aveva rubato il nome per firmare i suoi articoli. Era un modo per coprire le sue tracce nel caso che venissero messe in relazione con le vittime. Probabilmente riteneva Erna troppo incoerente perché potesse metterlo in pericolo se mai fosse stata collegata alle firme. Fino al giorno in cui ha cambiato idea e l'ha uccisa.»

«Io credo che se ne sia servito anche come diversivo», ribatté. «Mandandola alla galleria e magari anche in altri posti. Calcolando che la gente non avrebbe potuto fare a meno di notarla, si sarebbe distratta abbastanza da permettere a lui di compiere i suoi sopralluoghi senza dare nell'occhio. E infatti è andata proprio così. Se non che la sua strategia si è rivelata controproducente, perché è proprio indagando sulla morte di Erna che finalmente siamo arrivati a lui. Alla faccia dei piani meticolosi degli psicopatici.»

Dispiegò il tovagliolo, lo appiattì, lo mise da parte. «Probabilmente hai ragione. Il suo scopo principale era giocare con la mente di Erna. Per puro divertimento. Come ha fatto con Kevin Drummond. Fingendo di accoglierlo sotto la sua ala protettrice, contribuendo al finanziamento delle *Groove-Rat* perché Kevin potesse continuare a cullarsi nel suo sogno di diventare

editore. Contemporaneamente Shull si procurava un altro sbocco per i suoi disgraziati articoli e ancora una volta copriva le proprie tracce. Ti pare che fili?»

«Perfettamente», risposi. «E di nuovo ha peccato di presunzione. Spingendo Kevin a interpellare Petra per avere i particolari su Baby Boy. Probabilmente aveva detto a Kevin che sarebbe stato un materiale ottimo per un secondo articolo. A meno che Kevin abbia partecipato agli omicidi e ne ricavasse piacere a sua volta.»

«Finora non abbiamo trovato un solo indizio che faccia pensare che Kevin fosse altro che un boccalone. Finché le cose restano così, lui è solo una vittima. Concediamo almeno questo piccolo conforto ai genitori.»

Si alzò, si mise a passeggiare nella cucina. «Shull si vedeva come un essere superiore, invece è solo un poveretto con la testa incasinata da manie di onnipotenza. Prima di aggredire Robin, è andato in giro in macchina per ore. È tornato allo *Snake Pit*, al teatro di Szabo e Loh, alla Marina dove aveva scaricato Mehrabian. A nutrirsi di ricordi, a farsi montare dentro il desiderio. C'è una cosa però che mi lascia perplesso. Il fatto che abbia cambiato tecnica. Prima di Robin, aveva adottato un approccio suadente. Si avvicinava alla vittima da amico e gli schiaffava il coltello in pancia. Sceglieva luoghi pubblici, correva rischi notevoli. Con Robin è come se fosse regredito. Effrazione furtiva, attacco improvviso. Probabilmente è andata così anche con Angelique Bernet. Hai idea del perché?»

«Avrebbe senz'altro preferito il vecchio sistema», risposi. «La messinscena iniziale avrebbe gratificato la sua inclinazione teatrale. Ma probabilmente questa volta ha deciso di agire con prudenza perché ero stato da lui a chiedergli di Kevin. Non si è sentito tanto minacciato da desistere, ma sapeva che ci stavamo avvicinando.»

«Più che plausibile», annuì lui. «Fatto sta che quell'idiota non ha mai smesso di comportarsi da arrogante. Se n'è andato in giro per tutta la città senza mai controllare se era seguito.»

«Alla resa dei conti rimane un dilettante.»

«Un perdente nato.» Si sgranchì, passeggiò ancora per qualche secondo, tornò a sedersi. Guardò dietro di me. Una crosticina di fianco all'occhio. Una sbarbata frettolosa.

Tutti quei giorni senza dormire.

«Che cosa avete trovato di interessante in cantina?» chiesi.

«Le chitarre di Baby Boy, sette Mi bassi da chitarra, un trench nero che era stato di recente in tintoria, una scatola di guanti chirurgici e ritagli di

giornali su tutte le vittime. Tutto alla rinfusa in uno scatolone. Aveva ritagliato recensioni, interviste, tra le altre anche quella di Robin a quella rivista di musica, e i resoconti sugli omicidi pubblicati dai quotidiani.»

Strinse i denti. «Ma c'è di peggio, Alex. Oltre a Baby Boy, Julie, Vassily, China, la Bernet e Mehrabian, ce ne sono altri quattro. Tutti nell'arco degli ultimi cinque anni, proprio il periodo che ci mancava e preoccupava. Una ceramista uccisa ad Albuquerque, un altro ballerino classico ucciso a San Francisco e buttato nella baia, un artista del vetro di Minneapolis e Wilfred Reedy, quel vecchio jazzista ucciso quattro anni fa in Main Street. Tutti pensavano che fosse una faccenda di droga perché, come ti avevo detto, suo figlio era un tossico e la Main Street non è esattamente un posticino da picnic. Invece sembra che sia stato la prima vittima di Shull.»

«Ha tutti gli LP di Reedy?»

Mi fissò negli occhi. «Sì. Quanto a eventuali delitti fuori città, stiamo controllando tutti i convegni ai quali Shull potrebbe aver partecipato.»

Cercai di sentirmi risollevato dalla certezza che fosse finita. Cercai di non pensare a tutti quei cadaveri.

«Avevi visto giusto anche su un'altra cosa, Alex. Shull non prendeva di mira gli scrittori perché si considerava uno scrittore attivo lui stesso. Sopra lo scatolone dei souvenir c'era una busta con scritto I.G.R.A. Mi ci è voluto un po' per capire per che cosa stava. Il Grande Romanzo Americano. Dentro c'era il foglio con il titolo. Te l'ho fotocopiato.»

Sfilò dalla tasca interna un foglio di carta ripiegato, lo aprì, lo posò sul tavolo.

C'erano solo tre righe scritte:

L'ARTISTA
UN ROMANZO DI
A. GORDON SHULL

«Tutto qui?» mi meravigliai. «Solo il titolo?»

«Solo quello ha scritto. Letteralmente. Gli sarà venuto il blocco dello scrittore.»

FINE